



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

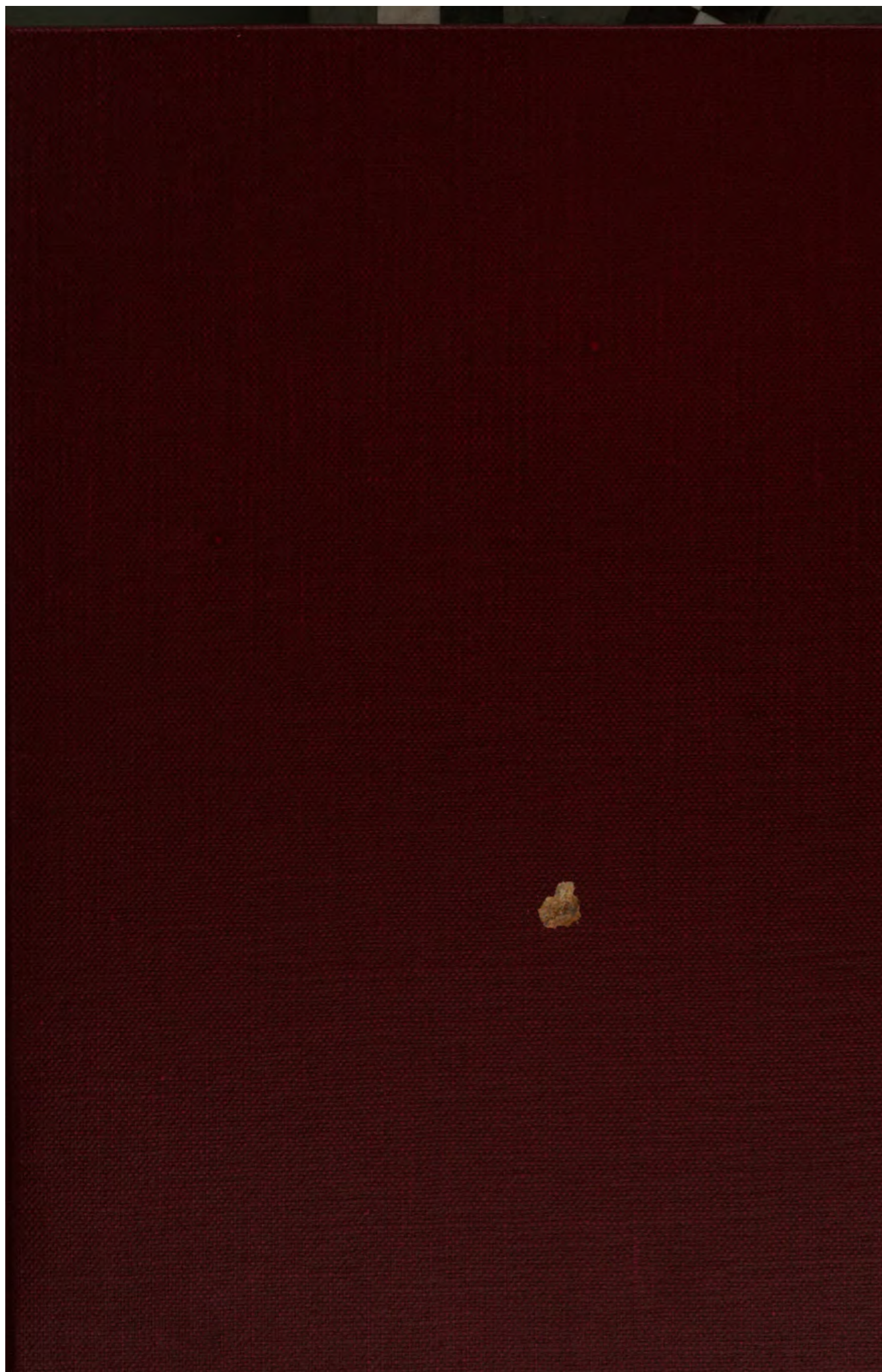
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries
and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-
ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



~~NS. 61 f. 5~~



AIT 1902 A.2

~~NS. 50 B. 17~~





LE SELVE E LA STREGA



MARSILIO FICINO

CRISTOFORO LANDINO

ANGELO POLIZIANO

DEMETRIO CALCONDILA

ANGELO POLIZIANO ❀ ❀ ❀

LE SELVE E LA STREGA

❀ PROLUSIONI NELLO STUDIO FIO-
RENTINO (1482-1492) ❀ PER CURA DI
ISIDORO DEL LUNGO.



❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀ ❀

FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE — MCMXXV.

PROPRIETÀ LETTERARIA



**ALLA MEMORIA
DI
GIOVANNI CANNA**

PREFAZIONE

Delle *Praelectiones* o *Praefationes* di Angelo Poliziano alle sue esposizioni di autori latini o greci, ¹ si ristampano in questo volume le *Selve* e la *Strega*. Le *Selve* ripubblicai dalle mal leggibili antiche stampe, e commentai, fino dal 1867; ² e quel mio giovanile Commento riceve ora qui, passato oltre mezzo secolo, miglioramenti e aggiunte non trascurabili. La *Strega* ristampai, da un mio pur giovanile opuscolo per nozze, volgarizzata e col testo a fronte, nel mio libro umanistico del 1891, *Florentia*. ³ In questo d'oggi, la cui venuta alla luce coincide con la inaugurazione della nuova Università di Firenze, ho voluto, da que' due miei esauriti volumi, far rivivere, come caratteristiche dell'umanismo fiorentino nell'estremo Quattrocento, le quattro *Prolusioni* poetiche, *Sylvae*, e quella sostanzialmente filologica e motteggiatamente filosofica, *Lamia*.

Per ciò che attiene alla storia esterna di queste che, innanzi tutto, sono squisita poesia e prosa di quel principe

¹ Nelle *Opera*, coi titoli: *Lamia. Panepistémon. Praefatio in Homerum. Praefatio in Quintilianum et Statii Sylvas. Praefatio in Suetonium. Praelectio in Persium. Dialectica. Praelectio de Dialectica*. E, *Praelectiones* esse pure, le *Sylvae*.

² *Prose volgari edite e Poesie latine e greche edite e inedite* di ANGELO AMBROGINI POLIZIANO raccolte e illustrate da Isidoro Del Lungo; Firenze, Barbèra, 1867. Da quel mio volume riprodusse le *Selve* nel loro testo, adornandolo di sua elegante versione poetica, LUIGI GRILLI: *Le Selve di ANGELO POLIZIANO recate in versi italiani. Edizione corredata del testo*. Città di Castello, Lapi, 1902.

³ *Florentia, Uomini e Cose del Quattrocento*, per ISIDORO DEL LUNGO; Firenze, Barbèra, 1897.

dell'umanismo, n'è abbastanza in quelle pagine del sopradicato *Florentia*, le quali dicono del Poliziano nello Studio fiorentino,¹ prima discepolo di grande aspettativa (« omerico giovinetto ») e poi acclamato insegnante.

Nello Studio fiorentino, ripeto: il quale, anche dopo la riforma medicea del 1472, quando l'Università pisana attraversasse a sè non piccola parte delle funzioni di questo, mal potrebbe affermarsi che cessasse d'esistere. Nè a ciò avrebbe saputo dar mano il magnifico Lorenzo, che favorì e promosse cotesto distraimento dallo Studio fiorentino: e sia pure che men bene lo disponessero verso quella istituzione le benemeritenze avute di essa dagli emuli antimedicei per la supremazia politica, gli Uzzano gli Strozzi; o più consentaneo a' suoi accorgimenti politici debba sembrarci che in quel suo favorir Pisa egli si argomentasse di amicare a Firenze l'antica ghibellina rivale, così duramente sottomessa e spietatamente atterrata. Certo è che a Lorenzo de' Medici, dell'umanismo fiorentino assertore autorevole e, come umanista egli medesimo, cooperatore geniale, e per tradizione domestica munifico patrono, mal si addiceva, e di sua natura ripugnava, farsi autore o complice della dispersione di quella celebrata scuola umanistica che alla rinomanza dello Studio fiorentino aveva congiunto la gloria dei propri nomi. Del resto, gli « Ufficiali dello Studio pisano e fiorentino », magistrato di governo, esercitavano verso l'uno e verso l'altro attribuzioni parificate da una eguale estimazione delle rispettive funzioni; ma anche prescindendo da ciò, il più importante ed essenziale fu l'esser sembrata natural cosa che una parte e relevantissima di umani studî, quella dei letterarî e filosofici, non potesse altrove meglio fiorire che in Firenze. Non

¹ Pag. 91-188.

il platonismo del Ficino; non la greicità che da Costantinopoli, profanata Musulmana, si trafugava in Italia; non la latina italicità del Landino, spositore oltrechè di Virgilio e d'Orazio ma di Dante altresì; e finalmente la grecolatinità del Poliziano, che dalla erudizione elegante con che s'insignoriva dell'antichità classica derivava, poeta, al nostro presente volgare le bellezze prenunziatrici del secol grande di nostra letteratura; fiorentina nel Trecento e nel Cinquecento, in suo addivenire letteratura italiana. Le quattro figure che, dai maravigliosi affreschi del Ghirlandaio in Santa Maria Novella fronteggiano questo volume, e sono appunto il Ficino il Landino uno dei profughi greci e in mezzo ad essi il Poliziano, impersonano lo Studio fiorentino quattrocentesco sopravvissuto alla sua esteriore diminuzione;¹ e simboleggiano quella stessa forza di cose per la quale, ai giorni nostri, la filologia e la filosofia, rivendicatasi questa loro, se altra mai, appropriata sede e fattone un Istituto superiore di studî, hanno finito con l'essersi intorno ad esse venuta formando una Università di studî vera e propria, che oggi, nel significato tradizionale della parola, s'intègra felicemente e s'inaugura. Un vigore di vita intellettuale maraviglioso vibra e quasi esulta dalla iscrizione² dedicatoria di quelli affreschi biblici nella parete stessa dove i quattro umanisti sono figurati: « An. MCCCCLXXXX, quo pulcherrima civitas, opibus victoriis artibus aedificiisque nobilis, copia salubritate pace perfruebatur. » È la Firenze dell'equilibrio politico di che Lorenzo ha beneficato l'Italia, che in coteste pareti, le quali ci appaiono vive di persone viventi e operanti, consacra, nella lingua dei padri latini, la grandezza

¹ Vedi a pag. 233 di questo volume.

² Vedi a pag. 169 di *Florentia*.

e la gloria d'azione e di pensiero, che in visione le avevano preconizzata, come a « figliuola di Roma », i suoi vecchi mercatanti cronisti.

Le *Sylvae*, stampate coi tipi nitidi del Miscomino in Firenze anno per anno in cui erano dalla cattedra pronunziate; e che venivano subito appresso ristampate in Bologna;¹ ebbero larga eco nel mondo letterario, diffusasi presto anche oltralpe, da dove Firenze attraeva, anche di persona, al suo Studio discepoli devoti ed entusiasti. L'esempio che egli stesso, il filologo e poeta delle *Selve*, aveva offerto, del fare d'alcuna di esse testo di lezioni,² fu seguito da commentatori stranieri; e un'antica tradizione paesana aneddoteggia di soldati dell'esercito imperiale nella guerra medicea di Siena, « a bella posta venuti a Montepulciano » per vedere e « baciare » la casa paterna e natalizia di Angelo, i quali alle domande dei cittadini, « — Dunque Angiolo nostro è » in tanto credito e gran concetto alle case vostre? — replicavano che nei loro paesi le Opere di Angelo Poliziano » si leggono nelle scuole come in Italia Cicerone e Virgilio. »³ Alla qual testimonianza, sia pure raccolta da quel monsignore cinquecentista montepulciano con qualche amplificazione, danno alcuna credibilità i Commenti che nel Cinquecento, fin dai primi anni, ci offrono⁴ la Spagna la Francia la Germania, d'un Sanchez d'un Berauld d'un Kohlbürger: a stampa, rarissime stampe oggi, questi; e d'un altro tedesco, Murmellius, quasi contemporaneo (1479-1517) del Po-

¹ Vedi a pag. XXII-XXIII della prefazione al mio volume del 1867. E a pag. 235-237 di questo volume.

² Vedi la cit. pag. 237 di questo volume.

³ Dalle memorie d'un monsignore Silvano Cocconi (1554-1638....), a pagina 100-101 delle *Notizie.... di illustri Poliziani raccolte da A. PARIGI*; Montepulciano, Fumi, 1836.

⁴ Vedi la cit. Prefazione al mio volume del 1867; pag. XXXII-XXXIII.

lizziano, positiva notizia ¹ ch'e' ne abbia dettati e divulgati. Di tutti il più pertinace nel culto del Poliziano, lo Spagnuolo: che tutte e quattro le *Selve* commentò, e più largamente la più delle altre a commento predisposta, quale il Poliziano medesimo si proponeva di farle come già all'*Ambra* ² (e che largo lo ebbe anche dal Kohlbürger), i *Nutricia*; e due edizioni, lo Spagnuolo, fece del Commento suo a distanza quasi di mezzo secolo, nel 1554 e nel 1596; sulla seconda delle quali Testo e Commento ricomparvero, quasi due secoli dopo, fra le sue *Opera omnia*. ³ La presente edizione delle *Sylvae* riproduce, come ho detto, il mio Commento, che ormai posso chiamare antico, accuratamente rivedito, e dove occorresse migliorato e corretto. Al contributo venutomi dai precedenti commentatori o postillatori (Berauld, *Beraldus*; Kohlbürger, latinizzatosi in *Brassicanus*; Salvini; Cesarotti; Battistini ⁴) si aggiunge quello del Sanchez (*Sanctius*), non potuto l'altra volta usufruire. Una giunta alle *Selve* mi avrebbe offerto la diligente e dotta pubblica-

¹ *Ausgewählte Werke des Münsterischen Humanisten JOHANNES MURMELLIUS herausgegeben von d.^r A. Bömer*; Münster, 1892. Cfr. Heft I, pag. 18; III, 76, 135; V, 57. Fiammingo; ma umanista professante in Germania.

² Vedi qui a pag. 237.

³ In quattro volumi; Ginevra, De Tournes, 1766. Da pag. 329 a pag. 510 del secondo: ANGELI POLITIANI *Sylvae. Nutricia, Rusticus, Manto, Ambra. Cum Scholiis Francisci Sanctii Brocensis, in inclyta Salmaticensi Academia latinae graecaeque linguae primarii doctoris. Iuxta exemplar Salmanticae 1596*. Genevae MDCCLXV. Anche il Commento del Berauld ebbe, tutte nei primi decenni del Cinquecento, tre edizioni. Vedi la già citata pag. XXXII-XXXIII del mio volume del 1867.

⁴ Vedi, di nuovo, la citata pagina XXXII-XXXIII del mio volume del 1867. Le postille d'Antonmaria Salvini sono manoscritte in un esemplare riccardiano della edizione grifiana delle *Opera*. Dove nel mio Commento è indicato « Mencke », s'intende il grosso libro, al quale i dopovenuti biografi o mentovatori attinsero come a pozzo senza fondo, FRIDERICI OTTONIS MENCKENII, *Historia vitae et in literas meritorum Angeli Politiani ortu Ambrogini ec.* Lipsiae, MDCCXXXVI.

zione di M. Campodonico d' *Una probabile « Selva » inedita del Poliziano*,¹ già indicata dal Bandini nel suo Catalogo dei Codici Laurenziani come scritta forse di mano di lui; se le ragioni di non andare oltre al giudizio fattone dal Bandini, le quali mi persuasero già di non accoglierla fra le quattro, non mi sembrassero prevalenti, anche dopo le ipotesi, del resto dubitative, dell'ingegnoso pubblicatore.

La *Strega*, fra le *Praelectiones* polizianesche, non solamente è la più piacevole a leggersi, ma altresì quella che forse meglio d'ogni altra ci dimostra gl'intendimenti e il metodo della esposizione cattedratica non pure del Poliziano ma degli umanisti universalmente. Il mio volgarizzamento, con onesta libertà destreggiato, volle essere un che di mezzo fra il toscano di quei tempi e l'odierno conferire familiare; e il ripubblicarlo mi è come un prender congedo da' miei cari studî sull'umanismo fiorentino.

Tutto insieme, oso raccomandare, non come cosa mia ma di quel nostro Antico glorioso, questo volumetto agli studiosi e in particolare alle scuole; dove mi sembra che le *Selve*, specialmente *Nutricia*, potrebbero fornire genialissimo esercizio, anche mnemonico, di storia e di critica della poesia grecolatina. Se la scuola italiana, o diciamo in genere la scuola moderna, si assennerà mai a retrocedere dalle fumose e sterili ideologie verso lo studio praticamente apprensivo e assimilativo dei monumenti di verità e di bellezza, che ci hanno lasciato i grandi maestri, forse la voce d'uno di questi, oggi da me ravvivata, potrebb'essere voce non di chiamante in deserto.

Firenze, 20 gennaio 1925,
inaugurandosi l'Università fiorentina.

¹ Nel periodico *Atene e Roma*: 1922; III, 7-96.

LE SELVE

MANTO – RUSTICUS – AMBRA – NUTRICIA

ANGELI POLITIANI SYLVAE

1882, XIX° centenario virgiliano.

Quattrocent'anni or sono, quando le solennità centenarie non erano di moda, e l'Italia onorava l'antichità rinnovandola, il principe dei nostri umanisti, Angelo Poliziano, giovine di ventotto anni, celebrò il decimoquinto centenario dalla morte di Virgilio. Lo celebrò con l'esposizione della *Bucolica* nello Studio fiorentino, e premettendo al suo corso la lettura d'un poemetto lirico (*sylva*) in onor del Poeta. Il poemetto, impresso coi tipi eleganti del Miscomini nel novembre stesso di quell'anno 1482, s'intitola *Manto*; e canta le lodi del mantovano immortale: Manto, la madre di Oco fondatore di Mantova, che non è più la indovina dal corpo stravolto, dell'Inferno dantesco; sibbene rivendicata pel Rinascimento all'antica sua dignità di sacerdotessa del futuro, viene dagli Elisi, con le chiome e le bende sparse e agitate, gli sguardi infiammati, invasata dal Dio, e celebra in visione con affetto materno l'avvenire glorioso del più grande fra i suoi figli. L'anno appresso, il poeta e filologo montepulcianoese imprendeva nel nostro Studio l'esposizione delle *Georgiche* virgiliana ed esiodea: e prolusione al corso era un altro poemetto, *Rusticus*, elegantissimo conserto d'immagini e quadretti villerecci, desunti, ma con mano maestra e padrona, dai due poeti. Altre due *Sylvae* ci ha lasciate Angelo Poliziano: l'una omerica, e recitata pur nello Studio proludendo all'esposizione di Omero, e s'intitola (mitologia medicea) *Ambra*¹; l'altra, col nome di *Baliatico* (*Nutricia*), comprensiva di

¹ Vedi il mio volume delle *Poesie latine* ec. a pag. 333. Nelle portate del magnifico Lorenzo al Catasto del 1480: « Uno casamento che era rovinato, al » Poggio a Caiano, detto l'Ambra. »

tuttaquanta la storia della poesia dai primordi dell'umanità al trionvirato italiano del secolo XIV, è un miracolo d'industria erudita ed artistica, dove le notizie caratteristiche di ciascun poeta della grande famiglia grecolatina, sono contessute di reminiscenze autentiche, di emistichi, di locuzioni, allusioni, sfumature, attinte a un repertorio immenso ed elettissimo. Io ho pensato più volte quanto opportuno sarebbe, che di quelle *Sylvae* di messer Angelo almeno i *Nutricia*, e con esso altri simili gioielli dell'umanismo italiano, fossero col conveniente corredo critico introdotti nelle scuole d'Italia; dove i libri di testo meccanici, ai quali l'ineleganza e l'aridezza è vanto burbanzoso, vanno distruggendo ne' nostri figliuoli ogni vena di sentimento, ogni energia di affetto, ogni impeto d'immaginazione, ogni genialità domestica e nazionale.

Gli umanisti italiani amavano i grandi scrittori di Grecia e di Roma come loro propri padri: e portavano l'entusiasmo di quest'amore nella poderosa opera de' loro studi. Di Roma poi si sentivano cittadini: e pieni l'animo della sacra solennità de' suoi ricordi, rivendicavano il primato di lei sulla Grecia medesima. « La Grecia sottomessa, » sottomesse il fiero vincitore, e introdusse nel rozzo Lazio le arti » del bello »; avea cantato Orazio, di mezzo alle attiche eleganze del secol d'Augusto. Ma il Poliziano: « La tua grandezza, o Grecia, vin- » citrice dell'Oriente, superba di poesia e di eloquenza, fu dalla on- » nipotente misteriosa Nemese, che giudica e permuta le umane cose, » fiaccata e sottoposta al giogo delle armi latine. Nè ti rimase l'onor » della lingua: imperocchè la possente impetuosa fulminea eloquenza » di Cicerone tutto scuote d'intorno a sè; la Grecia non osa com- » parargli la dolcezza di Nestore, l'efficacia d'Ulisse, e spontanea » rassegna quella verdeggiante corona. Pur si consolava del vanto » poetico; perocchè l'onore della poesia, nonostante la rude epopea » di Ennio, mancava ancora al Lazio. Quand'ecco Vergilio: felicis- » simo cantore bucolico, georgico ed epico: che quasi aggiunge a » Teocrito, supera Esiodo, gareggia col grande Omero. Or chi potrà » adeguatamente lodarlo? » Tale intonazione di lodi è, senza dubbio, retorica assai: d'una retorica, bensì, non tanto malaccorta, che a proclamare la superiorità della eloquenza latina, non senta necessario dissimulare la persona di Demostene poderosa, dietro le ombre legendarie degli oratori dell'età eroica; e su queste la facil vittoria

•

di Cicerone è per l'appunto attribuita a qualità (« tu namque potenti » Protinus ore tonans, ardentis fulmine linguae Cuncta quatis, Cicerone »), che, enunciate a quel modo, meglio si convengono al greco oratore. Del resto il Poliziano, che quella *Manto* giudicava, a confronto delle altre sue *Sylvae* (tutte invero di più squisita fattura), una « poesia d'occasione », seppe di Cicerone, e nelle *Epistolae* e nei *Miscellanea*, giudicare con ben altra sostanza di critica, prendendo assennata parte a quelle dispute ciceroniane che col propagarsi dell'umanismo andarono a finire nel motteggievole *Dialogus ciceronianus* di Erasmo; seppe nell'*Ambra* ritrarre con perfetta intonazione la grande poesia omerica; e nei *Nutricia*, ringiovanendo greci concetti, cantò: « Come vediamo fuggir d'ognidove dal cielo le stelle all'apparire dell'aurea raggiante face d'Iperione, e quasi svanire la tenue luna, così del Meonide. » Ma il suo Vergilio¹ era amore in lui supremo. Onde ivi stesso prosegue: « Prossimo a lui, o fors'anco (se non fosse per l'antichità veneranda) maggiore canta Vergilio le armi e l'eroe ». E superiore addirittura lo pone questa volta, non che ad Esiodo, pur anco a Teocrito; e delle impotenti censure mossegli contro, dicesi, da Asconio Pediano, fra grazioso cenno sotto l'immagine degli appunti di Momo alla bellezza di Venere: bellissima anche secondo lo Dio maligno, salvo lo scricchiolio delle scarpe.

Delle quattro *Sylvae* polizianesche, le quali al Varchi piacevano quanto quelle di Stazio, l'*Ambra* e il *Rusticus* sono le più notevoli per arte; e arte diversa. Il *Rusticus* informata agli esemplari poetici dell'età aurea, l'*Ambra* colorita col lusso della età decadente. *Manto* è invero, come dice l'autore nella dedica, la meno lavorata; e per un lato n'acquista pregio. Nuoce al *Rusticus* forse il divagare troppo spesso nei particolari, con difetto di opportunità e di proporzione, e per evidente ambizione di sfoggiare eloquio descrittivo: ma questo eloquio ha il pregio d'una forma eletta, peregrina, felicissima. Quando io ristampai le quattro *Sylvae*, carezzandole con paziente commento, le disposi, com'era naturale, secondo l'ordine cronologico, dall' 82 all' 86: ma è singolare che la disposizione data loro nelle antiche edizioni delle Opere di messer Angelo si presta ad una specie di grada-

¹ « Quo argumento dicendum Vergilius non Virgilius » ; *Miscellaneor*; LXXVII.

zione stilistica: i *Nutricia* hanno del lucreziano; virgiliano il *Rusticus*; *Manto*, e più l'*Ambra*, sentono l'età argentea. Di tutte è verissima l'acuta sentenza dello Scaligero: « Politianum traxit ardor eruditionis » ad stilum sylvarum ». Nè mai forse l'erudizione, colpevole di tanta irta prosa, ispirò e alimentò poesia più leggiadra, per quanto dottissima, nè di più squisito sentimento.

MANTO

(MCCCCLXXXII)

LA POESIA DI VIRGILIO

MANTO

IN BUCOLICON VERGILII ENARRATIONE PRONUNTIATA

A. P. Laurentio Medici Petri Francisci filio S. D. Cogis tu quidem me, Laurenti, carmen edere inconditum, inemendatum; et quod in publico semel pronuntiatum, nimis fuisse impudens visum sit. Satis profecto fuerat vixisse unum diem quod tam foret imperfectum animal, ac posse etiam inter insecta illa quæ vocentur ephemera connumerari; namque ego id ad præsentem dumtaxat celebritatem, quasi Adonidos hortum, concinnaveram. Prorogare

MANTO. Prende titolo e soggetto dalla indovina tebana figlia di Tiresia, la quale dette il proprio nome alla città di Mantova, fondata da Ocno suo figlio (v. 58-60) e patria di Virgilio. La leggeva il Poeta in prolusione al corso sopra la Bucolica di Virgilio, nello Studio Fiorentino, l'anno scolastico 1482-83. Vedi, nella Prefazione, il programma dei Corsi annuali del Poliziano nello Studio fiorentino, dal 1480 al 1494. — Parve allo Scaligero (*Poetic.*, VI) povera cosa, e poco più che un catalogo delle opere di Virgilio; ma un catalogo colorito di gentilissima poesia, nè solamente un catalogo, dice il Mencke (p. 265), al quale anzi pare delle cose d'Angelo più felicemente ispirate. Il Gravina (*Ragion poetica*, I, XXXIX) ci vede « degnamente delineato il carattere di Virgilio. » « Opus » utroque poeta (conchiude il Mencke, p. 574), et qui canit et qui canitur, dignissimum. »

LAURENTIO P. F. FILIO. Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, del minor ramo di Giovanni di Bicci, donde uscirono poi i duchi e granduchi. Amatissimo, fin da giovinetto, dal Poliziano, come attestano due fra gli Epigrammi latini e più specialmente un'amorevole epistola in distici. Vedi, nella mia edizione delle *Poesie latine e greche*, fra gli Epigrammi i XXX e XXXI, e fra le *Elegie* la XII. — ADONIDOS HORTUM. Gli orti d'Adone erano, per gli antichi, orti da fiori di breve vita, che

tu nostræ MANTUS (ita enim inscribimus) non tam vitam cupis quam dedecus : ferreus sim, si tibi quid denegem, tam nobili adolescenti, tam probo, tam mei amanti, tanto denique eam rem studio efflagitanti. Quare habet tibi quidquid hoc libelli : ac tu quoque desiderio nostro aliquando subveni ; et quæ tibi musæ amatoria carmina vernaculæ suggerunt, ne patere, quæso, a nobis expectari diutius. Vale. Florentiæ, IV nonas novembres MCCCCLXXXII.

patiscono il freddo, *alsiosi*. — AMATORIA CARMINA.... MUSÆ VERNACULÆ. Lorenzo dettò rime d'affettuosa gentilezza e una Rappresentazione sacra, l'« Invenzione della Croce », rimastaci inedita nel codice magliabechiano VII, 374 (Nazionale II, VIII, 28). La sola cosa a stampa credo sia una Lauda spirituale fra le *Rime Sacre* medicee raccolte dal Cionacci (Firenze, 1680). Ma qui il Poliziano chiedeva versi d'amore ; degni veramente ch'ei li chiedesse, se tutti somigliavano a questo delicatissimo sonetto, che tolgo dal cod. magliab. VII, 1034 ; c. 33.

« Quando la donna mia, non però stanca
 Di mirar l'alte cose, a terra inchina
 E' vaghi lumi, e in umiltà divina
 Risguarda il ben terren ch'ognor più manca,
 Io sento un spiritel dalla man stanca
 Che dice all'alma : Destati, o meschina ;
 E vieni a veder quel che ti destina
 Il ciel che con amore or ti rinfranca.
 Allora un tal piacere agli occhi porge,
 Che, benchè el cor si strugge di parlare,
 Un sol mio dolce amoroso riguardo
 Non lascia all'alma afflitta raccontare
 Le sua fatiche : ma con umil sguardo
 Fissa la mira ; e sol lei se ne accorge. »

PRÆFATIO.

Stabat adhuc rudibus pagaseo in littore remis
 Quæ ratis undosum prima cucurrit iter.
 Dum tamen extremis hærent succincta ceruchis
 Lintea, dum nautas flamina nulla vocant,
 Conveniunt Minyæ gemini Chironis ad antrum, 5
 Qua fugit obliquo garrula lympa pede,
 Quaque ingens platanus genialibus excubat umbris;
 Explicat hîc faciles rustica mensa dapes.
 Crescit fronde torus, vernant in flore capilli;
 Sed viret herculeis populus alba comis. 10
 Dat puer æacides nivea carchesia dextra,
 Sed suus Alcidæ pocula miscet Hylas.
 Finis erat dapibus: citharam pius excitat Orpheus,
 Et movet ad doctas verba canora manus.
 Conticuere viri, tenuere silentia venti; 15
 Vosque retro cursum mox tenuistis, aquæ:
 Jam volucres fessis pendere sub æthera pinnis,
 Jamque truces videas ora tenere feras:

Præf. v. 1. PAGASEO. Pagasa, città di Tessaglia, presso alla quale fu costruita Argo la nave degli Argonauti. — *v. 5 seg. MINYÆ,* Thessaliæ populi, qui Jasonem in Colchos prosecuti sunt (*Salvini*); ed è preso per gli Argonauti tutti: la cui brigata, col sacro Orfeo per vate (*v. 13*), è qui descritta radunarsi, innanzi al viaggio, nella grotta del centauro Chirone (*v. 5*) pedagogo d'Achille (*æacides*, nipote di Eaco, *v. 11*) e maestro d'Ercole (*v. 10 e 12*) e d'Esculapio. — *v. 12. HYLAS.* Giovinetto figlio di Teodamante, rapito e poi perduto, con gran pianto, da Ercole. — *v. 15-20.* Cfr. l'oraziano (*Od. I, XII*): « Unde vocalem temere insecutæ Orphea syl- » væ, Arte materna rapidos morantem Fluminum lapsus celereisque ven- » tos, Blandum et auritas fidibus canoris Ducere quercus. » E in Sidonio,

Decurrunt scopulis auritæ ad carmina quercus,
 Nudaque peliacus culmina motat apex. 20
 Et jam materno permulserat omnia cantu,
 Cum tacuit, querulam deposuitque fidem.
 Occupat hanc audax, digitosque affringit Achilles,
 Indoctumque rudi personat ore puer.
 Materiam quæris ? laudabat carmina blandi 25
 Hospitis, et tantæ murmura magna lyræ.
 Riserunt Mīnyæ : sed enim tibi dicitur, Orpheu,
 Hæc pueri pietas grata fuisse nimis.
 Me quoque nunc magni nomen celebrare Maronis
 (Si qua fides vero est) gaudet et ipse Maro. 30

Est dea, quæ vacuo sublimis in aere pendens
 It nimbo succincta latus, sed candida pallam
 Sed radiata comam, ac stridentibus insonat alis.
 Hæc spes immodicas premit, hæc infesta superbis
 Imminet, huic celsas hominum contundere mentes 5
 Successusque datum et nimios turbare paratus.
 Quam veteres Nemesis, genitam de Nocte silenti

II, 71-74 ; e con pazze immagini altrove, XXII, 184 seg. — v. 20. PELIACUS. Pelia, monte di Tessaglia, che fornì i pini alla nave famosa.

Cfr. a questa le *prefazioni* ai loro poemetti d'alcuni latini della decadenza: p. es. di Claudiano e di Sidonio Apollinare. Il medesimo tono, la stessa orditura, e d'alcune anche il concetto e qualche immagine: cfr. CLAUDIANI, *epithalam. Hon. et Mariæ*; SIDONII, *paneg. Anthem.*; *paneg. Avit.*

v. 1, seg. EST DEA ecc. Hæc Dea putatur facinorosos ac delinquentes punire ; et eadem insuper fertur esse benefactorum remuneratrix. (*Salvini*) Dalle molteplici figurazioni, che l'antichità effigiata o scritta ci ha tramandate di Nemesi, il poeta compone liberamente questa sua bellissima. Ha il nembo, come divinità misteriosa ; il manto candido, come Giustizia ; la chioma coronata di stelle, come trionfatrice ; le ali, come Fortuna (v. 2, 3, 8). Nasce dalla Notte e dall'Oceano (v. 7-8), secondo

Oceano, dixere, patri. Stant sidera fronti,
 Fræna manu, pateramque gerit; semperque verendum
 Ridet, et insanis obstat contraria cœptis, 10
 Improba vota domans; ac summis ima revolvens,
 Miscet et alterna nostros vice temperat actus;
 Atque huc atque illuc ventorum turbine fertur.
 Viderat hæc domitis tumidam te, Græcia, Persis,
 Signa quoque eoum victricia ferre sub orbem; 15
 Viderat et cantu aonio eloquiisque superbam
 Ire altum, magnumque loqui, cœloque supinum
 Insertare caput, nec dīs te ferre minorem.
 Mox fastus exosa graveis, cervice coegit
 Ferre jugum, et latiis superatam subdidit armis. 20
 Nec fandi permansit honos: tu namque potenti
 Protinus ore tonans, ardentis fulmine linguæ
 Cuncta quatis, Cicero: pyliæ non mella senectæ,
 Nec jam dulichias audet conferre procellas,
 Sponte tibi virides transcribens Græcia palmas. 25
 Se tamen aoniæ solatur fronde coronæ:
 Deerat adhuc Latio vatūm decus, horrida quamquam
 Bella tubasque rudi cantaverat Ennius arte.
 Editus ecce Maro; quo non felicior alter,
 Seu sylvas seu rura canit sive arma virumque: 30

Esiodo (*Theogon.*, 233). Ha le briglie come regolatrice, e la patera come Igea (v. 9); e nella patera scolpiti i giustissimi Etiopi. Da Antimaco verseggiava Erasmo (*Epigrammata graeca eademque latina ec. per JOANNEM SOTEREM collecta*: Coloniae, 1528; Friburgi, 1544: a p. 323 della friburghese) in esametri, la cui mosca arieggia questa del Poliziano: « Est quaedam Nemesis dea magna, cui omnia quadam hæc Sunt data sorte deūm. » — v. 23-24. Paragona alla eloquenza di Cicerone la dolcezza di Nestore (il vecchio da Pilo) e la efficacia d'Ulisse (signore di Dulichio, isola dell'Ionio). — v. 28. ENNIUS. Delle opere di Ennio allude qui agli *Annales*. — v. 30-32. Distingue le opere di Virgilio: la Bucolica, la Geōrgica,

Namque syracosiis cum vix assurgat avenis,
 Hesiodum premit et magno contendit Homero.
 Ergo, age, quis centum mihi nunc in carmina linguas
 Immensumque loqui vocemque effundere ahenam,
 Quis mihi det sículas latio clangore sorores 35
 Post geticam superare chelyn? dum te, optime vatum,
 Imbellis pietas audaci promere cantu
 Audet, atlanteasque humeris fulcire columnas.
 Unde ego tantarum repetam primordia laudum?
 Aut qua fine sequar? facit ingens copia rerum 40
 Incertum. Sic frondifera lignator in Ida
 Stat dubius, vastæ quæ primum robora sylvæ
 Vulneret: hinc patulam procero stipite phagum,
 Hinc videt annosam sua pandere brachia quercum,
 Illic succinctas caput exsertare cupressos; 45
 Metiturque oculis phrygiæ nemora alta parentis.

l'Eneide; e gli pone a confronto Teocrito siracusano, Esiodo, Omero. Era comune nelle scuole: « Ascræo major, Siculo minor, æquat Homerum. » La tradizionale inferiorità di Virgilio in confronto di Teocrito, sarebbe espressa, pur come dubitabile, in quel « vix assurgit », inteso per « fa appena atto d'onore alzandosi in piedi », e non contraddetto poco appresso dai v. 79-80. Ma in *Nutricia* (v. 346-349) è, senz'altro, affermata la superiorità di lui anche su Teocrito; e quasi quasi su Omero. Al che, per Teocrito, vedremo fare ivi le debite eccezioni il Salvini. E il Sanchez, a quei versi di *Nutricia* richiamando questi di *Manto*, e affacciando modificazione di testo (*quamvis* invece di *quum vix*) ma con identico significato, annota: « Id est. Quamvis honorem præstet Theocrito; id enim » est *assurgere*. Alii legunt: *Quum vix assurgat*; id est: Quum vix honorem et reverentiam, ut ita dicam, præstet et concedat Theocrito, etc. ».
 — v. 33. « Et linguas optare in carmina centum. » PERSII, *Sat.*, V, 2. — v. 35-36. Argonautæ, secundum Chironis vaticinium, nisi præsentem Orpheo (*geticam chelyn*), Sirenas (*sículas sorores*) præterire non poterant. (Salvini)
 — v. 38. ATLANTEAS COLUMNAS. Colonne del cielo, secondo la favola intorno ad Atlante re e montagna. — v. 41-46. Amplifica due versi di Teocrito (XVII, 9-10), citati opportunamente dal Salvini e dal Sanchez, che soggiunge una imitazione già da lui fattane. PHRYGIÆ PARENTIS. Cibebe.

Te nascente, Maro, Parnassi e culmine summo
 Affuit aonias inter festina sorores
 Calliope, blandisque exceptum sustulit ulnis,
 Permulsitque manu quatiens, terque oscula junxit, 50
 Omina ter cecinit, ter lauro tempora cinxit.
 Mox aliæ dant quæque tuis munuscula cunis:
 Certatim dant plectra lyram, pellemque pedumque,
 Dant et multiforam modulanda ad carmina loton,
 Et decrescenti compactas ordine avenas, 55
 Dant pandionias volucres; ter murmure placant
 Liventeis oculos, ter frontem baccare tangunt.
 Venit et Elysio, venturi præscia, Manto;
 Manto quæ juvenem fluvio conceperat Ocnum,
 Ocnum qui matris dederat tibi, Mantua, nomen. 60
 Venit; et horrentes quatiens vittamque comasque,
 Sanguineamque rotans aciem, sic ora resolvit
 Plena deo, et veras excussit pectore voces:
 « Dicebam, memini memini, tibi, Mantua, quondam:
 Surge bonis avibus fundata et fulmine lævo; 65
 Surge, paremque astris contende educere molem,
 Pyramidum supra sumptus. Proh quanta manet te
 Gloria! quam longum senibus celebrabere sæclis!
 Nascetur, video, supera tibi missus ab arce
 Sidereus vates; alti cui numinis haustum 70
 Mens cœlo cognata ferat, quem grande sonantem

— v. 47. Egual movimento in Claudiano (*Laus Serenæ*, 70): « Te nascente » ferunt etc. » e *III cons. Honor.*, 18. E tale in Sidonio II, 105. — v. 54. LOTON. Ad tibiæ cantus expetitur. PLIN., XIII. (*Salvini*) — v. 56. PANDIONIAS VOLUCRES. Usignuoli. Filomela figlia di Pandione. — v. 57. BACCARE. Auxiliatur contra serpentes, capitis dolores, fervoresque. PLIN. (*Salvini*) — v. 59-60. FLUVIO. Tyberi. (*Salvini*) VIRGILII, *Aeneid.*, X, 198-200: « Ocnus..., Fatidicæ Mantus et tusci filius amnis, Qui muros » matrisque dedit tibi, Mantua, nomen ». — v. 69-74. Cfr. *Ambra*, v. 164-

Non Linus inachides tantum atque œagrius Orpheus
 Aut mea qui tyrio construxit mœnia plectro,
 Sed vos, o Musæ, sed tu mireris, Apollo.
 Et nunc, ecce puer tranquillæ ad lumina lucis 75
 Ille diu promissus adest, vitamque salutans
 Has teneris jam nunc mulcet vagitibus auras.
 Euge, beate puer, sanguis meus; horreat ortus
 Græcia tota tuos, laurumque habitura secundam
 Ascra Arethusa suis metuant et Smyrna coronis. 80
 » Incipe adhuc gracili connectere carmina filo,
 Incipe, magne puer: nec vota intexere Diris
 Impia, nec Culici gemitum præstare merenti,
 Nec te lampsacium pudeat luisse ithyphallum,
 Blandaue lascivis epigrammata pingere chartis; 85
 Acmonidas refer et Brontem volcaniaque antra,
 Ignivomosque apices montis, raucoque trementem
 Murmure Trinacriam, quoties per nubila flammæ
 Eructat tentatque latus versare Typhœus;
 Dic Scyllam subitis miseram quæ se induit alis, 90
 Scyllam quæ nimio flagrans Minois amore
 Ah potuit rigido genitorem invadere ferro,
 Crudelis, potuit cano spoliare capillo,

168. — v. 72. « Non me carminibus vincet nec thracius Orpheus Nec » Linus. » VIRGILI, *Ecl.*, IV, 55. INACHIDES. Argivus; ab Inacho, primo Argivorum rege. ŒAGRIUS. Œagri filius. (*Salvini*) — v. 73. Anfione, che con la virtù della sua cetra edificò Tebe, patria di Manto: *tiria cetra* (da STAZIO, *Sylv.* III, I, 16: « tyrione hæc mœnia plectro An getica ve- » nere lyra ») accenna forse all'essere stato Anfione *lydiorum modulorum inventor* (la Lidia e Tiro, nell'Asia). « Forsan purpureo » postilla a *tyrio* il Salvini; ma chi gliel concederebbe? — v. 80. È il medesimo concetto dei versi 30-32: Ascra in Beozia, patria d'Esiodo; Aretusa fiume presso Siracusa, patria di Teocrito; Smirne d'Ionia, voluta patria d'Omero. — v. 82. « Incipe, parve puer. » VIRG., *ecl.*, IV, 60. — v. 81-97. Enumera, come giovanili, alcuni de' poemetti ed altri versi attribuiti (con qual

Crudelis ; sed quis duro contendat amori ?
 Crudelis ; sed culpa tua est, tua culpa, Cupido. 95
 Atque hæc prima novi fuerint elementa poetæ,
 Hæc fuerint timidæ præludia prima juventæ.
 Jam vatem jam, Roma, vocas ; jam sæva recessit
 Paupertas, præstatque piis grata oia musis
 Tuscus eques. Nosco hunc, atavis qui regibus ortus, 100
 Discinctum juvenem ; cerno et te, maxime princeps,
 Purpureos inter procures sanctumque senatum
 Pendentem stare ad numeros atque ora tenentem.
 Tu, tamen, o miseræ nimium vicina Cremonæ,
 Quid fles amissum, quid fles, mea Mantua, campum 105
 Pascentem niveos herboso flumine cygnos ?
 Nonne vides, ingrata, tuis quæ præmia damnis
 Accumulent superi et solatia quanta rependant ?
 Ipsa en Roma tuo sese quoque jactat alumno.
 » Jamque phalantæi resonant pineta Galesi, 110
 Tityre, te vacuo meditantem murmur in antro,

fondamento, egli stesso, *Miscellan.*, LIX, lo dimostra) dagli antichi gram-
 matici a Virgilio, sotto i titoli di : *Diræ*, v. 82-83 ; *Culex*, v. 83 ; *Priapeia*,
 v. 84 (*lampsacium*, di Lampsaco città dell'Asia minore, devota di Priapo);
Epigrammata, v. 85 ; *Ætna*, v. 86-89 (*acmonidas*, figli d'Acmone, i Ci-
 clopi ; OVID., *Fast.*, IV, 288) ; *Ciris*, v. 90-95. — v. 100-101. Mecenate
 (« Mæcnas atavis edite regibus » ; HOR., *Od.* I, 1, 1) e Ottaviano. —
 v. 104-106. « Vare, tuum nomen (superet modo Mantua nobis, Mantua
 » væ miseræ nimium vicina Cremonæ!) Cantantes sublime ferent ad
 » æthera cygni. » VIRGIL., *Ecl.*, IX, 27-30. E nella *Georgica* (II, 198) :
 « Et qualem infelix amisit Mantua campum Pascentem niveos herboso
 » flumine cygnos. » Alludeva alle rapine delle colonie militari d'Otta-
 viano. — v. 110. PHALANTÆI... GALESI. Il Galeso è fiume della Calabria
 che si scarica nel mare presso a Taranto ; città fondata da Taranto
 figlio di Nettuno, e cresciuta da Falanto condottiero spartano. Al pro-
 prio soggiorno nelle provincie napoletane, dove studiò l'arte e la scienza
 greche, accenna Virgilio in quei divini versi della *Georgica* (IV, 125-148) :
 « Namque sub cæbalæ memini me turribus arcis, Qua niger humectat

Jamque tuam dociles recinunt Amaryllida silvæ.
 Nigraque dum raucum tremulis evibrat ab alis
 Carmen, et epoto canit ebria rore cicada,
 Montibus ah solis formosum jactat Alexin 115
 Vocalis Corydon, et Alexin reddit imago.
 Ecce autem imparibus dum sibila flectit avenis
 Impubis pastor, faciles dum ludit amores,
 Aureolo petit hunc malo lascivaque currit
 Ad salices nymphe furtivo prodita risu. 120
 Sed majora vocant; nunc, o nunc omnis abesto
 Impius, et casti linguisque animisque favento:
 Stelligero Deus ille, Deus se fundit ab axe,
 Æterni mens certa patris; quique omnia nutu
 Torquet, idumææ se virginis inserit alvo, 125
 Aurea sparsurus redivivo sæcula mundo.
 Tu tamen ante alios felix, mea vera propago,
 Cui licitum, in sylvis inter coryleta jacenti,
 Rimari quid fata parent, quid pulchra minentur

» flaventia culta Galesus, Corycium vidisse senem ecc. » Il Nostro ebbe
 mente a Propertio (III, 32): « Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
 » Thyrsin ecc. » — v. 110-157. Dà per ordine i titoli e i soggetti delle dieci
 ecloghe, che compongono la *Bucolica* virgiliana: v. 111-112, *Tityrus*, ecl. I;
 v. 113-116, *Alexis*, II; v. 117-120, *Palæmon*, III; v. 121-131, *Pollio*, IV
 [Veste di nobilissima poesia la interpretazione data alla misteriosa ecloga
 da sant'Agostino e da altri scrittori ecclesiastici, che il fanciullo prenun-
 ciato in essa rinnovatore del mondo fosse il Messia. Così ella sarebbe
 un'eco dell' ἐνθουσιασμός profetico della Sibilla Cuma (v. 130-131: cfr.
 STAZIO, *Sylv.* I, II, 227, « enthea lauro tempora premunt »; e III, v, 97,
 « enthea fatidicæ templa Sibyllæ »), i cui vaticinî pure vengono citati da
 quelli scrittori. Tale interpretazione, cantata anche da Dante (*Purg.*, XXII,
 70), fu forse la principal causa della popolarità ch'ebbe nel medio evo il
 nome di Virgilio, la quale traspira pur da questi bei versi del Nostro.];
 v. 132-136, *Daphnis*, V; v. 137-144, *Silenus*, VI [NOSTRI, thebani (*Salvini*),
 rispetto a Manto tebana; ALUMNO, Sottigliezza di Sidonio, XXII, 37,
 « Ludere Silenus jam numine plenus alumno »]; v. 145-146, *Melibæus*,

Sidera ; quique, mihi divini pectoris hæres,	130
Enthea cumæis incingas tempora vittis.	
Verum age jam ; gelidosque tegant umbracula fonteis,	
Et foliis cumuletur humus, densique manipulis	
Inspirent flores, vacuoque incisa sepulchro	
Candida formosum testetur littera Daphnin,	135
Daphnin ad astra vocet tenero cava fistula cantu.	
Ebrius interea nostri nutritor Iacchi	
Silenus molli dormit resupinus in antro,	
Ebrius et nimio venas tumefactus alumno :	
Securum pueri audaces atque improba nais	140
Invadunt furtim, deque ipsis vincla coronis,	
Quæ senis e mutilo modo vertice defluerunt,	
Injiciunt alacres, promissaque carmina poscunt,	
Carmina cum sylvis totos mulcentia monteis.	
Jamque tuis, Minci, glauca sub arundine ripis	145
Vincitur alterno Corydonis carmine Thyrsis.	
Jam repetit querulam Damonis tibia musam,	
Damonis musam scopuli pinusque loquuntur.	
Sed quid, io, tam dulce tibi est, Galatea, sub undis,	
Quam formosa vocet nequicquam ad littora cyclops ?	150
Infelix cyclops ! Sed enim infelicior illo	
Gallus amat, queriturque suam procul esse Lycorin :	
Gallus, quem rigidæ flevire in montibus orni ;	
Cujus amorem omnes nequeunt mutare labores ;	
Gallus, quem frustra verbis solatus Apollo est.	155

VII ; v. 147-148, *Pharmaceutria*, VIII ; v. 149-151, *Mæris*, IX ; v. 151-155, *Gallus*, X. Chi avvicini alle opere virgiliane questi della Bucolica e, seguendo, gli elegantissimi sommarii della Georgica (v. 158-198) e dell'Eneide (v. 214-299) ; sentirà in Angelo, mentre pur cuce emistichii, acutezza di critico squisita e potenza assimilatrice d'artista. La prima idea di quei sommarii forse venne al poeta dalle *Periochæ*

Hæc sat erit simas inter cecinisse capellas
 Pastorem. Tu victricem fer, Mantua, palmam.
 » Ecce lacertosi quærunt nova turba coloni,
 Quo segetes veniant campo, quo sidere tellus
 Vertatur, quod sit falcis quod tempus aratri. 160
 Egredere e sylvis, juvenis; curruque levatus
 Triptolemi, latios fœcunda messibus agros.
 Nec cœlebs jam palmes agat, sed reptet ad ulmum
 Ebrius, ac dulci rubeat nova nupta marito;
 Et pater Autumnus medio consurgat ad arvo 165
 Pomiferum viridi caput alte umbratus amictu,
 Atque, Acheloe, tuum teneat grave dextera cornu;
 Stetque catenatas suadens nudare palæstras
 Palladis ampla arborum bicoloribus horrida baccis,
 Frondibus et versis longum discriminet annum. 170
 Jam lætos inter saltus frondosaque tesqua,
 Hinc vitulus primo cui frons protuberet ævo
 Mugitu tenero matrem vocet, inde per herbas
 Candida lascivo discurrat bucula saltu.
 At quibus assurgunt pleno jam cornua gyro 175
 Inter se adverso decertent pectore amantes;
 Dum rudis exultim florentis in æquore campi
 Ludit equus, volucresque fuga prævertere ventos
 Aut tranare amneis aut cursu evincere montem

in Homeri Iliadem et Odysseam d'Ausonio: vedi anche l'*Ambra*, v. 299-404 e 432-455. — v. 158-198. La *Georgica*: v. 158-162, della coltivazione delle campagne, lib. I; v. 163-170, della coltivazione degli alberi, II; v. 171-185, della cura del bestiame, III; v. 186-195, della cura delle api, IV. — v. 167. CORNU. Quod Hercules, Acheloo in taurum converso amputatum, Copiæ dederat. (*Salvini*) — v. 170. DISCRIMINET. « Vulgo et » scriptum et creditum est folia olearum arborum brumali et solstitiali die » converti; et quæ pars eorum fuerat inferior atque occultior, eam supra » fieri atque exponi ad oculos et ad solem. » GELLII, *Noct. att.*, IX, 7; cit.

Gestit, olympiacæ rapturus dona coronæ : 180
 Lanigerumque pecus primo propellat eoo
 De stabulis pastor, dum pratis rosida lucent
 Gramina, dum teretes per flexa cacumina guttæ
 Colludunt; ipsæ hærentes vix rupibus altis
 Aspera cinyphiæ carpant dumeta capellæ. 185
 Tum glomerata cavo fundant se examina saxo,
 Halantemque rosam et tenerorum germina florum
 Taurigenæ populentur aves, plenoque recurrant
 Poplite: jam lentum teneat fundamina gluten,
 Jam portas arcemque et propugnacula condant, 190
 Ceraque nectareas ducat sexangula cellas;
 Aut natos aut mella legant, fucosque repellant,
 Turpe pecus, jamque accinctæ civilibus armis
 Expediantque manus rostris et spicula vibrent,
 Nocturnoque sonent mussantia castra susurro. 195
 At tu quæ tellus æstuque geluque laboras,
 Cui sacer hybernos Helicon intercipit ortus,
 Ne cessa acceptam nostræ submittere laurum.
 » Nec jam supremi certent de sanguine vatis
 Smyrna Rhodos Colophon Salamis Chios Argos Athenæ, 200

dal Salvini. — v. 185. CINYPHIÆ. Della Libia, bagnata dal fiume Cinife e abbondante di armenti. VIRGIL., *Georg.*, III, 312: « cinyphii hirei ». — v. 196-197. TELLUS ecc. È Ascrà in Beozia, quale la descrive Esiodo stesso, a cui novamente allude (come nel v. 157 a Teocrito, e nei seguenti 199-201 ad Omero) il nostro Poeta: « Ascrà, povero villaggio presso » l'Elicone, cattivo d'inverno, disagiato d'estate, buono mai. » *Lavori e giornate*, v. 639-640. — v. 198. Georgica opus perfectissimum. PLINII. (Salvini) — v. 199-201. Esalta Virgilio sopra Omero. (Salvini) — v. 200. È un verso, leggermente modificato, dell'epigramma greco (*Anthol. planud.*, IV, 298), tradotto dal Sannazaro (*Epigr.* II, v): il cui ultimo verso, alle sette città, « Cedite jam: cælum patria Mæonidæ est », rivive nel manzoniano (*Carne all'Imbonati*, 196) « E patria ei non conosca altra che » il cielo. » E nelle scuole era comune: « Smyrna Chios Colophon Sala-

Quippe bianoream manet hæc victoria gentem.
 Namque meus timido qui rura et pascua versu
 Hactenus excoluit, stimulis tandem acribus actus
 Dediscetque metum validasque in pectora vires
 Contrahet, attonitoque canet fera pectine bella. 205
 Qualis adhuc brevibus quæ vix bene fidere pinnis
 Cœpit avis, matrem primo nidosque loquaces
 Circumit et crebrum patula super arbore sidit ;
 Colligit inde animos sensim, et vicina volatu
 Stagna legit, terrasque capit captasque relinquit, 210
 Lascivitque fuga ; tandem et sublimia tranat
 Nubila, et iratis audens se credere ventis
 In spatia excurrit, justisque eremigat alis.
 Ac primum siculis magnum producet ab oris
 Laomedontiaden, undisque et turbine sævo 215
 Auferet in Libyen ; quem Dido ignara futuri
 (Sic placitum superis) animoque domoque receptet.
 Reginæque hospes, diri commenta Sinonis,
 Mendaces Grajos, vanæ perjuria gentis,
 Et populata malis neptunia Pergama flammis, 220
 Se quoque jactatum referet terraque marique :
 Illa avidis bibet ignem oculis, noctemque diemque
 Nutriet infelix vesanum pectore amorem.
 Venatu tandem in medio Saturnia nimbum
 Pronuba diffundet ; soloque Hymenæus in antro 225

» mis Rhodos Argos Athenæ, Orbis, de patria certat, Homere, tua. »
 — v. 201. BIANOREAM. Mantuanam, ad Oeno Mantuæ conditore, qui
 Bianor in Ecloga (IX, 60) a Virgilio dictus est, ut ait Servius. (*Salvini*) —
 v. 214-299. L'Eneide : v. 214-217. Enea battuto dalla tempesta approda
 alle sponde affricane, ed è ospitato da Didone ; lib. I. v. 218-221, Rac-
 conta alla regina la caduta di Troia, la sua fuga e le sue vicende ; II e III.
 v. 222-234, Amori e nozze di Didone ; abbandonata da lui, si uccide ; IV.

Affuerit ; nullasque faces, moestum, afferet, omen ! ;
 Fulgoresque dabit, nymphis ululantibus, æther.
 Ipse Jovis monitu Æneas rursum ire per undas
 Cogetur vento, rursum itala quærere regna,
 Surgentem Ausoniæ solio impositurus Iulum. 230
 At phœnissa rogum sævo furiata dolore
 Inscendet moritura, trucesque in vota vocabit
 Eumenidas ; mox et phrygium, proh tristia dona,
 Ah niveum per pectus aget miserabilis ensem !
 Discolor interea taurino combibet ore 235
 Iris aquas, iterumque antris effundet apertis
 Hippotades hyemem, et rapidis ruet æquora ventis.
 Zancleas iterum fessi ejicientur ad oras
 Troes, et hospitio fidi accipientur Acestæ :
 Hic patris ad tumulum solemneis ordine pompas 240
 Dux feret, ac meritos celebrabit littore ludos.
 Tum pelagos relegens, amisso præside puppis,
 Vix tandem euboica lachrymans potietur arena.
 Atque ubi fata deûm vivacis ab ore Sibyllæ
 Hauserit, infernas etiam descendet ad umbras, 245
 O pietas !, manesque petet per Averno paternos ;
 Romanosque suos lethæi ad fluminis undam
 Conferet, et magnos gaudens cognoscet Iulos
 Paciferumque ducem fulvo cui pulchra metallo
 Sæcla fluent, cui pressa gravi pede bella jacebunt. 250

v. 235-242, La tempesta, scatenata, a istigazione di Giunone, dal re dei venti Eolo (v. 237, « Hippotades », figlio d' Ippote), caccia Enea in Sicilia (*Zancle*, urbs Siciliæ postea Messana. *Salvini*), ov' è raccolto da Aceste e onora d'esequie la tomba d' Anchise : si rimette in mare, e perde nel viaggio il pilota Palinuro ; V. v. 243-250, Approda in Italia presso Cuma ; consulta la Sibilla, dalla quale è scortato all'Averno, dove Anchise gli mostra le future glorie romane e la famiglia Giulia e Ce-

His lætus porta ad socios evadet eburna
 Dux anchisiades, tuscumque enabit ad amnem.
 Necdum parta quies : restant bella aspera, restant ;
 Et crassus multo stagnabit funere Tiberis.
 At tibi castaliis renoventur pectora lymphis, 255
 Chare nepos ; nunc, nunc ingenti est ore sonandum.
 Grande opus a tergo : quis enim alto evincere cantu
 Clamoresque virûm atque hinnitus speret equorum ?
 Tu tamen evinces ; licitum tibi, maxime vatum,
 Arma acies furias Martem ipsum æquare canendo. 260
 Jamque volans superas Alecto impune per auras
 Tartareum canit, et resides stridentibus hydrys
 Instimulat ; dux ipsa manu Saturnia sæva
 Claustra quatit belli, postesque irata refringit.
 Jam latiae coiere manus ; domat aspera duris 265
 Ora lupis sonipes, facilesque in pulvere gyros
 Flectit eques ; ipsæ alpino de vertice sylvæ
 Præcipitant, avidæ phrygios haurire cruores ;

sare Augusto ; VI. v. 251-273, Tornato approda alle bocche del Tevere ed è accolto dal re Latino. Turno re de' Rutuli gli si leva contro per opera di Giunone, e arma contro lui da ogni parte d'Italia ; VII. v. 274-277, Enea si prepara alla guerra : riceve da Evandro aiuto d'armi sotto il comando del suo figlio Pallante, e da Venere l'armatura ; VIII. v. 278-282, Intanto Turno lancia il fuoco alle navi de' Troiani, le quali Cibele trasforma in Ninfe ; poi assale gli accampamenti, di dove è ributtato e costretto a gettarsi a nuoto nel Tevere ; IX. v. 283-290, Torna Enea co' soccorsi ai suoi ; attacca i Rutuli : muore, per mano di Turno, Pallante ; di Enea, Mezenzio e Lauso ; X. v. 291-293. L'esercito d'Enea sovrasta a Laurento, mentre i Latini tengon consiglio. Turno gli esce novamente incontro, occupando i monti, e affidando la cavalleria a Cammilla e a Messapo : morte di Cammilla ; XI. v. 294-299, Combattimento fra i due eroi, prima per due volte impedito da Giunone. Finalmente venuti alle mani, e sopraffatto Turno da Enea e già quasi ottenuta a preghiere la vita, scuopre in mal punto la cintura che fu già di Pallante ; ed Enea lo uccide. Nella morte di Turno si conchiude il poema. — v. 257-260. Cfr. *Ambra*, 164-168. — v. 265-272. Varianti della prima edizione

Jam rastri pondus rigidum diffingit in ensem
 Cædis amor, versique abeunt in pila ligones, 270
 Attritusque cava mutatur casside vomis :
 Jamque aurem horrisono rumpunt fera classica bombo,
 Armorumque minax perstringit lumina fulgor.
 Dumque alacres secum in martem cythereius heros
 Arcadas et missum auspicio Pallanta sinistro, 275
 Audacem puerum, melioraque fata sequutos
 Tyrrhenos rapit, et tantis accingitur ausis,
 Ecce furens rutulus sævoque instinctus amore,
 Nequicquam in phrygiam jaculatus lampada classem,
 Miratur subitas pelago consurgere nymphas : 280
 Nec minus irrumpit castris, altamque cruentus
 Dat stragem, fluvioque evadit lætus amico.
 Ultor adest, sociosque exponens littore tuto,
 Auspicium belli, maternis fulgurat armis
 Dardanides, totasque in pugnam exsuscitat iras. 285
 O qui sudor equis ! qui se alto in pulvere reges
 Turpabunt ! quanto exsurget rubra sanguine tellus !
 Nec tuus hasta deus nec te tua dextera forti,
 Mezenti, leto eripiet visque efferat mentis,
 Sed consors nato accedes tumulique necisque. 290
 At tu quo, nimio spoliolum et laudis amore
 Inconsulta, ruis ? quin sævas, bellica virgo,
 Insidias prius et venientem respicis hastam ?
 Tuque, miser, pone o rapti mala gaudia baltei
 Et cæsi exuvias pueri ; invidiamque deorum, 295
 Turne, cave ; dabis heu ! pœnas, dabis, improbe, et istam
 Evandro debes animam atque ultricibus umbris.

(1482), che nell'esemplare magliabechiano sono mutate a penna nella lezione volgata : v. 265 ; *duris*, *sævis* : v. 270 ; *versique*, *durique* : v. 272 ;

Sic tandem iliacas properans pensare ruinas,
 Ad Teucros fessis revolat victoria pinnis.
 Grande tamen vobis leti solamen honesti, 300
 Magnanimi heroes nati felicibus astris,
 Afferet aonius juvenis, cui dia canenti
 Facta virûm totis pariter præconia linguis
 Solvet fama loquax, cui dulci semper ab ore
 Rosida mella fluent, cujusque acheloia Siren 305
 Gestiet innocuo divina poemata cantu
 Flectere, cui blandis insidet Suada labellis,
 Cui decus omne suum cedit stupefacta vetustas.
 Ipsa illi, quem vix ducibus largiris, honorem
 Sponte feres, totoque assurges, Roma, theatro. » 310
 Hæc ubi veridico fudit de pectore Manto,
 Composuit vultum, teneroque arrisit alumno;
 Osculaque ore legens sacrum inspiravit amorem,
 Afflavitque animum; tenuesque recessit in auras.
 Plauserunt hilares ad tanta oracula musæ, 315
 Plauserunt nymphæ; quique alto e vertice montis
 Affuerat, capripes concussit cornua faunus;
 Et triplices carmen scripsere adamante sorores.
 Vos age nunc alacres certatim, ethrusca juvenus,
 Aoniis operata sacris, accurrite mecum 320

fera, cava. — v. 302-308. Cfr. *Ambra*, 164-168. — v. 305. SIREN. Le Sirene, figlie del fiume Acheloo e d'una Musa. — v. 307. SUADA. La dea della persuasione. *Suada*, *Pitho*, o *Lepor* dicevano. « Nos eandem, in » poematis MANTO AMBRAQUE nostris [e in *Nutricia*, v. 614], modo *Suadam* » modo *Lepôrem*, videlicet Ennium Ciceronemque secuti. » POLITIAN., *Miscellan.*, XCI. — v. 309-310. « Bucolica eo successu edidit, ut in scena quo- » que per cantores crebra pronunciatione recitarentur. » PSEUDO-DONATUS, in *Virg. vita*. E meglio, cfr. *Dialog. de Oratorib.*, XIII: « testis ipse » populus, qui, auditis in theatro versibus Virgilii, surrexit universus, » et forte praesentem spectantemque Virgilium veneratus est sic quasi » Augustum. » — v. 318. SORORES. Le Parche. — v. 319. Si rivolge a' suoi

Dædala perpetui visum monumenta poetæ,
 Qualia nec castæ peplis intexta Minervæ
 Solemni, veteres, lustro explicuistis, Athenæ,
 Picta rubro quoties animantur prælia cocco ;
 Nec vetus immensum fuerint quæ sparsa per orbem 325
 Gloria septena celebrat spectacula fama.
 Nam neque belligeris Babylon pulsata quadrigis
 Mcenia, nec liquido pomaria pendula cœlo
 Conferat ; aut dextris constructa altaria Delos
 Cornibus ; aut vasti molem Rhodos aurea Phœbi ; 330
 Non Cares, Mausole, tui cælamina busti ;
 Phidiacum non Elis ebur ; non ipsa superbas
 Pyramidas jactet lascivi lingua Canobi.
 Namque hæc aut valido Neptuni quassa tridenti,
 Aut telo, Summane, tuo traxere ruinam, 335
 Aut trucibus nimbis aut iræ obnoxia cauri,
 Aut tacitis lenti perierunt dentibus ævi.
 At manet æternum et seros excurrit in annos
 Vatis opus : dumque in tacito vaga sidera mundo
 Fulgebunt, dum sol nigris orietur ab Indis, 340

scolari. — v. 322-324. PEPLIS ecc. Il peplo, veste di lana, nella quale si dipingevano o si ricamavano, in porpora o in oro, le gesta di Minerva o d'illustri cittadini, era offerto dalle madri ateniesi alla Dea, ogni quattro anni, nelle feste panatenee. — v. 325-333. Le sette meraviglie del mondo: le mura di Babilonia, capaci nella lor larghezza all'incontro di due quadrighe (PROPERT., IV, 10) ; i giardini di Semiramide ; l'ara cornea in Delo ; la statua colossale d'Apollo a Rodi ; il monumento eretto a Mausolo re di Caria dalla moglie Artemisia ; il Giove di Fidia, in Olimpia nell'Elide ; le Piramidi d'Egitto. Altri, enumerando insieme le mura e i giardini babilonesi, aggiungono o il faro d'Alessandria o il palazzo di Ciro ; o sostituiscono all'ara di Delo il tempio di Diana in Efeso. — v. 334-337. Anche Properzio (IV, 2), dopo enumerate alcune delle meraviglie, paragona alle opere d'ingegno : « Aut illis flamma aut imber » subducet honores, Annorum aut ictu pondera victa ruent. At non in- » genio ecc. » — v. 335. SUMMANE. Pluto, quasi summus deorum ma-

Prævia luciferis aderit dum curribus Eos,
 Dum ver tristis hyems autumnum proferet æstas,
 Dumque fluet spirans refluatque reciproca tethys,
 Dum mixta alternas capient elementa figuras,
 Semper erit magni decus immortale Maronis, 345
 Semper inexhaustis ibunt hæc flumina venis,
 Semper ab his docti ducentur fontibus haustus,
 Semper odoratos fundent hæc gramina flores,
 Unde piæ libetis apes, unde inclyta nectat
 Serta comis triplici juvenalis Gratia dextra. 350
 Et quis, io juvenes, tanti miracula lustrans
 Eloquii, non se immensos terræque marisque
 Prospectare putet tractus? Hic ubere largo
 Luxuriant segetes; hic mollia gramina tondet
 Armentum; hic lentis amicitur vitibus ulmus; 355
 Illinc muscoso tollunt se robora trunco;
 Hinc maria ampla patent; bibulis hoc squallet arenis
 Littus; ab his gelidi decurrunt montibus amnes;
 Huc vastæ incumbunt rupes; hinc scrupæa pandunt
 Antra sinus; illinc valles cubuere reductæ: 360
 Et discors pulchrum facies ita temperat orbem.
 Sic varios sese in vultus facundia dives
 Induit: et vasto nunc torrens impete fertur
 Fluminis in morem, sicco nunc aret in alveo;
 Nunc sese laxat, nunc exspatiata coercet; 365
 Nunc inculta decet, nunc blandis plena renidet
 Floribus; interdum pulchre simul omnia miscet.
 O vatum preciosa quies! o gaudia solis

nium; a quo nocturna fulmina immitti putant. (*Salvini*) — v. 349.
 « Unde piæ pascuntur apes. » *CLAUDIAN., Seren., 9.* — v. 350. *TRIPLICI.*
 Quia tres sunt Charites, sive Gratiae; de quibus in *Ambra* dicemus.

Nota piis, dulcis furor, incorrupta voluptas,
Ambrosiæque deûm mensæ ! Quis talia cernens, 370
Regibus invidet ? Mollem sibi prorsus habeto
Vestem aurum gemmas, tantum hinc procul esto malignum
Vulgus. Ad hæc nulli perrumpant sacra profani.

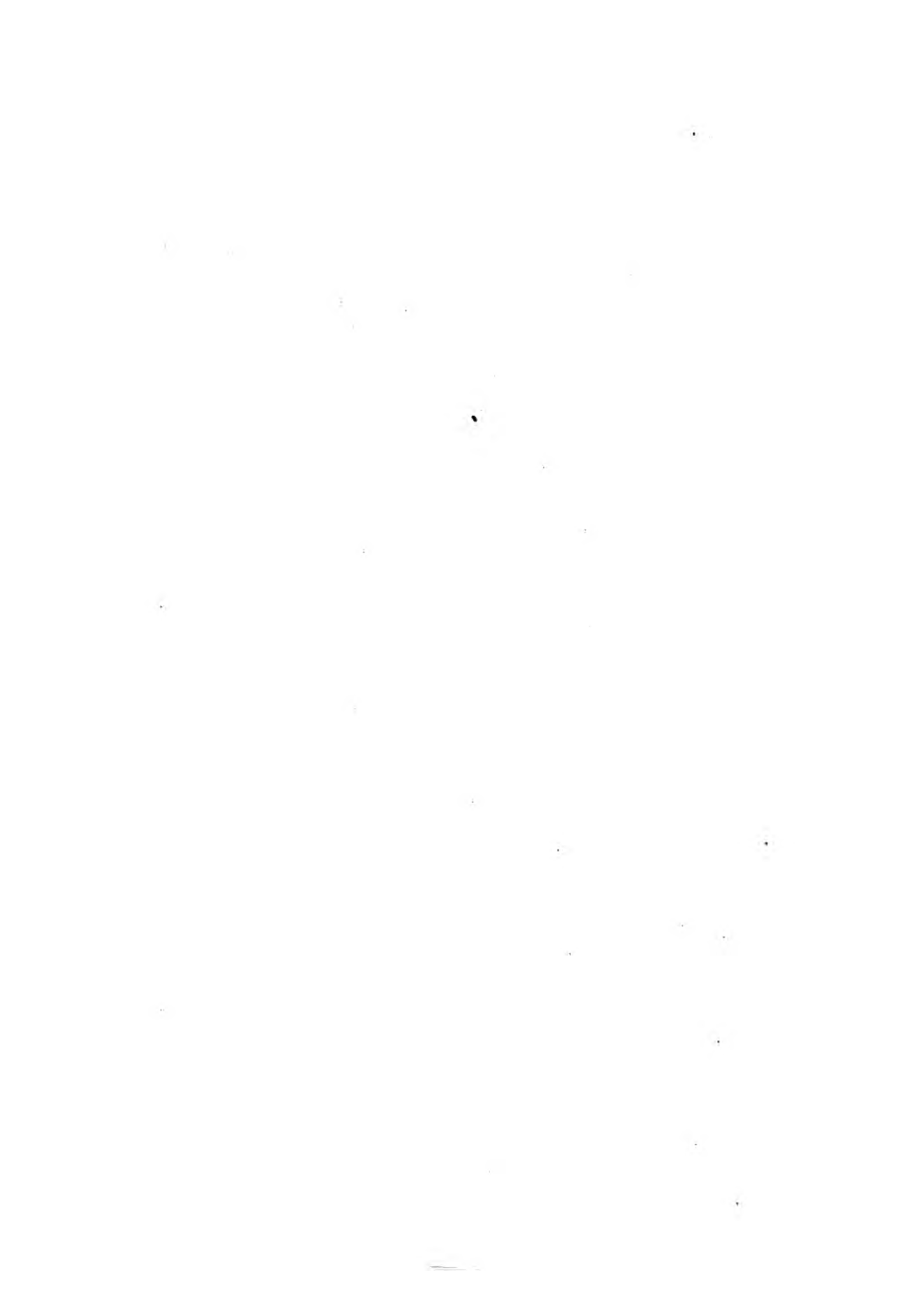
(*Sanctius*) L'indicato luogo dell'*Ambra* è al v. 129 segg. — c. 370-373. A cotesti versi il Sanchez ricorda l'oraziano (*Od.*, III, 1, 1) « Odi profanum vulgus et arceo »; e questi di Plauto (*Curculio*, 76-78): « Sibi sua habeant regna reges, sibi divitias divites, Sibi honores, sibi virtutes, sibi pugnas, sibi proelia ! Dum mi abstineant invidere, sibi quisque habeant quod suum est ! ».

RUSTICUS

(MCCCCLXXXIII)

L' « UOM DELLA VILLA »

NELLA POESIA D'ESIODO E DI VIRGILIO



RUSTICUS

IN POETÆ HESIODI VERGILIIQUE GEORGICON ENARRATIONE
PRONUNTIATA

A. P. Jacobo Salviato suo S. D. En RUSTICUM tibi. Id illi scilicet ab argumento inditum nomen. Tuo coactu prodit in vulgum : tibi est uni quicquid acciderit imputaturus. Jam ne sentis quam tibi tuendus sit, vel tuo ipsius nomine vel meo ? Tua enim fides in eo, meus honor agitur : cujus quidem, etsi semper cura apud te jam inde a pueritia excubuit, tamen eum tueri nunc vel ob id

RUSTICUS. « Ab argumento inditum nomen », qui nella dedicatoria, l'Autore. E noi glielo volgarizziamo, etimologicamente, col dantesco (*Purg.*, IV, 21) « l'uom della villa ». Letta in prolusione al corso sopra le Georgiche d'Esiodo e di Virgilio, nello Studio fiorentino, l'anno scolastico 1483-84. — Anche questa (come della *Manto* sentimmo, pag. 3), giudicata non gran cosa dal terribile Giulio Cesare Scaligero (*Poetic.*, VI), pare al Mencke (202, seg.), come ai molti che la lodarono innanzi di lui, e come parrà, credo, ai moderni lettori, elegantissima poesia e di gran sentimento; e per copia e spontaneità d'immagini (tanto difficile a un dottissimo, in soggetto tutto esiodèo e virgiliano), e per proporzione di disegno, preferibile ad alcuna altra: io dirò francamente, a tutte tre le altre. Anche nelle *Epistole*, gli amici lodano al poeta, più frequentemente che le altre, il *Rusticus*. Il Gravina (*Ragion poetica*, I, xxxix) la dice « immagine non solo di una perfetta poesia, ma di una beata e frugale vita. »

JACOBO SALVIATI. IACOPO di Giovanni SALVIATI, allora giovanetto, fu principale cittadino de' tempi suoi; e tra i seguaci di parte medicea, senza dubbio colui che sopra tutti (forse solo) a mente acuta e diritta congiungesse nobiltà d'intelletto e di cuore. Clemente VII lo adoperò ne' suoi maneggi più gravi: e lo ebbe consigliere e ministro fedele, spesso anche

ipsum impensius debes, quod es nuper Laurentio Medici principi viro, cujus ego cliens alumnusque sum, unus ex omni florentina juventute gener ascitus. Profer igitur in tali patrocinio auctoritatem omnem atque gratiam, quam videlicet tibi et viri excellentis affinitas et tua egregia indoles morumque suavitas conciliant. Vale; meque, ut facis, ama.

Ruris opes saturi, gnavoque agitanda colono
 Munera, et omniferæ sacrum telluris honorem
 Ludere septena gestit mea fistula canna.
 Fistula, mantoæ quam nuper margine ripæ
 Ipse renidenti dum dat mihi Tityrus ore : 5
 « Hac, puer, ascræum repete, inquit, arundine carmen. »
 Pan, ades ; et curvi mecum sub fornice saxi
 Versibus indulge, medio dum Phœbus in axe est,
 Dum gemit erepta viduatus compare turtur,
 Dum sua tirquati recinunt dictata palumbes. 10

libero e tenacissimo oppositore. — LAURENTIO MEDICI. . . . GENER. Iacopo si sposò a quella Lucrezia che poi il Varchi (VI, 39) ebbe a giudicare « la più degna e la più venerabile matrona, che forse giammai » per nessun tempo in alcuna città si ritrovasse.... figliuola di Lorenzo » de' Medici ; sorella carnale di papa Leone ; cugina di Clemente ; zia » d'Ippolito cardinale de' Medici e, prima, di Lorenzo duca d'Urbino, il » quale fu padre naturale d'Alessandro primo duca di Firenze e naturale » e legittimo di Caterina oggi regina di Francia ; moglie d'Iacopo, madre » di Giovanni Salviati cardinale ; e finalmente, suocera del signor Giovanni de' Medici e per conseguenza avola materna del duca Cosimo. »

v. 4-6. « Est mihi disparibus septem compacta cicutis Fistula. » VIRG., *Ecl.*, II, 36-37. TITYRUS. Virgilio stesso. Allude alla *Selva* virgiliana dell'anno innanzi, *Manto*. ASCRÆUM. Carne georgico ; da Esiodo d'Ascera : come in Virgilio (*Georg.*, II, 176) : « Ascræumque cano romana per opida carmen. » — v. 7. PAN. Scripturus de re rustica invocat numen rusticum. Dæmogorgonis filius fuisse traditur. Solem nonnulli intelligi volunt, atque ideo rubentem vocari ; septenamque ei fistulam tribuunt

Hic resonat blando tibi pinus amata susurro ;
 Hic vaga coniferis insibilat aura cupressis ;
 Hic scatebris salit, et bullantibus incita venis
 Pura coloratos interstrepit unda lapillos ;
 Hic tua vicinis ludit lasciva sub umbris, 15
 Jamdudum nostri captatrix carminis, Echo.
 Felix ille animi divisque simillimus ipsis,
 Quem non mendaci resplendens gloria fuco
 Sollicitat non fastosi mala gaudia luxus ;
 Sed tacitos sinit ire dies, et paupere cultu 20
 Exigit innocuæ tranquilla silentia vitæ,
 Urbe procul, voti exiguus ; sortemque benignus
 Ipse suam foveat, ac modico contentus acervo
 Non spes corde avidas non curam paseit inanem ;
 Securus quo sceptrum cadant, cui dira minentur 25
 Astra et sanguinei jubar exitiale cometæ.
 Non illum fragilis favor indocilisque potenti
 Plebs servare fidem, evectum popularibus auris,
 Casuro imponit solio, nec ducit hiantem
 Huc illuc vanos ostentans purpura fasces ; 30
 Non mentem pavet ipse suam, nec conscius omneis
 Exhorret strepitus, nec edaci pectora culpa
 Carpitur occulte ; non opportunus iniqui
 Judicio vulgi aut celsa conspectus in arce
 Degeneri patet invidiæ, non ipse vicissim 35
 Obliquo livore macet foetusque veneno

propter spherici cœli septemplex harmoniam, ut quidam existimant.
 (Beraldus) — v. 11-16. Hic ec. Cioè nella villa medicea di Fiesole. Vedi
 v. 557 seg. — v. 11. TIBI PINUS AMATA. Pane e il pino, Dio e albero d'Arca-
 dia. « Arcadio pinus amica deo. » PROPERTII, I, XVIII, 20. — v. 15-16. TUA....
 ECHO. Tua, come amante. — v. 17-83. Lodi della vita rustica. Risparmio
 note di confronto, che occorreranno più frequenti dove più necessarie,

Æstuat atque aliena oculis bona limat acutis.
 Rure agit in vacuo spatiisque indulget aperti
 Ætheris, aut operi insudans aut ille supinos
 Evadens cursu in monteis: hinc scilicet omnes 40
 Gratae epulae; nudis acheloum in pocula palmis
 Advocat, excussaeque cibos dant brachia sylvæ,
 Et fessa in duro renovantur membra cubili.
 Major quippe venit comitata labore voluptas,
 Nec satias dominam aut fastidia lenta sequuntur. 45
 Ergo neque imbrifero pallens autumnus hiatu,
 Nec malus hunc afflat rabioso Sirius astro,
 Sævave rhiphææ labefactant frigora brumæ:
 Quippe hyemem excipere et ventos cœlique ruinam
 Suetum atque octipedem nec opaco vertice cancrum, 50
 Et jove sub gelido nocturnos carpere somnos,
 Et pede concretas nudo calcare pruinas,
 Et perferre sitim, et jejunia solvere glande,
 Et lassare feras cursu, et superare natatu
 Torrentem, et volucris fossam tramittere saltu, 55
 Et quercum annosam ferro obturbare bipenni;

ripetendo qui col Berauld, innamorato di questi versi: « Ambitiosius forte » fuerit hic adscribere tot poetarum carmina, quibus vita rustica laudatur. » Etenim quis hoc non facit? Maro.... Horatius.... Seneca. » E il Sanchez: « Quoniam huius Sylvae materia a Vergilio potissimum et ab Hesiodo » pendet, ab enarratoribus Georgicon petenda sunt quae hic poterant » negotium facessere. Ne igitur actum agamus, tantum difficiliore locos, » prout patitur temporis angustia, percurramus ». E lo ripete, salvo l'allegare l'angustia del tempo, nella ristampa del 1596. — v. 25-26. LUCAN., *Phars.* I, 523-29: « crinemque timendi Sideris et terris mutan- » tem regna cometen », cit. dal Sanchez. — v. 41. ACHELOUM. Acqua corrente. *Acheloum* veteres pro *aqua* posuisse docent Servius, Maro (*Georg.*, I, 9), Macrobius. (*Beraldu*) — v. 45. SATIAS. Satietas. DOMINAM. Voluptatem. (*Beraldu*) — v. 48. RIPHÆÆ. De' monti Rifei nella Scizia. — v. 50. NEC OPACO VERTICE. In zucca al sole. Per cancrum, quem

Tum prædam extorquere lupo, fascique maligno
 Subjecisse humeros, et iniqui pondera rastrì
 Prædura tractare manu, et domitore lacerto
 Sub juga cornigeri colla obluctantia tauri 60
 Ducere, et iratis concurrere cominus ursoris.
 Hinc agilis subit ora vigor, robustaque magno
 Pectore vis habitat, fortesque animosa tuentur
 Membra tori, et crudo tendunt se robore nervi;
 Hinc facies procera, hinc fronti martius horror. 65
 Quod si bella vocent, quis ad aspera promptior arma?
 Aut quis equum sternacem arctis fregisse lupatis
 Acrior? aut fortem mucrone haurire cruorem?
 Aut torquere sudem? aut nervo exturbare sagittam?
 Aut præpilatis aciem perrumpere contis? 70
 Quis certet duro agricolæ? seu ducere vallum,
 Seu sit opus celso præcingier aggere castra;
 Seu fronte adversa tormentum figere ahenum,
 Quod tonitru horrifico magnas sternentia turres
 Ardua fulmineo jaculetur saxa rotatu; 75
 Seu vigil insomnem peragat custodia noctem;
 Seu tacitum raptetur iter; seu parcere parto
 Conveniat, si fors lenta obsidione premantur.
 Scilicet his Babylon dextris nabathæaque regna
 Creverunt; hic mopsopio delectus ab arvo 80
 Miles achæmenium Marathonis in æquore Persen

sol ingreditur junio mense, calorem innuit. (*Salvini*) — v. 62. « Atque
 » habilis membris venit vigor. » VIRG., *Georg.*, IV, 418. — v. 67-70. « Quis
 » tardamve sudem melius celeremve sagittam Jecerit, aut lento perfregerit
 » obvia pilo? Aut quis equum celeremque arto compescere fræno Pos-
 » sit ec. » TIBULLI, IV, I, 89 seg. — v. 73 seg. TORMENTUM.... AHENUM ec.
 Id quod *bombardam* Galli vocant; a *bombo*, ut ego autumo, et *ardeo*....
 Novitium inventum.... execrabile prorsus. (*Beraldus*) Un petriere. (*Sal-*
vini) — v. 79-83. BABYLON, Babylonem non condidit Semiramis, ut

Contudit; his adjuta viris, se romula tellus
 Imposuit mundo et rerum tractavit habenas.
 Nunc age, quæ studia agricolis industria solers
 Extudit, atque operum quanta experientia, dicam. 85
 Protinus extremo cum jam Boreas autumnus
 Incubuit terris, primo cum frigore tactæ
 Labuntur frondes maternaque brachia linqunt,
 Nec cariem cæsæ formidant robora sylvæ;
 Ecce sagax tacitam venientis rusticus anni 90
 Curam corde coquit, qua bubus ad arbore plastrum
 Dedolet, unde juga et curvum fabricetur aratrum.
 Nec mora, quin veteris truncata cacumina phagi
 Chaoniæque cadant quercus, nudataque ramos
 Ulmus et audaci laurus sonet icta securi; 95
 Quarum quæque novam, fumo explorata calenti,

omnes scriptores proclamant, sed Nemroth.... Semiramis autem coctilibus muris cinxit urbem, et Tigrim atque Eufratem siccis regionibus intulit; inde urbem aedificasse dicitur. Fuit autem Nemroth quartus ab Noe; et, ut divinae literae testantur, ipse coepit esse potens in terra, et erat robustus venator corum Domino. (*Sanctius*) NABATHÆA REGNA, dell'Arabia Felice. Nabath pars est Arabiae, dicta a Nabaioth filio Ismaelis: omnes autem illi erant pastores, ut patet ex sacris literis. (*Sanctius*) MOPSOPIO.... ARVO, l'Attica, anticamente Mopsopia da Mopsopo o Mopsope o Mopso, nome d'incerta attribuzione. Athenienses dicebantur ἀρόχθονες, id est eiusdem terræ, non aliunde trahentes originem; unde credibile est in principio fuisse pastores, qui Athenas coeperunt colere: ab his igitur fuerunt electi milites qui pugnam Marathoniam vicerunt. Achemenia pars est Persidis. (*Sanctius*) ACHÆMENIUM PERSEN, Dario re di Persia, de' quali il primo fu Achemenide avo di Ciro. ROMULA TELLUS, Roma, la città degli eroici agricoltori repubblicani. Livius abunde, libro I, quomodo habuerit originem e pastoribus Roma, narrat. (*Sanctius*) Vedi anche Virgilio, *Georg.*, II, 532-535. — v. 88 seg. « Allora è non addentato dalla carie, reciso dal ferro, il bosco, e sparge a terra le foglie, e » cessa di germogliare; tu allora rammentati di far legna, chè è tempo da » ciò. » ESiodo, *Lavori e giornate*, v. 420-22 (cit. qui e appresso dal Salvini). — v. 94. CHAONIÆ, Caonia, regione selvosa dell'Epiro. — v. 96. « Et suspensa focis explorat robora fumus. » VIRG., *Georg.*, I, 175. Ivi de-

Vertitur in faciem diversaque munia tractant.
 Continuo auditus gruis inter nubila clangor
 Agricolam citat, et crista spectabilis alta
 Auroram gallus vocat applaudentibus alis. 100
 Excitat ille operum socios; simul horrida cautus
 Terga rudi centone foveat, capitique galerum
 Induitur, crudusque operit vestigia pero.
 Hinc saturos jungens loris ad aratra juvencos
 Increpitat stimulo; et cantu minuente laborem, 105
 Prælongis ferrata terit dentalia sulcis,
 Ac late elicibus collectos exprimit imbres,
 Jejunamque fimo tellurem et rudere pascit.
 Tum plenum farris læva servante canistrum,
 Semina dispensat parca cerealia dextra: 110
 Quæ ne jacta avidæ populentur grana volucres
 Et prædam sublime ferant, ita pone minutus
 Sarcula parva tenens puer, et frugem obruit arvo.
 At cum se eoīs jam vespertinus ab undis
 Extulit Arcturus, cum versicoloribus ardet 115
 Terra comis, rutilosque interviret herba colores,

scrive, come nel citato luogo Esiodo, gli strumenti rurali. Il Nostro se ne passa con due soli versi (v. 96-97), per fermarsi poi sopra altre parti non tocche da' suoi autori. — v. 98-99. « Avverti quando udrai la voce della » gru, che dall'alto nelle nubi ogni anno schiamazza; essa porta il segnale » dello arare. » ESiodo, op. cit., v. 448-50. — v. 101. SOCIOS. ὁμῶς. (Salvini.) — v. 103. « Crudus tegit altera pero. » VIRG., *Æn.*, VII, 90. Nel vestiario del contadino, compendia Esiodo, op. cit., v. 536 seg. — v. 105. « Longum cantu solata laborem. » VIRG., *Georg.*, I, 293. — v. 111-113. « Dietro a lui il garzone, con la zappa dia da fare agli uccelli, nascondendo il seminato. » ESiodo, op. cit., 469-71. — v. 114-115. Per Arcturi exortum vespertinum, veris initium significatur... nam Arcturus autumnī tempore polum arcticum obtinet: vere magis dicitur apparere in orientis plaga. (Beraldus) « E già la stella d'Arturo, lasciando il sacro flutto dell'Oceano, primamente nel suo intero splendore nasce di prima sera. »

Daulias et getici tandem secura mariti
 Ales adest, plausuque larem cantuque salutatur,
 Rursum invadit opus; stivæque innixus, adunco
 Pone nigrescentes proscindit dente novales, 120
 Quas rapidi soles urant gelidæque pruinæ.
 Mox ubi jam sapiens cœpit frondescere morus;
 Ante quidem sapiens nunc ambitiosa, nec ullum
 Quæ pariat pomum sed serica pensa ministret;
 Ille aliam atque aliam culturam dulcis agelli 125
 Pertentans, truncos plantariaque infodit arvo:
 Nec pictas lugubre fabas nec pabula parcit
 Vervacto mandare putri, glebasque bicorni
 Persequitur ferro, et secatur insuperabile gramen,
 Et montem cædit scrobibus, fortique bidente 130
 Terga soli frangit: bacchæaque semina rectum
 Explicat in quincuncem et disserit ordine longo,
 Atque iterum atque iterum terra capita ima frequentat,
 Et ramos tondet falce, atque impune fluentem

ESiodo, op. cit., v. 565-67. — v. 117-18. DAULIAS. La rondine, che fu già Procne, moglie di Tereo re di Tracia (« getici mariti »). La tragica metamorfosi di lei e di tutta la famiglia di Tereo si operò in Daulide città della Focide: « dauliades » le due sorelle, Procne e Filomela (l'usignolo), figlie di Pandione re d'Atene. Seguiva Esiodo (v. 568-69): « Appresso, la » mattiniera lamentevole rondine di Pandione sorge alla luce agli uomini, » sul cominciar di primavera. » — v. 121. Raffronta due tratti di Virgilio: « glebasque jacentes Pulverulenta coquat maturis solibus æstas » *Georg.*, I, 65-66; e « id venti curant gelidæque pruinæ », II, 263. — v. 122-24. MORUS ec. Morus a Plinio (XVI, 51) vocatur arborum sapientissima, quod ultima frondeat.... Nunc merito ambitiosa, quippe quæ non propter fructum sed delitias seratur. (*Beraldus*) — v. 127. PICTAS LUGUBRE FABAS. Plinius, lib. 18 cap. 12: Ob hæc faba, pythagorica sententia, damnata; ut alii tradidere, quoniam mortuorum animæ sunt in ea: qua de causa parentando utique assumitur. Varro etiam ob hæc flaminem ea non vesci tradit, et quoniam in flore eius literæ lugubres reperiantur. (*Sanctius*) — v. 130. « Et magnos scrobibus concidere montes ». VIRG., *Georg.*, II, 260. — v. FLENTIS. Piagne come una vite

Compescit vitem fingens, et robore fulcit	135
Deciduum, charæque hærentem in pectore matris	
Acclinat sobolem sulco juxtaque propagat,	
Aut ipso durus genitricis ab ubere flentis	
Abscisam rapit atque alio traducit alendam.	
Quid dicam, externis cum se vernacula succis	140
Robora nobilitant, peregrinaque segmine duri	
Accipiunt trunci aut discreto germina libro ?	
Namque oculis oculos non blandi tempora veris	
Jungere sed mediis gaudet fervoribus æstas ;	
Æstas congestos Cereris tritura maniplos,	145
Æstas absconsum siliqua excussura legumen,	
Æstas qua grandes expectant horrea messes,	
Dum coacervatas eventilet area fruges.	
Tum sola pulverei pinguescunt arida campi,	
Solvunturque putres glebæ, ac peritura lupini	150
Germina parturiunt ; tum clivo rauca sonantes	
Eliciuntur aquæ, præcepsque recumbit agro fons.	
Post ubi jam medio vestigia librat in axe	
Ensifer Orion, croceoque insignis amictu	
Aspicit Arcturum pulsa Pallantias umbra,	155

tagliata. (*Salvini*) — v. 122-139. Hunc totum locum mirifice exsequitur Plinius (XVII) ex Catone, et Vergilius (*Georg.*, II). (*Beraldus*) — v. 141-43. SEGMINE.... DISCRETO LIBRO. A marza o a bucciuolo. (*Salvini*) Vedi in Virgilio, *Georg.*, II, 73, seg. — v. 149. Sovesci. (*Salvini*) — v. 153-56, seg. Torna a Esiodo (v. 609-611): « Quando poi Orione » e Sirio sia venuto in mezzo 'l cielo, e l'Aurora dalle rosee dita abbia » veduto Arturo, cogli l'uva ec. » — v. 153-54. ORION ec. La costellazione d'Orione (*ensifer*, dalle tre stelle che gli fanno come una spada nella man destra), sorgendo d'estate e tramontando d'inverno, è *in medio axe* nell'autunno alla stagione della vendemmia. — v. 154-55. ARCTURUM.... PALLANTIAS ec. Pallantias, Aurora.... Inter Titanos, Cæli ac Terræ filios, connumeratur Aurora ab Hesiodo in *Theogonia*: ob id forte Pallantias dicta poetis, quod sit Pallantis soror, nam et Pallas quoque inter

Sentibus horrenteis aperit jam vinea sepes,
 Aureolamque metit lentis de vitibus uvam
 Vinitor, et foetos rubicundo nectare fructus;
 Quos conjux quos virgo comes, par vertice matri,
 Aut cista exportant aut rasilibus calathiscis : 160
 Nec sentitur onus studio, levat ipsa laborem
 Sedulitas; quin frugiferos curvantia ramos
 Poma sinu baccasque ferunt ficumque nucemque.
 Nec nihil addit hyems: nigros tum laurea foetus
 Exuitur; tum myrta legunt glandemque caducam, 165
 Glaucaque palladiæ dstringunt brachia sylvæ.
 Nocte autem ad lychnos aut junco textit acuto
 Fiscellam, aut crates virgis aut vimine qualos,
 Rusticus, infinditque faces et robora valli,
 Dolia quassa novat, ferramentisque repellit 170
 Scabritiem, tritaque docet splendescere cote.
 Nam quid delitias memorem? quamque alta labori
 Ocia succedant? Jam primum obsessa pruinis
 Cum juga floriferi regelaverit aura favoni,
 Suave serenato rident vaga sidera cœlo; 175
 Suave ciet tardos per sudum luna juvencos;

Titanos connumeratur.... Eleganter dictum a poeta Arcturum aspici ab Aurora: nam adventante die et ipso diluculo, plastrum in septentrione flectitur et circumagitur, diciturque ab Aurora aspici. (*Beraldus*) Arcturus, id est Cauda ursae, est aliud sidus iuxta polum (*Sanctius*) — v. 166. PALLADIÆ SYLVÆ. L'olivo. « Oleæque Minerva inventrix. » VIRG., *Georg.*, I, 18. DSTRINGUNT. Strisciano. P. VETTORI, *Coltivaz. degli ulivi*. (*Salvini*) — v. 167-71. Attinge fedelmente da Plinio (XVIII, 26): « Reliqua » opera maxime vigilia constant nocturna, cum sint noctes tanto ampliores: qualos, crates, fiscinas texere, faces incidere, ridicas præparare..., ferramenta acuere..., manubria aptare, dolia quassa sarcire. » — v. 174. Lo sdiacciare. (*Salvini*) — v. 176-180: Soli quadrigas, Lunæ bigas, Auroræ Luciferoque singulos equos tribui.... Pegasus vero etiam Auroræ. (*Beraldus*) PRÆPETE.... MEDUSÆO. Pegaso, ex Medusæ sanguine,

Ipsa quoque ætherii melius nitet orbita fratris ;
 Terque quaterque manu madidantes nectare crines
 Exprimit, et glebas fœcundis roribus implet
 Vecta medusæo tithonia præpete conjux. 180
 Alma novum tellus vultu nitidissima germen
 Fundit, et omnigenis ornat sua tempora gemmis :
 Idalio pudibunda sinus rosa sanguine tingit ;

inter sidera relato, qui arcticum circulum spectat. (*Salvini*) Tithonia quoque dicitur Aurora eo quod uxor fuerit Tithonis, qui frater fuit Priami. Habet autem Aurora Pegasus equum.... (*Sanctius*) — v. 178-79. Imitatio est Claudiani (*Rap. Proserp.*, II, 88) : « Ille (*Favonius*) novo madi-
 » dantes nectare pennas Concutit, et glebas fœcundo rore maritat. » (*Beraldus*) — v. 181 seg. Accenno qui, una volta per sempre, il confronto da farsi di molti tratti del *Rusticus* alle *Stanze*: I, 77-91, e note della ediz. Carducci. — v. 181-182 (cfr. v. 115-116). « Jam versicoloribus anni Fœti-
 » bus alma parens cingi sua tempora gaudet. » COLUMELLA, *de re rustica*, X, 356-357; e 157: « Alma sinum tellus jam pandit ». E altrove spesso da quel X libro poetico, *de cultu hortorum*, toglie il Poliziano frase o immagine o intonazione. — v. 183. IDALIO.... SANGUINE. Leggi nell' XI dei *Miscellanei*, narrata dal Poliziano con greca leggiadria, la favola delle rose di Venere. « Attigimus ipsi quoque fabellam hanc in *Rustico* nostra,
 » versiculo illo: *Idalio* ec. Sed et universam pulcherrime numeris verna-
 » culis complexus, mecænas hic ævi nostri, Laurentius Medices, ut in
 » omni virtute sic etiam in poetica eminentissimus. » Volentieri appongo il delicato sonetto del Medici (ediz. Carducci, *Son. e Canz.*, LXXVI) in dichiarazione al testo del suo caro cortigiano :

« Non di verdi giardini ornati e còlti
 Del soave e dolce aere pestano,
 Veniam, madonna, in la tua bianca mano,
 Ma in aspre selve e valli ombrose còlti ;
 Ove Venere afflitta e in pensier molti,
 Pel periglio d'Adon correndo invano,
 Un spino acuto, al nudo piè villano,
 Sparse del divin sangue i boschi folti.
 Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
 Tanto che 'l divin sangue non aggiunge
 A terra ; onde il color purpureo nacque.
 Non aure estive o rivi tolti a lunge
 Noi nutrit'hanno ; ma sospir d'amore
 L'aure son sute, i pianti d'amor l'acque. »

Nigraque non uno viola est contenta colore,
 Albet enim rubet et pallorem ducit amantum ; 185
 Ut sunt orta cadunt, nive candidiora, ligustra ;
 Nec longum durant calathos imitata parentis
 Lilia, sed longum stant purpurei amaranthi ;
 Hic salaminiazi scribunt sua nomina flores ;
 Hic gratum Cereri plenumque sopore papaver 190
 Oscitat ; hic inhiat sibimet Narcissus ; at illic
 Corycios alit aura crocos, notumque theatris,
 Aera per tenerum, flatu dispergit odorem :
 Nec jam flammeolæ connivent lumina calthæ,
 Nec melilotos abest ; tyrium seges illa ruborem 195
 Induit, hic vivo cespes se jactat in auro :

v. 184-85. « Violarum plura sunt genera : purpureæ, luteæ, albæ. » PLINII, XXI, 6. « Et tinctus viola pallor amantium. » HORAT., *Od.*, III, 10. « Tum quæ pallet humi quæ frondes purpurat auro Ponatur viola, et nimium rosa plena pudoris. » COLUMELLA, X, 101-102. — v. 186. « Alba ligustra cadunt. » VIRG., *Ecl.*, II, 18. — v. 187-188. PARENTIS. Così tutte le stampe. Il Berauld proporrebbe *calathos patenteis*, ricordando un passo di Plinio (XXI, 5; *de lilio*), che tante altre immagini e locuzioni dà al *Rusticus* : « foliis foris striatis, et ab angustis in latitudinem paulatim sese laxantibus effigie calathi ec. » Anche Columella (X, 99) : « calathisque ventientia lilia canis. » Con la lezione *parentis*, il Berauld intende Proserpina, che seminò gigli la prima, e ne coglieva quando Plutone la rapì. — v. 188. LONGUM.... AMARANTHI. « Summa amaranthi natura in nomine est, appellato quoniam non marcescat. » PLIN., XXI, 23. (*Beraldu*) — v. 189. SALAMINIACI.... FLORES. « Hyacinthum comitatur fabula duplex, luctum præferens ejus quem Apollo dilexerat, aut ex Ajacis (*salaminiaci*) cruore editi, ita discurrentibus venis ut græcarum litterarum figura A I legatur inscripta. » PLIN. XXI, 38. (*Beraldu*) — v. 190. CERERI. Sacro a Cerere il papavero (*cereale papaver*; VIRG., *Georg.*, I, 212), come fiore o di dimenticanza, e ne mangiò per consolarsi della perdita di Proserpina ; o di fecondità, e n'era incoronata. — v. 191. SIBIMET NARCISSUS. L'atto del fiore rammenta l'origine sua. — v. 192-93. Da Corico, città di Cilicia, veniva il miglior zafferano (PLIN., XXI, 17) : e (PLINIO, PROPERZIO, ec.) se ne spargeva pe' teatri (*Beraldu*, *Salvini*) — v. 194. Il Berauld cita da Columella (X, 407) : « Pressaque flameola rumpatur fiscina caltha ; » e (359) : « conniventeis oculos violaria solvunt. » « Lumina calthæ » ibid.,

Hæ niveos hæ cyaneos superare lapillos
 Contendunt herbæ, vernantque micantia late
 Gramina per tumulos perque umbriferas convalles
 Perque amnis taciti ripas; atque omnia rident, 200
 Omnia luxuriant, et amica luce coruscant.
 Parturiunt stipulæ frugem; et genitalibus auris
 Pervia turgescunt lactentibus hordea culmis:
 Palmes agit rupto lachrymanteis cortice gemmas;
 Seque rudes primis monstrant in vitibus uvæ: 205
 Dulce virent teneræ modo nata cacumina sylvæ,
 Succrescuntque piæ pullorum examina matri;
 Ipsa sibi ignotas miratur adultera frondes
 Arbor, et ascitis nativas inserit umbras.
 Auricomæ, jubare exorto, de nubibus adsunt 210
 Horæ, quæ cœli portas atque atria servant,
 Quas Jove plena Themis nitido pulcherrima partu
 Edidit, Ireneque Diceque et mixta parenti
 Eunomie, carpuntque recenteis pollice foetus:
 Quas inter, stygio remeans Proserpina regno, 215

97. — v. 195. TYRIUM. Color delle porpore di Tiro. — v. 202-203. Il Berauld da Lucrezio (I, 11): « genitalis aura favoni »; e da Virgilio (*Georg.*, I, 315): « Et cum frumenta in viridi stipula lactentia turgent. » — v. 204. « Jam læto turgent in palmite gemmæ » VIRG., *Ecl.*, VII, 48. E: « Se medio trudunt de cortice gemmæ. » *Georg.*, II, 74. — v. 208-209. « Miraturque novas frondes et non sua poma. » VIRG., *Georg.*, II, 82. — v. 210. JUBARE EXORTO. È di Virgilio; *Æn.*, IV, 130. — v. 211-214. Absidere cœli foribus Horæ dicuntur ab Homero; *Iliad.*, V, 749-751; VIII, 393-395. (Berauldus) Esiodo (*Theog.* 901 segg.) le fa figlie di Giove e di Temide: tre di numero; Eunomia, Dice, Irene; e aventi relazione non solamente con lo svolgimento dell'ordine annuale di stagione in stagione, ma altresì (come dicono i loro nomi: Legalità, Giustizia, Pace) con l'ordine sociale, che in Giove s'impersona (MIXTA PARENTI EUNOMIE). — 215-216. Opportunamente il Berauld accenna l'interpretazione data da Eusebio (*de præparatione evangelica*, III, 11) alla favola di Cerere e di Proserpina: il seme delle biade, nascosto parte dell'anno sot-

Comptior ad matrem properat : comes alma sorori
 It Venus, et Venerem parvi comitantur Amores :
 Floraque lascivo parat oscula grata marito :
 In mediis, resoluta comas nudata papillas,
 Ludit et alterno terram pede Gratia pulsat : 220
 Uda choros agitat nais, decurrit oreas
 Monte suo, linquunt faciles juga celsa napææ,
 Nec latitat sub fronde dryas : non juba fauni
 Fundere, non junctis satyri dare sibila cannis,
 Nec querulæ cessant tenerum tinnire volucres ; 225
 Fluctibus alcyone, densa philomela sub umbra,
 Canus olor ripis, tecto vaga plorat hirundo.
 Lene susurrat apis, plenoque saporibus alveo
 Candida multiforæ solidat fundamina ceræ.
 Colludunt per prata greges, atque omne beato 230
 Flagrat amore nemus ; juvenem lasciva maritum
 Fert equa, fert tergo salientem bucula taurum,
 Setigeræque subant matres, decertat amator
 Fronte aries, avidos olidum pecus accipit hircos :
 Spectant innisi baculis gaudentque magistri. 235
 Inde ubi prægnantes partu Lucina recenti
 Solvit, ut exæquet numero fœtura parentes,
 Ipse rudem nec adhuc vestigia certa prementem
 Fert sobolem gremio, sed ovem gracilemve capellam

terra, esce alla nuova stagione e si riproduce. — v. 216-17. VENUS. Forza generativa della natura. Il Berauld ricorda la invocazione del poema lucreziano. Anche nella primavera oraziana (*Od.*, I, 4) « choros ducit Venus. » — v. 219, seg. « Junctæque nymphis Gratia decentes Alterno » terram quatunt pede. » HOR., *Od.*, l. c. FACILES NAPÆÆ. « Faciles venerare napæas. » VIRG., *Georg.*, IV, 535. (*Beraldu*) — v. 226. Rifà il virgiliano (*Georg.*, III, 338): « Litoraue alcyonem resonant, acalanthida » dumi. » — v. 236-37. LUCINA. *Lucina* anticamente la luna : presiede ai parti. EXÆQUET ecc. « At tu, si fœtura gregem suppleverit, aureus esto. »

Enisas humero subit, atque in stramine molli	240
Componit sensim pastor stabuloque recondit.	
Mox ut convaluere, rubos hæc rupibus altis,	
Illa recens campo gramen decerpit aprico,	
Aut dulceis gelido delibant amne liquores ;	
Ut sua conclusis ne desint pocula natis,	245
Utque fluat plenis dives mulsura papillis.	
Subrumi expectant hædique agnique petulci,	
Cornigerasque vocant tremulo clamore parenteis.	
Bruta gregem plenum densis alit uberibus sus	
Exporrecta solo, et grunnitu allecat amico	250
Fellantes, turpique luto se immunda volutat ;	
Radices eadem calloso avidissima rostro	
Eruit et bulbum, aut madida se pulte saginat.	
Flet vitulum mœsta absentem mugitibus altis	
Mater, et immensam raucis miseranda querelis	255
Sylvam implet ; boat omne nemus vallesque lacusque :	

VIRG., *Ecl.*, VII, 35-36. (*Beraldus*) — v. 247-248. « Præterea teneri tremulis
 » cum vocibus hædi Cornigeras nôrunt matres, agnique petulci Balanteis
 » pecudes. » LUCR., II, 367-369. (*Beraldus*) — v. 249. BRUTA...SUS.
 » Animalium hoc maxime brutum. » PLIN., VIII, 77. E v. 251 : « In luto
 » volutatio suillo generi grata. » PLIN., l. c. (*Beraldus*) — v. 254-262. Ele-
 ganter atque graphice amorem juvencæ in vitulum describit. Est autem
 virgiliana (*Ecl.*, VIII, 85-88) imitatio : « Qualis cum fessa juvenum Per
 » nemora atque altos quærendo bucula lucos, Propter aquæ rivum viridi
 » procumbit in ulva Perdita, nec sævæ meminit decedere nocti. » (*Beraldus*)
 Ma il poeta propriamente ebbe qui dinanzi e seppe emulare gli stupendi
 versi di Lucrezio (II, 355-366) ; e fa meraviglia che il copiosissimo e dotto
 francese non li citi : « At mater, virideis saltus orbata peragrans, Linqvit
 » humi pedibus vestigia pressa bisulcis, Omnia convisens oculis loca, si
 » queat usquam Conspicere amissum fœtum; completque querelis Frondi-
 » ferum nemus adsistens ; et crebra revisit Ad stabulum desiderio perfixa
 » juveni. Nec teneræ salices atque herbæ rore vigentes Fluminaque ulla
 » queunt summis labentia ripis Oblectare animum subitamque avertere
 » curam, Nec vitulorum aliæ species per pabula læta Derivare queunt

Illa nigros late lucos saltusque peragrat
 Crebra gemens, crebra ad montem stabulumque revisit
 Tabescens desiderio ; non ulla dolorem
 Pabula nec salicum frondes nec gramina rore 260
 Sparsa levant, non quæ viridi vaga flumina ripa
 Perspicuam tenui deducunt murmure lympham.
 Prata tener persultat equus libatque volucris
 Æquora summa fuga, aut alti subit aspera montis
 In juga, saxosumque amnem pede plaudit inermi : 265
 Cui pulchro micat acre caput, luduntque decoræ
 Fronte comæ, vibrant aures, atque orbe nigranti
 Prægrandes extant oculi, tum spiritus amplis
 Naribus it fervens, stat cervix ardua qualem
 Præfert marmaricis metuenda leonibus ales ; 270
 Ales quæ vigili lucem vocat ore morantem ;
 Crescunt spissa toris lateque animosa patescunt
 Pectora, consurguntque humeri, et jam sessile tergum est,
 Spinaque depressos gemino subit ordine lumbos,
 Et castigatum cohibent crassa ilia ventrem, 275
 Fundunt se lætæ clunes, subcrispaque densis
 Cauda riget setis, et luxuriantia crebræ
 Velant colla jubæ ac dextra cervice vagantur ;
 Tum tereti substricta genu mollissima flectit
 Crura ferox, celsum ingrediens, fremituque superbit ; 280

» alio curaque levare ; Usque adeo quiddam proprium notumque requi-
 » rit. » — v. 257. « Illæ continuo saltus sylvasque peragrant. » VIRG., *Georg.*,
 IV, 53. — v. 263-82. Il Berauld cita a confronto le descrizioni date del
 cavallo da Columella (VI, 29) e da Virgilio (*Georg.*, III, 72-88.) — v. 263-
 264. LIBAT.... ÆQUORA. Quel che il Poliziano del cavallo lungo i campi
 (*æquore campi* ; VIRG., *Æn.*, VII, 781), dice Virgilio (*Georg.*, IV, 54)
 delle api lungo i fiumi : « flumina libant Summa leves. » Male il Berauld
 spiega *æquora* per *fluvios*, *summas aquas*. — v. 270-271. ALES. Gallum
 significat, cujus cristis cantuque leo terretur. (PLIN., X, 24.) MARMARI-

Grande sonat tornata cavo brevis ungula cornu,
Ingenti referens corybantia cymbala pulsu.

O 'dulces pastoris opes ! o quanta beatum
Quam tenet hunc tranquilla quies ! ut pectore toto
Lætitiâ totaque fovet bona gaudia mente ! 285
Nempe odii fraudumque expers, exemptus inani
Ambitione vacansque metu, spe liber et insons,
Nativo cultu et gaza prædives agresti,
Ipse sibi vivit nullo sub teste, suoque
Pendet ab arbitrio, suus ipse est censor, et alto 290
Calcat opes animo ac regum deridet honores.
Si non tænareis illi stant fulta columnis
Robora, cælatumque alte laquearia subter
Ridet ebur, postemve silex asaroticus ornat ;
Nec maurusiacos pulchræ testudinis orbeis 295
Delphica sustentat, nec docto trita Myroni
Pocula multiplici florent radiantia gemma ;
Aut bis in herculea milesia vellera concha

CIS. Libycis. Marmaridæ populi sunt Africae. (*Beraldus*) — v. 282. CORYBANTIA. De' Coribanti o Cureti, sacerdoti di Cibeles; i cui tamburi salvaron Giove dalla voracità di Saturno. — v. 283-332. Dolcezza primaverili (*molle ævum*) della vita campestre. Vedi Virgilio, *Georg.*, II, 458 seg. — v. 292-94. Imitatio est propertiana (IV, 1): « Quæ non tænareis domus est » mihi fulta columnis, Nec camera auratas inter eburna trabes. » E Orazio (*Od.*, II, 18): « Non ebur neque aureum Mea renidet in domo lacunar. » (*Beraldus*) E il Sanchez aggiunge: Tibullus (III, III, 13-14): « domus... » phrygiis innixa columnis, Taenare, sive tuis.... » TÆNAREI. Laconici marmoris, viridi colore. (*Salvini*) — v. 294 SILEX ASAROTICUS. Asaroticum pavementum dicitur illud quod verri non debeat, propterea quod picturae arte elaboratum sit. (*Sanctius*) Pavimento a mosaico: « solum, varias ubi » picta per artes Gaudet humus, suberantque novis asarota figuris »; Stazio, *Sylv.*, I, III, 55-56; « quem vocant » (greco) « asaraton ocon »; Plinio, XXXVI, 60. — v. 295. MAURUSIACOS . . . ORBEIS. Tavole di cedro della Mauritania, preziose. — v. 296. MYRONI. Statuario greco, celebre negli epigrammi dell'Antologia, e presso i poeti classici. — v. 298-299. « Milesia vellera nymphæ Carpebant » VIRG., *Georg.*, IV, 334. E III, 306:

Versantur, tenuique satur lanugine bombyx
 Luteolos folleis preciosaque fila relinquit ; 300
 Textile nec tenero subtegmine fulgurat aurum
 Spiranteis referens vultus, quæ Pergamos olim
 Artifici descripsit acu, quæ stamina Memphis
 Quæ Tyros et Babylon radio pinxere sonanti ;
 At jacet in molli projectus cespite membra, 305
 Qua cavus exesum pumex testudinat antrum,
 Quave susurranti crinem dat aquatica vento
 Arbor, et aut calamos aut fixa hastilia jungit
 Cortice : statque levi casa frondea nisa tigillo,

« Quamvis milesia magno Vellera mutantur tyrios incocta rubores. »
 Della mollezza di Mileto, nell'Asia, scrive il Poliziano nel XVI dei *Miscellanei*. E nel XII così illustra, quanto all' *herculea concha*, il suo verso : « Quo pacto inventa sit purpura non alienum fuerit hic referre, »
 » vel ut græci poetæ Nonnii (*Dionisiacon*, XL, 304) locus intelligatur,
 » vel ut fabella perquam lepida, latinis intacta, noscatur. Est autem
 » apud Pollucem, libro *de verbis idoneis* ad Commodum primo, in hanc
 » sententiam : — Tyrri ferunt (inquit) captum amore Herculem nymphæ
 » cujusdam indigenæ cui nomen Tyro ; sequebaturque eum, inquit,
 » canis, antiquo more quo dominum canes usque etiam ad concionem
 » comitabantur. Quare canis hic herculeus irreptantem scopulis purpu-
 » ram conspicatus, peresa caruncula, sua sibi labra cruore puniceo infe-
 » cit. Cum igitur ad puellam Hercules adiisset, delectata illa insueta tin-
 » ctura quam ceu florentem in ejus canis labris inspexisset, affirmavit
 » sibi cum illo posthac nihil fore, nisi ad se vestem afferret etiam canis
 » illius labris splendidior. Quocirca inventa Hercules animante colle-
 » ctoque sanguine, munus puellæ detulit ; primus, ut Tyrri dictitant,
 » auctor punicæ infecturæ. — Nos igitur in RUSTICO nostra, propter hoc
 » ipsum denique *concham* diximus *herculeam* cum *purpuram* significare-
 » mus. » — v. 300. LUTEOLOS FOLLEIS. Bozzoli. (*Salvini*) — v. 301-304.
 Imitatio est Siliî Italici (*Punicorum*, XIV, 657-59) : « Vestis spiranteis
 » referens subtemine vultus, Quæ radio cælet Babylon, vel murice
 » picto Læta Tyros. » (*Beraldus*) Attalicum textum, hispane *brocado*.
 (*Sanctius*) Pergamo, reggia d'Attalo ; Menfi, de're egiziani ; Tiro e Ba-
 bilonia, grandi produttrici e lavoratrici di porpora e d'altre splendi-
 dezze. — v. 306-307. AQUATICA.... ARBOR. Intendo, per eccellenza, il
 salcio ; stando a Plinio (XVI, 67) ; « salicem.... qua nulla aquaticarum uti-
 » lior. » — v. 309. « Tum leves calamos et rasæ hastilia virgæ. » VIRG., *Georg.*,

Quam metuant intrare pavor curæque sequaces, 310
 Sub qua jucundos tranquillo pectore sensus
 Nutrit inabruptoque fovet sua corpora somno
 Sylvarum et pecoris dominus; stant sedula circum
 Turba canes, audaxque lacon acerque molossus.
 Dant ignem extritum silices, dant flumina nectar 315
 Hausta manu, dat ager cererem; non caseus aut lac
 Lucorumve dapes absunt; stat rupibus ilex,
 Mella ferens trunco plenoque cacumine glandem.
 Illi sunt animo rupes frondosaque tesqua,
 Et specus, et gelidi fontes, et rosida tempe, 320
 Vallesque, zephyrique, et carmina densa volucrum,
 Et nymphæ, et fauni, et capripedes satyrisci,
 Panque rubens, et fronte cupressifera Sylvanus,
 Silenique senes, subdivalesque ithyphalli,
 Et montana Pales, et quo pâtre pheræi 325
 Gaudebant campi, et crinem resoluta mimallon,
 Et qui cornigera bicolores fronte corymbos
 Pampineamque manu tenera quatit Evius hastam;
 Semper amor, semper cantus, et fistula cordi est,
 Semper odorati Venerisque stipendia flores, 330

II, 358. — v. 314. « Molossus aut fulvus lacon, Amica vis pastoribus. » HORAT., *Epod.*, VI; e Virgilio, *Georg.*; III, 405. — v. 320. Varia il virgiliano (*Georg.*, II, 409): « Speluncæ vivique lacus.... frigida tempe. » — v. 323-328. PAN RUBENS. Vedi, sopra, le note al v. 7; SYLVANUS, dio delle selve, amatore di Ciparisso; SILENI, il corteo di Bacco; ITHYPHALLI, i Priapi custodi de' campi; PALES, dea de' pascoli e de' pastori; Apollo pastore in Tessaglia (Fere, città di Tessaglia) presso re Admeto; le baccanti (« mimalonides »: da Mimante, monte dell' Ionia sacro a Bacco; o dalla loro mimica (« mimallonides » dicebantur Bacchæ ab imitando » *Sanctius*) furibonda e sguaiata. EVIUS, Bacco. Silenus nutritor fuit Bacchi; unde comites Bacchi vocabantur ITHYPHALLI, qui in sacris Bacchi phallum ferebant induti muliebri indumento.... SUBDIVALES, idest nudi, aut qui sub diu vivunt: nam, ut dicimus, *sub dio* ita quoque *sub divo*; inde *sub-*

Vitarumque altrix urbi male nota voluptas.
 Talibus in studiis pastor molle exigit ævum.
 Post ubi raucisonæ pinna vibrante cicadæ
 Increpuere, ardensque metentibus ingruit æstus,
 Paulisper tum cessat opus; saxique sub umbra 335
 Prostrati indulgent genio: non mollia pleno
 Desunt vina cado, non lacti mixta polenta,
 Aut pinguis tergum vitulæ, placidusque sonoræ
 Lapsus aquæ, crinemque auræ frontemque lacesunt.
 Inde opus integrant, donec sub nocte coruscent 340
 Flammigero parvæ stellantes clune volucres.
 Ecce autem dulces labris pater ingerit uvas
 Autumnus, crebræque elisus verbere plantæ
 It per præla latex, puerique examine denso
 Exultant lasciva cohors circumque supraque. 345
 Ille manu panda pronus bibit, alter ab ipso
 Sugit musta lacu crepitantibus hausta labellis,
 Hic sua suspensum resupinus in ora racemum
 Exprimit, hic socii patulos irrorat hiatus
 Irriguumque mero sordet mentumque sinusque; 350
 Ebriaque incertis titubant vestigia plantis.
 Postquam acris successit hyems et pendula tectis

dialis vel *subdivalis*. (*Sanctius*) — v. 333-339. « Quando.... la canora cicala » sull'albero standosi spande l'echeggiante canto frequentemente sotto le » ali, nella faticosa stagione dell'estate.... allora sia e l'ombra di rupe, e » vino di Biblo, e pane ben cotto, e latte di capre non più allattanti, e carne » di giovenca pascente in bosco la quale non abbia ancora partorito, e di » capretti primonati: anche bevi vin nero, sedendo all'ombra, sazio il petto » di cibo, verso la brezza di zefiro volgendo il viso; e di fonte perenne e cor- » rente e puro, tre mesi d'acqua, una di vino. » ESiodo, op. cit., v. 582-596. — v. 340-341. *Stellantes volatus* dice delle lucciole Plinio (XVIII, 76). Tradusse, senza forse averlo mai veduto, il verso polizianesco il Tassoni (*Secchia*, VIII, 1): « E le lucciole uscian col cul di fuoco, Stelle di questa no- » stra ultima sfera. » Ma il Salvini che postilla, riferendolo forse alle Pleiadi:

Diriguit glacies, larga strue tollitur alte
 Collucetque focus; coeunt vicinia simplex
 Una omnes, juvenesque probi materque severa 355
 Conjuge cum duro et pueris et virgine grandi,
 Convigilantque hilares, et primæ tempora noctis
 Decerpunt, molli curas abigente lyæo.
 Mutuaque inter se ludunt: tum tibia folle
 Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant, 360
 Carmina certatim cantant; tum tenta recusso
 Tympana supplodunt baculo, et cava cymbala pulsant,
 Et læti saltant, et tundunt æribus æra,
 Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco:
 Conclamantque altum unanimes, tolluntque cachinnos. 365
 Porro autem, quanta est differtæ copia villæ!
 Quamque penu dives! neque enim vel frugibus hornis
 Horrea sufficiunt, vel odoro dolia musto,
 Testaque palladiis jam non vacat ulla trapetis.
 Terga suis pendent fumoso sordida tigno: 370
 Pertica pensilibus oneratur longa racemis:
 Non uvæ arentes non pruna et carica desunt,

«gallinelle»! — v. 359. MUTUAQUE ecc. «Mutuaque inter se læti conviviam curant.» VIRG., *Georg.*, I, 301. E 302 «Invitat genialis hyems ecc.», cfr. a questi (352 seg.) del Nostro. Il Redi, nelle *Annotazioni al Ditirambo* (pag. 88-89): «Questo baccano di contadini è descritto mirabilmente dal Poliziano nel *Rustico*, con que' versi ove gli describe con tutta la famiglia passar le lunghe veglie del verno bevendo, saltando, sonando, cantando, e in vari modi impazzando: *Mutuaque inter se ludunt ec.*» — v. 361-363. Lucrezio (II, 618-619): «Tympana tenta tonant palmis et cymbala circum Concava, raucisonoque minantur cornua cantu»; e (II, 635-636): «pernice chorea Armati in numerum pulsarent æribus æra.» (*Beraldus*) — v. 366-447. Rusticorum opes describit multis versibus Politianus; de quibus multa Plinius (passim) et Columella (lib. XII), quæ citare supervacuum puto. (*Beraldus*) — v. 369. PALLADIIS. Strettoio da ulive, sacre a Pallade. — v. 370. TERGA SUIS ecc. Prosciutto at-

Sorbaque cum cerasis, duroque putamine clausa
 Persica nux, regumque altis imitata coronas
 Mespila, cumque piris miserorum munus amantum 375
 Jam laxum in rugas malum, decoctaque ahenis
 Defruta, et omphacinus liquor, et lachrymosa sinapis,
 Et meditata novos siccyonia bacca saporis;
 Tum sapa, melque recens, edulcatique lupini,
 Et prunæ increpitans balanus, contextaque cannis 380
 Fiscina lacte madens, et durati sale fungi:
 Annonam facilem vicinus suggerit hortus.
 Murmur apicantes nivea dant turre columbi;
 Expandunt alas, et amicam blanda rogantes
 Oscula circumeunt insertantque oribus ora; 385
 Jam vicibus nido incubitant genitrixque paterque,
 Jamque ova excudunt, natisque implumibus escam
 Commansam alternant, rostellaque hiantia complent:
 Adde gregem cortis cristatarumque volucrum

taccato al palco. (*Salvini*) — v. 375-76. MISERORUM MUNUS AMANTUM.... MALUM. Le mele cotogne; secondo Properzio (IV, 12), e Solone (*PLUTARCHI, conjugalia praecepta*, I) che le prescriveva come cibo ai coniugati. Questo in una lunga e curiosa nota il Berauld. — v. 377. LIQUOR; agresto. SINAPIS, mostarda. — v. 378. SICCYONIA. Da Sicione, città dell'Acaia, ricca d'oliveti. « Venit hyems; teritur siccyonia bacca trapetis. » *VIRG., Georg.*, II, 519. — v. 381. DURATI ecc. Funghi secchi. (*Salvini*) — v. 389-399. « Combattimento di galli. » Postilla il *Salvini*; e cita Teocrito: credo, ai versi 71-72 dell'Idillio XXI: « Tuo io e tu mio sarai » chiamato, se vincerò. Tali i combattimenti degli augelli dalla rossa cresta. » Il Poliziano qui verseggia maestrevolmente Plinio (X, 24): « diemque venientem nunciant cantu, ipsum vero cantum plausu laterum. Imperitant suo generi, et regnum in quacumque sunt domo exercent. Dimicatione paritur hoc quoque inter ipsos, velut ideo tela agnata cruribus suis intelligentes: nec finis saepe commorientibus. » Quod si palma contingit, statim in victoria canunt, seque ipsi principes testantur. Victus occultatur silens, aegreque servitium patitur. Et plebs tamen aequè superba graditur ecc. » (*Berauldus*) Al qual passo di Plinio commentando l'Hardouin, riferisce, dal poemetto del francese cinquecen-

Induperatores, laterum qui sidera pulsu	390
Explaudunt, vigilique citant Titana canore,	
Et regnum sibi marte parant; quippe obvia rostris	
Rostra ferunt, crebrisque acuunt assultibus iras:	
Ignescunt animis, et calcem calce repulsant	
Infesto, adversumque affligunt pectore pectus;	395
Victor ovans cantu palmam testatur, et hosti	
Insultans victo, pavidum pede calcat iniquo.	
Ille silet, latebrasque petit, dominumque superbum	
Ferre gemit; comes it merito plebs cætera regi:	
Formoso regi, cui vertice purpurat alto	400
Fastigatus apex; dulcique errore coruscæ	
Splendescunt cervice jubæ, perque aurea colla	
Perque humeros it pulcher honos; palea ampla decenter	
Albicat ex rutilo, atque torosa in pectora pendet	
Barbarum in morem; stat adunca cuspidè rostrum,	405
Exiguum spatii rostrum; flagrantque tremendum	
Ravi oculi; niveasque caput late explicat aureis;	
Crura pilis hirsuta rigent, juncturaque nodo	
Vix distante sedet; durus vestigia mucro	
Armat; in immensum pinnæque hirtique lacerti	410
Protenti excurrunt, duplicique horrentia vallo	
Falcatae ad cælum tolluntur acumina caudæ.	
Ipsæ salax totam fœcundo semine gentem	
Implet, et oblongo nunc terram scalpurit ungui	
Rimaturque cibos, nunc edita nubila visu	415

tista Giovanni Passerat sul *Gallo*, una, come la chiama, « non inconcinna » paraphrasis. » Ma chi confrontasse, quanto maggior potenza, quanto minor retorica, in questi versi del Poliziano! — v. 400-12. Galli formam describit ex Varrone (*de re rust.*, III, 9): « Gallos salaces animadvertunt, si » sunt lacertosi, rubenti crista, rostro brevi pleno acuto, oculis ravis pilosis, » cruribus brevibus, unguibus longis, caudis magnis, frequentibus pinnis. »

Explorat cauto. Non illum squamea tuto
 Aggreditur serpens, non raptor ab æthere milvus.
 Vocibus interea crebrum singultat acutis
 Parturiens conjux : quæ scilicet ova subinde
 Tollit anus, signatque dies, vigilemque lucernam 420
 Consulit ; et lunæ crescentis tempora servans,
 Ut primum gallina glocit, numero impare subdit ;
 Versatisque diu, solers auscultat an intus
 Pipiat involucer pullus, tenerumque putamen
 Pertuderit molli rostro atque erumpere tentet. 425
 Parte alia bifero plumosam corpore messem
 Nutrit, et in crassa satur urinare lacuna
 Anser avet : stagnumque super pede remigat udo
 Depictæ cervicis anas, prolemque natatum
 Invitans, nunc extat aquis nunc mergitur alte. 430
 Erigit explicitæ gemmata volumina caudæ
 Ambitiosus amans. At ficu et polline gliscit,
 Pellaci cantu deceptus ab aucupe, turdus.
 Insidit mutilo turtur, seseque saginans
 Rauca gemit, dulcesque miser suspirat amores. 435
 Flet viduus perdix, queritur peregrina cothurnix,
 Inclusi caveis. Hic cæca cuniculus antra
 Excavat ; hic septo prægnans lepus errat in amplo,
 Capreolique, hinulique, et aduncis dentibus apri ;
 Hac stertunt glires, hac foemina foetat echinus. 440

(Beraldus) — v. 418-25. E così queste pratiche femminili d'ova e galline, va parafrasandole da Plinio (X, 75), da Columella (VIII, 5), da Varone (III, 9.) — v. 425-428. BIFERO. Anseres, ut scribit Columella (VIII, 14) ex se pullos atque plumam præstant ; quam non, ut in ovibus, lanam semel demetere, sed bis anno vere et autumnno vellere licet. *(Beraldus)* — v. 428-430. ANAS. Anas, ut scribit Ælianus (X, 3), quasi conscia infirmitatis suæ, terræ suos foetus non credit, sed juxta paludes et stagna parit, atque a partu statim aquas petit. *(Beraldus)* — v. 431-432. Il pavone. —

Dædala somniferos peragunt examina bombos ;
 Plenaque captivos servant vivaria pisces.
 Scilicet his opibus placide sua corpora curant,
 Dulciaque inter se læti tellure magistra
 Officia exercent ; ut quæ neque ferre recuset 445
 Imperium, neque non grandi mercede rependat,
 Si qua laborifero debentur farra colono.

Ille autem et volucris petit ardua sidera mente,
 Scrutaturque sagax, quæ sit sententia divûm :
 Quid quæque emergens latitansve oriensve cadensve 450
 Stella paret ; quid quadruplici celer afferat annus
 Cardine ; quæ sulcis, quæ sint stata tempora messi ;
 Quidque pecus vehat olenium ; qua grandine colleis
 Trux nepa dilapidet ; quo turbine surgat Orion ;
 Quos glomerent imbreis aut pressus Arione delphin, 455
 Aut Pleas, Arcturusque senex, Hyadesque puellæ ;
 Unde bibant herbæ divini pocula lactis ;
 Cur rubigo satis uredoque vitibus obsit ;
 Quid nebulas abigat tempestatesque repellat ;
 Quod vento ingenium ; quæ nubes causa serenet ; 460
 Quidque silens moneat, quidque intermenstrua Phœbe,
 Vel cum plena meat vel cum decrescere rursum

v. 441. DÆDALA.... EXAMINA. « Dædala apis », CALPHURNII, *Ecl.*, II, 20 ; e « dædala tecta » gli alveari, VIRG., *Georg.*, IV, 179. (*Beraldis*) — v. 448-550. Rusticorum astrologia eleganter his versibus explicatur. (*Beraldis*) Ciò che Virgilio nella Georgica, I, 204 sino alla fine. — v. 451-452. QUID.... CARDINE. Variazione elegante del virgiliano (*Georg.*, I, 258) : « Temporibus » que parem diversis quatuor annum. » — v. 453-456. Costellazioni. OLENIUM ; da Oleno d'Acaia, dove quella capra Amaltea allattò Giove. « Tunc » nubila plias, oleniumque pecus, solito tunc pejor Orion. » STATII, *Sylv.*, III, II, 77-78. DILAPIDET. « Grandine dilapidans hominumque boumque » labores. » COLUMELLA, X, 389. ARIONE. Il citarista che fu da quel delfino salvato. — v. 461. « Quid menstrua luna moneret. » VIRG., *Georg.*, I, 353. SILENS. Come diciamo *fioca* ; e Dante (*Inf.*, V, 28), *d'ogni luce muto*. Il

Incipit. Ille etiam numeros legesque dierum
 Providus observat. Scit enim quid septima portet,
 In qua nascentem excepit bona Delia fratrem : 465
 Scit quoque post decimam quid prima quid altera luces
 Injungant operum ; quocirca aut vellera lanæ
 Demetit aut gravido maturas mergite aristas,
 Aut telam locat uxoris, nam pendula in ortu
 Posteriore suos etiam net aranea casses : 470

Leopardi (canto XXIII): « silenziosa luna ». È in Virgilio (*Æn.*, II, 255) e in Catone e in Plinio; e Servio sottolizzava sopra il significato astronomico di quel poetico vocabolo. Il Poliziano ci spende sopra l'ultimo capitolo della Centuria dei *Miscellanei* (al quale il Sanchez appone: « Quamvis mihi aliud videtur luna silens, aliud tacita »); e cita il proprio verso. — v. 463-480. ILLE ETIAM ecc. Parte essenziale dell'astrologia rusticana è l'osservazione de' giorni lunari. VIRGILIO, *Georg.*, I, 276-286; ESiodo, *Lav. e Giorn.*, 765 al fine. E distesamente il Poliziano, in una delle sue Epistole (XII, 7) lunghissima, al Pico; vero e proprio commento a questi versi. Incomincia: « Cum superioribus diebus enarrarem » florentinæ juventuti *Rusticum* nostram, cui tu quoque poemati non- » nihil tribuis; et ad eum jam locum devenissem quo lunares dies, Hesiodum secutus, alios aliis aut inspectionibus aut operibus tribuebam; » dubitare mecum cœpi, doctissime Pice, numquid istiusmodi tam veteres observationes a naturæ causis an a vulgi magis credulitate profectæ » sint. Quare quoniam tu nunc librum cum maxime componis adversus » astrologos, multiplex doctrina magnisque argumentis instructum, quibus hæc esse vel propria vel certe finitima videri possunt, adeundus » præcipue mihi es, qui præscribas quatenus his antiqui vatis legibus, » quas jam nostras imitatione fecimus, obtemperandum sit. Ac ne tibi, » gravioribus et quasi sanctioribus literis occupato, requirendi relegendique rustici poetæ onus imponam, breviter hac epistola complectar et » quid ille prodiderit, et quas ego vel rationes vel causas, partim de » Procli cæterorumque lectione, partim vero de mea conjectura, posse » videar afferre. Summa igitur est Hesiodi partitio ecc. » — v. 464-465. SEPTIMA. « Septenarium (diem) sacrum vocat Hesiodus ut in quo natus » Apollo sit, ut ipse ait; atque ob id arbitror constare septenis fidibus » Apollinis lyram. » POLITIANUS, ep. cit. — v. 466-470. Post DECIMAM.... PRIMA.... ALTERA. Undicesimo (467-68); dodicesimo (469-70). « Undecimum messi tondendisque lanis: sane quoniam secundi limitis initium, » quo lunæ maxime lumen augetur, idque lumen ipsius esse vel pabulum » vel indumentum non absurde dixeris. Huic tamen duodecimus præfertur,

Quæ sequitur, bona virgultis, inimica serendis
 Frugibus; ergo cavet quod obest, quodque expedit urget.
 Novit enim quota connubiis quota partibus obstet
 Aspiretve dies; quota pinguem emasculat hœdum,
 Septaque circumdet pecori; quota jungat amanteis, 475
 Et clandestinos jubeat miscere susurros;

» ut qui initium præ se agat incrementi majoris: sed et numerus ipse
 » novenarium cum latere continet, repetitumque senarium perfectum....
 » Hic igitur telæ congruit, ut cujus causa tonsura peragitur. Igitur in
 » hoc araneus, ut ipse ait, fila sua net, in hoc et ex acervo formica præ-
 » datur. » ep. cit. — v. 471-472. QUÆ SEQUITUR. « Tertiusdecimus conse-
 » rendis arboribus idoneus, quod, ut ait Plutarchus, insita vis radicibus
 » pleniore jam lumine diffunditur: idem seminibus jaciendis incom-
 » modus, quod jactum semen pluviis magis adjuvatur ut computrescat
 » et germinet. » ep. cit. — v. 473-474. NOVIT.... DIES. Il quattordicesimo,
 il sedicesimo, il vigesimo. « Quartusdecimus et ipse sacer dictus, fœmi-
 » nis gignendis bubusque et ovibus, prætereaque mulis canibusque man-
 » suefaciendis laudatur.... et humidius lumen est; ideo fœminis convenit.
 » Ita sextusdecimus quoque maribus magis quam fœminis congruit, quod
 » est ejus tepidius tunc et minus humidum lumen; unde nec habilis
 » plantationi, quod germina non evocet: nec idem nuptias amat, ut in
 » quo sol a luna procul abest; ut ob id Athenienses lunæ silentio Theo-
 » gamia celebrarent, quasi naturales hæ sint nuptiæ cum sol ac luna
 » coeant.... Vigessimus ideo magnus opinor vocatus, quod e tribus portio-
 » nibus ipse duas occupaverit: in quo gigni prudentes ait et gnaros;
 » fortasse quoniam satis ille doctus haberi potest (ut sunt humana) cui
 » plura sint perspecta quam ignorata. » ep. cit. — v. 474-475. QUOTA....
 PECORI. Il sesto. « Sextum puellis inutilem, maribus generandis utilem,
 » perhibet. Credo, quod a binario ternarioque nascitur, hoc est a fœ-
 » mina masculoque: in eo masculus tamen pollet, ut ex cujus partibus
 » ipse resultat. Itaque tum maxime castrare agnos jubet, ut plane vide-
 » licet emasculentur; sed et includere septis pecora, quo scilicet perfe-
 » ctus numerus (talis enim senarius, etiam ut suis æqualis partibus)
 » ipsum quasi recenseat numerum. » ep. cit. — v. 475-476. QUOTA.... SU-
 SURROS. Il quarto e il decimo (v. 475); e il sesto (v. 476). « Quaterna-
 » rium nuptiis accommodat, quoniam de binario nascitur, sive componas
 » eum sive ducas in se: porro binarius fœcundus appellatur, estque
 » dumtaxat inter duos matrimonii copula, quod.... harmonia præ ceteris
 » indiget. Sed et denarium constituit quaternarius, modo partes ipsas
 » inter se junxeris, qui primum limitem claudit ac perfectissimus habe-

Qua ponat canis hirritum, malesuadaque pectus
 Cura nimis laceret ; qua tristis oberret Erynnis
 Nocte magis. Secat ille suo sibi tempore lignum,
 Dolia degustat, subigit juga ferre juvencum. 480
 De flabris quoque de pluvia dulcique sereno,
 Aut lunæ occasus aut idem consulit ortus :
 Tractat opus, si pura micet ; sin atra recedat,
 Aut quinto directa die aut medio orbe retusa,

» tur.... Numerum plenissimum, quo limes ipse tandem numerorum pri-
 » mus excurrat, ut merito tot cum privilegia genituris incrementisque
 » præferant. » E del sesto : « Cavillis etiam, mendaciis, blandimentis et
 » clanculariis omnino susurris, hanc diem dedicat ; quoniam lunæ facies
 » ipsa quoque tunc mentitur, utpote quæ dividua videtur, cum tamen
 » ex æquo lumen umbramque non habeat. » ep. cit. HOR., *Od.*, I, 9:
 » « Lenesque sub nocte susurri Composita repetantur hora. » — v. 477.
 CANIS. Quod de canum hirritu hic positum, ex Hesiodo, ut ego puto, non
 est. Rustici tamen observant tempora, quibus canes in rabiem vertuntur
 et furere quoque desinunt. (*Beraldus*) — v. 477-478. CURA ecc. Il vigesi-
 moquarto. « Vetat.... vigesimoquarto die conficere animum curis ; non quod
 » idem cæteris quoque diebus facere non sit utile, sed quod sacris potis-
 » simum diebus retinenda sit animi tranquillitas. » — v. 478-479. ERYN-
 NIS ecc. Tutti i quinti. « Quintam fuge ; ecc. » VIRG., *Georg.*, I, 277. « Ut
 » enim quartas omnes laudat Hesiodus, ita quintas vituperat ; in quibus
 » errare Furias et vindicare perjuriam testatur. Hunc enim pythagorei nu-
 » merum justitiæ tribuebant. » ep. cit. — v. 479-480. Il decimosettimo
 per gli alberi, il decimoquarto per l'assaggio, il vigesimonono pe' bovi.
 « Decimoseptimo cædi arbores tempestivum ; quod decrescere luna in-
 » cipit, et humor qui cariem faciat imminuitur. » Del decimoquarto :
 « in quo sit et dolium degustandum. » ep. cit. Quanto all'aggio-
 gare, la epistola tace : e il Berauld riferisce da Virgilio (*Georg.*, I, 284) :
 « Septima post decimam felix vel ponere vites vel prensos domitare bo-
 » ves » ; e aggiunge : « Hoc autem decimoseptimo die faciendum Hesiodus
 » quoque præcipit. » Ma veramente Esiodo assegna al mansuefare i bovi il
 giorno quattordicesimo (v. 795), ad aggiogarli il ventinovesimo (v. 815.) —
 v. 481-550. Sed jam ad alia. Nam sunt etiam sua quædam rusticis pro-
 gnostica, de quibus Politianus ex Plinio multa sequentibus carminibus.
 (*Beraldus*) Vedi in Plinio (lib. XVIII) ; di dove, come nota il Berauld,
 « hæc omnia fere et sequentia ad verbum desumpta sunt. » — v. 481-488.
 Prognostici della luna. PLIN., XVIII, 79 ; vedi l'intero capitolo. VIRGIL.,

Nec gracili cornu, aut triplici sit culta corona, 485
 Tecta subit metuens hyemes; si rubra coruscet,
 Tum vero expectat ventos, nec fallit eundem
 Quo Boream cornu quo Cynthia provocet Austrum.
 Consulit et Phœbi flammæ: an grandinis augur
 Palleat; an radiis monstret discordibus imbrem; 490
 An præ se exorients nubeis agat; an niger orbem
 Circulus extremum claudens, qua rumpitur, acres
 Carceris æolii moneat consurgere flatus.
 Adnotat et cœli faciêm: num stella sereno
 Æthere lapsa cadat, rapidi prænuntia cauri; 495
 Conscia num subita semet caligine obumbrent
 Astra, trahantque hyemem; gemino Thaumantias arcu
 Quid ferat, aut curto cum vix secat aera gyro,
 Et pene unicolor taurina fronte minatur;
 Nunc præsepe oculis, nunc Bacchi spectat asellos 500
 Quique Noton cernit quique est obversus ad Arcton;
 Fulgores, tonitrus, inspersaque vellera cœlo,
 Brumalemque diem, et totum semel aspicit annum.
 Necnon et nautis ruiturum in carbasa nimbum

Georg. (da ARATO, *Fenomeni*, 51-55, 69-72), I, 427-437. — v. 489-493. Prognostici del sole. PLIN., XVIII, 78; l'intero cap. VIRGIL., *Georg.* (da ARATO, *Fenom.*, 87 seg.), I, 438 seg. ÆOLII. Dall'antro di Eolo, re dei venti. — v. 494-503. Prognostici del cielo e delle stelle. «Tertio loco stellarum observationem esse oportet.» PLIN., XVIII, 80; l'intero cap. VIRGIL., *Georg.* (da ARATO, *Fenom.*, 200-205), I, 365-67. — v. 496-98. L'Iride (figlia di Taumante) piegata a foggia di corna. — v. 500-501. «Sunt in signo Cancræ duæ stellæ parvæ, Aselli appellatæ, exiguum inter illas spatium obtinente nubecula quam Præsepia appellant. Hæc cum cœlo sereno apparere desierit, atrox hiems sequitur: si alteram earum aquiloniam (*Arcton*) caligo abstulit, auster sævit; si austrinam (*Noton*), aquilo.» PLIN., l. c. — v. 502. VELLERA. Quel che noi diciamo cielo a pecorelle. PLIN., XVIII, 82. VIRG., *Georg.*, I, 397: «Tenuia nec lanæ per cœlum vellera ferri»; e altri poeti latini. — 504-546. Prognostici naturali varii di tempeste e di venti. PLIN., XVIII, 81-90.

Augurat, undisonum si fors mare surrigit Ægon 505
 Canaque conspergit sale saxa et littora frangit.
 Tunc et tristifico reboant montana fragore ;
 Et repetunt siccum mergi, atque ex æquore clamant ;
 Ipsa volans sublime auras æthramque lacessit
 Ardea ; colludunt fulicæ plauduntque gregatæ ; 510
 At lasciva lacus alis præstringit hirundo
 Et summas prope radit aquas, ranæque coaxant ;
 Fusca gradu cornix lento metitur arenas,
 Aut fluvium capite et madida cervice receptat,
 Crocituque gravi pluviam increpat usque morantem ; 515
 Clangunt naupliadæ volucres, et pervia pinnis
 Nubila conscribunt ; incertus in æquore delphin
 Difflat aquas ; latrant corvi vocemque resorbent ;
 Progerit ova cavis patiens formica laborum ;
 Blanda canis terram pedibus scabit ; ore lapillos 520
 Tardigradus prendit cancer, seseque saburrat,
 Atque hæret ripæ ; densum occinit improbulus mus,
 Straminaque exculcat ; quin centipedes scolopendræ
 Parietibus reptant ; aures pigra motat asella ;
 Dependent bullæ lychno ; sitiensque cruoris 525
 Musca redit, summosque proboscide mordicat artus ;
 Nec longe a tectis apis ingeniosa recedit ;

VIRG., *Georg.* (da ARATO, *Fenom.*, 177 seg.), I, 351-392. Cfr. per disteso i citati testi, dai quali attinge quasi interamente, con fedeltà d'interprete, il Nostro. E sa pure conservarsi splendidamente poeta! — v. 505. ÆGON. L'Egeo ; per qualunque mare. — v. 516. NAUPLIADÆ VOLUCRES. Grues dicuntur aves naupliadæ, quoniam et aves Palamedis dicuntur qui Nauplii filius fuit. Gloriant enim Palamedi se tres literas reperisse quibus carebant Græci, φ x θ, Ulysses repente objecit eam esse gloriam gruum, quæ, agmine disposito, y literam faciunt (*nubila conscribunt*), jussitque eas suspici prætervolantes. (*Beraldus*) E il Sanchez soggiunge, di Marziale (*Epigr.* XIII, LXXV): « Turbabis versus, nec litera tota volabit,

Prunaque concretusque ima cinis hæret in olla,
 Carboque pellucet. Neque non prænunciat euros
 Pluma natans, foliumve errans, pappique volantes, 530
 Flammaque cum flectit cum sese elidit et ipsis
 Vix sedet in stuppis scintillamque excutit udam.
 Vos quoque, pastores, ventos horretis et imbres,
 Cum temere excursans pecus ampla in pascua fertur,
 Cumque alacres ludunt agni calceisque protervos 535
 Subsultim incutiunt inter se et cornibus hærent,
 Aut cum se e pastu vi vix ægreque revellunt;
 Cumque boves liquidi suspectant lumina cœli,
 Olfactantque auras, et succos naribus udos
 Crebra trahunt, dextrumque latus consternere gaudent, 540
 Aut lingunt adversa pilos, aut vespere sero
 Mugitu ingenti redeunt caulasque fatigant;
 Cum sibi non factos sus dissipat ore maniplos;
 Cumque antro lupo exululat, cumque improbus idem
 Nec metuens hominum propius consistit, et offert 545
 Se mendicanti similem ac loca culta pererrat.
 Ergo in consilium maria advocat æthera terras
 Naturamque omnem, vivitque auctoribus astris,
 Cura deûm, agricola, atque animo præscita recenset,
 Et rerum eventus sensu præsagit acuto. 550
 Hanc, o cœlicolæ magni, concedite vitam;
 Sic mihi delicias, sic blandimenta laborum,
 Sic faciles date semper opes: hac improba sunt
 Vota tenus. Nunquam certe, nunquam illa precabor,
 Splendeat ut rutilo frons invidiosa galero, 555
 Tergeminaque gravis surgat mihi mitra corona.

» Unam perdideris si Palamedis avem? — v. 551-556. Conclusionem. —
 v. 555-556. RUTILO.... GALERO. Il cappello cardinalizio. TERGEMINA....

Talia fæsuleo lentus meditabar in antro
 Rure suburbano Medicûm, qua mons sacer urbem
 Mæoniam longique volumina despicit Arni :
 Qua bonus hospitium felix placidamque quietem 560
 Indulget Laurens, Laurens haud ultima Phœbi
 Gloria, jactatis Laurens fida ancora Musis.
 Qui si certa magis permiserit ocia nobis,
 Afflabor majore deo : nec jam ardua tantum
 Sylva meas voces montanaque saxa loquentur ; 565
 Sed tu (siqua fides) tu nostrum forsitan olim,
 O mea blanda altrix, non aspernabere carmen,
 Quamvis magnorum genitrix, Florentia, vatum ;
 Doctaque me triplici recinet facundia lingua.

MITRA. Il triregno. Singolare questa protesta del poeta georgico (già da sei anni priore; e tre dopo, laureato e canonico) di non voler diventare nè cardinale nè papa: singolare ai posteri indiscreti, che hanno appunto sospettato in lui qualche ambizioncella prelatizia (v. MENCKE, 102, 109-111; e *Il Poliziano e la Vaticana*, a pag. 240-247 del mio *Florentia, Uomini e Cose del Quattrocento*; Firenze, Barbèra, 1897). — v. 557-569. Dedicazione. — v. 557. FÆSULEO ecc. La villa medicea di Fiesole. — v. 557. URBEM MÆONIAM. Firenze; allusivamente alle origini lidie (Meonia o Lidia, provincia dell'Asia minore) degli Etruschi. Cfr. *Nutr.*, 732: « Mæoniæ caput, o Laurens. » — v. 560. LAURENS. Al fortunato mecenate inneggia anche il Berauld: « Summa laus Laurentii Medicis; sed quam tamen veram esse, innumera prope monumenta, Laurentii Medicis nomen longe lateque circumferentia, testantur. » — v. 563. Traducono questo verso virgiliano in buona prosa fiorentina i priorati e pievanie e beneficietti *sanza cura*, che il poeta sapeva chiedere e ottenere da' suoi ricchi patroni. — v. 569. TRIPLICI. In greco, in latino, in toscano. (*Salvini*) La terza lingua pel francese Berauld è l'ebraica!

AMBRA

(MCCCCLXXXV)

LA NINFA DEL POGGIO A CAIANO

E

LA POESIA D' OMERO

AMBRA

IN POETÆ HOMERÏ ENARRATIONE PRONUNTIATA

A. P. Laurentio Tornabono suo S. D. Debetur hæc Sylva tibi, vel argumento vel titulo : nam et Homeri studiosus es quasique noster consecratus ; et propinquus Laurentii Medicis, summi præcellentisque viri, qui scilicet AMBRAM ipsam Caianam, prædium (ut ita dixerim) omniferum, quasi pro laxamento sibi

AMBRA. Questa Selva omerica prende titolo, come due di Stazio (I, III ; II, II), da una villa signorile. Se non che le staziane hanno veramente per soggetto la descrizione delle ville *Tiburtina* e *Surrentina* ; qui solamente conchiude (v. 590-625) con le lodi della medicea di Poggio a Caiano (dove [cfr. v. 592-593] egli scrive), la quale più brevemente si diceva e si disse poi il Poggio. Il palazzo fu, sull'antico, edificato da Lorenzo (cfr. v. 597-99, ed *eleg.*, XII, 9), che celebrò egli stesso quel suo luogo di delizie sotto il poetico nome di *Ambra* nelle Stanze così intitolate: e anche vedi del Nostro *epigr. lat.* XCIX, C. *Ambra in sul Poggio a Caiano* era il nome antico del luogo ; derivatogli da un fossatello lì presso, che insieme con l'Ombrone (il *piccolo Ombrone*, tributario dell'Arno) formava come un'isoletta : e il fossatello e l'isoletta si chiamavano *Ambra* (vedi REPETTI, *Dizion. geogr. della Toscana*, a quei nomi). Nella sua portata al Catasto del 1480 (*Quartiere S. Spirito, Gonfalone Lion d'oro*, c. 467, « Lorenzo di » Piero » denuncia « uno casamento che era rovinato, al Poggio a Caiano, » chiamato l'Ambra. » L'*Ambra*, letta dal Poeta per l'esposizione dei poemi omerici, l'anno scolastico 1485-86, nello Studio fiorentino, fu giudicata degno specchio d'Omero dal Gravina (*Ragion poet.*, I, 39). E sola delle quattro piacque allo Scaligero (*Poetic.*, VI), che in questa omerica sentì più ricca l'invenzione e più rotondo lo stile, che non nella virgiliana *Manto*. « De sylva *Manto* ante vidimus. Illud quod rotundius in » stilo vocat Scaliger, mihi tumidum et elatum magis dicitur : certe melius sibi constat sibi que similior stilus est in sylva *Manto* ; quem si

delegit civilium laborum. Tibi ergo poemation hoc, qualecumque est, nuncupamus, ut sit amoris nostri monimentum, sit incitamentum tibi ad studia literarum, præsertimque græcarum: in

» *Ambra* ostenderet, venustior longe esset lectuque jucundior. Nimirum » id unum in carmine isto, cui nec artem suam nec doctrinam nego, male » me habet, quod durius scripta sit multisque literarum elisionibus de- » formata, quin et ingenio nonnullis in locis quasi vis quædam illata videar- » tur. Quorum etsi veniam facile concedam Politiano si reliquas intuear » virtutes quibus carmen præstantissimum effulget, satis tamen mirari » vix possum, nihil hæc morari plausum Scaligeri potuisse, morosissimi » alioquin judicis et in omnium ætatum poetæ difficillimi. » Così savia- » mente il Mencke, 265-66. Ma nè egli nè altri pensò a confrontarla alla » Prelezione omerica in prosa che si ha pure di Angelo (*oratio in exposi- » tione Homeri*), e alle fonti dove fu accusato d'aver per quella prelezione » attinto a man salva; ciò sono, specialmente, i due elogi d'Omero » attribuiti uno a Erodoto e l'altro a Plutarco. Ed è necessario invero il » confronto (accennato appena, così leggermente, in due [3^a, 53^a] delle grame » note (più o men Cesarottiane, come vedremo) apposte all'*Ambra* dal » pastor arcade che la tradusse in sciolti, Megete Inopeo), necessario a » scusare certe sentenze e lodi, della cui esagerazione (GADDI, *Script. » non eccl.*, ap. MENCKE, 266) assolve facilmente il Poliziano chi a quel » confronto si avveda com'egli non altro si proponesse nell'*Ambra* che » verseggiare con l'usato splendore quanto di più entusiastico avea pro- » nunciato del poeta sovrano la critica antica. Confrontando all'opus- » scolo pseudoplutarcheo (*della vita e della poesia d'Omero*) la Prelezione » e la Selva polizianesche, si sente l'una essere all'altra compimento: » e se nella Prelezione la parte dell'opuscolo retorica e grammaticale » (*decor eloquii*) potè essere a maggior agio e con parte anche delle ci- » tazioni omeriche distesa, la Selva bene prestò i suoi artificiosi colori » ad accennare più vivamente i filosofemi (*rerum pondera*) che dai versi » d'Omero va con sottigliezza amorosa deducendo lo scrittore greco (cfr. » v. 482). Lo pseudo Erodoto poi (*della stirpe e vita d'Omero*) dà il primo » fondo e le mosse alla narrazione poetica (cfr. v. 205-208; 215-18), come » indicherò annotando. E però alla Selva dovettero riferirsi i rimproveri » di plagio fatti lì in scuola al poeta dal mordace Lascari, i quali il Mencke » (420-22) e gli altri moderni applicano daccapo alla Prelezione. Le note- » relle delle quali l'arcade Megete Inopeo (Francesco Battistini, romano; » Roma, 1803) corredò la sua traduzione dell'*Ambra* in sciolti, sono » quasi una stessa cosa con quelle che aveva apposte all'*Ambra* Mel- » chior Cesarotti, ristampandola, col titolo ANGELI POLITIANI *Ambra » sive Homerus, Idylium*, com'una delle Appendici al suo *Ragionamento » storico critico su La Iliade di Omero* (volume VI delle *Opere*; Pisa, 1802).

quibus tamen ita tantum processisti, ut videre ad summum brevi, si modo perrexeris, evasurus. Vale. Florentiæ, pridie nonas novembres MCCCCLXXXV.

Nel qual *Ragionamento* (parte II, sezione IV, pag. 186-187) il Cesarotti inserì « una idea » dell'*Ambra* polizianesca, nei seguenti termini:
 « Finge il Poeta ch'essendo Giove con tutta la corte degli Dei ito a banchettare presso gli Etiopi, Tetide vi comparisca vestita a lutto, e si lagni amaramente della morte del figlio ucciso per gli strali d'Apollo: Giove, dopo averla confortata col riferirle gli onori e le delizie destinate ad Achille, le pronostica che per maggior compenso sorgerà un poeta di sangue celeste, il quale propagherà in perpetuo la di lui gloria, e lo renderà invidiabile perfino a un futuro figlio di Giove che dee conquistar l'impero dell'Asia. Tetide parte consolata. Quindi, al tempo prefisso, Omero esce alla luce, figlio di Melete fiume divino di Smirna. Egli cresce ispirato, sente un vivissimo trasporto di cantar d'Achille, brama ardentemente di vederne l'immagine, contemplarne le sembianze e l'atteggiamento. Va in Troia al sepolcro di quell'eroe e ne invoca l'ombra; Achille gli apparisce in aspetto maestoso e terribile, e in tutto lo splendore delle sue armi vulcaniche: Omero, fissandovi gli occhi, ne resta abbarbagliato e cieco. Achille lo accoglie sopra il suo scudo, lo conforta, e gli comunica la virtù fatidica. Omero, colla fantasia piena d'Achille, s'imbocca la tromba epica, e ne canta le imprese. Qui l'Autore fa un preciso ed energico compendio di tutta l'Iliade canto per canto. Compito da Omero il suo lavoro sopra Achille, gli appare in sogno l'ombra d'Ulisse, eroe del senno, come Achille lo era del valore, pretende d'aver per lo meno ugual diritto all'immortalità e l'attende solo dai versi d'Omero. Le sue avventure esigono l'onore d'un poema a parte. Omero s'appresta a compiacerlo. Altro compendio dell'Odissea: dopo il quale l'Autore chiude l'Idilio con un panegirico esuberante di tutte le virtù e benemerienze d'Omero. »

LAURENTIO TORNABONO. LORENZO di Giovanni TORNABUONI; cugino del Magnifico e discepolo carissimo al Poliziano (vedi, delle sue *Lettere volgari*, la XXV^a) poco meno che il suo Pierino: « et ipsi Laurentio mire favetur, non ob opes modo et nobilitatem, quamquam ob has etiam, verum multo magis quoniam cum Petro assiduus est, utpote consanguineus, utpote simul educatus, utpote fidissimus. Itaque sicuti rem nummariam curat ejus universam diligenter caute fideliter, ita diligit ipsum vehementer, sic tamen ut colat et imitetur. Est enim Laurentius quoque doctus admodum lingua utraque; poetaturque, vel ex tempore; dat et musicis operam; vires etiam corporis exercet: omniaque feliciter, uni Petro longe concedens, id quoque feliciter, ut qui plus ei favet etiam quam sibi. Denique cum recesseris a Petro,

Spicea si Cereris templo suspensa corona
 Donum erat agricolæ quondam ; si vinitor uvam
 Seposuit Bromio, quoties prædivite cornu
 Copia se fudit ; placidam si lacte recenti
 Pastores sparsere Palem, spumantia postquam 5
 Complerant olidam supra caput ubera mulctram ;
 Primitias et quisque sui fert muneris auctor ;
 Cur ego non vocem hanc, aut si quid spiritus olim
 Concipit egregium, si quid mens ardua conscit
 Rarum insigne sibi, si quo se murmure jactat 10
 Lingua potens, cur non totum in præconia solvam
 Mæonidæ magni, cujus de gurgite vivo

» nihil apud nos invenies Laurentio placidius mansuetius dulcius, nihil
 » etiam blandius humanius benignius, postremo nihil modestius candi-
 » dius amabilius. His igitur artibus celeberrimi juvenes favorem colli-
 » gunt, plausus excitant, acclamationes eliciunt. » Chi avesse detto al
 Poliziano, quando scriveva quelle superlative lodi (*Epistolæ*, XII, 6)
 de' suoi nobili alunni, salutandoli vincitori nelle giostre di Santa Croce,
 che nel 97, in pieno fiore di sua giovinezza, il Tornabuoni doveva la-
 sciare la testa sul ceppo, condannato dal governo popolare come co-
 spiratore pel ritorno dei parenti scacciati !

v. 1-11. Cfr. la *prelezione* cit., p. 64 : « Quidnam igitur agemus ? Tace-
 » bimus ne penitus, quasique oneri succumbemus ? An veteres potius agri-
 » colas imitabimur ? atque ut illi Cereri spicam, Baccho racemum, sua cui-
 » que deo munera, offerebant, ita nos quantulamcumque hanc dicendi fa-
 » cultatem in parentis eloquentiæ præconium conferemus. » Imagine e mo-
 vimento simili nella dedica d'una Selva di Stazio (I, iv, 31-37.) — v. 1-3.
 CERERIS.... BROMIO. Da Tibullo (I, i, 15-16) : « Flava Ceres, tibi sit nostro
 » de rure corona Spicea, quæ templi pendeat ante fores » ; e I, x, 21-22 :
 « seu quis libaverat uvam, Seu dederat sanctæ spicea sarta comæ » ; e
 altrove. Stazio (l. c.) : « si Cereri sua dona merumque Lyæo Reddimus. »
 v. 3-4. CORNU COPIA. « Aurea fruges Italiæ pleno defundit Copia cornu. »
 HORAT., *Epist.*, I, XII, 28. « totumque tulit prædivite cornu Autumnum. »
 OVID., *Metamorph.*, IX, 91. — v. 4-5. PLACIDAM.... PALEM. « Et placidam
 » soleo spargere lacte Palem. » TIBULL., I, i, 36. — v. 12. MÆONIDÆ. Omero,
 da Meone suo padre (Ps.-PLUTARCH., *opusc. cit.*, I, 2-3.) GURGITE VIVO. Cfr.
 la *prelez.* cit., p. 67 : « Pulcherrima illa carmina.... illaborata ipsi atque

Combibit arcanos vatum omnis turba furores ?
 Utque laboriferi ferrum lapis Herculis alte
 Erigit, et longos chalybum procul implicat orbes 15
 Vimque suam aspirat cunctis ; ita prorsus ab uno
 Impetus ille sacer vatum dependet Homero.
 Ille Jovis mensæ accumbens, dat pocula nobis
 Iliaca porrecta manu, quæ triste repellant
 Annorum senium vitamque in sæcla propagent. 20
 Ille deûm vultus, ille ardua semina laudum
 Ostentat populis, ac mentis præpete nisu
 Pervolat chaos immensum cœlum æquora terras,
 Vimque omnem exsinuat rerum, vocesque refundit
 Quas fera quas volucris quas venti atque ætheris ignes 25
 Quas maria atque amnes quas dîque hominesque loquantur.

» extemporanea fluebant, vivoque (ut ita dixerim) gurgite exundabant. »
 Megete Inopeo cita da Ovidio (*Amor.*, III, 9): « Adjice Mæoniden a quo,
 » ceu fonte perenni, Vatum pieriis ora rigantur aquis. » Una irrigazione ome-
 rica meno poetica immaginò il pittor Galatone. La dirò col greco d' Eliano:
 (*Var. hist.*, XIII, 22): Γαλάτων δὲ ὁ ζογράφος ἔγραψε τὸν μὲν Ὅμηρον αὐτὸν
 ἐμοῦντα, τοὺς δὲ ἄλλους ποιητὰς τὰ ἐμυσεσμένα ἀρυομένους. — E nella XXXI
 delle loro *Annotazioni al Decamerone* i Deputati: « Come si dice che da
 » Omero gli antichi Tragici e altri poeti appresso, e d'ogni sorte scrittori, in
 » fino a' Filosofi, cavarono concetti, ornamenti e invenzioni.... ». — v. 14-
 17. Come qui la ispirazione omerica, così nella Selva *Nutricia* (v. 193-96) la
 virtù in generale della poesia è paragonata alla forza della calamita verso
 il ferro. Il Salvini accenna la fonte della immagine, che è nell'*Ione* di
 Platone (cap. V): « certa divina potenza che ti agita ; come è della
 » pietra ch' Euripide chiama *magnete* e i più *eractia* » [Magnesia ed Era-
 clea sono città della Lidia dove fu trovata]. « Cotesta pietra non solo
 » attira gli anelli di ferro, ma eziandio negli anelli infonde la virtù
 » di far questo medesimo, e attirare, come appunto la pietra, altri
 » anelli ; così che si vegga talvolta una lunga catena di ferri e anelli
 » l'uno all'altro sospesi, e a tutti deriva virtù da quella pietra. Simil-
 » mente la Musa fa essa gli ispirati ; e questi poi entusiasmando altri,
 » se n'attacca una catena d'inspirati. » — v. 19. ILIACA.... MANU. Di Ga-
 nimedee troiano, coppiere agli Immortali. È di Stazio (*Sylv.*, IV, II, 27):
 » Iliaca porrectum sumere dextra Immortale merum. » — v. 21-26. Nella

Quin, nudam virtutem ipsam complexus, honores
 Fastidit vanos, et ineptæ præmia famæ
 Despicit exemptus vulgo; ac jam monte potitus,
 Ridet anhelantem dura ad fastigia turbam. 30

Vos, age nunc, tanti, precor, incunabula vatis
 Divinosque ortus, Clio dictate canenti:
 Muneris hoc vestri; longis siquidem obsita sæclis
 Fama tacet, centumque deæ premit ora vetustas.
 Iverat Æthiopum solitas invisere mensas 35
 Oceanumque senem et fœcundæ Tethyos antra
 Juppiter, ætnæoque manum exarmaverat igni
 Contentus scæptris: frontem tranquilla serenat
 Majestas, sanctoque nitet pax aurea vultu;

prelezione, p. 67 (cfr. PS.-PLUTARCH., op. cit., II, VI, 2): « quo effectum est » ut in Homeri poesi virtutum omnium vitiorumque exempla, omnium » semina disciplinarum, omnium rerum humanarum simulacra effigie- » sque, intueamur ecc. » « Sembra » nota il Cesarotti « trascrivere il » passo di Massimo Tirio, dissertaz. XVI » (XXXII^a nell'ed. Dübner), dove (§ 1) Massimo scrive d'Oméro: « egli con l'anima, che è leggiera » e più de' corpi spedita a tramutarsi da luogo a luogo, andò per tutto, » tutto percorse, quanto in cielo si muove, quanto in terra si cambia, la » volontà degli Dei, le nature degli uomini, la luce del sole, il coro delle » stelle, la generazione degli animali, il riflusso del mare, ec. » — v. 27-30. Cfr. la *prelezione*, p. 67: « quem nulla sollicitarit ambitio, nulla honoris cu- » pido provexerit, nullum gloriæ studium inflammaverit, omnia virtutis » causa honestique patrauerit, neque sese extra quæsiverit; ipsa est enim » virtus (ut poeta quidam inquit) sibimet pulcherrima merces. » — v. 32. « Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti. » VIRG., *Æn.*, IX, 525. Ma al Mencke (287) spiace quest'ardita sillessi in tutt'e due. — v. 35, seg. Cfr. STATI, *Achill.*, I, 52 seg., di Nettuno: « Oceano veniebat ab hospite, » mensis Lætus et æquoreo diffusus nectare vultus; unde hyemes ventique » silent ec. » Tetide, nell'Iliade (I, 423-25), consolando Achille, gli dice: « Giove è andato ieri a convito nell'Oceano dagli innocenti Etiopi, e » tutti insieme gli Dei lo hanno seguitato; al dodicesimo giorno poi » tornerà in cielo. » Gli Etiopi erano ai Greci tipo di popolo giusto e perfetto. L'Oceano e Teti, generatori dei fiumi e delle ninfe, figli del Cielo e della Terra. Da Teti, nacque Dori; da Dori, Tetide madre d'Achille.

Nimbi hyemes tonitrusque procul ; regem omne deorum 40
 Concilium, facie cultuque insigne, sequuntur.
 Bistoniis Mars instat equis ; tu jungis olores,
 Phœbe, therapnæos : getica Mars fulgurat hasta ;
 Contendis tu, Phœbe, fides, arcusque retendis.
 Lynceas agit Bromius ; pavos Saturnia pictos ; 45
 Tardos Luna boves, annosas Delia cervas ;
 Grypas hyperboreos Nemesis ; Cytherea columbas.
 Fert pedibus pinnas puer arcas, crine galerum,
 Et chelyn incurvam atque incurvam sustinet harpen,
 Paciferaque duos virga discriminat angues ; 50
 Coryton puer idalius calamosque facemque,
 Alcides clavam et nemæi vellera monstri,
 Tartaream Pallas galeam et Phorcynida, gestat.

Cfr. CATULL., *de nupt. Pelei et Thetidos* (LXIV), 299 seg. — v. 40 seg. DEORUM CONCILIUM. Cfr., sul medesimo soggetto, ripetuto da tanti, SIDONII, VII, 23 seg.; X, 11-16. — v. 42 : BISTONIIS. Traci (come appresso, v. 43, *getica*) da Bistone figlio di Marte, che in Tracia fondò una città: e in Tracia Ercole uccise Diomede che nutriva di carne umana i suoi cavalli. « Bistonas aut Mavors agitans. » LUCAN., *Phars.*, VII, 569. — v. 43. THERAPNÆOS. Di Terapne in Laconia, presso l' Eurota, abbondante di cigni. — v. 48. PUER ARCAS, Mercurio; nato in Arcadia sul monte Cillene. — v. 51. PUER IDALIUS. Amore: dal monte Idalo, nell' isola di Cipro sacra a Venere. — v. 53 TARTAREAM.... GALEAM. Questo « elmo infernale » in capo a Pallade è omerico, là dove (*Iliade*, V, 844-45) essa, per non esser veduta dal furibondo Marte, si mette in capo ἄϊδος κυνέην. E come denotante l'effetto d'una prodigiosa invisibilità, divenne omericamente proverbiale (PLATONE, *Gorgia*, XLVII; ARISTOFANE, *Acarnesi*, v. 390; e fra gli *Adagia* di Erasmo, II, x, 74, « Orci galea ») questa che, secondo il Commento d' Eustazio a Omero, è una espressione meramente figurata, desunta dall'oscurità infernale; e rappresenta il circondarsi di oscurità, e propriamente di una densa nuvola, e in particolare gli Dei per occultarsi gli uni agli altri, senza (ben s' intende) mettersi in capo elmo nessuno; e senza attinenza alcuna che l' « Orci galea » abbia con certo elmo donato da Mercurio all'eroe Perseo, e parimente privilegiato dal rendere invisibile chi se lo metta. Or avvenne che per la equivalenza tra l'Ade, l'Orco, l'Averno, e Plutone che n' è l' iddio, l' « Orci galea » che

Concordes gemino radiantur Castoris astro ;
 Claviger in semet redeuntem computat annum
 Jam dextra deus. At Saturnum lanea compes

55

anche nel verso polizianesco rimane « tartaream galeam », diventa (in Eustazio stesso) « galea Orci seu Plutonis »; tantochè, nei nostri traduttori, l'elmo di Plutone, la barbata di Plutone, l'elmo di Pluto, la celata di Plutone (Monti, Foscolo, Cesarotti, Salvini, tralasciando altre citazioni), inducono nell'errore e nell'assurdo che veramente Pallade sostituisse lì per lì al tradizionale grandioso suo un elmo che, viceversa, a Plutone non fu mai attribuito. Di ciò fa le meraviglie Megete Inopeo, e se ne rimette al suo Cesarotti, il quale se ne sta semplicemente alla interpretazione letterale del passo d'Omero. Se non che annotando Megete che « qualche commentatore non intende qual ragione abbia » mosso il Poliziano a servirsi di una tale espressione; poichè non si sa » dice « che Plutone avesse l'elmo »; mostra, io credo, aver egli avuta conoscenza degli *Scholia* polizianeschi del Sanchez (chi altri commentatore dell'*Ambra*?): « Extat adagium Erasmi, *Orci galeam*. Sed valde miror » quid moverit nostrum Politianum, quid etiam doctissimum Erasmus » et alios, ut *ἄϊδος χυβήη* Plutonis sive Orci galea verterint. Nam nusquam, » credo, legitur Plutonem galeam habuisse; et si habuerit, quis ille surri- » puerit aut tradiderit Perseo, nemo indicabit. Quare non Plutonis ga- » leam, sed Invisibilitatis galeam, vertendum censeo: nam ab *εἶδω*, » idest video, et *ἄ*, particula privativa, ducitur; inde *ἄϊς*, *ἄϊδος*, et Plu- » tonem et, ut sic dicam, invisibilitatem significat, quod etiam fugit illos » qui graeca dictionaria concinnarunt. Sed ut hoc testimonio veterum » comprobemus, Hyginus, in poetico Astronomico loquens de Perseo, sic » ait: — A Mercurio talaria et petasum accepit; praeterea galeam, qua » indutus ex adverso non poterat videri. Itaque Graeci *ἄϊδος* dixerunt esse, » non, ut quidam inscientissime interpretantur, eum Orci galea usum, quae » res nemini docto potest probari. — Haec ille. Politianus itaque Tarta- » ream galeam, Plutonis intellexit ». Per tal modo il dotto e ingegnoso spa- » gnuolo, fin dalla sua prima edizione, sopperiva col proprio acume allo » ignorar egli i precedenti dell' « Orci galea » figurato e proverbiale. Nella » seconda abbreviava, non molto a proposito, la nota, omettendone il più » importante, che è il doversi intendere, non « l'elmo di Plutone », ma « l'elmo » della invisibilità »; e Megete ho ragion di credere avesse dinanzi degli *Scho- » lia Sanctiana*, non la prima ma la seconda edizione, del 1596, ristampata » nel 1766. — PHORCYNIDA. La testa di Medusa (figlia di Forco), incassata » nell'egida. — v. 54. « Coeruleusque sinus roseis radiatur alumnis », Ca- » store e Polluce. CLAUDIAN., *Rapt. Proserp.*, II, 48. — v. 55-56. CLAVI- » GER.... DEUS. « De Iano loquitur: qui sic fingeatur, ut manu dextra » trecentorum, et sinistra sexaginta et quinque, numerum teneret, ad

Mulcibero jubet ire parem ; nec dextra, Prometheus,
 Non tua caucaseæ meminit ferrata catenæ.
 Arma deos sua quemque decent. Nec segnius alti
 Numina conveniunt pelagi : rex ipse biformes 60
 Arduus urget equos, sævoque tridente minatur
 Euroque Boreæque, et vultu temperat Austros ;
 Solus equo Zephyrus tremulis persultat in undis,
 Ipse sinu facilem molli foveat Amphitriten.
 Ludunt Nereidum simplex chorus : illa sororem 65
 Provocat et blando certat superare natatu ;

» demonstrandum anni dimensionem; ut inquit Macrobius, lib. Saturn. 1, » cap. 9. Plinius item, lib. 34, cap. 7, sic ait: Ianus geminus a Numa rege » dicatus, qui pacis bellicque argumento colitur, digitis ita figuratis ut » trecentorum sexaginta quinque dierum nota, per significationem anni, » temporis et aevi se Deum indicaret ». (*Sanctius*) Con la sinistra si » contava fino al cento; poi con la destra. Giovenale (X, 249), di Ne- » store: « atque suos jam dextra computat annos. » — v. 56-57. SATUR- » NUM.... MULCIBERO.... PAREM. Saturno, il vecchio podagroso; e Vulcano » fabbro (*Mulciber*, « a mulcendo ferro »), zoppo fin da bambino per la pa- » terna ira di Giove. « Saturnum Apollodorus alligari ait per annum laneo » vinculo, et solvi ad diem sibi festum, id est mense hoc decembri; » nei » giorni dei cosiddetti Saturnali, giorni di sfrenata allegria « atque inde » proverbium ductum, deos laneos pedes habere. Significari vero, de- » cimo mense semen in utero animantum in vitam grandescere; quod » donec erumpat in lucem, mollibus naturæ vinculis detinetur. » MACROB., » *Saturnal.*, I, 8; cit. dal Salvini. — v. 57-58. PROMETHEU. Anche in Catullo » (carm. cit., 294-98) Prometeo viene « extenuata gerens veteris vestigia » pœnæ. » — v. 59. ARMA.... DECENT. Cfr. *Priapeja* (*Anthol. lat.*, II, 496), cit. » dal Salvini. — v. 59-83. Per la brigata dei numi marini, cfr. Virgilio, *Æn.*, » V, 816-26; e V, 240: « Nereidum Phorcique chorus. » PHORCUS PATER, » v. 77: da re sconfitto in battaglia navale, trasformato in dio marino. » Delle Nereidi (figlie di Nereo e di Dori) enumera Virgilio la schiera nelle » *Georg.*, IV, 336 seg., imitando Omero (*Iliad.*, XVIII, 37 seg.). Anche Ovi- » dio (*Metam.*, II, 8-14): « Cæruleos habet unda deos ecc. » Ma principal- » mente il Poliziano volle gareggiare con Claudiano nella descrizione che » fa della navigazione di Venere assisa su un tritone (*Nupt. Honor. et Mar.*, » 144 seg.), corteggiata dalle divinità del mare. Cfr. i passi seguenti: ai v. 65- » 68 i 159-164 di Claudiano, « Nec non et variis vectæ Nereides ibant, Audito » romore, feris : hanc pisce volutam Sublevat oceani monstrum tartessia

Hæc junctum delphina regit ; premit illa leonem ;
 Trux vehit hanc aries ; olido sedet illa juvenco ;
 Insultant aliæ monstris quæ plurima vastus
 Subluit Oceanus scopulis, horrentia cete, 70
 Ballænam pistrimque et physetera marinos
 (Siqua fides vero est) efflantem ad sidera fluctus ;
 Quasdam et semiferi dorso Tritones amico
 Excipiunt bifidæque ligant curvamine caudæ,
 Et nunc tortilibus permulcent æquora conchis, 75
 Dulcia nunc flexis cervicibus oscula captant.
 It Phorcus pater ; it Glaucus, longamque per undas
 Canitiem trahit et nymphis luctantibus instat.
 Inousque puer, glauca cum matre, repulsas
 Nunc subter lascivit aquas, nunc improbus extat 80
 Pube tenus, conchasque et rubra corallia vellit.
 Tu quoque non dubio frontem laxare severam
 Tandem ausus risu, Proteu. Verum una peremptum

» tigris ; Hanc timor Aegæi rupturus fronte carinas Trux aries ; hæc cæru-
 » leae suspensa lænæ Innatat ; hæc viridem trahitur complexa juven-
 » cum » ; (v. 70 scopulosaque cete » STATII, *Achil.*, I, 55) ; ai v. 73-74 i
 144-46 di Claudiano, « prorupit gurgite torvus Semifer.... hispida tendebat
 » bifido vestigia cornu », e di Sidonio (XI, 37 seg.) « premit.... Semiferi Ga-
 » latea latus.... Gaudens torquente joco subridet amator.... jamque suam
 » parcenti pistre flagellat » ; ai v. 77-78 il 158 di Claudiano, « Canitiem
 » Glaucus ligat immortalibus herbis », e i 136-37, « ibat.... Triton obluctan-
 » temque petebat Cymothoen » ; ai v. 79-81 i 155-56 di Claudiano, « cad-
 » mea ludit Leucothoe, frænatque rosis delphina Palæmon », e 169 « Mergit
 » se subito vellitque coralia Doto. » Il medesimo corteggio di divinità
 marine accompagna in Stazio (*Sylv.*, III, II) la navigazione di Mezio
 Celere. — v. 62. Uno dei versi (vedi anche *Nutricia*, v. 222) nei quali il
 Mencke (pag. 286) rimprovera al Poliziano la diastole, « saepius quam
 » par erat usurpata ». — v. 82-83. NON DUBIO.... RISU. Annota il Cesa-
 rotti: « Proteo è sempre rappresentato con volto severo e tristo ». Ma
 cfr. *Nutricia*, v. 229-230 ; ai quali versi il Sanchez, quanto a questo occa-
 sionale rasserenarsi di Proteo, annota: « quod ait Politianus in *Ambra*,
 » per hyperbolem dicta sunt ». — v. 83-85. PLORAT ADHUC NATUM THETIS.

Plorat adhuc natum Thetis : et crudelia divûm
 Numina crudeles Parcas miseranda lacessit ; 85
 Ac precibus mixtas obliquans sæva querelas,
 Exitiique reum citat, et convitia fundit.
 Tum, vix passa thoro primos accumbere divûm,
 Procurrit turbata comas et pectore nudo
 (Sic dolor ille monet) ; lævaque amplexa verendi 90
 Genua Jovis, dextraque attentans supplice barbam,
 Talibus affata est : « O qui stellantia nutu
 Regna quatis, viden' ut magna de gente dearum
 Sola ego perpetuo (quid enim mea vulnera celem ?)
 Tabescam luctu, vestrasque infesta profanem 95
 Has epulas ? quodnam ob meritum, pater optime ? Certe
 Non ego vincla tibi, scis o scis ipse, parabam,
 Magne sator ; non corycio tua tela sub antro
 Servabat Thetis anguipedi jurata Typhœo.

Non ci è quasi poeta antico, cominciando da Omero, che non abbia fatto pianger Tetide pel suo Achille. Callimaco (II, 20) fra le meraviglie della cetra d'Apollo pone che valga a far cessare i lamenti di Tetide. — v. 85-86. « Effundunt justas in numina sæva querelas. » LUCAN., *Phars.*, II, 44. — v. 88 seg. Per tutto il seguente supplicare di Tetide a Giove, cfr. STATI., *Achill.*, 48 seg. (l. c. sopra, in nota a v. 35 seg.), dove ella supplica a Nettuno. Vedi anche ciò che accenno in nota a v. 195-202. — v. 89. « Orabat læva niata comas, et pectore nudo Cæruleis obstabat equis. » STAT., l. c., 77-78. — v. 90-92. Traduce da Omero (*Iliad.*, I, 500-502), dove pure Tetide, pregando pel figlio allora vivo, « e prese le ginocchia con la manca, e con la destra carezzando il mento, supplice parlò a Giove. » Cfr. STAT., l. c. 48-50 : « dextramque secundi, Quod superest, complexa Jovis, per Thyos annos Grandævumque patrem, supplex miseranda rogabo. » E dalla *Medea* di Euripide traduce il Sanchez : « Sed te per mentum hoc supplex obtestor tuum, Atque per genua tua en humilis fio tibi ». — v. 93-95. Così in Omero (*Iliad.*, XVIII, 429-31) : « Forse alcuna dea mai, di quante sono nell'Olimpo, tanti nell'anima sua sofferì dolori gravi, quanti a me sopra tutte il saturnio Giove dette dolori. » — v. 96-99. CERTE.... TYPHÆO. Anzi « dall'addensatore di nere nubi Giove, sola tra gli immortali, indegno strazio stornasti, quando legarlo gli altri celesti

Nec nunc mortales thalamos humilemque maritum 100
 Conquerimur : fuerint Parcarum vellera justis
 Invida connubiis ; liceat timuisse Tonanti.
 Quamquam o !... sed taceo. Cur autem, summe deorum,
 Cur meus Æacides latoia tela cruentat,
 Te minor ? Anne etiam sobolem damnavimus ipsæ 105
 Aut faciem, Titani, tuam ? Sed vertite, quæso,
 Me quoque jamdudum in silicem, nec marmora solum
 Tristibus æternum lachrymis sipyleia manent.
 Hos certe ingrato cineri mutisque sepulchris,
 Quando aliud quid sit, genitrix persolvat honores ; 110
 Si neque perpetuæ saltem illum munere laudis
 Dignaris, pater, et Lethen parva accolet umbra. »
 Talia verba refert ; genibusque affixa Tonantis
 Hæret, inexhaustum lachrymans sparsisque capillis.
 Jamque deos omnes dictis et imagine mœsta 115

» vollero, Giunone e Nettuno e Pallade Minerva ; ma tu sopravvenendo,
 » o dea, lo liberasti dalle catene. » Così a Tetide Achille (*Iliad.*, I, 397-400). CORYCIO. Corico, città e porto della Cilicia ; ed ivi presso, l'antro Coricio, dove era stato allevato Tifeo, il gigante che guerreggiò contro Giove. — v. 100-101. « Sola me fra le altre marine sottopose sposa a » un mortale. » (*Iliad.*, XVIII, 432). Cfr. STAT., l. c., 90 : « Pelea jam » desiste queri thalamosque minores. » — v. 100-105. « Formidatam.... » Tonanti progeniem » incomincia Stazio l'*Achilleide*, alludendo, come qui, indirettamente (TE MINOR), il Nostro, al vaticinio che distolse Giove dalle desiderate nozze di Tetide, secondo il quale ella dovea generare un figliuolo superiore al padre ; e il padre fu Peleo (HUMILEM MARITUM). — v. 103. « Quamquam o ! sed superent etc. » VIRG., *Æn.*, V, 194. — v. 104. 105. LATOIA TELA. Apollo, il figlio di Latona, aiutò Paride nell'uccidere Achille : « Phoebe..., Dardana qui Paridis direxti tela manusque Corpus » in Æacidae. VIRG. *Aen.*, VI, 56-58. — v. 105-108. AN.... TITANI.... Si rivolge a Latona (della stirpe dei Titani) madre di Apollo ; e rammenta la strage dei Niobidi, operata da Apollo e da Diana, per vendicare la madre, dileggiata, come di scarsa fecondità, da Niobe fecondissima. SIPYLEIA. Allusio in Nioben, quæ in Asia juxta Sipylum patriam suam in saxum versa est (*Salvini*) ; in un sasso stillante lacrime in perpetuo.

Flexerat. Invidiam sensit, vultusque retorsit
 Ad Venerem Phœbus. Tum divam, pauca moratus,
 Sublevat omnipotens, verbisque ita mulcet amicis :
 « Ne crede æterno incisas adamante revelli
 Posse deûm leges : stant omne immota per ævum 120
 Quæ triplices nevere colus. Nec funera nati
 Flet Thetis una sui : communes desine casus
 Adnumerare tibi, ac totam hanc circumspice turbam ;
 Scilicet invenies consortes undique luctus,
 Me quoque in his ; siquidem transegit opuntia cuspis 125
 Ductorem Lyciæ, et moribundum in pulvere mersit.
 Nec tu digna tamen (fateor), ni fata repugnent,
 Quæ tam sæva gemas, quæ mortales hymenæos,
 Nerei, pertuleris : nec solus Apollinis arcus
 Pignora divarum phrygiis tamen obruit arvis ; 130
 Est etiam cui memnoniam Pallantias urnam
 Imputet. Atque adeo tristes ut pectore curas
 Excutias animumque leves, reddetur Achilli
 Ingens tantorum pretium (mihi crede) laborum.
 Nam neque cerbereos rictus nec Erynnidas atris 135
 Anguibus implicitas inamœnaque Tartara passus,
 Elysium tenet : hîc magna venerabilis umbra

— v. 116. INVIDIAM. « Invidiam risit pater. » STAT., *Theb.*, VII, 193.
 — v. 120-121. « Parcæ fatalia nentes Stamina, non ulli dissoluenda
 » deo » TIBUL., I, VII, 1. — v. 125-126. DUCTOREM etc. Periphrasis Sar-
 pedonis Lyciæ regis, Iovis ex Laodamia filii, qui a Patroclo (*Iliad.*, XVI)
 est interfectus. Patroclum vero ex Sthenele suscepit Menœtius in Opunte
 (*opuntia* Locrorum. (*Salvini*) Anche in Virgilio (*Æn.*, X, 470), Giove
 dice a Ercole che piange di Pallante: « Tot nati cecidere deum! quin eccidit
 » una Sarpedon, mea progenies », ucciso da Patroclo. — v. 128. MORTALES
 HYMENÆOS. Di Peleo (cfr. v. 100-101). « Tum Thetis humanos non de-
 » spexit hymenæos. » CATULL., *carm. cit.*, 20. — v. 131. PALLANTIAS. L'Au-
 rora (cfr. *Rusticus*, 155), madre di Memnone ucciso da Achille. — v. 135-139.
 Ex Lycophronis Cassandra hoc sumptum est. Quo in loco interpret ait,

Mutatis pulchram auspiciis sibi Colchida junget,
 Solis et Oceani volventi progener ævo.
 Utque Rhodos Solem, Venerem Paphos atque Cythera, 140
 Junonemque Samos, Cereremque typhoias Ætne,
 Me mea Creta colit; sic nato candida Leuce,
 Leuce quæ scythicis procul insula personat undis,
 Templa tuo ponet: nautis hîc ille sub alto
 Fata canet luco venturæ nuntia sortis. 145
 Adde quod et pulchro tradetur pulchra marito
 Tyndaris Æacidæ, stellis fulgentibus ardens,

Achillem apud Inferos, in insulis beatorum, accepisse Medeam in uxorem, quæ filia fuit Aetæ et Idyæ regum Colchorum. Porro Aeta Solis erat filius, Idya vero Oceani. (*Sanctius*) Di questa annotazione, e della successiva pur del Sanchez ai v. 142-143, si serve, traducendo spropositatamente, Megete Inopeo. — v. 140-142. *Municipes*, dai luoghi del culto, avean nome gli Dei. Ne fan catalogo fra gli altri, Tertulliano, Lattanzio, Prudenzio; e in dieci versi Sidonio Apollinare, dal quale (IX, 165-74) imita il Nostro: « Iovemque Cretæ, Iunonemque Samo, » Rodoque Solem, Hennæ Persephonem.... Papho Dionem.... » — v. 142-143. LEUCE. Insula Achillis sepulchro decorata (vide Plin., IV, 13), quar et Achillea: ante Boristhenem. (*Salvini*) « Leuce insula est » in Ponto Euxino, Boristhenis ostio obiecta; parva admodum; et quod « ibi Achilles situs est, Achillea cognomine ». Haec Mela Pomponius. Dicitur autem Leuce, a candore. (*Sanctius*) — v. 145. « Venturæ nuntia sortis Vera monent.... exta. » TIBULL., III, IV, 5. — v. 146-148. Hoc etiam est ex Lycophrone; ubi Zezes ait, quinque habuisse maritos Helenam: primus fuit Theseus, qui septennem illam repuit; alter, Menelaus; tertius, Alexander qui et Paris; quartus, post Alexandri mortem, eius frater Deiphobus, propter bellicam virtutem illam dono accipiens; quintus, Achilles, qui ante Deiphobum in somnis illam habuit. (*Sanctius*) Il solito Megete Inopeo, appropriandosi anche questa nota del Sanchez, vi antepone (da una di quelle del Cesarotti): « In questa » isola si dava ad Achille per seconda moglie Elena, con la quale credevasi » che si facesse vedere nel bosco a lui consacrato » (v. 144-145: « sub alto » luco »). — v. 147. STELLIS FULGENTIBUS ARDENS. Nella costellazione dei Gemelli; in quanto Castore e Polluce erano pur fratelli di Elena (« Tyndaris », figlia di Giove e di Leda moglie di Tindaro), perchè nati essi ed essa da Leda e da Giove: come se la luce di quelli si riflettesse nella sorella. Cfr. HOR., *Od.* I, III, 2, « fratres Helenae, lucida sidera »;

Meque dabit socerum : thalamis en sternuit istis
 Pulcher Hymen, gratasque vices sortita Voluptas
 Jam nunc dividos juveni despondet amores. 150
 Utque tuos artus nunc dulci Gratia nodo
 Nunc Paphie roseis nectit, Vulcane, lacertis,
 Sic illum formosa Helene formosa Cytæis
 Auferet alternum, et lentus festa otia ducet.
 Famaque (ne dubita) centeno gutture vestros 155
 Indefessa canet cœloque æquabit honores :
 Audiet hos et quem torrenti flammeus astro
 Carcinus æstiferis late dispescit arenis,
 Et quos herculeæ summorunt orbe columnæ,
 Atque hominum primi Blemyæ, quosque altior axis 160
 Cogit hyperboreos subter durare triones.
 Nulla virûm gens, nulla dies, nusquam ulla tacebit
 Posteritas, nulla teget invida nube vetustas.
 Quippe deûm sancta nascetur origine vates,

e IV, VIII, 31, « clarum Tyndaridæ sidus ». — v. 148. MEQUE DABIT SOCERUM. Così di Menelao Omero (*Odiss.*, IV, 569): « Hai Elena, e sei genero dello stesso Giove », essendo Elena figlia di Leda. — STERNUIT. Degli starnuti di buon augurio, il Salvini cita Teocrito: è negli Idillii, VII, 96; XVIII, 16. Anche Properzio (II, 3): « argutum sternuit omen » Amor. » Il Sanchez vi si trattiene, con citazioni da Aristotele, Senofonte, Omero; e sul nostro cristiano « felicità! » a chi starnuta. — v. 149. VICES. « Jam gratæ rediere vices. » CLAUDIAN., *Hon. et Mar.*, 103. « Grata » vice veris et favoni » HOR., *Od.*, I, IV, 1. — v. 151-152. Il Cesarotti: « Come fosse poco aver dato in isposa al deforme Vulcano la bella Venere, gli fu anche, secondo Omero » (*Iliad.*, XVIII, 382), « assegnata » per concubina una delle Grazie. » — v. 153. CYTEIS. Lycophron Cytai-cam vocat Medeam. Subdit interpres: Cytaea urbs est Colchidos; unde illam Cytaicam dixit. (*Sanctius*) — v. 155. « Centeno gutture niti » PER-SII, *Sat.*, V, 6. — v. 158. CARCINUS. Cancer, cœleste signum. (*Salini*) — v. 160. BLEMYÆ. Aethiopes sunt. « Blemyis (PLIN., V, 8) traduntur » capita abesse, ore et oculis pectore affixis. » (*Salvini*) — v. 160-61. « hy-perboreo septem subjecta trioni Gens effrœna virûm. » VIRG., *Georg.*, III, 381. — v. 164-168. Cfr. *Manto*, v. 69-74; 257-260; 302-308. — v. 170.

Qui lucem aeternam factis immanibus addat, 165
 Qui regum fera bella tonet grandique tremendas
 Obruat ore tubas, cujus vocalia Siren
 Pectora et aonidum miretur prima sororum :
 Ille tuum, Theti, Peliden venientibus annis
 Dedet honoratum, serisque nepotibus unum 170
 Thessalus exemplum virtutis habebitur heros.
 Quondam etiam nostro juvenis de sanguine cretus,
 Dux bello invictus, Gangen domiturus et Indos
 Atque semiramias fracturus cuspide turres,
 Felicem tanto praecone vocabit Achillem. 175
 Et dubitatis adhuc obductæ nubila frontis
 Atque importunas euris mandare querelas ?
 Quin audes laxare animum, vultusque priores
 Induis, et lætis hilarem te cœtibus infers ? »
 Dixerat. Illa oculis jamdudum absterserat imbrem 180
 Læta omnem, ætherio grates agit inde Tonanti ;
 Instauratque comas, cultusque habitusque decoros

HONORATUM. « Honoratum.... reponis Achillem. » HORAT., *Poet.*, 120. —
 v. 171. THESSALUS.... HEROS, Achille re dei Mirmidoni in Ftia di Tessaglia.
 — v. 172-175. Alexandrum magnum intelligit, qui Iovis filius dici voluit.
 Hic (ut ait Cicero, pro Archia poeta) cum in Sigæo ad Achillis tumulum
 adstitisset: O fortunate (inquit) adolescens, qui tuæ virtutis Homerum
 praeconem inveneris! (*Sanctius*) « Giunto Alessandro alla famosa tomba
 » Del fero Achille, sospirando disse: O fortunato, che sì chiara tromba
 » Trovasti e chi di te sì alto scrisse! » PETRARCA, I, 135. E Silio (*Punicor.*,
 XIII, 796-97) pone in bocca di Scipione: « Felix Æacide, cui tali con-
 » tigit ore Gentibus ostendi! crevit tua carmine virtus. » Vedi *prelez.*
 cit., pag. 97-98; e di questa Selva i v. 586-589. — v. 174. SEMIRAMIS. « No-
 » stra semiramiae timeant insignia turres. » CLAUDIAN., *Prob. et Olybr.*, 161.
 — v. 183-190. Cfr. a questo di Tetide la descrizione dell'abbigliamento di
 Venere (che il Nostro tratteggiò nelle *Stanze*, I, 102) in Claudiano (*Honor.*
et Mar. 100-106): « dextra lævaque sorores Stabant idaliæ: largos hæc
 » nectaris imbres Irrigat; hæc morsu numerosi dentis eburno Multifidum
 » discrimen arat; sed tertia retro Dat varios nexus et justo dividit orbes
 » Ordine, neglectam partem studiosa relinquens; Plus error decuit ». E al-

Accipit. Hic divam glaucarum tota sororum
 Circumfusa cohors studio excolit; ipsa sibi obstat
 Sedulitas: pars multifidi discrimine dentis 185
 Cæsariem comit, molli pars colligit auro
 Effusam, pars fingit acu crinemque lapillis
 Spargit hydaspis, hæ baccas auribus addunt
 Restituuntque sinus, illa aurea cingula donat,
 Donat erythræis hæc plena monilia conchis. 190
 Lætantur Nereusque pater grandævaque Doris.
 Continuo redit ille decor, suffusaque pulchris
 Fax radiat tranquilla genis; procul exsulat omnis
 Tristitia, insuetam tentant nova gaudia mentem.
 Haud aliter verno cum pulsa rosaria nimbo 195
 Frondentis rutilum virgæ spoliatur honorem,
 Defluit exspirans dominæ cruor, ictaque lapsis
 Commoritur foliis halantum gratia florum;
 Ast ubi mox clarum jubar aureus exseruit sol,
 Augescunt recidiva novis tum germina truncis, 200
 Lætaque nativas ostentat purpura gemmas.
 Jamque implere fidem divini cœperat oris
 Æacides, thalamo et templis et honoribus auctus;

trove (*VI cons. Honor.*, 125-128) « vestesque et cingula comit Sæpe manu,
 » viridique angustat jaspide pectus, substringitque comam gemmis, et colla
 » monili Circuit, et baccis onerat candentibus aures. » — v. 192. « Continuo
 » redit ille vigor. » CLAUDIAN., *bell. gildon.*, 209. — v. 194. « Latonæ
 » tacitum pertentant gaudia pectus. » VIRG., *Æn.*, I, 502. — v. 195-202.
 « Quale i fioretti dal notturno gelo Chinati e chiusi, poi che il sol gl'im-
 » bianca Si drizzan tutti aperti in loro stelo. » DANTE, *Inf.*, II, 127-129;
 cit. dal Salvini. Ma meglio cfr. questi di Stazio (*Thebaid.*, VII, 223-26):
 « Ut quum sole malo tristisque rosaria pallent Usta Noto, si clara dies
 » zephyrique refecit Aura polum, redit omnis honos, emissaque lucent
 » Germina, et informes ornat sua gloria virgas. » Nè solamente in que-
 sta similitudine, ma in tutto l'atteggiamento di Tetide innanzi a Giove,
 il poeta imitò da Stazio quel di Bacco pure supplicante a Giove (l. c.,
 145-226). — v. 197. DOMINÆ CRUOR. Vedi note al *Rusticus*, v. 183. —

Cum partum ingentem memor extulit Ilithyia.
 Hermæo prætenta sinu fuit inclyta quondam 205
 Urbs toti prælata Asiæ; bæbeius illam
 Conjugis extinctæ monimentum nobile Theseus
 Esse dedit Smyrnes, arcemque in monte locavit
 Prospectantem undas semel et sua tecta tuentem,
 Quo flet mœsta silex Niobe Niobesque sepulchrum. 210
 Hic placido fluit amne Meles, auditque sub altis
 Ipse tacens antris meditantes carmina cyenos.
 Hæc vatem eximium tellus (ita sancta vetustas
 Credidit) hæc illum dias in luminis oras
 Prima tulit. Pater, aonii deus incola luci, 215

v. 204. ILITHYIA. Lucina. (Salvini) — v. 205-208. « Forte per id tempus » Cumæi Smyrnam in secessu sinus Hermi fluminis condebant. Urbi » vero Theseus tale nomen indiderat, constituens Smyrnæ uxori eiusdem » nominis monumentum. » PSEUDO-HERODOT., opusc. cit., nella traduzione latina che l'umanista fiorentino Pellegrino degli Agli dedicava al magnifico Lorenzo (codice Laurenziano LXV, 52). — v. 206. BÆBEIUS, Come a dire *tessalico*, dal lago di Bebe nella Tessaglia. Non si sa perchè il Poliziano dia questo titolo a Teseo, d'origine ateniese, quando ciò non fosse per le sue imprese fatte in Tessaglia con l'amico Piritoo. Amerei perciò meglio di legger *Pittheius*, da Pitteo zio di Teseo presso il quale fu allevato. (Cesarotti) Lasciando alla critica senza scrupoli l'arbitraria sostituzione d'altra parola a quella che risulta la voluta dal Poliziano, e non tenuto conto di qualche attinenza che la leggenda di Teseo ha con la Tessaglia per la madre di lui Etra, non sappiamo di meglio che accettare (dal *Teseo* di Plutarco; §§ XXXIV, XXVII-XXX) quanto lo stesso Cesarotti suppone, d'una allusione all'impresa di Teseo in Tessaglia contro i Centauri e contro le Amazoni. — v. 208-212. SMYRNES. Smirna era una delle Amazoni, sposata da Teseo (Cesarotti) E il Salvini cita: « Smyrna.... ab Amazone condita, ab Alexandro restituta, amne » Melete gaudens, ecc. » PLIN., V, 31. — MONTE. Sypilum intelligit, « quod » ante Tantalus vocabatur, caput Mæoniæ. » PLIN., ibid. (Salvini) La città di Smirna fu dapprima fabbricata da Teseo sotto il monte Sipilo. (Cesarotti) — v. 211-212. AUDITQUE ecc. Così dell' Eurota Virgilio (*eccl.*, VI, 82): « Omnia quæ, Phœbo quondam meditante, beatus Audiit Eurotas. » — v. 213-215. De patria Homeri non convenit: hic tamen Smyrnæum illum facit. (Sanctius) — v. 214-215. « Furtivum partu sub luminis edidit oras. »

Ductare assuetus thiasos sacrisque sororum
 Responsare choris et par contendere Phœbo,
 Furtivo pulchram implerat Critheida foetu.
 Inde capax nato ingenium, largusque verendæ
 Scilicet haustus aquæ: primo (si credimus) ille 220
 Vagitu horrisoni sternebat murmura ponti,
 Pacabat ventos, molliabat corda ferarum,
 Ipsa etiam lachrymas sipyleia fundere cautes
 Destitit audito. Reptabat maximus infans
 Fluminis in ripa; reptantem, mollibus ulnis 225
 Nais arenivagum rapiebat sæpe sub amnem
 Ostensura patri, et rursum exponebat in ulva
 Flore breves cinctum aut apio rorante capillos.
 Vosque, Etheoclææ (ni mendax fama) sorores,
 Misistis lectas Horarum a fonte corollas; 230
 Flavaque virgineam puero immulsisse papillam

VIRG., *Æn.*, VII, 660. — v. 215-218. « Neque de patre Homeri constat ». prosegue il Sanchez; e che il Poliziano s'attiene a una tradizione, la quale lo fa nato da illegittima unione d'una fanciulla ionica « a daemone » quodam, illorum qui cum Musis versantur » (v. 215-217) « compressam », e fatto suo da Meone re de' Lidii. — v. 218. CRITHEIDA. Crithus Homeri mater ex Mæone ejus patruo. (*Salvini*) Nello pseudo-Erodoto, Criteide ritiratasi, già incinta, in Smirne, dà alla luce Omero presso il fiume Melete; onde il nome di Melesigene; e da quel fiume, consacrato dal canto dei cigni (v. 211-212), derivarsi a lui, con « largus verendæ haustus » aquæ » la divina virtù della poesia. — v. 223-224. SIPYLEIA CAUTES. È (cfr. v. 108) d'Ausonio, *epigr.*, CXLII; e i due versi (imitazione da Callimaco, II, 22-24) rammentano questo di Properzio (IV, ix, 8): « Et Nio-bes lachrymas supprimat ipse lapis. » — v. 224-228. Alcuni elemeni, forse, di questa leggiadra pittura in Sidonio (II, 134-35): « At postquam primos infans exegerat annos, Reptabat super arma patris »; e in Claudiano (*IV cons. Honor.*, 167-168): « tum lævibus ulnis Sustulit et magno porrexit ad oscula patri. » — v. 229. ETHEOCLÆÆ.... SORORES. Le tre Grazie. Dette Eteoclee, « perchè il primo che in Grecia le onorasse con culto sacro dicesi esser stato Eteocle re di Orcomeno. (*Cesarotti*) — v. 231-232. Privilegia l'infante Omero della stessa « virginea » allatta-

Dicitur, actæo ceu quondam, Pallas, Erechtheo.
 Ipse, ut jam certo vestigia ponere nisu
 Utque datum varia voces effingere lingua,
 Gaudebat calamos hyblæis jungere ceris, 235
 Dilectos Bromio calamos, gaudebat et uncam
 Ore inflare pio ac digitis percurrere loton.
 Grande tamen calami reboant, grande unca remugit
 Tibia: sæpe illum vicina Faunus in umbra
 Demirans, aureis tacitus tendebat acutas, 240
 Et subito puerum Satyri cinxere theatro;
 Cum Satyrisque feræ, sed quæ nil triste minentur;
 Cumque feris sylvæ, sed quæ alta cacumina motent,
 Multifidæque sacris adnutent legibus auræ.
 Ipsi quin etiam riguo Pactolus et Hermus 245
 Certatim affluxere auro; jussosque tacere
 Ripa ab utraque suos Mæander misit olores,
 Mæander sibimet refluis sæpe obviis undis,
 Mæander sub humum pudibundo flumine labens:
 Quod puerum ignarus Carpon, dum ludit in unda, 250
 Delitias nati, mox natum, meraserat alveo

tura che nell'*Iliade* (II, 546 segg.) è detto avere Eretteo, re d'Atene, ricevuta da Minerva: « Atene, la città del magnanimo Eretteo, che un dì » Minerva, figlia di Giove nutrì, dall'alma Terra partorito, e in Atene » il pose nel pingue suo tempio ecc. » — v. 236. BROMIO. « Bacchum in remotis carmina rupibus Vidi docentem. » HOR., *Od.*, II, 19. Cfr. v. 239-241. — v. 242-244. Cfr. *Manto*, in *præfat.*, 12-20. — v. 245-249. Fiumi dell'Asia minore: il Pattolo e l'Ermo, aurei; il Meandro serpeggiante: « ambiguo lapsu refluitque fluitque Occurrensque sibi ecc. » OVID., *Metamorph.*, VIII, 162. — v. 250-252. Al fiume Meandro congiunge il Poliziano, dalle *Dionisiache* (vv. 370-481) di Nonno (poeta a lui caro e nei *Miscellanei* (cfr. anche *Nutricia*, v. 424-425) citato spesso e lodato), la favola idilliaca di Calamo e Carpo; Calamo figlio di esso Meandro: giovinetti bellissimi l'un dell'altro invaghiti, e che nel fervore de' loro giuochi lungo la riva e dentro le acque del fiume, Carpo, investito da una bufera di vento (forse Zefiro, geloso della bellezza di

Infelix genitor ; sed venti id crimen amantis.
 Verum ubi primævæ dubio se flore juventæ
 Induit, ac plenis adolevit fortior annis,
 Carmen amat, carmen (proh maxima numina vatum !) 255
 Carmen apollineo tantum modulabile plectro,
 Carmen caucaseas silices caudemque sicanam
 Quod trahat, et rigidi leges infringat Averni,
 Exarmetque Jovis minitanti fulmine dextram.
 Jamque insana sacrum vis insertusque medullis 260
 Exstimulat vatem Æacides, jam parturit altum
 Mens opus, et magnis animosa accingitur ausis.
 Ille tamen quænam ora sui qui vultus Achilli
 Quive oculi, quantus maternis fulgeret armis,
 Scire avet (ah nimius voti !) ; violentaque fundens 265
 Murmura, terribilem tumultu ciet improbus umbram.
 Continuo sigeus apex concussus in æquor
 Procumbit, raucumque gemit rhæteia contra
 Littora ; et effusis tremit ardua fontibus Ide ;
 Semiustumque cavo Xanthus crinem abdidit antro. 270
 Ecce tuens torvum, nec vati impune videndus,
 Phthius honoratis heros adstabat in armis ;
 Qualis peliaca Teucros obtriverat hasta,

lui: v. 252) è travolto mentre è per approdare da una gara di nuoto fra lui e l'amico, e questi disperato si getta nello stesso paterno fiume. Sopravviventi, Calamo in canna fluviale; Carpo nei frutti del suolo attiguo. — v. 253. DUBIO. *Iuvenis*; variante della prima ediz. (1482), che nell'esemplare magliabechiano è mutata a penna nella lezione volgata. — v. 268. RAUCUMQUE GEMIT. « pontus Rauca gemit. » LUCRET., V, 217. — v. 270. SEMIUSTUM. Rammenta il fuoco lanciato nel fiume Xanto da Vulcano (*Iliad.*, XXI, 328-381). — v. 271. NEC IMPUNE. Pena la cecità; cfr. v. 282-292. — v. 272. PHTHIUS. Di Ftia, in Tessaglia. — v. 273-275. QUALIS ec. Prende Achille nel momento più sublime della sua « ira »; quando rappacificato (*versa a Danaïs ira*) con Agamennone (*Iliad.*, XIX, 67), rientra in battaglia, cercando Ettore (*Priamiden*) a vendetta (*ultor*) dell'amico diletto

Priamiden versa a Danaïs dum quæreret ira
 Ultor, et heu fluviis miseros campisque fugaret, 275
 Flammeus ignescit thorax; auroque minatur
 Terrifico radiatus apex; in nubila surgit
 Fraxinus, et longa rursum Hectora vulnerat umbra:
 Ipse ardens clypeo ostentat terramque, fretumque,
 Atque indefessum solem, solisque sororem 280
 Jam plenam, et tacito volventia sidera mundo.
 Ergo his defixus vates, dum singula visu
 Explorat miser incauto, dum lumina figit,
 Lumina nox pepulit; tum vero exterritus hæsit,
 Voxque repressa metu, et gelidos tremor impulit artus. 285
 At juvenem sacer aonium miseratus Achilles,
 (Quandoquidem, Saturne, tuas inflectere leges
 Haud licitum cuiquam), clypeo excipit, oraque jungens
 Inspuit augurium; baculum dat deinde potentem

Patroclo (XX, 425); e quello sottrattogli da Apollo, si rovescia contro gli altri troiani (XX, 454), « d'ogni parte furibondo trascorrendo con l'asta, » pari a un dio » (XX, 493). Cfr. questi ai v. 367 seg. — v. 276 seg. Dell'armatura d'Achille, cfr. *Iliad.*, XVIII, 203 seg.; XIX, 364-391. — v. 279-281. Lo scudo, opera di Vulcano, dono di Tetide; della cui lunga descrizione traduce qui da Omero (*Iliad.*, XVIII, 468-607) i primi versi: « Ivi la terra » rappresentò e il cielo e il mare e il sole indefesso e la luna piena, rappresentò e le stelle tutte di che il cielo s'incorona, ec. » — v. 282-285. Cfr. l'accecamento (favoleggiato così poeticamente) d'Omero, con quel di Tiresia (rammentato poco dopo, v. 290) nel V Inno di Callimaco (*il Bagno di Pallade*), v. 70 seg. E nella traduzione latina che di quell'inno fece il Poliziano (vedi *Graecorum poetarum quae latine vertit*, nella mia edizione delle sue *Poesie latine e greche*), sono frasi (v. 82-84) identiche a queste dell'*Ambra*: « At pueri lumina nox pepulit: Astitit, obticuit, dolor illi » ut glutine vinxit Genua, sonum tenuit vocis inops animus. » — v. 287-288. QUANDOQUIDEM ec. « Verum Saturni legibus hæc rata sunt, Ut » quicumque deum aspiciat, nisi jusserit ipse, Mercedi ingenti scilicet » aspiciat. » CALLIMACO, l. c., trad. cit., 100-102. — v. 289-292. AUGURIUM; BACULUM.... TIRESIÆ...; SUETUS ec. « Esse dabo egregium vatem.... Huic » ingens baculum dabo, quod vestigia ducat Qua velit. » CALLIM., l. c., trad.

Tiresiæ magni, qui quondam Pallada nudam	290
Vidit, et hoc raptam pensavit munere lucem,	
Suetus inoffensos baculo duce tendere gressus.	
Nec deest ipse sibi; quin sacro instincta furore	
Ora movet, tantique parat solatia damni.	
Æaciden tamen, æaciden cœlo æquat et astris,	295
Æaciden famæ levat arduus alite curru,	
Unum Dardanidis unum componit Achivis	
Æaciden, unum ante omneis miratur amatque.	
Ac primum irarum causas trépérique tumultus	
Expedit; utque luem neglecta induxerit ægris	300
Relligio populis; ut regem irritet amantem	
Thestorides; ut acerba fremens, vix temperet ipso	
Ense puer Thetidis, vix magni sanguine Atridæ	
Abstineat, Divæ admonitu; quæ jurgia contra	
Dux ferat incensus dictis; quo vulnera Nestor	305

cit., 121, 127-28; «quod et nos in *Ambra* attigimus», soggiunge riferendone il passo nel cap. LXXX dei *Miscellanei*. — v. 299-404. Al sommario, che qui fa, dell'Iliade, cfr. quelli delle opere virgiliane nella selva *Manto*. Ivi (pag. 19-20) ricordai le *periochæ* omeriche d'Ausonio, prima ispirazione al poeta, forse, di questi sommarii. I quali, del resto, nelle età basse e nel rinascimento, furono all'epica omerica frequenti; e un altro, per l'Iliade, ne abbozzò il Poliziano medesimo in una ventina di esametri, dedicando al magnifico Lorenzo il primo saggio della sua versione latina (pag. 433-434 del poc'anzi citato *Graecorum poetarum quæ latine vertit* ec.). Per l'Iliade, cfr. anche PS.-PLUTARCH., opusc. cit., I, 7. — v. 299-404. L'Iliade. v. 299-308, AC PRIMUM.... IUNO. Ire tra Achille e Agamennone, nel campo greco desolato dalla pestilenza per avere Agamennone ritenuta la figlia di Crise sacerdote d'Apollo. Calcante augure (figlio di Testore) rivela, a istigazione d'Achille, la cagione della pestilenza: Agamennone si rovescia contro ambedue, chiedendo in cambio di Criseide la Briseide d'Achille, così che questi già pon mano alla spada, se Minerva nol trattenesse. Nestore procura invano pace fra i due duci. Achille si ritira dal consiglio e dalla guerra, fremendo della donzella perduta; ed è consolato da Tetide, che gli promette e gli ottiene da Giove, a dispetto di Giunone, di ridurre l'esercito greco a mal

Melle riget ; quantum amisso dux frendeat alter
 Munere ; quos nato genitrix exoret honores ;
 Quid doleat Juno ; cœlo quid portet ab alto
 Insidiosa quies ; quæ rex obliquet inertis
 Tentamenta fugæ ; faciat laertius heros 310
 Quantum operæ pretium, cum dulcibus aspera miscet,
 Cum vaga clamosæ reprimit convicia linguæ,
 Cum suadet durent castris, præsagaque monstrat
 Fata deûm, memorat platanum infantesque volucres
 Cum matre absumptas versumque in saxa draconem ; 315
 Quo pylus fremat ore senex, ut pacta fidemque
 Deploret dextrasque datas, ut fulmina narret
 Missa polo, ac pretium ostendet victoribus urbem ;
 Quæ facies Danaûm, cum sese in munia Martis
 Accingunt, quantum dux ore et pectore et armis 320
 Emineat. Tum Pieridas, sua numina, rursum
 Consulit ; hectoreasque agamemnoniasque phalanges
 Enumerans, ipsos icto mox fœdere amantes
 Committit, victumque rapit phryga nubibus atris,

partito coi Troiani assediati ; lib. I. v. 308-323. CÆLO.... ENUMERANS. Incitato a battaglia da un falso sogno mandatogli da Giove, Agamennone, radunati i Greci, finge, per tentarli, di volere levar l'assedio e rimpatriare. Il campo, da questo annuncio commosso, già si dispone a partire ; e a stento lo trattengono Ulisse e Nestore : quegli con preghiere e minacce, e busse alla linguaccia di Tersite, e con la memoria del prodigio a'Aulide, de' nove uccelli divorati da un dragone poi pietrificato, dimostrazione de' dieci anni fatali dell'assedio troiano ; questi, rammentando i voti fatti e i segni avuti di favore celeste e mostrando vicina la caduta della città. Si preparano al combattimento i Greci, primeggiando fra essi, per singolare dono di Giove, Agamennone. Catalogo delle navi greche, poi delle milizie troiane : premessa la invocazione delle Muse ; II. v. 323-324. IPSOS.... ATRIS. Essendo i due eserciti a fronte, Paride, prima fuggente dinanzi a Menelao, rampognato da Ettore si offre di venire con l'Atride al paragone delle armi, e da quello decidere qual de' due s'abbia Elena, cagion della guerra. Se ne fanno patti solenni : ma cominciato

Victorem Atriden nec opino vulnerat arcu.	325
Tum pugnam instaurans toto dat funera campo,	
Haud dubitans alta Tydiden strage cruentum	
Dardanio lycioque duci totidemque repente	
Objectare deis, Glauci post munere pulchro	
Insignem auratis ostentaturus in armis.	330
Quid nunc sidonio tentatam Pallada peplo,	
Quid memorem lachrimas thebææ conjugis, et te,	
Parve puer, cristas et cassidis æra timentem ?	
Teque, heros, longe gradientem et torva tuentem,	
Quassantemque procul metuendam cuspidis umbram,	335
Atque ausum corde impavido solum Hectora contra	
Stare diu ? quid te populorum fata duorum	
Lancibus æquantem imparibus, rex magne deorum,	
Aut miseros tonitru Danaos et lampade sæva	
Terrentem ? quid te vallo castrisque minantem,	340

il duello, e avendone Paride la peggio, Venere avvolto in una nube lo trasporta fra le braccia di Elena ; III. v. 325-326. VICTOREM.... CAMPO. Quando già, richiedendo Agamennone Elena, sarebbe finita la guerra, il troiano Pandaro, per consiglio de' numi che vogliono la rovina di Troia, ferisce di saetta Menelao vincitore : e se ne attacca improvvisa e sanguinosa battaglia ; IV. v. 327-329. HAUD.... DEIS. Si combatte con varia fortuna, mescolandosi di qua e di là gli dei : mirabili prove di Diomede, il quale, mentre dall'altra parte combattono Ettore e Sarpedonte, mena strage di Troiani, e osa ferire Venere e Marte stessi ; V. v. 329-333, GLAUCI.... TIMENTEM. Glaucò e Diomede, incontratisi per combattere, si riconoscono ospiti e si cambian le armi. Intanto in Troia, per consiglio d'Ettore e degli altri principali, le matrone recano il peplo votivo all'altare della nemica Minerva. Ettore, rientrando in battaglia, incontra Andromaca sua donna e il fanciullo Astianatte, e dice loro addio ; VI. v. 334-337. TEQUE.... DIU. Ettore rientrato in battaglia sfida i più valorosi de' Greci : di questi la sorte elegge Aiace Telamónio, che gli sta a fronte lungamente con pari valore. La notte pone fine alle armi : ne' due campi si fa adunanza, e i Greci cingono il loro d'una trincea ; VII. v. 337-341, QUID.... ARMIPOTENS. Giove, vietato agli Dei d'intervenire nella guerra, pesa le sorti de' Troiani e de' Greci ; e annunzia a questi con la

Priamide armipotens ? His rursum adjungitur ardens
 Heu precibus nihil et donis inflexus Achilles ;
 Exceptusque Dolon ; et somno proditus heros
 Othrysius, tacitaque aversi nocte jugales
 Qui superent candore nives qui cursibus æquent 345
 Flamina ; mox ipsi ferro telisque repulsi
 Ductores Danaûm ; clypeoque interritus Ajax,
 Tutari sociam classem iliacumque paratus
 Ductorem et ferrum et flammam exceptare Jovemque,
 Quem cæsto tamen idalio conjunxque sororque 350
 Implicat, et Somni facies mentita volucrem,
 Dum pater æquoreus fessis aspirat Achivis.
 Nec mora : peliacis cum longe horrendus in armis

folgore sciagure : i quali, riprese le armi, dopo vicende diverse, sono respinti nella trincea ; presso a quella i Troiani, guidati da Ettore, si accampano e accendono fuochi ; VIII. v. 341-342, HIS.... ACHILLES. Atterrito Agamennone del pericolo imminente, parla di fuga. Gli altri capitani gli fan cuore, e propongono un'ambasciata ad Achille perchè torni alle armi : la quale riuscendo a vuoto, Diomede gli conforta che faranno da sè ; IX. v. 343-346, EXCEPTUSQUE.... FLAMINA. Vegliando in gran sospetto Agamennone co' suoi, spediscono esploratori nel campo troiano Ulisse e Diomede : i quali incontrato Dolone, spia dei Troiani, dopo presane notizia del campo nemico, lo uccidono ; poi vanno alla tenda di Reso, re di Tracia, al quale, uccidendo pure lui e dodici de' suoi, rapiscono (com'era voluto dai fati, per la rovina di Troia) i cavalli. E salvi se ne tornano ; X. v. 346-352. MOX.... ACHIVIS. Il giorno dipoi attaccata la pugna, sconfitti in principio i Troiani, poi rincorati da Ettore, cacciano i Greci dentro il campo ; e incalzandoli, già sono per superare il muro, fieramente difeso dai più valenti de' Greci. Ettore, lanciando un gran sasso, apre finalmente la via alle navi. Strage dei Greci, che pur seguitano entro il campo la difesa, e tengon fermo validamente ; aiutati di nascosto da Nettuno, come i Troiani da Giove. Giunone, per dar agio maggiore a Nettuno, vestito il cinto di Venere, e con l'aiuto del Sonno, addormenta Giove nelle sue braccia. I Troiani vengono con strage ributtati ; finchè Giove svegliatosi, sdegnato rinnuova la loro fortuna : e già Ettore e i suoi sono col fuoco alle navi greche, alla cui difesa combatte eroicamente (« Hæctora qui » solus, qui ferrum ignesque Iovemque Sustinuit. » OVID., *Metam.*, XIII, 384) Aiace maggiore ; XI, XII, XIII, XIV, XV. v. 353-361, NEC MORA....

Emicat, et nubem belli defensat Achivis
 Actorides, ac sanguineo Sarpedona campo 355
 Obruit, heu magni prolem Jovis ; inde secundis
 Elatus rerum, Balium Xantumque jugales,
 Quos Zephyro peperit geminos Harpyia Podarge,
 Et te captivo funalem, Pedase, collo
 Igneus exstimulat, scææque in limine portæ 360
 Concidit ac tanti nimium securus amici.
 Nam quid Panthoiden foedantem sanguine crineis
 Illos, proh dolor !, argentoque auroque micanteis,
 Quid primos querar heroûm pro corpore functo
 Certatim obnisis inter se haud cedere certos, 365
 Atque animam exanimum funus super exalantes ?
 Ecce suum tandem cantor smyrnæus Achillem
 Suscitât, ardentem clypeo atque Hyperionis orbem
 Orbe lacessentem pulchro et cœlestibus armis,
 Ingentique manu centaurica tela tenentem, 370
 Atque immortaleis adigentem in prœlia bigas.
 Hic vero obversis victoria remigat alis,

AMICI. Intanto, dopo lunghe preghiere, Patroclo (nipote di Attore), ottenute da Achille le sue armi e i cavalli, spaventa i Troiani ; i quali credendolo l'eroe, fuggono innanzi a lui dalle navi pericolanti. Patroclo, contro la raccomandazione d'Achille, gl'insegue in campo aperto, uccide Sarpedonte, e mena strage fino alle porte di Troia : dove conquiso da Apollo, ferito da Euforbo, Ettore lo uccide ; XVI. v. 362-366, NAM QUID.... EXHALANTES. Sul cadavere, disarmato, di Patroclo è da Menelao ucciso Euforbo (figlio di Pantoo), e si combatte accanitamente perchè i Troiani nol rapiscano ai Greci ; ai quali rimane. E séguita la battaglia ; XVII. v. 367-371, ECCE.... [SMYRNÆUS. *Meletæus* ; variante della prima ediz. (1482), che nell'esempl. magliab. è mutata a penna nella *legion volgata*].... BIGAS. All'annunzio della morte di Patroclo, Achille si scuote. Il solo suo affacciarsi dal muro caccia via spaventati i Troiani, che rimangono accampati fuor della città. Tetide consola il figlio nel dolore immenso per la morte dell'amico, e gli procura da Vulcano nuove splendidissime armi. Egli si riconcilia con Agamennone ; ed entra in battaglia ; XVIII, XIX. v. 372-

Dum rapit inferias dum curribus ille virisque
 Atque armis et equis minitantem infestior implet
 Xanthon et arsuras angustat cædibus undas. 375
 Vix ego nunc si mille sonent mea pectora linguis,
 Voxque adamante rigens, atque indefessus anhelet
 Spiritus infusum totos pæana per artus,
 Bella deûm narrem, terram ipsam immane gementem,
 Clangentemque polum, Martemque in jugera septem. 380
 Porrectum multoque comas in pulvere mersum,
 Ægidaque horrificam protectamque ægide pectus
 Pallada nil magni metuentem fulmina patris,
 Imbellemque deum Venerem, et te Phœbe tridenti
 Submittentem arcus, et te latonia virgo 385
 Jam pavidam ac vacua linquentem castra pharetra.
 Nec si castalios ipsis a fontibus amnes
 Hauriat os avidum, nec si pirenida lympham
 Pimplæosque bibat latices, æquare canendo
 Hectora sanguineum violentumque ausit Achillem : 390
 Hectora pro patria charisque penatibus unum
 Stantem animis contra, qualis draco pastus amarus
 Per brumam succos venientem expectat iniquus

386, Giove, perchè Achille non affretti l'eccidio di Troia, dà licenza agli Dei di combattere, ciascuno per la parte che più gli piace : gli Dei scendono alla battaglia. Achille combatte con Enea e con Ettore ; ambedue sottrattigli dagli Dei. Furibondo si rivolta sugli altri Troiani, e ne fa orribile scempio. Il fiume Xanto, pieno di cadaveri, avvolge nelle sue onde Achille; il quale è salvato da Giunone, che manda Vulcano a bruciare il campo e il fiume. Battaglia di Numi : Minerva contro Marte e Venere ; Apollo contro Nettuno ; Giunone contro Diana. Infuriando tuttavia Achille, Apollo lo svia per inganno, acciò i Troiani possano salvarsi in città. Solo riman fuori (tale è il fato) Ettore ; XX, XXI. v. 387-400, Fugge al venir d'Achille. Giove libra le sorti, e pronuncia la morte di Ettore. Consigliato da Minerva, questi si rivolta al nemico ; e combattono. Ettore è ucciso e trascinato da Achille intorno le mura, presenti i genitori. [Nei paragoni

Pastorem, et tumido furiatus felle cruentum
 Spectat, hians immane, cavoque advolvitur ingens ; 395
 Æaciden autem cædem et crudele ferentem
 Exitium, qualis vasti canis Orionis
 Per noctem exercet radios sævumque minatur.
 Jamque illum, ante oculos amborum ante ora parentum,
 Raptatum hæmonio circum sua mœnia curru ; 400
 Jam funus, Patrocle, tuum ; Priamumque superbos
 Porrectum ante pedes, atque auro supplice victum
 Dixerat invictum juvenem, lamentaque sæva
 Iliadum, mœstosque rogos, cineremque sepultum :
 Cum subito in somnis Ithaci experientis imago 405
 Visa viro, sic ampla humeros sic pectora fundens,
 Sed letale gerens vulnus ; namque inscia nati
 Dexterâ quæsitum per cærula vasta parentem
 Protinus æquoreæ viroso trigonos ictu
 Perculerat, sive ira deûm seu fata jubebant. 410
 Atque ait : « O magnæ qui princeps debita laudi
 Præmia persolvis, qui lenta obliviam sæclis
 Excutis et seros famam producis in annos,
 Anne tot exhaustos nobis terraque marique

de' due eroi al dragone e a Orione, il Poliziano traduce dal testo (XXII, v. 93-95 e 26-31).] XXII. v. 401. JAM.... TUUM. Funerali solenni a Patrocle. XXIII. v. 401-404, Il corpo d'Ettore, tuttavia straziato dall'implacabile Achille, è poi reso da lui a Priamo, che viene nella sua tenda a supplicarlo e recargli il prezzo del riscatto. Nei funerali solenni di Troia ad Ettore si conchiude (XXIV) il poema. — v. 405-406. ITHACI ec. Ulisse. SIC. Cioè, quale fu da vivo. FUNDENS. « quantumque humeros ac » pectora fundat. » STATII, *Achil.*, I, 369. — v. 407-410. NATI ec. Telegono, figliuolo di Ulisse e di Circe, nacque nell'isola di Eëa, dove Circe soggiornava. Divenuto adulto, andò in traccia del padre : ma non conoscendosi tra di loro, vennero a battaglia. Telegono uccise Ulisse con un'asta, la cui estremità era fatta di una tartaruga marina detta pastinaca. (*Meg. Inop.*) Di questo pesce (*trygon*), il Salvini cita Plinio (IX, 48) ed Eliano

Lethæo mersos fluvio patiêre labores ? 415
 Nec sua reddetur virtuti gloria merces ?
 Namque licet virtus semet contenta quiescat,
 Sola tamen justos virtus adsciscit honores,
 Solaque se merito laudum fulgore coronat ;
 Quinetiam ignaris præferre nepotibus optat 420
 Prima facem, ac monstrare viam quæ tendat in altum
 Culmen, et e celso scandenti porgere dextram.
 Quem neque posteritas neque tangit fama superstes,
 Nempe aliis exempla, sibi vitam, invidet amens.
 Ergo sub iliacis tractantem prælia muris 425
 Grajus achilleis populus donaverit armis ;
 Tu vero emenso quæ gessi plurima ponto
 Quæque tuli, nullo, vates, dignabere cantu,
 Quem solum vocat iste labor, cui pectore pleno
 Defluit illa meæ felix opulentia linguæ ? 430
 Incipe ; namque adero, et præsens tua cœpta juvabo. »
 Haec ait ; et pariter somnusque Ithacusque recessit.
 Ille, novo rursus musarum percitus œstro,
 Concinit abiegnæ Danaos compagibus alvi

(II, 36.) — v. 418-425. Frequenti amplificazioni di questo pensiero (accennato anche nei v. 27-30) occorrono nei classici. Questa del Nostro somiglia assai ai primi versi del *Cons. Theod.*, CLAUDIAN.; cfr. 1-9. — v. 425-426. Le armi d'Achille, contese fra Aiace e Ulisse, furono aggiudicate al secondo. Vedi OVID., *Metam.*, XIII. — v. 430. « Mox undare foro victrix » opulentia linguæ. » CLAUDIAN., l. c., 21. — v. 433. Compendio della Odissea (*Meg. Inop.*). Cfr., oltre Ausonio, l. c., SIDONI, IX, 127-29, 143-164 : « Ast illum cui contigit paternam Quartum post Ithacam redire lustrum » Nec Smyrnæ satis explicat volumen. Nam quis ec. » — v. 433-456. L'Odissea. v. 434-440, ABIEGNÆ.... CAPHAREU. Ricongiunge alla guerra iliaca le gesta d'Ulisse, innanzi d'enumerar quelle che sono soggetto del poema ; giovandosi del ricordo che ne fa Menelao (lib. IV) a Telemaco andato da lui in cerca del padre : la sua presenza nel cavallo di legno introdotto da Sinone (IV, 270 seg.); l'aver egli preso per la gola Anticlo d'Ortigia, che non rispondeva di là dentro alle voci d'Elena, presenti i Troiani

Occultos, et equi molem, fraudemque Sinonis, 435
 Indiciiue metu præclusum pollice fauces
 Anticlon ortygiden; populataque Pergama flammis;
 Disjectasque rates, patriumque a Pallade missum
 Fulmen; Oilidenque ignes et sulfura fixo
 Pectore proflantem; teque, importune Caphareu; 440
 Nec faciles Ciconas; fortunatosque ciborum
 Lotophagos; vinoque gravem cyclopa per antrum
 Exporrectum ingens, humanaque frustra vomentem
 Mixta mero; inque bovis constrictos tergo ventos;
 Et lamium Antiphaten; et virgam et pocula Circes; 445
 Cimmerionque domos; Everridenque locutum
 Vera senem; fusoque allectos sanguine maneis;
 Et maris illecebras, vocemque impune canoræ
 Virginis auditam, Scyllamque avidamque Charybdin;
 Lampetienque patri violata armenta querentem; 450
 Immersosque undis socios, ipsumque natantem
 Littus ad Ogygies et atlantidos antra Calypsûs;

(IV, 285-89); dopo l'eccidio di Troia, il naufragio sofferto dall'armata greca al promontorio di Cafareo (cfr. VIRGIL., *Æn.*, XI, 260), dove fu fulminato da Pallade Aiace d'Oileo (cfr. VIRGIL., *Æn.*, I, 39-45), e donde camparono Agamennone ed esso Ulisse (IV, 466-555). v. 441-452, NEC.... CALIPSUS. Il quale spinto dal vento al paese de' Ciconi alleati di Troia, dopo saccheggiata la lor città, n'è respinto con perdita di suoi; approda in Libia, presso i mangiatori del dolce loto; poi in Sicilia, dove si libera dal terribile antro del ciclope Polifemo (cfr. VIRGIL., *Æn.*, III, 630-33); in Eolia, dove riceve da Eolo chiusi in un otre i venti; a Lamo città de' Lestrigoni (*Saxaque Lestrigonum* ha al v. 445 la prima ediz. (1485) invece di *Et lamium Antiphaten*; e, nell'esemplare magliabechiano, la solita correzione a penna nella lezion volgata), dove Antifate gli divora compagni e gli fracassa navi; all'isola Eèa, dove Circe, tramutati in bestie i compagni, lo trattiene seco; va alle foci d'Averno, fra i popoli Cimmerii, spintovi da Mercurio a consultar l'ombra di Tiresia (figlio d'Everro) e offrir sangue di vittime ai Mani; erra per le acque di Sicilia, premunito da Circe contro la voce delle Sirene, e scemato di sei compagni nel passare fra i mostri Scilla e Cariddi; tocca la Sicilia, donde è cacciato dal Sole, a cui la ninfa

Neptunumque iterum ventosque undasque cientem ;
 Leucotheamque piam ; corcyraeosque recessus
 Hospitio faciles ; subitumque in gurgite montem ; 455
 Assertumque larem tandem, ultricesque sagittas.
 Ergo tegunt geminæ victricia tempora laurus
 Vatis apollinei ; geminis ergo arduus alis
 Fugit humo, celsumque altis caput intulit astris,
 Par superis ipsique Jovi, quo nulla rebellis 460
 Spicula livor agat, quo nulla aspiret iniquæ
 Tempestas fœda invidiæ : sic eminet extra
 Liber et innocuus, toto sic ille sereno
 Perfruitur gaudens ; magni ceu purus Olympi
 Supra imbres vertex et rauca tonitrua surgit, 465
 Despectatque procul ventorum prœlia tutus.

e figlia Lampezie riferisce degli armenti uccisigli dai compagni di lui : i quali Giove, per punizione, sperde in naufragio, solo Ulisse salvandosi all'isola Ogigia, ospitato dalla ninfa Calipso figlia d'Atlante. Tutte queste avventure racconta da sè l'eroe (IX, X, XI, XII) nella reggia d'Alcinoo. E di esse e delle susseguite fa altresì cenno a Penelope (XXIII), nelle coniugali confidenze del proprio venturoso ritorno. v. 453-55, NEPTUNUMQUE.... FACILES. Egli s'era partito, dopo lungo soggiorno, da Calipso, e novamente era stato da Nettuno travolto a pericolo di morte ; dalla quale l'avea salvo la dea marina Leucotea, traendolo alle spiagge dell'ospitale Corcira, dove il re Alcinoo lo accoglie magnificamente ; V, VI, VII, VIII. v. 455, SUBITUMQUE.... MONTEM. Alcinoo lo rinvia alla sua Itaca ; la nave che ce lo ha accompagnato, al ritorno è convertita, verificando un antico oracolo, in sasso ; XIII. v. 456, Ulisse tornato in Itaca, trova la sua casa invasa dai proci. Adopera sottili arti a danno di essi e in prova della fedeltà di sua famiglia ; finchè, insieme col figlio, uccide i proci a colpi di freccia, ritorna padrone della propria casa, e si ricongiunge alla fida sua moglie Penelope ; XIII-XXIV. [Per i primi libri (I-IV), nel compendio polizianesco non ritratti, la scena e l'azione è in Itaca nella casa d'Ulisse : attori Telemaco, Penelope, e, abusatori dell'ospitalità e aspiranti alle nozze di lei, i proci.] — v. 457-466. Cfr. v. 18-30, e note. — v. 464-66. OLYMPI ec. « L'Olimpo.... nè è percosso da venti, nè mai da pioggia è irrigato, nè la neve vi alza ; ma » perfetta serenità senza nubi si stende intorno e candida luce lo cir-

Quo nunc divitias animosi carminis ore
 Exsequar ? haud illi plena se conferat urna
 Hermus et aurata radians Pactolus arena
 Et Tagus et Durius, latebris quodque eruit audax 470
 Dalmata, quodque procul Bessus rimatur et Astur,
 Fusile callaica quodque in fornace liquescit,
 Decolor in toto quodque invenit Indus Hydaspes,
 Quemque Rhodos fulvis hausit de nubibus imbrem,
 Quodque manu dea cæca tenet prædivite cornu. 475
 Utque parens rerum fontes et flumina magnæ
 Suggest Oceanus terræ, sic omnis ab istis
 Docta per ora virum decurrit gratia chartis ;
 Hinc fusa innumeris felix opulentia sæclis
 Ditavit mentes, tacitoque infloruit ævo ; 480
 Omnia ab his et in his sunt omnia, sive beati
 Te decor eloquii seu rerum pondera tangunt.

» conda. » OMERO, *Odiss.*, VI, 42-45. E LUCREZIO, III, 18-22 : « ... sede-
 » sque quietae, Quos neque concutiunt venti, neque nubila nimbis
 » Adspargunt, ... semperque innubilis aether Integit ... » — v. 468-475.
 Cfr. CLAUDIAN., *Prob. et Olybr. Cons.*, 48-53 : « Sic quis tellure revulsa Sol-
 » licitis fodiens rimatur collibus aurum ; Quantum stagna Tagi rudibus
 » stillantia venis Effluxere decus ; quanto pretiosa metallo Hermi ripa
 » micat ; quantas per Lydia culta Despumat rutilas dives Pactolus arenas. »
 v. 474. La fertilità del suolo e la serenità del cielo acquistarono a Rodi
 dalla favola la lode d'essere stata irrigata da una pioggia d'oro. Cfr.
Nutricia, v. 367. — v. 476-478. « Hic enim, quemadmodum ex Oceano
 » dicit ipse *amniū fontiumque cursus initium capere*, omnibus eloquen-
 » tiæ partibus exemplum et ortum dedit. » QUINTILIAN., *Inst. Orat.*,
 X, 1. E Ovidio (l. c., cfr. sopra, v. 12) : « a quo ceu fonte perenni Vatum
 » pieriis ora rigantur aquis. » (*Salvini*) Tutto il rimanente della Selva,
 fino alla conclusione, si svolge in questo pensiero : essere in Omero i
 germi d'ogni arte e scienza coltivate dopo lui : « de quibus nihil est
 » sane a posterioribus præceptum, quod non ille in operibus suis tanto
 » ante consummaverit. » POLITIANI, *prælect. cit.*, pag. 69 (ed. Gryphii,
 Lugd., 1533 ; alla quale, quante volte occorre citare la *prelezione*, ci ri-
 feriamo). E qui, come in quella, il poeta segue passo passo l'opuscolo

Nam quæ tam varium Memphitis stamen arundo
 Separat, aut quæ sic Babylonos texta potentis
 Solicita pinguntur acu, quæ tanta colorum 485
 Gloria cum pinnis zephyri rorantibus adsunt;
 Quantus honor vocum, quam multis dives abundat
 Floribus, et claris augescit lingua figuris?
 Sive libet tenui versum deducere filo,
 Seu medium confine tenet, seu robore toto 490
 Fortior assurgit; seu vena paupere fertur
 Aridius, celeri seu se brevis incitat alveo,
 Gurgite seu pleno densisque opulentior undat
 Vorticibus, sive humentes læto ubere ripas
 Dædala germinibus variat: majore nec umquam 495
 Sermo potens meminit se maiestate loquentem.
 Quod si facta virûm victuris condere chartis,
 Flectere si mavis orando et fingere mentes,
 Hunc optato ducem: non causas doctius alter
 Personamque locumque modosque et tempus et arma 500
 Remque ipsam expediat, dum nunc jactantior exit
 Nunc contorta ruit nunc se facundia profert

pseudo-plutarcheo: vedi la nota preliminare a pag. 67-68. — v. 483-496. Varietà doviziosa dello stile omerico. Cfr. *prælect.*, p. 69-70: « Age vero, » cum styli tria sint genera, sublime tenue et medium,... non ne omnium apud Homerum exempla reperies? ut.... Neque item apud eumdem floridum elocutionis genus desiderabis, ubi scilicet et pulchritudo splendeat et gratia, quæ perinde atque ipsi flores animo arrideat, » quasque illum voluptate permulceat: plena quippe his ornamentis tota » sunt Homeri volumina »; dall'opusc. ps.-plutarch., II, 72-73. — v. 497-98. Stile storico o narrativo, e stile oratorio o retorico in Omero. PS.-PLUTARCH., II, 74 seg. — v. 499-503. Stile narrativo. Cfr. *prælect.*, p. 70: « Est » apud illum quoque historica narratio; ita omnibus absoluta numeris, ut » et personas et causas et locum et tempus et instrumenta et factum ipsum » modumque respiciat; quorum exempla ec.... Narrat simpliciter nonnumquam, nonnumquam similitudines comparationesque imaginesque admiscet ex omni rerum natura decerptas »; dallo ps.-plutarch., II, 74-84. —

Simplicior, varia nunc floret imagine rerum :
 Dulcius eloquium nulli nec apertior unquam
 Vis fandi fuit aut quæ mentibus acrior instet ; 505
 Indole quemque sua pingit, sua cuique decenter
 Attribuit verba et mores ; unumque tenorem
 Semper amat, meminitque sui, scit et unde moveri
 Et quo sit prodire tenus ; fustumque gubernat
 Arte opus, et mediis prima ac postrema revincit ; 510
 Nunc teneras vocat ad lachrymas, nunc igneus iram
 Suscitât ; interdum retrahit, probat, arguit, urget ;
 Nunc nova suspendunt avidas miracula mentes,
 Fœta bonis, ipsum utiliter celantia verum.
 Quicquid honorato sapiens canit ore vetustas 515
 Doctaque multijugæ post hunc divortia sectæ,
 Hinc haustum : sive infantis cunabula sæcli,

v. 504-514. Retorica d'Omero. Cfr. *prælect.*, p. 86 : « In civili autem facultate quam *rhetoricen* græci vocant, quantum excelluerit poeta hic, non alio magis quam Quintiliani (l. c.) testimonio declaratum velim ec. » Allo ps.-plutarch. (II, 161-62 seg.) cfr. specialmente : v. 506-507, « di tutti, quanti egli fa parlare,... a ciascuno dà nel parlare la sua convenienza »; v. 508-510, tutto il § 162 sulla disposizione delle parti ec. I versi seguenti, 513-514, pur attratti dalla costruzione dei precedenti (*nunc.... interdum.... nunc*), sono, piuttosto che alla retorica omerica, da riferirsi alla filosofia mitica del poeta, a cui passa poi subito, e della quale lo ps.-plutarch. (II, 92) : « non maraviglia, se alcuni concetti espone per enigmi e favole. Così sogliono i poeti e gli antichi, allettando con quel piacere gli studiosi a cercare e trovar la verità. » — v. 515-552. Filosofia, naturale e morale, in Omero. Cfr. *prælect.*, p. 70 : « quid dicam de philosophia, in qua nulla est ferme nobilior posterorum sententia aut opinio celebrata, cuius non in poeta Homero originem agnoscamus ? » Ps.-PLUTARCH., II, 92. — v. 517-541. Filosofia naturale: INFANTIS.... SÆCLI, principio universale delle cose (Talete e Senofane); CONSPIRANTES.... RERUM, amicizia e lotta degli elementi (Empedocle); MUNDI.... SIDERA, terminazione del mondo e giro del cielo e delle stelle; QUÆ.... TORQUEAT, forza di moto propria del sole; EXHAUSTAM.... SOROREM, luce della luna; AUSAM.... TENEBRIS, eclissi del sole per frapposizione della luna; CONSCIA.... ASTRA, influssi degli astri; UNDE

Seu conspirantes pugnaci foedere causas
 Discordemque fidem et genitalia semina rerum,
 Seu potius mundi fines divûmque rotatas 520
 Contemplere domos atque obluctantia cælo
 Sydera : quæ magnum vis tanta Hyperionis orbem
 Torqueat, exhaustam reparet quo fonte sororem,
 Ausam fraternis mediam se opponere flammis
 Et subitis violare diem lucemque tenebris ; 525
 Conscia fatorum num mens animaverit astra ;
 Unde tremat tellus, trifidane impulsa labore
 Cuspide Neptuni, cæcis an terga cavernis
 Subdat atrox Boreas nostrum erupturus in orbem :
 Ventorum nunc ille vices nunc fulminis ortus 530
 Monstrat et elisis crepitantes nubibus auras ;
 Curque ruunt imbres, subitus cur lumina fulgor
 Sic ferit ut medium credas discindere cælum :
 Esse deum, mentem immensam, rerumque potentem,
 Cunctaque complexum, stabili qui lege gubernet 535
 Naturam mundique vices, qui fata solutis
 Subjuget arbitriis, qui temperet omnia solus ;
 Esse animos leti exsortes sed corpore claudi
 Ceu tumulo, quos in varias tamen ire figuras
 Hoc dictante docet tacitæ dux ille cohortis, 540
 Ante ortus memor usque sui sibi que ipse superstes :
 Quin et præcelsa rationem sistit in arce

ORBEM, terremoti e loro cagioni; VENTORUM.... CÆLUM, venti, folgori,
 pioggia, lampo e tuono; ESSE.... SOLUS, Dio, sua natura, potenza, prov-
 videnza; ESSE.... DUX ILLE ec., immortalità dell'anima (Platone e Pi-
 tagora), sue attinenze col corpo (Platone e Aristotele), metempsicosi
 (Pitagora, *tacitæ dux cohortis*). Cfr., verso per verso, alla *prælect.*, p. 70-78,
 nella quale i versi omerici dove vuolsi accenno a queste dottrine sono ci-
 tati, dallo ps.-plutarch. che ne reca in maggior copia, II, 93-128. — v. 542-
 552. Filosofia morale: PRÆCELSA.... PASSUS, la ragione nel capo, l'ira

Ceu dominam, tristes in pectore concitat iras,
 Viscera degeneri damnata cupidine passus ;
 Nec tacet unde æger cruciat dolor, unde rebellem 545
 It furor in rabiem, cur pallent ora timentum
 Genua tremunt stant corda gelu stant vertice crines :
 Quæ summi sit meta boni, quæve orbita rectum
 Signet iter, quo se confundat devius error,
 Quot virtus fluat in rivos, quo cardine honestum 550
 Vertatur, rebus quantum Fortuna caducis
 Præsit, ut humanos toleret mens cruda tumultus :
 Quæ cives mensura premat, quo robore leges
 Firmentur, plus consilio res crescat an armis
 Publica, quas belli tentet dux callidus artes : 555
 Quam vocum sit amica fides, quam magna gregandis
 Relligio numeris ; quantis præsagia signis
 Consultes, quantum succos rimata salubres
 Ardua pæoniæ valeat solertia dextræ.
 Hinc et magniloquis voces crevere cothurnis ; 560
 Hinc lasciva datos riserunt compita soccos ;
 Hinc hausisse jocos teneri creduntur amores,
 Quique astricta brevi claudunt epigrammata nodo.

nel petto, la cupidità sotto i precordi (cfr. *Nutricia*, v. 90-92) ; UNDE ÆGER.... CRINES, affetti e loro dimostrazioni ; QUÆ SUMMI.... TUMULTUS, virtù e vizio, le virtù d'anima e di corpo, legge morale, vicende umane e superiorità dell'animo ad esse (stoici). Cfr. *prælect.*, p. 78-82 ; e Ps.-PLUTARCH., II, 129-144. — v. 553-555. Scienza politica e militare d'Omero. Cfr. *prælect.*, p. 88-90 e 91 ; e Ps.-PLUTARCH., II, 176-183, e 192-198. — v. 556-557. QUAM.... NUMERIS. Musica e aritmetica, in Omero. Cfr. *prælect.*, 83-84 ; e Ps.-PLUTARCH., II, 145-148. — v. 557-558. QUANTIS.... DEXTRÆ. Divinazione e medicina (*pæoniæ*, di Peone, medico degli Dei) in Omero. Cfr. *prælect.*, p. 92-94 ; Ps.-PLUTARCH., II, 200-212. — v. 560-563. Esempi in Omero di poesia tragica, comica, amorosa, epigrammatica. Cfr. *prælect.*, p. 95 ; e Ps.-PLUTARCH., II, 213-215. — v. 564-574. Alle arti del disegno ispirazioni in Omero. Cfr.

Quin et apellæos digitis animare colores
 Monstrat; olympiaco quin is dedit ora Tonanti 565
 (Nec faber ille negat), dum nigris mota laborant
 Cuncta superciliis, immortalesque sequuntur
 Astra jubas, sancta dum majestate tremendum
 Excipiunt magnoque assurgunt numina patri;
 Heroûmque idem facies, et celsa potentum 570
 Ora deûm, variisque horrenda animalia formis,
 Diversasque urbes positusque habitusque locorum
 Innumeros, sensusque animorum, carmine pulchro,
 Naturamque omnem, illa ipsa mirante, figurat.
 Huic aras huic templa dedit veneranda vetustas, 575
 Hunc ære hunc saxo fulvoque colebat in auro;
 Hunc unum auctorem teneris præfecerat annis,
 Rectoremque vagæ moderatoremque juventæ:
 Hunc etiam leges vitæ agnovere magistrum,
 Omnis ab hoc doctas sapientia fonte papyros 580

prælect., p. 95-96, e 75; e PS.-PLUTARCH., II, 216-17. — v. 564. STATII, *Sylv.*, II, 2, 64: « Si quid apellæi gaudent animare colores ». Delle ispirazioni omeriche ad Apelle e (v. seg.) a Fidia, in *Valer. Max.*, III, VII. — v. 566. FABER ILLE. Fidia. « Phidiam.... ferunt interrogatum, unde illam » Jovis Olympici augustam formam tantoque non imparem numini accipisset, ex illis respondisse Homeri vatis carminibus.... (*Iliad.*, I, 528-30). » *Prælect.*, l. c. — Qui finisce la compilazione poetica dell'opuscolo ps.-plutarch.; e le ultime lodi di Omero (v. 564-89), tratte dalla testimonianza di altri antichi, raccontano i più segnalati onori resi alla sua memoria. — v. 575-76. Altari, templi, statue, a Omero. « Tolomeo Filopatore, innalzando a » Omero un tempio, rappresentò in bel modo lui sedente, e torno torno alla » statua tutte le città contendenti della natività sua. » ELIANO (cit. dal Salvini), *Var. histor.*, XIII, 22. — v. 577-578. Omero nelle scuole. « Neque » enim si nocere moribus Homeri libros antiquitas judicasset, in illorum » potissimum lectione pueros exercuisset. » *Prælect.*, p. 100. E d'Alciabiade racconta Eliano (op. cit., XIII, 38), che andato in una scuola e chiesto al maestro certo canto d'Omero, rispostogli da costui che Omero non ce l'aveva, gli menò un solenne pugno, e dandogli dell'ignorante se ne tornò. — v. 579-581. HUNC.... IRRIGAT. Omero pe' giureconsulti. VITÆ

Irrigat : hunc proprias olim gangetica tellus
 Transtulit in voces : huius natalia septem
 Quæque sibi rapiunt studiis pugnacibus urbes :
 Hunc et sithonii patientem jura flagelli
 Asseruit patrio vindex Ptolemæus ab amne : 585
 Hunc quoque captivo gemmatum clausit in auro
 Rex Macedûm, mediis hunc consultabat in armis,
 Hoc invitabat somnos, hinc crastina bella
 Concipere huic partos suetus jactare triumphos.
 Et nos ergo illi grata pietate dicamus 590
 Hanc de pierio contextam flore coronam,

MAGISTRUM lo chiama Platone : *prælect.*, p. 100. « Nec jurisconsulti (SA-PIENTIA) nostri, sapientissimi homines, aut illius carmina scripsit suis, quamvis græca latinis, immiscerent, aut eum (quod faciunt) omnium parentem virtutum nuncuparent. » Ivi : e cfr. p. 88. Cfr. PS.-PLUTARCH., II, 175-181. — v. 581-582. HUNC... VOCES. Omero presso gli Indiani. « Gli Indiani cantano i poemi d'Omero tradotti nella lor propria lingua ; nè essi soli, ma anche in Persia ec. » ELIANO (cit. dal Salvini), op. cit., XII, 48. Cfr. *prælect.*, p. 100-101 : « ... et cum stellarum quarundam spectaculo Indi careant quæ in nostro orbe visuntur, Priami tamen calamitates, Hecubæque et Andromaches lamenta, tum Hectoris atque Achillis fortissima facta, ipsi nobiscum pariter contemplantur. » — v. 582-583. Le sette patrie d'Omero : « Smyrna Rhodos Colophon Salamis Chios Argos Athenæ. » *Manto*, 200 ; vedi ivi note. Cfr. *prælect.*, p. 65-66 ; e PS.-PLUTARCH. II, 2. — v. 584-585. Zoilo e Tolomeo Filadelfo. SITHONII... FLAGELLI. Zoili amphipolitæ : ὀμηρομάστιγος (*Salvini*) : di Anfipoli, in Tracia : *sithonius*, trace. « Ptolemæus Philadelphus, rex ille studiorum laude celeberrimus, tantus Homeri propugnator fuit, ut Zoilum illum cognomento *homero-mastiga*, quod Homeri se castigatorem profiteri foret ausus, delusum prius aliquandiu, extremo tandem supplicio excruciatum necaverit. » *Prælect.*, p. 97. E ciò proprio a Smirne, sul fiume Melete (cfr. v. 205-212) nativo (PATRIO AMNE) ad Omero. — v. 586-589. Culto d'Alessandro Magno per Omero : i poemi custoditi in una cassetta preziosa avuta dalle spoglie di Dario ; e il consultarlo nelle spedizioni ; e il tenerlo sotto il capezzale ; e (v. 172-175) chiamar felice il suo Achille. Da Plinio (VII, 30), a p. cit. della *prælect.* — v. 590 seg. Conchiusione, nelle lodi della villa medicea del Poggio a Caiano (cfr. di queste note la preliminare, a p. 333), nella quale (AMBRA DEDIT) scrive il Poliziano la Selva ; come l'altra, *Nutricia*, « absoluta est in Fæsulano » (cfr. pag. 181). — v. 590-591.

Quam mihi cajanas inter pulcherrima nymphas
 Ambra dedit, patriæ lectam de gramine ripæ :
 Ambra mei Laurentis amor ; quam corniger Umbro
 Umbro senex genuit, domino gratissimus Arno, 595
 Umbro suo tandem non erupturus ab alveo.
 Quem super, æternum staturæ culmina villæ
 Erigis haudquaquam muris cessura cyclopum,
 (Macte opibus, macte ingenio) mea gloria Laurens,
 Gloria musarum Laurens ; montesque propinquos 600

Ultima imitazione dallo ps.-plutarch. (II, 218:) « Or è tempo di por
 » fine al discorso, il quale, tessuto a mo' di corona da fiorito e variopinto
 » prato, dedichiamo alle Muse. » — v. 594, al fine. Descrizione della villa.
 Questi versi del Poliziano riferisce nella sua notizia sul Poggio a Caiano
 Giovanni Targioni Tozzetti (*Relazioni di viaggi per la Toscana*; Fir., 1773;
 V, 56 seg.), illustrandoli con brevi note, che faranno anche qui buona
 compagnia al testo. Aggiungerò per ultimo, da confrontarsi alla poli-
 zianesca, due descrizioni del Poggio a que' tempi: una del giovinetto
 umanista Michele Vieri (vedi fra gli *Epigrammata latina* del Poliziano
 l' LXXXIII), che il Targioni medesimo trae dal cod. laurenziano LXXX
 sup., 28; l'altra dall'Archivio Mediceo (*av. il princ.*, XLII, 57), del pa-
 dron della villa, Pierino de' Medici. Or ecco le note del celebre natura-
 lista. — v. 594-596. « Finse il Poliziano la ninfa Ambra figlia del fiume
 » Ombrone; ed intende per essa [cfr. la nostra nota prelimin. p. 333]
 » un qualche fossatello che dal Poggio di Bonistallo andava nell'Om-
 » brone, di cui per altro non mi è stato possibile ritrovare la trac-
 » cia, perdutasi verisimilmente, insieme col vocabolo, nelle tante coltiva-
 » zioni statevi fatte. Accenna poi l'Ombrone, fatto da Lorenzo munire di
 » forti argini ed alti quasi quanto la villa che gl'impedissero il poter
 » dar fuori ed allagare l'adiacente pianura delle Cascine, più bassa del
 » suo letto perchè verisimilmente in antico ella era tutta da lui domi-
 » nata. » Una di quelle alluvioni diede forse soggetto alle *Stanze* di Lo-
 renzo che pure han titolo *Ambra*. — v. 597-600. QUEM.... LAURENS. Sul-
 l'antico fabbricato dei primi padroni (prima i Cancellieri di Pistoia, poi li
 Strozzi fiorentini, e propriamente Palla Strozzi l'emulo dei Medici morto
 in esilio) fu da Lorenzo (vedi REPETTI, *Diz. geogr. tosc.*) costruita la sua
 villa, alla quale si riferiscono, fra gli *Epigrammata latina* del Poliziano,
 il XCIX e il C, e un sonante verso della XII fra le *Elegiae*: « Jactaque ma-
 » gnificae miror fundamina villae. » Nella sua portata al Catasto del 1480
 Lorenzo denunciava: « Uno casamento, che era rovinato, al Poggio a Ca-

Perfodis et longo suspensos excipis arcu,
 Prægelidas ducturus aquas qua prata supinum
 Lata videt Podium, riguis uberrima lymphis
 Aggere tuta novo piscosisque undique septa
 Limitibus, per quæ multo servante molosso 605
 Plena tarentinis succrescunt ubera vaccis;
 Atque aliud nigris missum (quis credat?) ab Indis
 Ruminat ignotas armentum discolor herbas:
 At vituli tepidis clausi fœnilibus intus
 Expectant tota sugendas nocte parentes; 610
 Interea magnis lac densum bullit ahenis,
 Brachiaque exsertus senior tunicataque pubes
 Comprimit et longa siccandum ponit in umbra:
 Utque piæ pascuntur oves, ita vastus obeso
 Corpore sus calaber cavea stat clausus olenti, 615

» iano, detto l'Ambra ». — v. 600-604. MONTESQUE.... NOVO. « Descrive l'ac-
 » quidotto [cfr. i due testé citati Epigrammi latini, e della Elegia XII il
 » v. 8] che dal Poggio dietro a Bonistallo porta copiose acque alla villa,
 » ed alle sue appartenenze, ed anche per adacquare le prata da fieno, assi-
 » curate per mezzo dei sopradetti argini dalle irruzioni dell'Ombro. » —
 v. 605-606. « In essi prati ci addita le vacche fatte venire di Taranto,
 » se per caso non dovesse leggersi *tridentinis*, cioè *trentine* » [al che si
 » oppone la prosodia]. — v. 607-608. « L'altro armento ruminante, stato
 » mandato a Lorenzo dall'Indie, se non piuttosto dalla Barberia o altro
 » paese di Mori, non saprei dire qual fosse, se non erano i daini neri:
 » mentre l'Ambra fu composta nel 1485, e perciò questi animali indiani
 » ruminanti non possono essere qualcheduna di quelle bestie che Gaitbeio
 » Soldano d'Egitto mandò in regalo nel 1487 (vedi degli *Epigrammata*
 » latina del Poliziano il XXXIX) alla Signoria e a Lorenzo.... » Al Cesa-
 » rotti « sembra accennare una razza particolare di vacche pezzate (*disco-*
 » *lor*) venute dall'Indie. » Il Salvini intende « cammelli. » — v. 609-613.
 » « Descrive le cascine, e la manifattura del cacio. Ed ivi quel *senior* du-
 » bito possa interpretarsi per il *senno* o *cascinaio*, che gli Svizzeri chiamano
 » *der senn*. » Il Cesarotti: « Il vecchio cascinaio. » — v. 614-616. « Oltre ai
 » branchi di pecore, ci si mettono in vista i porci, fatti da Lorenzo venire
 » di Calabria, perchè forse erano più grossi degli altri che comunemente si

Atque aliam ex alia poscit grunnitibus escam :
 Celtiber ecce sibi latebrosa cuniculus antra
 Perforat ; innumerus net serica vellera bombyx ;
 At vaga floriferos errant dispersa per hortos,
 Multiforumque replent operosa examina suber : 620
 Et genus omne avium captivis instrepat alis ;
 Dumque antenorei volucris cristata Timavi

» rilevavano in Toscana. » — v. 616-618. CELTIBER.... PERFORAT. « Segue
 » la garenna o conigliera che tuttora sussiste, e per la quale il Magnifico
 » aveva fatto venire la razza de' conigli di Spagna. » — v. 618. « Accenna
 » la copiosa posta de' bachi da seta, pe' quali il Verino ci notò le piantate
 » di mori. » — v. 619-620. « Gli alveari delle pecchie, dentro a cilindri di su-
 » ghero, come usano comodamente in alcune nostre maremme. » — v. 621-
 » 625. Uccelliera, o serraglio di varii uccelli, come pare noti anche il Ve-
 » rino ; e di fatto si mantengono in oggi i nomi di *uccelliera* e di *fagianaia*.
 » Fra essi uccelli distingue le galline padovane, » [Antenore troiano fondò
 » Padova nel paese bagnato dal fiume Timavo ; VIRGIL., *Æn.*, I, 244] « che
 » fanno molte uova, le oche, le anatre, ed i piccioni grossi : ed il Verino spe-
 » cifica i fagiani ed i fenicotteri. » Ai v. 622-623 non manca un'annotazione
 » patavina del Cesarotti: « Le galline padovane ebbero sempre il vanto per
 » la squisitezza dei loro polli. » — Ed ecco la lettera che Michele Vieri,
 » il Verino, villeggiando vicino al Poggio, scriveva a Simone Canigiani : « Su-
 » perioribus litteris promiseram tibi Caiani ruris laudes describere, ut liben-
 » tius ad agellum nostrum Caiano vicinum accederes. Vicus est celeberrimus
 » in colle leniter acclivi ; is distat ab urbe decem millibus passuum : via
 » est plana et patens, pervia multis simul curribus, sine luto hieme sine
 » lapide, glareæ operta. Umbro fluvius ambit, profundus, amœnus : ibi
 » maxima copia piscium, hinc inde et supra semper vernantibus avibus.
 » *Ambra* villa dicitur, sive ab amne, sive a pulchritudine. Quam Medices,
 » ut in cæteris mirabilis, aquæductu per multa millia per montes et
 » anfractus derivato, irrigat aqua saluberrima et in colle sicco perneces-
 » saria ; viatoribus, ut spero, potum præbitura suavem. Moles nondum
 » structa, sed jacta sunt fundamenta. Hæc Pistorium Florentiamque urbes
 » media secatur : cæterum ad aquilonem, juxta Umbronem amnem planities
 » jacet maxima. Florentissima prata, quæ cingit agger immensus ne forte
 » auctus imbribus amnis limo obliet pabula, rigantur æstate perenni-
 » bus rivis, ut ter fœni copia resecetur ; stercorantur alternis annis fimo
 » vaccarum, ne assiduo fœtu sterilescent. In medio, loco paullo editiori,
 » stabula multa et longissima facta, lapide area strata ne fimo et luto
 » vaccæ sordescant, mœnibus et fossa latissima cineta, instar castelli,

Parturit, et custos Capitoli gramina tondet,
 Multa lacu se mersat anas, subitaque volantes
 Nube diem fuscant Veneris tutela columbæ.

625

» quatuor turribus. Vaccarum numerus magnus, fœcundissimæ quæque :
 » caseique pinguissimi in hieme copia magna fit, qui urbi Florentiæ et
 » agro supersit, neque ut olim ex Gallia Cisalpina necesse sit nunc ad-
 » portare : lactentium vitulorum caro suavissima. Est tibi stabulum por-
 » corum, qui sero pingui magnopere crassescunt. Incredibilis est avium
 » numerus, aquatilium præsertim et in pratis degentium : inter domesticas
 » sylvester anser et anata pascuntur : aucupium sine labore uberrimum ;
 » præterea in sylvis vicinis, et id Medicis industria, phasides aves et
 » phœnicopteri quas ille usque ex Sicilia devexit ; quid coturnicum, quid
 » hortulanorum, quid ficedularum, numerum expresserim ? Pomeria pul-
 » cherrima, et hortus juxta ripas fluminis : mororum sylva copiosa, ut
 » jam inde speretur vilitas serici. Sed quid te plura ? Veni jam : dices
 » illud, quod Sabæorum regina, visa gloria Salomonis, asseruit, longe
 » famam minorem quam esset rei veritas. Vale. » — Cinque anni dopo la
 data della Selva polizianesca, li 8 maggio 1490, così scrive dell'*Ambra*
 al padre l'alunno del poeta, Piero : « Andai ieri al Poggio a vedere
 » mogliama, chè poi si partì di qui non vi ero stato, et anche per rag-
 » guagliarvi di quanto mi commettevi vi advisassi. Ma perchè el Regino
 » vene scrive lui una lettera nella quale dice scrivere tutti e particu-
 » lari.... non credo a me tocchi a dirvi altro se non che el Poggio è ora
 » bellissimo e tutto verde, che e' prati non si possono ancora segare ri-
 » spetto al cattivo tempo, chè qui da parecchi dì in qua non è fatto se
 » non piovere, benchè sieno state piccole acque in modo non fanno piena.
 » E' bruchi fanno bene. E' pagoni la golpe ne ha mangiati un paio. Le
 » galline d'India sene rivede dove una e dove un'altra. Tutti e' salci
 » del pantano mettono. Fassi sei forme ; due alla cascina, e quattro a
 » quelli altri prati : sono circa lib. 480. Èvi circa trenta o trentaquattro
 » vitegli. E' colombi della pagoniera hanno un paio di pippioni, che dice
 » Simonaccio sono usciti, e dua paia piccoli. Marsilio pel tempo non può
 » finire la fornace.... »

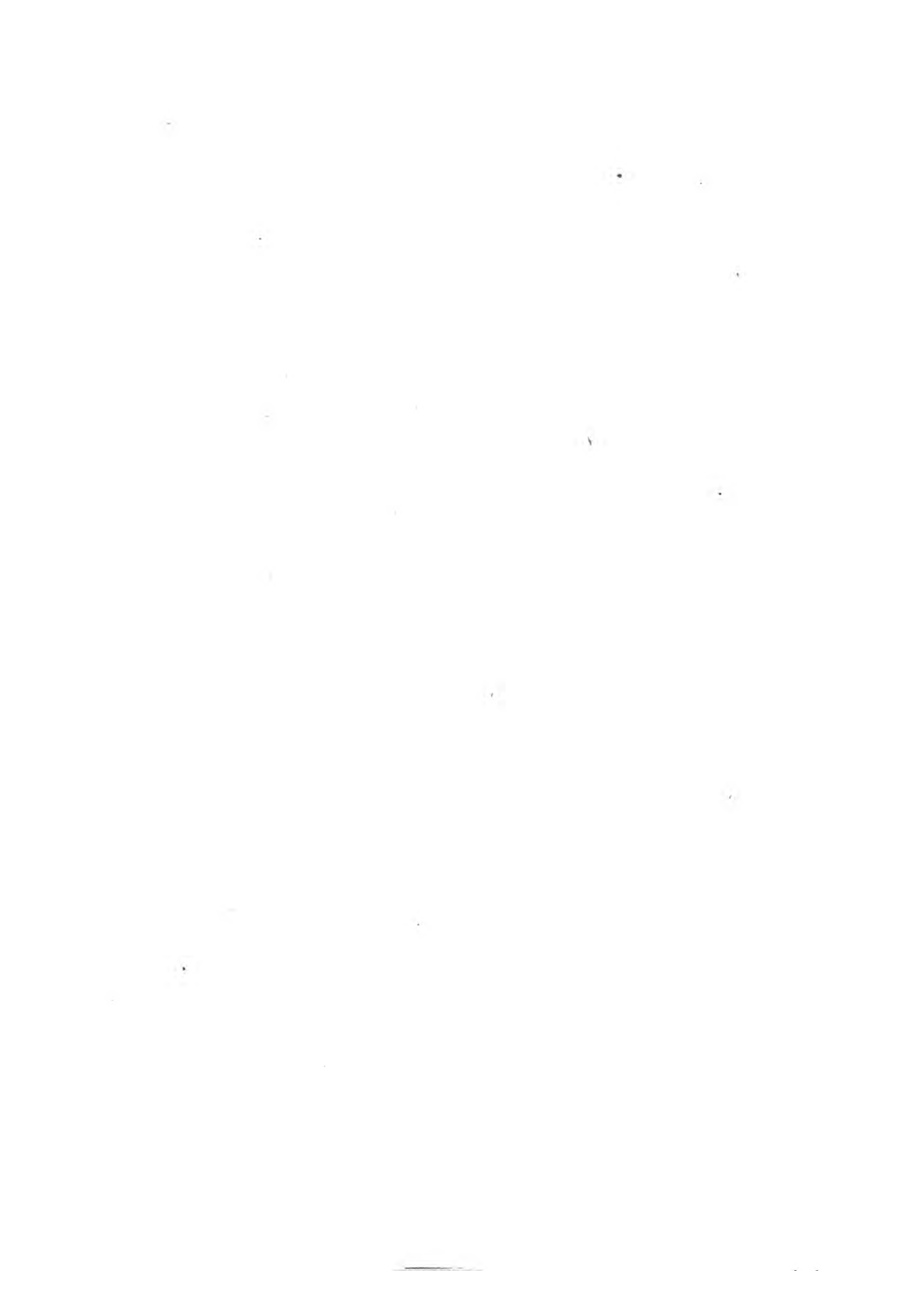
NUTRICIA

(MCCCCLXXXVI)

IL BALIATICO

o

LA SELVA DEI POETI



NUTRICIA

ARGUMENTUM DE POETICA ET POETIS

A. P. Antoniotto Gentili, tt. sanctæ Anastasiæ presbytero cardinali Auriensi, S. D. Parvum quidem tuo nomini libellum dedico, sed (ut spero) nec inanem rerum nec inopem: multa et remota lectio, multa illum formavit opera. Titulum NUTRITIA diximus, qua figura et Statius Soteria; plenior hic enim mihi visus et argumento cohærentior, quam qui olim placuerat, NUTRIX. Tu vero electus potissimum in cujus appareat nomine, non quo rem tan-

NUTRICIA. Salari della nutrice, baliatico; gr. τροφιστῶν, θρεπτήριον. Così *minervalia*, *niceteria*, *epinicia*, ecc. E Stazio, *Soteria* (doni di mirallegro a convalescenti) i versi per la guarigione di Rutilio Gallico (*Sylv.*, I, iv) ricordati qui dal Poliziano nella dedicatoria. Balia, intendi la Poesia; a cui paga in versi e con l'affettuoso titolo il salario, celebrandone (*de poetica et poetis*) le lodi. [Dalle note di G. L. Kohlbürger, che citerò, quale egli si latinizzò, col nome di *Brassicanus*; e da quelle di F. Sanchez (*Sanctius*)] — Il Mencke (260-262) in quel concetto che a me sembra nobilmente pio, onde ha la Selva titolo ed esordio (v. 1-33), vede volgarità. Meglio dice dell'intero poemetto, seguendo in questo i giudizi dello Scaligero (*Poetic.*, VI), che l'assunto tolto dal Poliziano di farne un catalogo di poeti fu colpa che si senta spesso ne' suoi versi « nimia illa anxiaque, optima quæque » intra angustos carminis limites coarctandi, cura »; onde allo Scaligero pareva che in quella veloce confusione la eleganza (*venus*) ne scapitasse. A questa, sebbene tra le quattro *Selve* espressamente non la nomini, sembra riferirsi ciò che il Gravina (*Ragion poetica*, I, xxxix), lodando « la fecondità della fantasia e la libertà del genio » del Poliziano, osserva quanto al « mescolare le formule di scrittori diversi, al grande al tenero » al giocoso ugualmente adattandosi, ma « qualche volta allontanan-

tillam tantæ virtuti fortunæque convenire arbitrer, aut hoc esse denique putem quod tuis erga me meritis debeatur; verum cum pro-dire nollet hic in publicum liber sine patrocínio, tuum præcipue sibi nomen inscripsit, ex quo tutior foret atque honestior. Quare suscipe, quæso, quicquid hoc est mei factus, qua me quoque ipsum soles humanitate. Deinceps autem plura melioraque forsitan acci-

» dosi dall'aureo secolo della latina purità ». Torna a onore di questa Selva (nè il Mencke lo tace) che da essa Giglio Gregorio Giral-di, il dotto poligrafo cinquecentista, avesse la prima ispirazione a scrivere i suoi dia-loghi *De poetarum historia* (cfr. *præf.* in princ.), opera rimasta in pregio anche alla moderna critica.

ANTONIOTTO GENTILI ecc. ANTONIOTTO di Babilano PALLAVICINO GEN-TILE, nato nel 1441 a bordo d'una nave della colonia genovese di Pera da madre greca, dopo la rovina dell'Impero venuto a Genova e di lì condotto a Roma dal cardinal Cibo, e per mezzo di lui favorito del vescovato di Ventimiglia da Sisto IV, salì a maggiori onori quando il cardinale con-cittadino diventò Innocenzo VIII. Datario pontificio, vescovo nell'86 di Orense (*Auria*) in Spagna, poi di Pamplona di Nicosia di Tournay Cume e Lamago; cardinale prete del titolo di santa Anastasia; confermato nella dateria da Alessandro VI; più tardi vescovo di Frascati e di Palestrina, arcivescovo di Genova; poté riconoscere questo diluvio di dignità e di ricchezze non tanto dalla corruzione vendereccia della Corte, quanto dalle molte fatiche che durò con non piccolo frutto per essa, e con grande sua riputazione, in congiunture gravissime: come nell'ambasceria ch'ebbe a Carlo VIII nel 94; nel ricevimento che dovè fare a lui, fuggito il ponte-fice, in Roma stessa; nei convegni de' due re, cristianissimo e cattolico, in Savona, a rappresentarvi Giulio II. E questa fu l'ultima, chè nel set-tembre di quel 1507 morì, e fu sepolto in San Pietro; molti anni dopo trasferito in Santa Maria del Popolo. Fu amico generoso di letterati e artisti, e di modi piacevoli. Ma contro tanta « virtù e fortuna » il Ciac-conio (*Pont. et Card.*, III, 129) riferisce questo salato epigramma; non senza risposte, ma deboline.

« Cui Ligur est genitor, genitrix cui Graecia, ponto
Qui medio est natus, vir bonus esse potest?
Ni vani Ligures, si non sit Graecia mendax,
Ponto si qua fides, vir bonus esse potest. »

Una breve sua lettera, di ringraziamento al Poliziano per la dedica di *Nutricia* (G. B. PESENTI, *Lettere inedite del Poliziano*; Pavia, 1915), gli

pies, modo hunc primum quasi gustum non asperneris. Nec enim vel ignoro vel dissimulo, quantum tua mihi apud Innocentium Pont. Max. suffragata sit auctoritas; cui quidem et ipsi quotidie a me, si non par gratia, certe aliqua tamen, pro virili parte, scribendo saltem beneque et sentiendo et eloquendo refertur. Vale. Florentiae, VI Kal. junias, an. salutis MXDI.

loda « multam lectionem et ingenii vim »; con promessa di coltivargli presso papa Innocenzo i buoni autorevoli uffici « Laurentii patroni tui ». — **MULTA ET REMOTA LECTIO** ecc. Cfr. ciò che il Poliziano stesso in altra epistola (IX, 1) scrive del suo poemetto, presentandolo a Mattia Corvino re d'Ungheria: « Ut autem gustum sumere aliquem jam nunc vigiliarum » nostrarum possis, en Poema tibi multa lima cruciatum, quod laudes Poeticae quod historiam continet omnium fere vatum. Sed et mittam Commentarios paulo post in id opus copiosissimos, in quibus quicquid de varia multiplicative lectione condidimus explicabitur. Ac (nisi me dulcissimus amor suscepti laboris fallit) tantas ex hoc libello velut et thesauro divitias proferemus, ut magna ex parte studiosae juventutis quaedam veluti inopia relevetur; ac tum denique, puto, quivis intelleget, quam multis ista mihi lucubrationibus constiterint. Quare ne, quaeso, numeret Angeli Politiani carmina lector, sed ponderet. » In altra, men che epistola, ma piuttosto abbozzo di epistola, pur presentativa della Selva *Nutricia* al re Mattia (L. D'AMORE, *Epistole inedite di ANGELO POLIZIANO*, Napoli, 1909), lo dice (se la dubbia lezione non ci inganna) « explicanda uberrimis commentariis », quasi, soggiunge, a « raccogliere » in terra ferma le gemme che vi siano, contenute in quel mare magno ». Di cotesto Commento ai propri versi (del quale s'è seguita a dire a re Mattia: « dum tibi Commentarios quoque multiplices pagina surgentes » evigilamus, accipe hunc interim, rogo, libellum, vultu quo regem decet ec.) nulla è rimasto: ma queste parole mostrerebbero ch'è ci avesse posta mano. Da rilevare in quell'abbozzo di epistola: « Sane vero partus hic meus, cui *Nutrici* nomen », (cfr. nella dedicatoria al cardinale Gentile: « titulum.... qui olim placuerat, *Nutrix* ») « ita nunc mihi blanditur, ut non omnino indignum putem, qui tuos quoque remotetur aliquando oculos, Matthia rex ». — **INNOCENTIIUM PONT. MAX.** Il pontefice Innocenzo VIII (Giambattista Cibo), al quale due anni innanzi, nella sua esaltazione, aveva il Poliziano indirizzata quella che fra le *Odae* è la quarta.

Stat vetus et nullo lex interitura sub ævo
 (Divorum atque hominum concors incidit in auro
 Scilicet hanc Natura parens; dictasse feruntur
 Fatorum consulta Themis, solersque futuri
 Nondum caucasea pendens de rupe Prometheus), 5
 Quæ gratos blandæ officio nutricis alumnos
 Esse jubet, longumque pia mercede laborem
 Pensat, et emeritis cumulat compendia curis.
 Hinc italos phrygio signavit nomine portus,
 Cajetæ memor, Æneas: hinc urbe Quirini 10
 Annua cinctutos nudabant festa lupercos:
 Hinc pater astrigero Dodonidas intulit axi

v. 1-8. Elegans exordium a lege. Solent rhetores.... (*Brassicanus*) E cita, fra gli esempi d'oratori greci, questo (così anche il Sanchez) della Patenaica d'Aristide da Smirne: « È antica legge ai Greci, e credo anche a » molte altre nazioni, che si rendano a chi ci nudri le maggiori grazie possi- » bili. » — v. 2. IN AURO. Naturale enim jus sub aureo saeculo fuit, a quo jus gentium deductum propter rerum commercia sub argenteo saeculo. (*Brassicanus*) — v. 4-5. CONSULTA.... SOLERS. Cfr. in HORAT. « insanientis sapientiae Consultus Od., I, 34; e « Musa lyræ solers » *Poet.*, 407 (*Brassicanus*); e CATULL., LXIV, 293 « solerti corde Prometheus. » Di Temide e Prometeo, vedi appresso, v. 202-07. — v. 9-10. HINC.... ÆNEAS. Gaeta. « Et » nunc servat honos sedem tuus, ossaque nomen ecc. » VIRGIL., *Æn.*, VII, 3. — v. 10-11. HINC.... LUPERCOS. Le feste lupercali (« cinctutis.... lupercis » OVID., *Fast.*, V, 101), antichissima istituzione che l'arcade Evandro dal Liceo, *lupercal*, portò a Roma, e Romolo rinnovò in onore della lupa sua balia, si celebravano a metà di febbraio. Romulus, qui et Quirinus fuit appellatus, in honorem lupae a qua fuit enutritus, constituit lupercalia festa; de quibus Ovidius late (2, *Fast.*), ubi multas de Lupercalibus canit opiniones, sed Politianus ad haec allusit carmina: « Illa loco » nomen fecit, locus ille Lupercal: Magna dati nutrix praemia lactis » habet. » (*Sanctius*) — v. 12-13. DODONIDAS. Le Iadi, ninfe dodonèe (Dodona, città dell'Epiro e sacra foresta), benemerite allevatrici e di Giove e di Bacco; e per tale benemerenza fatte costellazione (le Iadi piovose) nella fronte al Toro. « Hyadas fuisse Atlantis filias, et ea- » sdem Bacchi nutrices, nullus credo paullo humanior ignorat. » POLIT., *epist.*, I, 2; dove cita, da Teone e da Tzeze quattro versi d'Esiodo

Bacchus, agenoreo facturus cornua tauro :
 Hinc jubar olenium ratibus pelagoque pavendum
 Exoritur, siquidem cretæa fertur in Ida 15
 Capra Jovem puerum fidis aluisse papillis.
 Ast ego, cui sacrum pleno dedit ubere nectar,
 Non olidi coniunx hirci non rava sub antris
 Bellua non petulans nymphe non barbara mater,
 Sed dea Pieridum consors et conscia magnæ 20
 Pallados, humanas augusta Poetica mentes
 Siderei rapiens secum in penetralia cœli ;
 Quas, rogo, quas referam grates, quæ præmia tantæ
 Altrici soluisse queam, nec fulminis auctor,
 Nec thyrsi sceptrique potens ? Quo nam improba ducis 25
 Mens avidum ? quo me pietas temeraria cogis
 Attonitum ? quinam hic animo trepidante tumultus ?
 Fallor ? an ipsa aptum dominæ præcordia munus
 Parturiunt ultro, vocemque et verba canoro
 Concipiunt sensim numero, inlibataque fundunt 30
 Carmina nunquam ullis parcarum obnoxia pensis ?
 Sic eat. En agedum ; qua se furor incitat ardens,
 Qua mens qua pietas qua ducunt vota, sequamur.

che danno i loro nomi. E sui nomi, e sul variabile numero, di quelle ninfe, e loro relazione con le Pleiadi, il Sanchez e il Kohlbürger eruditamente commentano. AGENOREO. Allude al ratto d' Europa figlia d' Agenore re dei Fenici. « Tu, dodoni Thyene, Stabis agenoreæ fronte videnda » bovis. » OVID., *Fast.*, VI, 711. Taurus qui Europen vexit, inter sidera relatus fuit, ut ait Higinus: in cuius fronte sunt Hyades. (*Sanctius*) — v. 14-16. JUBAR OLENIUM. La Capra (« oleniæ sidus pluviale Capellæ » OVID., *Metam.*, III, 594; *Fast.*, V, 113-128), costellazione nella quale Giove in cielo la capra Amaltea sua allattatrice, e d' uno de' suoi corni fece il Corno dell'abbondanza; e Amaltea, la ninfa (figlia di Oleno, o nativa di Oleno città dell' Etolia) la quale, « cretæa nobilis Ida, Dicitur in sylvis » occuluisse Iovem » OVID., *Fast.*, l. c. — v. 17-33. Conchiusione dell'esordio, e proposizione del soggetto. Cfr. STATI, *Sylv.*, IV, II, 5-8: « Ast ego » cui.... Qua celebrem mea vota lyra ? quas solvere grates Sufficiam ? » —

Intulerat terris nuper mundoque recenti
 Cura dei sanctum hoc animal, quod in æthera ferret 35
 Sublimes oculos; quod mentis acumine totum
 Naturæ lustraret opus, causasque latenteis
 Eliceret rerum, et summum deprenderet ævi
 Artificem nutu terras maria astra regentem;
 Quod fretum ratione animi substerneret uni 40
 Cuncta sibi, ac vindex pecudum domitorque ferarum
 Posset ab ignavo senium defendere mundo,

v. 34-138. Vita umana primitiva (34-66); della quale fu dirozzatrice la poesia (67 seg.). Il Kohlbürger: « A capite arcessere incipit ipsam poeticam. Reliqua sunt passim omnibus obvia. » Anche noi risparmieremo note, serbandole alla parte principale della Selva; la storica. Basti accennare a confronto, quanto alle forme, Ovidio, Orazio (*Ars poetica*, 391-401: « Sic honor et nomen divinis vatibus atque Carminibus » venit »; di Orazio cfr. altresì *Satiræ*, I, III, 49 segg.: « Quum prorepserunt primis animalia terris.... »), Manilio, ma specialmente Lucrezio (lib. V e VI, e altrove) col quale viene in splendido e continuo paragone. Il Sanchez poi adduce un lungo tratto « ex proemio Ciceronis ad primum librum *De inventione rhetorica* », col quale i versi del Poliziano hanno notevole attinenza: « Nam fuit quoddam tempus, quum in agris homines » passim bestiarum modo vagabantur, et sibi victu ferino vitam propagabant, nec ratione animi quicquam sed pleraque viribus corporis » administrabant. Nondum divinae religionis non humani officii ratio » colebatur; nemo legitimas viderat nuptias; non certos quisquam inspexerat liberos; non, ius æquabile quid utilitatis haberet, acceperat. » Ita, propter errorem atque inscientiam, caeca atque temeraria domatrix animi cupiditas ad se explendam viribus corporis abutebatur, » perniciosissimis satellitibus. » E prosegue col passaggio degli uomini a vita civile per virtù di sapienza e di eloquenza. Al che il Sanchez soggiunge gli undici qui indicati versi dell'*Ars poetica*; non senza aver accennato, nella prima edizione, a un capitolo di Quintiliano (II, XVI), « An » utilis sit rhetorica ». È poi da confrontare l'opera (che, in relazione con la Selva polizianesca, ho indicato annotando il titolo di questa) del cinquecentista Giraldi, *De poetarum historia* (I, 29 seg.), il quale probabilmente seguiva le medesime autorità che il Nostro, e le adduce o le cita. — v. 38. DEPRENDERET. Deum agnoscimus ex operibus eius; inquit Cicero, I *Tuscul.* (Sanchez) — v. 42. Questa immagine dell'invecchiamento delle cose, provvidenzialmente impedito dall'industria umana, ricorda al

Neu lento squallere situ sua regna neque ægram
 Segnitia pateretur iners languescere vitam.
 Sed longum tamen obscuris immersa tenebris 45
 Gens rudis atque inculta virûm, sine more sine ulla
 Lege propagabant ævum passimque ferino
 Degebant homines ritu; visque insita cordi
 Mole obsessa gravi, nondum ullos promserat usus;
 Nil animo, duris agitabant cuncta lacertis. 50
 Nondum relligio miseris (si credere fas est),
 Non pietas, non officium; nec fœdera discors
 Norat amicitiae vulgus; discernere nulli
 Promptum erat ambiguo susceptam semine prolem:
 Non torus insterni Genio; non crimina plecti 55
 Iudicio; nulla in medium consulta referri;
 Non quæri commune bonum; sua commoda quisque
 Metiri, sibi quique valere et vivere sueti.
 Et nunc, ceu prorsus morientem, vespere sero

Sanchez il virgiliano (*Georg.* I, 124), dove di Dio è detto: « Nec torpere » gravi passus sua regna veterno. » — v. 48-49. VISQUE INSITA CORDI ec. « Divinae particulam auræ » vocat Horatius in *Sat.* (II, II, 79). Inchoatas intelligentias vocant Graeci πρόληψεις, vel ennoëas; nostri *notiones* vel *informationes* appellant. (Sanchez) — v. 51. SI CREDERE DIGNUM EST. Quia, ut inquit Cicero (II, *Nat. Deor.*), « Omnibus innatum est, et quasi » inscriptum, esse Deos ». (Sanctius) — v. 55. NON TORUS INSTERNI GENIO. Mensa Genio deo insternabatur, olim ut Iunoni lectus. Vide Politianum in *Miscellaneis*, cap. 89. (Sanctius), nella prima ediz. Nell' indicato capitolo dei *Miscellanei*, eruditamente dissertativo sopra la lezione e interpretazione di Servio a un passo delle Bucoliche virgiliane, il Poliziano: « Credebatur enim habere quisque suum deum suamque deam, hoc est » suum Genium suamque Iunonem vitae praesides » (il loro Genio, gli uomini; la loro Giunone, le donne) « Mensa Genio convenit..., Iunoni » lectus. » (Sanctius, nella prima edizione: nella seconda divaga ad altre erudizioni sul « genius »: aliene, mi sembra, dalla appropriatissima citazione, che questa volta omette, dei *Miscellanei*). — v. 59-66. Cfr. *STAT., Theb.*, IV, 282: « Hi lucis stupuisse vices noctisque feruntur Nubila » et occiduum longe Titana secuti Desperasse diem. » Gaspere De Barth,

Ignari flevēre diē; nunc, luce renata, 60
 Gaudebant ceu sole alio; variosque recursus
 Astrorum, variam Phœben sublustris in umbra
 Noctis, et alternas in se redeuntibus annis
 Attoniti stupuere vices; insignia longum
 Spectabant cœli, pulchroque a lumine mundi 65
 Pendebant causarum inopes, rationis egentes.
 Donec ab ætherio genitor pertæsus Olympo
 Socordes animos, longo marcentia somno
 Pectora, te nostræ, divina Poetica, menti
 Aurigam dominamque dedit. Tu flectere habenis 70
 Colla reluctantum, tu lentis addere calcar,
 Tu formare rudes, tu prima extundere duro
 Abstrusam cordi scintillam, prima fovere
 Ausa prometheæ cœlestia semina flammæ.
 Nam simul ac, pulchro mōderatrix unica rerum 75
 Suffulta eloquio, dulcem sapientia cantum

il dotto tedesco, che nella prima metà del secolo XVII tradusse in latino gli epigrammi greci polizianeschi (vedi la mia edizione, pag. 173), il De Barth annotatore di Stazio, reca a quel passo i confronti di Manilio (*Astron.*, I, 66-72), di Lucrezio (V, 971-79) e del Nostro con queste parole: « Eamdem nœniam suavibus et omnino antiqui poetæ honore » dignis versibus recentat Angelus Politianus, summus ingenio doctrina- » que homo, sed multorum invidia vivus mortuusque petitus, quia vide- » licet multorum luminibus unus obstruxerat, in *Nutritiis*. » E recati i versi, torna a lodarli; accenna con disprezzo il Commento del Kohl- bürger come inferiore al soggetto; ne augura uno degno (nulla di quello del Sanchez); e della digressione si scusa (e così noi) con un « adeo Po- » litiani rerum studiosus sum! » BARTHII, in *Stat.*, II, 1004. — v. 75-76. PULCHRO.... SUFFULTA ELOQUIO.... SAPIENTIA. Subiectam olim fuisse eloquentiæ sapientiam testatur Cicero; et Quintilianus per hoc ostendit poeticam veterem fuisse tum theologiam tum philosophiam. Ita eleganter Maximus Tyrius philosophus platonicus. (*Brassicanus*; e da lui, qui è altrove, come mi par certo. il Sanchez.) Ecco volgare il passo di Massimo (*Dissert.*, X, 1): « Che altro è la poesia se non » filosofia, di tempo più antica, di suono metrica, di argomento favo-

Protulit, et refugas tantum sonus attigit aures,
 Concurrere ferum vulgus; numerosque modosque
 Vocis et arcanas mirati in carmine leges,
 Densi humeris, arrecti animis, immota tenebant 80
 Ora catervatim: donec didicere quid usus
 Discrepet a recto; qui fons aut limes honesti;
 Quive fide cultus, quid jus æquabile, quid mos,
 Quid poscat decor et ratio; quæ commoda vitæ
 Concilient inter se homines, quæ fœdera rebus; 85
 Quantum inconsultas ultra solertia vires
 Emineat; quæ dein pietas præstanda parenti
 Aut patriæ, quantum juncti sibi sanguinis ordo
 Vindicet, alternum quæ copula servet amorem;
 Quod gerat imperium, fractura Cupidinis arcus 90
 Atque iras domitura truces, vis provida veri,
 Vis animæ, celsa quæ sic speculatur ab arce,
 Ut vel in astrigeri semet præcordia mundi
 Insinuet, magnique irrumpat claustra Tonantis.
 Agnôrant se quisque feri, pudibundaque longum 95
 Ora oculos taciti inter se immotique tenebant.
 Mox cunctos pariter morum vitæque prioris
 Pertæsum; ritusque ausi damnare ferarum,
 Protinus exseruere hominem. Tum barbara primum
 Lingua novos subiit cultus, arcanaque sensa 100
 Mandavere notis, multaque tuenda virum vi

» losa? e che altro se non poesia la filosofia, di tempo più recente, di
 » suono più sciolta, di concetto più piana e più chiara? » — v. 80. DENSI
 HUMERIS. « Densum humeris bibit aure vulgus, » HOR., *Od.*, II, XIII. —
 v. 90-92. Eleganter expressit divisionem appetitus, ex Platone et Ari-
 stotele. Appetitionis tria sunt genera: consilium, ira, cupiditas.... vide
 in *Ambra*, prope finem [v. 542-544]. (*Sanctius*) — v. 101. MANDAVERE
 NOTIS. Da Orazio (*Sat.* I, III, 103-104), il Sanchez: « Donec verba, quibus

Mœnia succinctus populis descripsit arator :
 Tum licitum vetitumque inter discrimina ferre,
 Et pretium laudi et noxæ meditantia pœnam
 Vindicibus cœptum tabulis incidere jura : 105
 Mox et dictus hymen, et desultoria certis
 Legibus est adstricta venus ; sic pignora quisque
 Affectusque habuere suos : bellicque togæque
 Innumeras commenti artes, etiam æthera curis
 Substravêre avidis, etiam famulantibus altum 110
 Inseruêre apicem stellis, animoque rotatos
 Percurrêre globos mundi ; et sacra templa per orbem
 Plurima, lustrato, posuerunt denique, cœlo.
 Sic species terris, vitæ sua forma, suusque
 Dis honor, ipsa sibi tandem sic reddita mens est. 115
 An vero ille ferox, ille implacatus et audax
 Viribus, ille gravi prosternens cuncta lacerto,
 Trux vitæ, præceps animæ, submitteret æquo
 Colla jugo aut duris pareret sponte lupatis,
 Ni prius indocilem sensum facundia victrix 120
 Vimque reluctantem irarum flatusque rebelles
 Carmine mollisset blando, pronisque sequentem
 Auribus ad pulchri speciem duxisset honesti ?
 Quippe etiam stantes dulci leo carmine captus
 Submittit cervice jubas, roseamque dracones 125

» voces sensusque notarent, Nominaque invenere. » — 102. ARATOR. Olim aratrum in tam condendis quam evertendis civitatibus circumduci solitum, ostendit Virgilius (*Æn.*, V, 755) et Horatius (*Od.*, I, XVI, 20). (*Brassicanus*) — v. 109-111. ÆTHERA.... SUBSTRAVERE. Dai *Fasti* ovidiani (I, 298, 306), il Sanchez: « in domos superas scandere.... ætheraque » ingenio supposuere suo ». — v. 111-112. Da Orazio (*Od.*, XXVIII, 5-6) il Sanchez: « Aerias tentasse domos, animoque rotundum Percurrisse » polum ». — v. 116-123. Il Sanchez ricorda le citazioni già fatte (qui a v. 34-138), di Cicerone e d'Orazio. — v. 125-126. ROSEAM.... ERECTI. Da

Erecti tendunt cristam et sua sibila ponunt ;
 Ille quoque umbrarum custos, ille horror Averni,
 Cerberus, audita getici testudine vatis,
 Latratum posuit triplicem, tria sustulit hiscens
 Ora, novo stupidus cantu qui flexerat atram 130
 Tisiphonen, sævo lachrymas conciverat Orco :
 Ipsum fama Jovem, cum jam cyclopea magna
 Tela manu quatit insurgens tonitruque coruscat
 Horrisono et cæcis miscet cava nubila flammis,
 Ut tamen increpuit nervis et pectine pulcher 135
 Delius alternumque piæ cecinêre sorores,
 Placari totumque sua diffundere mundum
 Læticia et subito cœlum instaurare sereno.
 Nunc age, qui tanto sacer hic furor incitet œstro
 Corda virûm, quam multiplices ferat enthea partus 140
 Mens alto cognata polo, qui præmia doctæ
 Frontis apollineas ausi sibi nectere lauros

Claudiano (*Rapt. Proserp.*, I, 14), il Sanchez: « Erecti roseas tendunt ad » carmina cristas ». — 128. GETICI VATIS. Orfeo, tipo di tutto questo periodo d'incivilimento sociale. Vedi appresso, v. 285 seg. — v. 132, seg. Cfr. (indicato dal Sanchez, e latinamente verseggiato dal Kohlbürger) HESIOD., *Theogon.*, 36-43: « ... le Muse... a Giove padre, cantando, di » lettano il grande animo nell'Olimpo.... La lor voce fluisce indefessa, » soave dalle labbra. Ride la casa del padre Giove altotonante, allo » spandersi della tenera voce delle dee. » — v. 139, seg. Rationes entusiasmi (139-196), et in eo qui celebres poetae evaserunt (197, seg.), celebrare aggreditur. Così spicciamente il Kohlbürger. Qui è luogo a più sottile e larga misura: « v. 139-144, (cfr. LUCRET., II, 60-64), NUNC...EXPEDIAM. Proposto il soggetto, traccia in questi cinque versi la distribuzione alla materia di tutta la Selva; che ha due parti: generale l'una e breve, che direbbesi estetica, e dichiara l'essenza e le fonti della poesia (v. 146-196); particolare, e la maggiore del poemetto, l'altra, che con acconce divisioni ritesse storicamente la schiera di tutti i poeti (v. 197-727), finchè l'ultima e più verde fronda d'alloro scenda sul capo diletto del mecenate mediceo (v. 728 al fine). — v. 140-141. ENTHEA....MENS. Cfr. *Manto*, 130. — PRÆMIA. « doctarum hederæ præmia fron-

Inclyta perpetuis mandarunt nomina sæclis,
 Expediam. Faveat pulcro nunc Musa labori,
 Musa quies hominum divûmque æterna voluptas. 145
 Juppiter (ut perhibent), liquidi per et ignea mundi
 Templa per et stellis radiantibus æthera fixum
 Aurarumque animas sola terræ et cærulea ponti
 Dissitus, errantes citharæ vice temperat orbis,
 Ac rapidum imparibus cursum rotat intervallis, 150
 Quem rata pars tamen et certum confine diremit.
 Hinc nostro major captu sonus exit, acutas
 Compensans gravibus septem in discrimina voces ;

» tium » HOR., *Od.*, I, 1, 29, — v. 145. « Calliope requies hominum di-
 » vûmque voluptas. » LUCR., VI, 93. — v. 146-162. Armonia universale
 (146-155), che informa gli animi dei poeti (156-62). — v. 146. L'emistichio
 iniziale è di Claudiano (*Panegy. in Manlium*, prol., 11): « Juppiter, ut
 » perhibent,... ». Incipit narratio a Virgilio sumpta et Cicerone. Ille
 6 Aeneid. sic canit: « Principio coelum ac terras camposque liquentes,
 » Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra, Spiritus intus alit,
 » totamque infusa per artus Mens agitat molem et magno se corpore
 » miscet.... Igneus est ollis vigor et coelestis origo ». Cicero vero, in Som-
 nio Scipionis, sic: « Quis hic, inquam, quis est qui.... » (vedi appresso
 ai v. 152-153). (*Sanctius*) — v. 146-151. Affert exemplum de plane-
 tarum ratione musica, quam Plato (*Polit.*, I), Cicero et Macrobius
 (*Somn. Scip.*), Plinius (II, 22), Censorinus (*de die natali*), Beda (*de tem-
 por.*), ac Boetius (*Music.*), exactissime expendunt. Efficiuntur enim
 ex planetarum diastematis septem toni, qui διὰ πέντε dicuntur harmonia,
 quasi dicas concentuum universitas. Pythagoras hoc, non solum musica
 verum etiam arithmetica ratione, sagacissime primus invenit, admonitus a
 malleorum ictibus qui discordem quamdam symphoniam efficiunt (*Brassica-
 canus*). — v. 152-153. Hæc symphonia, ex imparibus intervallis collecta,
 ab hominibus non potest percipi propter vocis magnitudinem (ut Censo-
 rinus scribit); aurium enim nostrarum angustiae non caperent. Et ideo
 Cicero (*Somn. Scip.*, [in *Rep.*, IV, XVIII, 18]) Africanum jam vita defun-
 ctum ita loquentem inducit: « Quis hic, inquam, quis est, qui complet
 » aures meas, tantus et tam dulcis sonus? — Hic est, inquit ille, qui in-
 » tervallis coniunctus imparibus, sed tamen pro rata parte ratione distin-
 » ctis, impulsu et motu ipsorum orbium conficitur, et acuta cum gravi-
 » bus temperans varios æquabiliter concentus efficit. » (*Brassicanus*) —

Stellantesque globos sua quæque innoxia Siren
 Possidet, ambrosio mulcens pia numina cantu. 155
 Nec tamen in nullis hominum simulacra refulgent
 Mentibus, arcanam cœli testantia musam
 Permixture Jovem. Nam ceu tralucet imago
 Sideris in speculum, ceu puro condita vitro
 Solis inardescit radio vis limpida fontis ; 160
 Sic nitidos vaturn defecatosque sonori
 Informant flammantque animos modulamina cœli.
 Is rapit evantem fervor, fluctuque furoris
 Mens prior it pessum : tum clausum inæstuat alto
 Corde Deus, toto lymphatos pectore sensus 165
 Exstimulans ; sociumque hominem indignatus, ad imas
 Cunctantem absterret latebras ; vacua ipse potitus
 Sede, per obsessos semet tandem egerit artus,

v. 154-155. Macrobius (*de Somn. Scip.*, II) : « Hinc Plato, in *Republica* » sua, cum de sphaerarum cœlestium mobilitate tractaret, singulas, ait, » Sirenas singulis orbibus insidere, significans sphaerarum motu cantum » numinibus exhiberi ; nam Siren *deo canens*, græco intellectu, valet. » Veteres theologi his orbibus etiam musas dicavere, desumpta ex Hesiodi Theogonia occasione. Cæterum graecis *σειρήνες* sunt αἱ τῆς ψυχῆς ἀναρμόνιοι καὶ μούσαι δυνάμεις. Ita testatur Suidas, unde Politianus noster merito subdit. (*Brassicanus*) E il Sanchez, facendo suo dal Kohlbürger, soggiunge : « *Innoxia* Siren dicitur, quia Sirenes, quas Homerus finxit, ap- » pulsas erant noxiae. » — v. 156-158. NEC.... IOVEM. Si enim ingens illa mundi machina musicis quibusdam rationibus movetur, par est hominem, qui *μικρὸς ποσὸς* dicitur, ad eiusdem instar moveri ac affici. (*Brassicanus*) — v. 158-160. NAM ecc. Hanc similitudinem passim adducunt theologi de Spiritu Sancto Virgini Mariae dato. Ita etiam eleganter Actius Sincerus (*part. virg.*, II, 392) : « Haud aliter quam cum purum » specularia solem Admittunt, lux ipsa quidem pertransit ecc. » (*Brassicanus*; e da lui, *Sanctius*) — v. 161-162. Cfr. GYRALDI, op. cit., I, 7 : « Fuere alii qui hæc (l' ispirazione poetica) « in sidera conferre moliti » sunt et astris accepta referre: quos ideo hoc vobis loco non refello, » quoniam a tuis, Pice, parente et majore patruo divine admodum et » acute confutata sunt. » — v. 163 seg. Enthusiasmus describit. Multa

Inque suos humana ciet præcordia cantus.
 Non illos cycznæa mele, non dædala chordis 170
 Aptâ fides, non quæ duplici geniale resultant
 Naula citata manu, non vincat dulcior ille
 Flatus inæquales digitis pulsantibus implens
 Compresso de folle tubas, pius æmula contra
 Jubila cui referunt chorus alternisque lacesunt. 175
 Agnoscas propere numen. Suspirat anhelò
 Grandior ore sonus, quantusque impleverit antrum
 Phœbados aut rupem euboicam. Nec martius illum
 Terrificum clangens rauci canor æris obumbret,
 Nec tonitrus Jovis, aut petulantibus incita flabris 180
 Ossæo pineta jugo, Nilive ruentis

Cicero (*de divinar.*) et Plutarchus (*de defectu oraculorum*). (*Brassicanus, Sanctius*) — v. 170. « Et cycznæa mele, phœbæaque dædala chordis Carmina. » LUCRET., II, 505. Plato, in *Phaedone*: « Cygni morituri tunc » maxime canunt, lætantes quod ad eum deum ituri sunt, cuius sunt » ministri. » (*Sanchez*) — v. 171-172. NAULA (o *naulia*). Dall'ebraico *neuel*; « græce *psalterium*, latine *laudatorium*. » Così il Poliziano (*Miscellan.*, XIV) illustrando (e cita anche questo suo passo di *Nutricia*) i versi d'Ovidio (*art. am.*, III, 327: « Disce etiam duplici genalia vertere palma Naulia; conveniunt dulcibus illa modis. » Il Kohlbürger, sopr'altre autorità da quelle citate dal Poliziano, vuole che *naula* non sia altrimenti *organo* ma *arpa*. — v. 172-175. NON VINCAT.... LACESSUNT. Elegans organi hypotiposis. Intelligit autem hic consuetas in templis et alternas organi ac chori vicissitudines. Recens est inventum, similitudine a syringe deducta. (*Brassicanus*); ma più fedelmente il Sanchez: « a syringe stipata et frequente. » Cfr. POLIT., *epigr. gr.*, LI. — v. 178. PHŒBADOS. A Phœbo dicuntur phœbades Sybillæ, vel ἀπό τοῦ φοβέσθαι quod est insaniendo quasi vaticinari. (*Brassicanus*) Phœbas erat illa sacerdos quæ in Apollinis tripode reddebat oracula. Hanc mire describit Lucanus in 5 *Phars.* (*Sanctius*) EUBOICAM. De antro Cumano intelligit. Eubœæ enim insulæ Chalcis est civitas, de qua venerunt qui in Campania Cumas coloniam deduxerunt. (*Brassicanus*) Cfr. la sibilla virgiliana, *Æn.*, VI, 77 seg. — v. 180-181. « freta.... Fervescunt » graviter spirantibus incita flabris. » LUCRET., VI, 427. L'Ossa, in Tessaglia. — v. 181-182. NILI ecc. Cfr. (cit. dal Kohlbürger e dal Sanchez)

Exsurdans vicina fragor. Mirantur et ipsi
 Sæpe (quis hoc credat ?) quæ nuper cumque, recepto
 Numine, legitimi cecinere oracula vates ;
 Caligatque animus visis ; nec vindice lingua 185
 Defendunt sua dicta sibi ; postquam ille quievit
 Spiritus et pressi tacuit sacer impetus oris.
 Ipsaque niliacis longum mandata papyris
 Carmina phœbæos videas afflare furores,
 Et cœli spirare fidim : quin sancta legentem 190
 Concutiunt parili turbam contagia motu,
 Deque aliis alios idem proseminat ardor
 Pectoris instinctu vates ; ceu ferreus olim
 Annulus, arcana quem vi magnesia cautes
 Sustulerit, longam nexu pendente catenam 195
 Implicat et cæcis inter se conserit hamis.

CICERON, *Rep.*, l. c.: « Hoc sonitu » (de' cieli) « oppletæ aures hominum » obsorduerunt. Nec est ullus hebetior sensus in vobis; sicut ubi Nilus, ad illa quæ catadupa nominantur, præcipitat ex altissimis montibus, ea gens quæ illum locum accolit propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret. » Il Sanchez aggiunge « *Plin.* lib. 6, cap. 29. » — v. 182-187. Il veloce trapassare, uno de' tre segni dell'entusiasmo poetico dati da Platone. Cfr. GYRALD, op. cit., I, 7: « poetæ furore ipso agitati nonnulla plerumque concinunt, quæ, sedato mox furore, vix interdum ipsi intelligunt. » — v. 188. NILIACIS... PAPYRIS. L'arboscello onde si faceva la carta, nasce presso le acque del Nilo. Cfr. PLIN., XVIII, II, 22. — v. 190-191. « corporis atque animai Mutua vitaleis discant contagia motus. » LUCRET., III, 345. — v. 192. « Semper enim ex aliis alios proseminat usus. » MANIL., *Astron.*, I, 90. — v. 193-96. Cfr. *Ambra*, v. 14-17; e in nota, il passo di Platone (*Ione*, V) dal quale attinge il poeta. Anche Lucrezio (VI, 910-916): « Hunc homines lapidem mirantur, quippe catenam Sæpe ex annellis reddit pendentibus ex se.... Unus ubi ex uno dependent subter adhærens, Ex alioque alius lapidis vim vinclaue noscit.... ». Sensus est: non solum poetis mens divina est, et furore illo aethereo sunt inflammati, sed etiam illi qui ipsorum legunt carmina. Sic Socrates, apud Platonem, dicebat se, quoties Homerum legeret, divinum quodammodo spiritum sentire, et poeticum illum furorem velut imbibere. (*Sanctius*)

Inde sacros musarum amnes, heliconia tempe,
 Multisoni celebrant numero gutture cycni.
 Prima tamen dubias fuderunt carmina sortes.
 Quippe etiam ante Jovem, sagis instincta resolvit 200
 Ora sonis Nereus. Nereus quem prisca marinum
 Dictat fama senem; tuque, o consulte Prometheus,
 Qui tenuem liquidis ignem furatus ab astris,
 Mirantem frustra satyrum captumque decoro
 Lumine, ne flammæ daret oscula blanda, monebas. 205
 Mox quoque phocaico verum mugivit ab antro

— v. 197. seg. Aggreditur poeticam a personis quæ in ea claruere laudare, et in primis a vatibus (199-245), qui primo oracula ἑμμετρα ediderunt. (*Brassicanus*) Incipit iam enumerare priscos vates, ut Poesin a numerosa progenie celebret (*Sanctius*) — v. 200-202. QUIPPE.... SENEM. Primum locum obtinet Nereus propter antiquitatem.... Sed dubium exoritur cur inter vates Nereus sit connumerandus: nam in Odis Horatianis, ubi legitur vaticinium Nerei, Porphyrio legit Protheum (*Sanctius*). Al qual proposito il Sanchez argomenta e cita eruditamente. Cfr. (cit. dal Kohlburger e dal Sanchez) HESIOD., *Theogon.*, 233-36. « Nereo » veritiero e ingenuo, nacque a Ponto maggior de' figli: lo chiamano » il vecchio, perchè verace e placido, osservante le leggi, e conoscente » di dotti e prudenti giudizi. » — v. 202-205. TUQUE.... MONEBAS. Prometheus fuisse vatem, vel ipsum nomen ostendit (*Brassicanus*); da προμήθεια, provvidenza. Cfr. (cit. dal Kohlburger) PLUTARCH., *de inimicor. utilit.*, II: « Al satiro che veduto la prima volta il fuoco voleva baciare ed abbracciarlo, ammonisce Prometeo: Bada, ti brucerai la barba, becco! » Ideo Prometheus dictus est ignem coelestem induxisse terris, quod Rethoricen et Poesin docuerit, et Assyrios Astrologiam quam in Caucaso speculatus fuerat (*Sanctius*): il quale poi all'aneddoto del Satiro (la cui fonte è al Poliziano certamente la plutarchiana, già indicata dal Kohlburger) appone invece un passo di Pomponio Mela (*De situ Orbis*; III, ix), dove è narrato dei primitivi Etiopi, che « adeo ignotus » ignis fuit, adeoque visus mirum in modum placuit, ut amplecti etiam » flammæ, et ardentia sinu abdere, donec noceret, maxime libuerit. » — v. 206-208. MOX.... IOVIS. Temide ebbe oracolo e tempio nel Parnasso, in Focide (PHOCAICO.... ANTRO). Cfr. OVID., *Metamorph.*, I, in *Pyrrh. et Deucal.* QUA RUPE ecc. il Parnasso. Cfr. CLAUDIAN., *Manl. Theod. cons.*, prol., 11-16: « Iuppiter, ut perhibent, spatium quum discere vellet » Naturæ, regni nescius ipse sui, Armigeros utrinque duos æqualibus alis

Alma Themis, qua rupe pares utrinque volatus
 Armigeræ posuere Jovis : tum Juppiter ipse
 Fatidico movit cantu dodonida quercum,
 Præsciaque in libycis concussit cornua lucis : 210
 Moxque lycaonias Pan carmine terruit umbras :
 Carmen apollinei tripodes laurusque locutæ,
 Quæque coronatum sonuere philesia Branchum,
 Pastorem Branchum, tribuit cui, gratus amorum,
 Sortilegas voces admissus ad oscula Pæan : 215

» Misit ab eo occiduisque plagis. Parnassus geminos fertur junxisse volatus ; Contulit alternas pythius axis aves. » Copiose Plutarchus (*defect. oraculor.*, a princ.) de hac re scribit. ARMIGERÆ.... IOVIS. Cfr. PLIN., II, 55. (*Brassicanus*) Del volo delle due aquile, convergente al centro del mondo, il Sanchez (da Strabone, lib. IX): « in Parnasso monte, qui est in Phocide, ubi etiam sunt Delphi, dicti Umbilicus mundi ». E altre, a questi versi, erudizioni e citazioni. — v. 208-210. TUM IUPPITER.... LUCIS Oracoli di Giove; in Dodona (.... QUERCUM), e nella Libia in forma d'ariete e col nome di Ammone (.... LUCIS). Di Dodona, cfr. CLAUDIAN., III, *Honor.*, 117: « rursusque locutæ In te chaoniæ moverunt carmina quercus »; e STAT., *Thebaid.*, III, 475: « frondes lucis quas fama Molossis Chaonias sonuisse tibi ». Vedi appresso, v. 228. De oraculo Ammonis in Cyrenaica vide Q. Curtium in 5, et Plutarchum in Alexandro, et Politiani *Miscellaneorum* cap. LII. (*Sanctius*) — v. 211. Tempio e oracolo di Pane nel monte Menalo (da Menalo figlio di Licaone) in Arcadia; « tanto familiare a Pane, » che la gente del luogo crede di sentircelo sonare la zampogna »; autore, esso iddio, « anche di oracoli a' tempi antichi, e sua interprete la ninfa » Erato » PAUSAN., VIII, 36 e 37, cit. dal Kohlburger e dal Sanchez. TERRUIT, Allude ai timori panici, dei quali disserta in tutto il cap. XXVIII *Miscellaneor.* UMBRAS. Cfr. anche qui STAT., *Theb.* l. c., 479: « accola Pisæ » Pana Lycaonia nocturnum exaudit in umbra. » — v. 212-215. Oracoli d'Apollo. TRIPODES.... LAURUSQUE. L'oracolo delfico, del quale « il tempio » antichissimo dicono fosse fatto d'alloro » PAUSAN., X, 5; e d'alloro erano coronati i tripodi. PHILESIA ecc. Sottintendi *templa*: dedicati ad Apollo col nome di Filesio (da φιλῆν, baciare), in onore di Branco giovinetto pastore, che da un bacio dato ad Apollo (PÆAN) guadagnò la corona e la bacchetta del vaticinio. Cfr. a un passo di Stazio, *Theb.*, l. c., 479, lo scolio di Lattanzio, che il Kohlburger ravvicina a due versi di Callimaco conservatici dal grammatico Terenziano così: « Pastorem Branchum cum, » captus amore pudico, Fatidicas sortes docuit depromere Pæan. » Di

Et sua per carmen ducibus responsa latinis
 Noctivagus cecinit, calcato vellere, Faunus.
 Vos quoque per carmen, triplices, oracula, Parcae,
 Vestra datis : quin et veteres prompsere Sibyllae
 Carmen, Amalthea, et fati Marpesia dives, 220
 Herophileque idaea genus, praedoctaque Sabbe,
 Demoque, Phygoque, et veri gnara Phaennis,
 Et Carmenta parens, et Manto, et pythia longos
 Phemonoe commenta pedes; et filia Glauci
 Deiphobe nimium vivax : et Marcia fratrum 225

Stazio, noto qui esser da confrontare per intero a questi versi intorno ai *vati*, il l. c. della Tebaide, III, 471-80; e VIII, 195-207. Il Kohlbürger e il Sanchez adducono, da Stazio e da Varrone, quanto attiene a Branco. — v. 216-217. Oracolo di Fauno, re e Dio del Lazio, nei boschi d'Albunea. Cfr. VIRGIL., *Æn.*, VII, 81-101, dove Latino si reca al bosco del padre; e secondo il rito, sdraiato sulle pelli delle vittime (CALCATO VELLERE), riceve il responso. — v. 218-219. VOS.... DATIS. Le Parche. Ita enim eas Catullus (LXIV) inducit (*Brassicanus*). Aggiungi HORAT., *carm. saec.*, 25: « Vosque veraces cecinisse Parcae ecc. » quarum verbum plusquam oraculum erat. Unde Virgilius: « Sic volvere Parcas. » Et Luciani dialogus extat, ubi Iupiter fatetur sese etiam Parcarum voce teneri. Nam illud erat fatum (*Sanctius*). — v. 219-225. QUIN.... VIVAX. Le Sibille: delle quali designa undici nomi. Segue, v. 220-221, un distico di Tibullo, II, v, 67; e Pausania, X, 12. Chi abbia agio a rintracciare da questi versi del Poliziano con che criteri e da quali fonti ei componesse il suo catalogo, veda GYRALDI, op. cit., II, 104 seg.: « Nolim vos tamen decem tantum sybillas nuncupatas existimare.... » nam quaecumque divino afflarentur numine et futura praedicerent, » hæ *sybillæ* græca voce dictæ fuere. Nam et Phemonoen sybillam » vocatam invenimus ecc. » E di essa Femonoe (v. 223-24) altrove (II, 61): « Apollinis, ut ait Plinius, filia, quæ apud græcos prima hexametrum » carmen (*longos pedes*, ENNIO) commenta dicitur. » Larga annotazione del Kohlbürger e del Sanchez a questa onomatologia delle Sibille. Opportunamente al testo polizianesco, il Sanchez al v. 223: « CARMENTA.... dicta proprio nomine Nicostrata.... Vocat illam PARENTEM quia carminis fuit inventrix, unde nomen habet. » E a 224-225, ciò che apnota della virgiliana (*Æn.* VI) e ovidiana (*Metam.* XIV) Deifobe, figlia di Glauco, e da Apollo privilegiata di troppo lunga vita (NIMIUM VIVAX; cfr. *Metam.*, XIV, 104, « vivacis antra Sybillae. ») — v. 225-226. ET.... NO-

Nomina ; lymphatusque Bacis ; subterque triones
 Natus hyperboreos Ollen ; inque atthide terra
 Clarus honore Lichas ; dodoniadesque columbæ.

MINA. « Quo in genere (*divinantum*) Marcios quosdam fratres, nobili loco natos, apud maiores nostros fuisse, scriptum videmus. » CICER., *divinat.*, I, 40; e altrove, I, 50 e II, 55: passi addotti e discussi dal Sanchez, con altre indicazioni sue e del Kohlbürger; indicazioni da Servio, da Livio, dall'Alciato. — v. 226. LYMPHATUSQUE BACIS. « Baci di Beozia, che » si crede vaticinasse per ispirazione delle Ninfe » PAUSAN., X, II. E Cicerone (*divinat.*, I, 18): « vaticinantibus per furorem, ut Bacis » bæotius.... ». Anche altri indovini ebbero questo nome. O lo stesso Baci è pur chiamato Bacchide: al che accenna il Sanchez. E soggiunge: « Vide Lucianum, in Peregrino. » — v. 222. Cfr. *Ambra*, v. 62. — v. 226-227. SUBTERQUE.... OLLEN. Oleno, antichissimo innografo greco, che vuolsi (PAUSAN., X, 5) istitutore e sacerdote (egli solo, di maschi) dell'oracolo delfico. Il Kohlbürger appunta il poeta, che chiami *iperboreo* Olleno, da Erodoto (IV, 35) e da Callimaco (IV, 304) e da Pausania (in più luoghi) detto *licio*; e gliene fa error di memoria. Pare a me che il Poliziano volesse concedere maggiore autorità a un passo del medesimo Pausania (X, 5, 8), e giovargli della libertà che lascia Suida (s. v. λύκιος), pur citati dal Kohlbürger: « Olleno, dumeo o iperboreo » o licio, cantore, ma piuttosto licio, secondo Callimaco. » Il Sanchez si appropria, dal Kohlbürger, questo e il successivo appunto, mosso al Poliziano. — v. 227-228. INQUE.... LICHAS. Lica, spartano, che interpretando sottilmente l'oracolo pitico, ritrovò le ossa di Oreste; senza che, i Lacedemoni non potevano vincere i Tegeati (HEROD., I, 67-68). CLARUS HONORE intende il Kohlbürger si riferisca all'essere Lica degli *agathoergi* o *benemeriti* (HEROD., I, c.); e IN.... ATTHIDE TERRA voglia dire ch'è fosse ateniese: altro errore da rimproverare al Poliziano. Dal quale anche mi pare poterlo difendere. Se si pensi che Lica venne in grande onore per la liberal cortesia con che riceveva in Sparta i forestieri che concorrevano ai giuochi ginnici (PLUTARCH. in *Cimon.*, 10; XENOPH., *Memorab.*, I, 2, 61; cit. pure dal commentatore tedesco), non può intendersi la frase polizianesca così: « chiaro presso i forestieri »; indicatavi l'Attica non come patria di Lica, anzi come provincia distintissima dalla sua Laconia; e dal *clarus honore* removendo ogni allusione agli *agathoergi*? Non è interpretazione più diritta e compiuta? Hunc Pausanias nunc prophetam vocat, nunc fatidicum; et eius citat oracula. (*Sanctius*) — v. 228. DODONIADES.... COLUMBAE. Due colombe nere, venute d'Egitto, prescissero, con umano linguaggio, l'istituzione, l'una dell'oracolo di Giove in Dodona, l'altra nella Libia. Cfr. HEROD., II, 54-55; PAUSAN., X, 12; cit. dal Kohlbürger;

Nam quid ego innumeras variantem Protea formas,
 Sed dubio risus vultu lachrymasque perosum ? 230
 Quidve loquar te, Glauce senex ? plenumque parente
 Idmona, fulminei prostratum dentibus apri ?
 Ampycidemque pium, libycis quem fudit arenis
 Vipera fatifero fauces accensa veneno ?
 Quid te, cui volucrum linguæ patuere, Melampu ? 235
 Quid, cui post visos nudatæ Pallados artus

e l' Erodoto anche dal Sanchez ai v. 208-210. — v. 229-230. « Et certo » mansurum Protea vultu. » CLAUDIAN., *Rapt. Proserp.*, III, 13; e SIDON., VII, 27. Il dio e vate marino, tramutabile in tutte le forme. Cfr. *Ambra*, 82-83. Fra riso e lagrime per la morte de' figliuoli uccisi giustamente, come ladroni, da Ercole: audita eorum morte, neque risisse neque flesse fertur; alterum prohibente natura, alterum suadente ratione (*Brassicanus*). Il Sanchez: « propter gravitatem dictus est nunquam risisse aut » flesse. » — v. 231. GLAUCE. Glauco, dio e vate, d'Antedone città marittima della Beozia. Pausanias, in *Bœoticis*, Est (ait) iuxta mare, ut vocant, Glauci saltus. (*Sanctius*). Cfr. *epigr. lat.*, XLI; *Ambra*, 77; e « senior Glauci chorus. » VIRGIL., *Æn.*, V, 823. — v. 231-234. PLENUMQUE.... VENENO. Idmone e Mopso, vati anch'essi, e avvicinati forse in questi versi non solamente perchè argonauti ambedue, ma perchè il mito dell'uno si confonde spesso con quello dell'altro. Idmone, figlio di Apollo (PARENTE) e della ninfa Cirene o Asteria; da altri chiamato « ampicide », quale qui dal Poliziano è Mopso: Mopso (AMPYCIDEN), figlio di Ampico e di Cloride. Idmone fu ucciso (OVID., *Ib.*, 506) da un cinghiale: Mopso (APOLLON., *Argonaut.*, 1502 seg.) da un serpente. Ma Seneca (*Medea*, III, *chor.*), in versi che il Nostro dovè avere in mente: « Idmonem, quamvis bene » fata nosset, Condidit serpens libycis arenis »; e segue: « Omnibus verax, sibi falsus uni, Concidit Mopsus caruitque Thebis. » — v. 235. MELAMPU. Melampo, figlio d'Amitaone e di Dorippe, interprete del linguaggio degli uccelli. In Stazio, *Theb.*, III, 451, esso e Anfiarao (del quale, v. 237-38), tentano insieme gli auspici della guerra. Ebbe tempio e culto: PAUSAN., I, 44. Di Melampo (« sic dictus quoniam illum mater in loco » arboribus consitum deposuit, praefer pedes toto corpore foliis contecto, » qui a sole nigrorem traxere ») narra, con prolissa erudizione, da autori e da scoliasti, « fabellam haud illepidam » il Sanchez. — v. 236-237. QUID.... LICITUM. Tiresia. Cfr. *Ambra*, 290; e vedi le note. E come a quel luogo dell'*Ambra*, così a questo di *Nutricia*, riferendone i versi nel cap. LXXX dei *Miscellanei*, il Poliziano appone: « Et item sic in Nu-

Cernere nil licitum ? quid quem impia prodidit uxor,
 Hosticaque hausit humus ? quique alto in melle necatum
 Restituit luci, quo nuper vixerat anguis
 Gramine, minoum dictæo carcere Glaucum ? 240
 Aut, qui mille rates peritura ad Pergama duxit,
 Thestoriden ? aut qui magica fera murmura lingua
 Ingeminans, liquido deduxit ab æthere fulmen
 In caput ipse suum, propugnarique bidental
 Jussit achæmenium servantia busta tiaram ? 245

» *trice* Tiresian periphrasticos insinuavimus ». — v. 237-238. QUID.... HUMUS. Anfiarao, tradito dalla moglie Erifile per una collana, destinato ad essere inghiottito dalla terra nella guerra tebana. « Illum ingens hausit » specus. » STAT., *Theb.*, VII, 818. Ebbe culto divino; del quale, PAUSAN., in più luoghi e specialmente, I, 34. — v. 238-240. QUIQUE.... GLAUCUM. Poliido, discendente di Melampo (PAUSAN., I, 43), vate e medico, che resuscitò in Creta dal sepolcro (DICTÆO CARCERE) Glauco, figlio di Minosse, soffocato da miele, o nel miele, adoperandovi un'erba per la quale aveva veduto risuscitare un serpente. E anche questa favola, dice il conversativo Sanchez (nella prima edizione), « non iniucundum » fuerit » raccontare, anzi, dalle sue *Adnotationes in Emblemata*, « hic » iterum inculcare » desunta « ex Zeze in Lycophronem et Hygino. » E il Kohlbürger: « Multa Palæphatus, et doctissimus vir Erasmus in Chi- » liadibus ». — v. 241-242. AUT.... THESTORIDEN. Calcante, figlio di Te- store, sacerdote e augure dei Greci a Troia. I medesimi nomi, raccolti in questi otto versi, 235-42, cfr. in CICER., *divinat.*, II, 13: « Neque » enim Poliydi neque Melampodis neque Mopsi neque Amphiarai neque » Calchantis.... tantum nomen fuisset.... nisi vetustas ea certa esse do- » cuisset. » — v. 242-245. AUT QUI.... TIARAM. Zoroastro astronomo, inventore della magia: PLIN., XXX, 2, 1, e altrove, siccome indicano e il Kohlbürger e il Sanchez, altre erudizioni soggiungendo; con l'avver- tenza che il Sanchez premette: « Fuerunt multi hoc nomine vocati, et » omnes magi ac sapientissimi: atque fortasse magici omnes apud Persas » hoc nomine appellabantur ». Conchiudendo infine lo stesso Sanchez: « Accipe iam quid sibi voluerit Politianus: Quid loquar illum qui, fera et » terribilia murmura iterans lingua magica, deduxit ab æthere fulmen » illud quo mori præoptaverat, et quo vitam finivit? iubens ut bidental » et sui cineres custodirentur appositively busta, servantia tiaram achæ- » menium, idest regnum persicum. Tiaras masculinum nomen est, Tiara » foemininum. » ACHAEMENIUM.... TIARAM. Il regno (tiara, ornamento del

An memorem solymos, praelustria nomina, vates;
 Psallentemque deo regem, qui turbine fundæ
 Icta philistæo secuit puer ora giganti;
 Teque palæstini laqueantem culmina templi,
 Mentis opumque potens, Salomon, nec odora tacentem 250
 Oscula sollicito languentis amore puellæ?
 Pars hymnos fudêre Deo: sic maximus ille
 Nondum clara sacris radiatus tempora Moses
 Ignibus, ut rubras sicco pede transiit undas,
 Demerso insignem cecinit Pharaone triumphum; 255
 Tuque puer, modo dicte mihi, jessæe, vicissim
 Dulcia terribili mutans psalteria bello,
 Voce deum placas: ut quos Babylone rebeli
 Lambit in horrisonis non noxia flamma caminis;
 Quosque alios, veteris gens servantissima ritus, 260
 Retrorsum Judæa legit. Sed enim æthera magnum,

capo) Persiano, da Achemene re. — v. 246-261. Loquitur de Hebræorum (SOLYMOS) prophetis. Poetæ enim, teste Hyeronimo, cum prophetis habent quandam affinitatem. (*Brassicanus*) — v. 247-48 e 256-58. David: i Salmi, e l'abbattimento di Golia. — v. 249-251. Salomone: il tempio di Gerusalemme (*Re*, I, 6); e il Cantico de' Cantici (LANGUENTIS AMORE; V, 8: « ibi enim sponsam Ecclesiam sponsi Christi osculum, unguentis » quibusvis suavius fragrans, expetere ac laudare inducit.... Ipsa.... ita » loquitur: Amore langueo etc. » (*Brassicanus*) — v. 252-255. Mosè: suo cantico (*Esod.*, XV) di ringraziamento, dopo passato il Mar Rosso (*Esod.*, XIV) e sommerso Faraone: più tardi (*Esod.*, XXXIV) il Signore glorifica di sovrumano splendore la sua faccia. — v. 256-258. IESSÆE. Figlio di Iesse o Isai. Vedi sopra, v. 247-48. — v. 258-259. UT.... CAMINIS. I tre babilonesi nella fornace (*Daniel*, III). Cœterum is hymnus a pueris decantatus in hebræo non extat; ut alia quæ Judæei, teste Hyeronimo, derident. (*Brassicanus*) — v. 261. RETRORSUM. Grafia da destra a sinistra, continuata; o da sinistra a destra, e poi da destra a sinistra (scrittura bustrofedica), imitando l'arare: *exarare literis*. — v. 261-266. SED ecc. Il paganesimo (ERROR PUBLICUS); e del modo com'egli informò la poesia, popolandolo l'universo (v. 264) di divinità: ÆTHERA MAGNUM, gli stoici ponevano l'etere lo stesso che Giove, dio supremo;

Custodesque alii genios (ita jusserat error
 Publicus) innumerosque lares, functosque sepulchris
 Mille deos, variisque animatum partibus orbem,
 Heu frustra coluere pii! veniamque rogantes, 265
 Qualiacunque suo placabant numina cantu.
 Mox chaos et teneri prima incunabula mundi,
 Et divûm genus atque hominum, et titania sæcla,
 Non humili dixere tuba, quoque edita partu
 Gramina, frondiferumque nemus, gentesque ferarum: 270
 Quidve parens natura agitet; quosve aurea ducant
 Astra choros; ut se fraternis Delia flammis
 Induat, et radiis eadem mox depleat haustis;
 Quæ cœlo portenta volent, quemve ille tumultum
 Misceat, aut quantis varietur ab ignibus aer; 275
 Quo saliat quassante solum; qui torqueat error
 Oceani refluas undas molemque natantem.
 Inde sacrosanctas modulati carmine leges,
 Multisonum fecere nomen: nec vulnera tantum
 Sæva, sed et cæcos vincebant carmine morbos: 280
 Sacrifici quondam nec dis ignara poetæ
 Nomina: quin magicas arcano murmure linguas

GENIOS.... LARES, iddii tutelari delle persone e dei luoghi; FUNCTOS....
 DEOS, « Hesiodus, teste Eusebio, triginta milia deorum in terris fuisse
 » testatur; quorum mortes et sepulturas Euhemerus, collectis undique
 » ipsorum epitaphiis, conscripsit. » (*Brassicanus*) — v. 267-277. Mox....
 NATANTEM. Poesia primitiva (de' greci), ispirata (v. 267-270) al culto
 degli dei, e all'origine delle cose, e (v. 271-77) ai fenomeni naturali. —
 v. 278-283.MODOS. Ufficii e forme di quell'antica poesia fino a Omero
 (v. 278-339): i *nòmi* (v. 278-79), semplici canti accompagnati da melodie
 costanti e uguali (il Kohlbürger, citato Suida, s. v., dove dice che Apollo
 diede sulla lira le prime leggi [*νομοί*] di viver sociale, nota: « huc videtur
 » Politianus noster respexisse; ait enim leges carmine compositas fuisse, a
 » quibus deinde varii *nomi* fluxerunt »); gl' incantesimi (v. 279-80) fatti coi
 carmi alle ferite e alle malattie (il Kohlbürger cita PLIN., XXVIII, 2: e

In varios duxere modos. Nec fabula mendax
 Parrhasio lapides movisse Amphiona plectro,
 Orpheos atque lyram curva de valle secutas 285
 In caput isse retro liquido pede fluminis undas ;
 Cumque suis spelæa feris, cum rupibus ipsis
 Dulcia pierias properasse ad carmina fagos ;
 Quæque avis applauso libraret in aere pinnas,
 Pene intercepto vix se tenuisse volatu. 290
 Illius argutis etiam patuere querelis
 Tartara, terrificis illum villosa colubris
 Tergemini stupuere canis latrantia monstra :
 Tum primum et lachrymas, invita per ora cadentes
 Eumenidum, stygii conjunx mirata tyranni, 295
 Indulsit vati Eurydicen ; sed muneris usum
 Perdidit : heu duræ nimia inclementia legis !
 At juvenem postquam thressarum injuria matrum,
 Frustra suave melos frustra pia verba moventem,
 Dispersit totis lacerum furialiter agris, 300
 Cum lyra divulgum caput a cervice cruenta
 Heu medium veheret resonans lugubre per Hebrum,
 Reliquias animæ jam deficientis amatam
 Movit in Eurydicen, tamen illam frigidus unam
 Spiritus, illam unam moriens quoque lingua vocabat : 305
 Lesboum stupuit vulgus, cum flere natantes

HOMER., *Iliad.*, IX) ; gl' inni (v. 281-82) nelle cerimonie sacre ; le magie (v. 282-83). — v. 283-285. NEC ecc. Tipi della poesia primitiva : Anfione (ammaestrato nella lira da Mercurio ; PARRHASIO, d'Arcadia) e Orfeo. E su quest'ultimo (cfr. v. 128) si distende appresso compiutamente, v. 285-317. — v. 285 seg. Pel mito d'Orfeo cfr. PAUSAN., IX, 30, di dove principalmente attinge, quanto alla virtù della sua poesia (cfr. HORAT. *Od.*, I, XII, 7-12), alla sua discesa nell'inferno per Euridice, e allo strazio per mano delle donne traci (v. 285-300). CUM LYRA.... VOCABAT (v. 301-305). Cfr. la medesima pittura, e altri tratti, nell'Orfeo virgiliano (*Georg.*, IV), e in Ovidio (*Metam.*,

Sponte fides atque os domini vectare cruentum
 Vidit et heu lassis velut aspirare querelis.
 Improbis hanc stulte chelyn affectare Neanthus
 Ausus, apollinea pendentem substulit æde ; 310
 Quem tamen, indocto ferientem pollice cordas,
 Vindice discerpsit rictu nocturna canûm vis.
 Illa recepta polo, ceu quondam saxa nemusque,
 Sic nunc stelliferis agit aurea cornibus astra.
 Quin et, pellæi quondam præsaga triumphî, 315
 Delicuit sudore sacro libethris imago.
 Tantus honor getico fuit, et post funera, vati !
 At tu, qui merito dulcem cratera magistro
 Obtuleras, volucris penetrans in sæcula fama,
 Cantando trahis elysios, Musæe, minores. 320

X). LESBOUM.... QUERELIS (v. 306-308) e IMPROBUS.... VIS (v. 309-312). Cfr., citati dal Kohlbürger, Fanocle elegiaco (ap. STOBÆUM, LXII, 399) e Luciano (LVIII, 11-12): « È tradizione appresso i Lesbii, che fatto a pezzi » Orfeo dalle donne di Tracia, il suo capo insieme con la lira venne giù per » l' Ebro.... il capo a galla sopra la lira, cantando quello il treno del poeta, » e questa mossa dal vento accompagnandolo; e così furono spinti a » Lesbo; dove il capo ebbe sepoltura nel luogo che è ora oracolo di Bacco, » e la lira fu appesa e lungo tempo conservata nel tempio d'Apollo. » Tempo appresso, venne a Neanto figlio di Pittaco, nel sentir tante » meraviglie di quella cetra..., voglia di possederla; ond' è che corruppe » a gran prezzo il sacerdote perchè barattasse quella del tempio e la desse » a lui ecc. » E finito il racconto, addotto anche dal Sanchez, conchiude: » Riuscì a far la medesima morte d' Orfeo; ma quanto ad attirare, » non attirò che una frotta di cani i quali lo dilaniarono. Segno, non » era la lira che faceva quei miracoli, ma l' arte e il canto infusi in Or- » feo dalla madre (Calliope). La lira era un arnese come qualunqu'al- » tro. » — v. 313-314. La lira fu assunta al cielo dalle Muse. HYGIN., *Fab.*, XIV, 251. — v. 315-316. Allude alla spedizione d'Alessandro, nato in Pella; al cominciar della quale la statua d' Orfeo, in cipresso, presso Libetra in Tracia, mandò fuori molto sudore; secondo racconta Plutarco, in *Alex.*, XII, cit. dal Kohlbürger e dal Sanchez: « sempiternae me- » moriae illius gesta futura; sudorem enim maximum et laborem poetis » ac musarum cultoribus allatura ». — v. 318-320. Museo trace: « eum

Contra autem indocilem nimis execratur alumnum,
 Immemoremque Linus vocat ingratumque laborum
 Amphitryoniaden; qui quondam triste perosus
 Doctoris magni imperium, veneranda rebelli
 Contudit ora lyra, et clamantem plurima frustra 325
 Tendentemque manus obtestantemque peremit,
 Heu non ista piæ meritum sibi præmia linguæ!
 Jam methymnæum vatem delphine revectum;
 Jam Thamyram cantu doctas anteire sorores
 Fretum, mox citharæ damnatum et luminis orbum; 330
 Quis nescit? princeps idem (ni vana vetustas)
 Ad faciles venerem inlicitam convertit ephebos,
 Insignemque sacro tulerat certamine palmam

» alii Lini filium alii Orphei volunt; cuius constat fuisse discipulum: ad
 » ipsum enim primum carmen scripsit, quod *Cratera* appellavit. » SER-
 VIUS, ad VIRG., *Æn.*, VI, 667-68; ai quali versi dell' Eliso virgiliano allude
 il Nostro nel MINORES ELYSIOS. « Musæum ante omnes; medium nam
 » plurima turba Hunc habet, atque humeris extantem suspicit altis. »
 — v. 321-327. Lino, figlio d'Apollo e di Tersicore, maestro d' Ercole
 (figlio d'Alcmena, moglie di Anftrione), che irritato da' suoi ammoni-
 menti gli spezzò la testa con la lira. — v. 328. Arione, di Metimna in
 Lesbo, salvato dal delfino. — v. 329-332. Tamiri trace, figlio di Fi-
 lammone e della ninfa Argiope (cfr., delle *Elegiae* del Nostro, la VI,
 23) « bravava ch'egli vincerebbe nel canto le Muse stesse figlie di Giove
 » egidarmato: ma quelle sdegnate lo accecarono, gli tolsero il canto,
 » e gli fecero dimenticare l'arte della cetra. » HOMER., *Iliad.*, II, 595-600;
 che nella versione del Nostro (*Graecorum poetarum* ecc., nel mio soprac-
 citato volume, pag. 451) suonano: « Threicius Thamyras spoliatus car-
 » mine...; Namque Iovis prolem stulta dum voce lacessit Demens, et
 » cantu vocat in certamine divas, Arte miser dulci caruit, citharaeque
 » sonantes Tendere suffosso est oblitus lumine chordas ». Cfr. STAT.,
Theb., IV, 182-185: « hic fretus doctas anteire canendo Aonidas, mutos
 » Thamyris damnatus in annos, Ore simul citharaque (quis obvia numina
 » temnat?) Conticuit præceps. » I suoi amori con Giacinto danno a lui
 (il che, secondo altri, dee dirsi d'Orfeo) la turpe fama (v. 331-32) di
 « aver primo incominciata la venere maschile. » APOLLODOR., *Biblioth.*,
 I, 7. — v. 333-336. INSIGNEMQUE... CRYSOthemis. Da Pausania (cit.
 dal Kohlbürger), X, 7: « Delle più antiche tenzoni, con premio, si no-

Tertius : hoc etenim cirrhæus honore Philammon
 Claruit ante pater ; sed cres prævenerat ambos 335
 Chrysothemis. Nam Demodoci vivacior ævo
 Fama meletæis gaudet juvenescere chartis ;
 Et tua, neritias invito pectine mensas
 Qui celebras. Etenim ut stellas fugere undique cœlo,
 Aurea cum radios Hyperionis exseruit fax, 340
 Cernimus, et tenuem velut evanescere lunam ;
 Sic veterum illustres flagranti obscurat honores
 Lampade Mæonides : unum quem, dia canentem
 Facta virûm et sævas æquantem pectine pugas,
 Obstupuit prorsusque parem confessus Apollo est. 345
 Proximus huic autem, vel (ni veneranda senectus
 Obstiterit) fortasse prior, canit arma virumque

» mina quella degl' inni in onor d'Apollo : e primo a vincere cantando
 » fu Crisotemi cretese..., dopo lui Filammone [CIRRHÆUS (Cirra, città
 » delfica); figlio di Apollo e di Filonide], e dopo Filammone il figliuol
 » suo Tamiri. » — « v. 336-339. I due cantori introdotti nell'Odissea
 omerica (MELETÆIS.... CHARTIS; cfr. TIBULL., IV, I, 200): Demodoco
 (lib. VIII), e Femio (I, 154) « il quale cantava per forza tra i proci »
 alle mense d' Itaca (*neritias*, dal monte Nerito). Anche Cicerone (*Brutus*,
 XVIII, 71): « Nec dubitari debet quin fuerint ante Homerum poetæ,
 » quod ex eis carminibus intelligi potest, quæ apud illum et in Pheacum
 » et in procorum epulis canuntur. » — v. 339-345. Omero (MÆONIDES,
 a patria Mæonia, sive a patre Mæone (*Sanctius*). E da lui incomincia
 la serie degli epici greci e latini (v. 339-539). Traduce (v. 339-343) da
 un epigramma greco di Leonida tarentino (*Anthol.*, I, LXVII, 1), del
 quale il Kohlbürger ci dà in distici suoi (e il Sanchez, senza nominarlo, la
 riferisce) la versione così: « Astra quidem obscurat et sacræ cornua lunæ,
 » Excutit auricomus sol ubi ab axe jubar. Sed vates superat simul omnes
 » divus Homerus, Præluens claram Pieridum faculam »; e v. 343-45,
 allude a un altro d'anonimo (I, LXVII, 7), che fa dire ad Apollo :
 « Io cantavo, e il divino Omero scriveva »; latino nel Sanchez, « Ipse
 » quidem cecini, scripsit divinus Homerus. » — v. 345-352. Virgilio. Cfr.
Manto, 30-32, 79-80; e note. ARMA VIRUMQUE, l'epica; RURE SACRO,
 la georgica; GRAMINE, la bucolica : Omero, Esiodo, Teocrito. Postilla
 il Salvini : « Esalta Virgilio. Di Teocrito non è vero. » Nelli altri tre

Vergilius ; cui rure sacro cui gramine pastor
 Ascræus sículusque simul cessere volentes ;
 Quem non tabifico mordax attingere livor 350
 Dente queat, livor tandem et sandalion ausus
 Carpere, cum dominam asseruit sua forma Dionen.
 Excipiunt gemini procul hos longeque sequuntur
 Qui septem cadmæa vocent ad mœnia reges :
 Hunc phœbæa Claros, cumæa Neapolis illum 355
 Protulit ; hic elegis etiam tua funera Lyde
 Flet pius, herois ille audax versibus effert
 Magnanimum quoque Peliden ; hic denique magni
 Instar habet populi pendentem ad verba Platonem,
 Ille etiam sylvis partum sibi prædicat aurum. 360

versi (350-52) accenna alle impotenti censure mosse contro Virgilio dai malevoli, confutati, dicesi, da Asconio Pediano. E in proposito di costoro, rammenta (LIVOR ecc.: cfr. OVID., *Metam.*, X, 515: « Laudaret faciem Livor quoque ») la malignità di Momo (« *livorem* » pro *Momo* posuit, sicut *leporem* alibi [cfr. *Manto*, 307, in nota] pro « *Suada* sive *Pitho* »: *Brassicanus*); il quale non sapendo che appuntare nella compiuta bellezza di Venere, scappò a dire « che le scricchiolavano » gli stivaletti con suono stridulo e molestissimo, e che avrebbe fatto meglio a camminare scalza quale era uscita dal mare. » FILOSTRATO (cit. dal Kohlbürger e dal Sanchez), *epist.*, XXXVII. — DIONEN. Dione fuit Veneris mater; sed pro ipsa Venere saepius accipitur. (*Sanctius*) — v. 353-360. Degli epici greci e latini, dopo (« longo sed intervallo »; VIRGIL., *Æn.*, V, 320) Omero e Virgilio: Antimaco e Stazio, ambedue cantori della guerra tebana (v. 354). Antimaco colofonio, di Claros, borgo dell' Ionia presso Colofone, celebre pel culto d' Apollo; Stazio di Napoli (CUMÆA, della Campania, dove l'antica Cuma). Oltre le *Tebaidi*, accenna le altre opere de' due poeti. Di Antimaco, la *Lide*, com'egli intitolò, dal nome d'una fanciulla lidia morta giovinetta, tutta la sua lirica; di Stazio, l'*Achilleide*, di cui dette appena due canti (v. 356-58): poi di Antimaco, una tradizione che si riferisce alla sua *Tebaide*, secondo la quale « quum convocatis auditoribus » legeret eis magnum illud... volumen suum, et eum legentem omnes » præter Platonem reliquissent: Legam, inquit, nihilo minus; Plato » enim mihi unus instar est omnium. » (CICER., *Brut.*, LI, 191; QUINTILIAN., *Inst. orat.*, X, 1; cfr., cit. dal Kohlbürger, PLUTARC., in *Lysandr.*, 18); di Stazio, le *Selve*, in una delle quali (IV, 11) il poeta rin-

Ecce alii primo tentatum remige pontum,
 Palladiumque ratem, tabulasque dedere loquaces :
 Quorum threicio personam primus ab Orpheo
 Accepit, genitus Miscelli gente salubri ;
 Alter Alexandri nilotidas abnegat arces 365
 Exosus natale solum, tumidamque colosso
 Solis et irriguam pluvio Rhodon expetit auro.
 Hujus in ausonio vestigia pulvere Varro
 Pone legit ; linguæ haud opulens, ut barbara Narbo
 Ut quem parvus Atax latiae transcripserat urbi : 370
 Atque idem imparibus proprios exponit amores
 Leucadiumque suam ; numeris succedere magno
 Auruncæ quondam frustra conatus alumno.

grazia Domiziano d'un pranzo imperiale e d'una corona d'oro: « cum....
 » palladio tua me manus induit auro. » — v. 361-376. I poeti argonautici,
 greci e latini, cantori della spedizione in Colchide pel vello d'oro. PAL-
 LADIAM RATEM.... TABULAS LOQUACES : la nave Argo costruita da Pallade,
 di alberi della selva fatidica di Dodona, aveva voce umana : « loquente
 sylvæ » SIDON., IX, 62. Degli argonautici greci, Orfeo crotoniate e Apollo-
 nio Rodio ; e i due latini, Varrone atacino e Valerio Flacco. — v. 363-64.
 Orfeo da Crotone nella Magna Grecia (fondata, a tenore di oracolo, in luogo
 saluberrimo dal greco Miscello) scrisse l'*Argonautica* in persona dell'an-
 tico Orfeo trace, il quale è noto essere intervenuto alla spedizione. —
 v. 365-67. Apollonio, detto comunemente da Rodi, nacque, secondo Stra-
 bone, in Alessandria, di dove esulò a Rodi, scontento dello scarso favore
 dato al suo giovanile poema l'*Argonautica*, e travagliato dall'inimicizia
 con Callimaco suo maestro (cfr. v. 429). In Rodi ebbe ospitali accoglienze
 e cittadinanza ; ivi tenne scuola e attese a perfezionare il suo poema,
 che da vecchio gli riaprì le porte della patria, dove morì prefetto della
 biblioteca. (Di Rodi rammenta il poeta il celebre colosso del Sole e la
 benignità de' Numi, per la quale « ai rodii grande tesoro piovve il Sa-
 turnio » HOMER., *Iliad.*, II, 670; e PINDARO, *Olymp.*, VII, « il grande
 » re degli Dei innaffiò d'oro la città », e « molto oro sopr'essa fece pio-
 » vere da una bionda nuvola »; citati dal Kohlbürger e dal Sanchez.
 Cfr. *Ambra*, v. 474.) — v. 368-373. Publio Terenzio Varrone, nativo
 della Gallia Narbonese bagnata dal fiumicello Atace, « in iis, per quæ
 » nomen est assecutus, interpret operis alieni non spernendus quidem, ve-
 » rum ad augendam facultatem dicendi parum locuples » QUINTILIAN.,

Nam te, Flacce, sinu sulcantem cærule pleno,
 Heu juvenem cursu excussit mors sæva, priusquam 375
 Æsonides Pagasas patriamque revectus Iolcon.
 At tibi, dædaleos monitus, heliconie vates,
 Qui sequeris, neque ventosis in nubibus alas
 Expandis neque serpis humi sed præpete lapsu
 Ceu medium confine teris, quo carmine dignas 380
 Addiderim, tandem, quove ore aut pectore laudes ?
 Scilicet huic, patriis pecudes in vallibus olim
 Servanti, cunctæ sese indulgere videndas

Inst. orat., X, 1 ; intendi della sua *Argonautica* (v. 368-70), ch'egli foggia interamente su quella d'Apollonio. Altri suoi scritti : Elegie (v. 371-72) alla donna sua Leucadia (« Hæc quoque perfecto ludebat Iasone Varro, » Varro Leucadiæ maxima flamma suæ » *PROPERT.*, III, xxxii, 85-86); e satire (v. 372-73) a imitazione di Lucilio (cfr. v. 642), ma poco felici (« ten- » tavit autem post Lucilium genus hoc scribendi Varro Atacinus, sed » successu caruit ». *POLIT.*, præf. in *Pers.*; cfr. *HORAT.*, *Sat.*, I, x, 46). — v. 374-376. Caio Valerio Flacco, setino o padovano, anch'egli imitatore di Apollonio ; morì giovanissimo (« multum in Valerio Flacco nuper amissimus » *QUINTIL.*, X, I, 90), e la sua *Argonautica* ci è rimasta (v. 376) incompiuta. — v. 377-396. Esiodo, d'Ascera presso l'Elicona. Di lui Quintiliano (cfr. 377-80) : « datur ei palma in illo medio genere dicendi » *Inst. orat.*, X, I, 52 ; il giusto mezzo raccomandato da Dedalo (v. 377) al figliuolo : « medio ut limite curras, Icare, moneo » ; *OVID.*, *Metam.*, VIII, 203-204. Di sè Esiodo medesimo (cfr. v. 381-83) sul principio della *Teogonia* (*Theog.*, 22 seg.) : « le Muse una volta a Esiodo insegnarono » il bel canto, mentre pasceva agnelli sotto l'Elicone divino.... e a scettro » mi dettero, che lo cogliessi, un ramo di verdissimo lauro, mirabile. » M'ispirarono poi voce divina, perchè cantassi le future e le passate » cose, e m'imponavano celebrare la stirpe de' beati immortali.... » E Asclepiade in un epigramma dell'*Antologia* (IV, xxvii, 21) : « Esse le » Muse te, pascente sul mezzodì le pecore, videro negli aspri monti, Esio- » do ; e a te tutte, spiccandolo, porsero un sacro ramo di lauro dalle » belle foglie ; ti dettero poi del fonte Elicone la divina acqua, cui prima » schiuse l'unghia del cavallo alato : la quale tu gustata, descrivesti » ne' canti la stirpe degli dei, e i lavori, e la stirpe delli antichi eroi. » Al v. 384, LAURUMQUE VOCEMQUE, annota il Sanchez : « Multa diximus » de lauro in Scholiis Emblematum. Hic tantum illud repeto, poetas » vocari solitos *δαφνιφάγους*, id est lauro vescentes, quia laurus vati-

Aonides, laurumque viro vocemque dedêre,
 Qua superûm caneret stirpem, praeceptaque morum, 385
 Descriptosque dies operum, clypeumque tremendi
 Herculis, et veteres divum genus heroïnas.
 Ergo et chalcidico vatum certamine quondam
 Rettulit auritum tripoda, et (si vera minores
 Audimus) cantu magnum quoque vicit Homerum. 390
 Moxque dolo extinctum mersumque ad littora, tristis
 Delphinûm vexere chorus; nec defuit index
 Turba canum, medioque darent qui corpora sontum

» cinii prae se fert symbolum et ideo Apollini sacra est. Unde dixit Iu-
 » venalis: 'laurumque momordit'. » Nei versi 385-87, attaccando coi
 versi riferiti della Teogonia, enumera le sue opere (cfr. MANIL., *Astron.*,
 II, 11-24): la *Teogonia*; le *Dottrine di Chirone*, quelle perdute *ὑποθήκαι*
 che però Quintiliano (I, 1, 5) dice non esser sue; i *Lavori e le Giornate*;
 lo *Scudo d'Ercolè*; i *Cataloghi delle donne* o le *Eoie*, incerte ai critici se
 da distinguersi o da credersi un sol poema. Giovi lo aver presente che
 la enumerazione degli scritti esiodei (come altrove di altri) non è com-
 piuta; e il Sanchez non manca di riferire, da Pausania, l'indicazione dei
 non accennati dal Poliziano. Nei v. 388-90, riveste da un epigramma
 greco (*Anthol. Pal.*, VII, 53: «Esiodo alle Muse eliconie questo (tripode)
 dedikai, avendo vinto con un inno in Calcide il divino Omero») una
 tradizione secondo la quale, nei giuochi e certami celebrati in Calcide
 dai figli d'Anfidamante in onor del padre, i due poeti gareggiarono in-
 sieme: tradizione dedotta liberamente in bassi tempi («si vera minores
 » audimus») da parole d'Esiodo stesso (*Lav. e Giorn.*, v. 654-658): «Al-
 » lora io ai certami del valoroso Anfidamante e a Calcide passai: i ma-
 » gnanimi figli proposero molti premi: ivi io mi glorio, con un inno aver
 » vincitore guadagnato un tripode aurito che io alle Muse eliconiadi de-
 » dicai.» Il Sanchez nella prima edizione, dopo riferito l'epigramma anto-
 logico, e indicato a proposito del «certame calcidico», ciò che «pulchre
 » narrat Plutarchus in Convivio septem Sapientum» dubitava di quel-
 l'*auritum*; «nisi forte legendum sit *auratum*.» Nella seconda edizione,
 dall'epigramma prendendo occasione a impugnare la contemporaneità dei
 due poeti, e riferendo anche i versi esiodei, che traduce latinamente in esa-
 metri, si accorge della legittimità dell'*auritum*, «idest, habentem ansas ut
 » aures»; conforme al testo esiodeo, *τρίποδ' ὠτίωντα*. Nei v. 391-94 tocca la
 morte d'Esiodo secondo le varie tradizioni: essere stato ucciso da Ctimenò
 e Antifo figli di Ganiettore (PAUSAN., IX, 32), per avere avuto che fare con

Mersa mari et meritam placarent mortibus umbram :
 Ossaue fatali tellus minyea sepulchro 395
 Nunc habet, annosæ conspectu inventa volucris.
 Nec quæ magnanimum nodosæ robore clavæ
 Instruit Alciden, nullum nomenque decusque
 Conciliat sterili Pisandria musa Camiro.
 Nec qui bisenos iterum memorare labores 400
 Audet, et a primo vatum figmenta priorum
 Usque chao repetit ; non saltem laudibus æquet
 Ascræum clariumque senes. Neque Chalcis alumnum

la loro sorella; secondo altri (PLUTARCH., *Sapient. conviv.*, XIX), da un tale che, ospitato Esiodo con due compagni, punì ingiustamente lui del torto fatto da un degli altri alla ospitalità nell'onore della figliuola. Gettato occultamente il cadavere in mare, fu la cosa scoperta per industria del suo cane (PLUTARCH., *de solert. animal.*, XIII), i delfini lo riportarono al lido di Naupatto, gli uccisori furono essi gettati in mare (PLUTARCH., *Sapient. conviv.*, XIX. Finalmente (v. 395-96) da un epigramma greco (*Anthol. Pal.*, VII, 54) e da Pausania (IX, 38) deduce l'accento al sepolcro del poeta in Orcomeno (terra di Minia; γῆ Μινυαίων), dove furono portate da Naupatto le ossa, ritrovate, secondo l'oracolo pitico, sotto un sassò sul quale era assisa una cornacchia. — v. 397-399. Pisandro rodio della città di Camiro, che scrisse in due canti l'*Eracleide*. Fu egli che raccolse e foggì il primo dalle popolari tradizioni la figura d' Ercole, quale è poi rimasta nell'arte: però dice il poeta, che « primo (cfr. THEOCRIT.; *epigr.* VI [xx], cit. dal Kohlbürger) diè ad Ercole la clava »; e il Sanchez e il Giraldo (op. cit., III, 126): « primus ipse clavam Herculi » attribuit. » Nel porre Pisandro dietro a Omero e ad Esiodo, il poeta segue i grammatici alessandrini, che lui, come poeta originale, scrivevano, accanto a que' due massimi, nel *canone degli epici*. — v. 400-403. NEC SENES. Paniasi d'Alicarnasso, zio d' Erodoto, scrisse un'altra *Eracleide*, inchiudendovi grande copia di miti (FIGMENTA). NON SALTEM ec. Il paragone di Paniasi a Esiodo e ad Antimaco (ASCRÆUM CLARIUMQUE) è in Quintiliano (X, 1, 54), il quale, dopo parlato di que' due, dice: « Panyasin, ex utroque mixtum, putant in eloquendo neutriusque » æquare virtutes ; alterum tamen ab eo materia, alterum disponendi ratione, superari. » Paniasi e Antimaco (v. sopra, v. 353 seg.) chiudono il canone alessandrino degli epici. — v. 403-405. NEQUE MOPSOPIAM. Euforione, di Calcide nell' Eubea, scrisse un poema intitolato *Mopsopia* o

Euphoriona tacet, vario qui personat ore
 Mopsopiam : neque Tyrtæi Lacedæmona cantu 405
 Victricem se ferre pudet, licet impare gressu
 Tenderet. Adde novis mutantem corpora formis
 Parthenium ; pictique notantem lumina mundi,
 Namque hoc præcipue se carmine jactat, Aratum,
 Cui cor ab intonsi fax ore accensa Philini 410
 Urebat miserum, quem terra Cilissa recepit
 Et portentoso celebrem dedit esse sepulchro.

anche Ἀτταρία (titolo che a noi sonerebbe, *zibaldone*, e dal Poliziano accennato nel *vario ore*). Questa serie incomposta d'istorie e tradizioni si riferiva all'Attica, secondo Suida, s. v.; onde il titolo *Mopsopia*, il qual nome aveva l'Attica o da Mopsopo re, o da Mopsopia figlia dell'Oceano, o altramente. Ai poemi d' Euforione, imitati o tradotti da Cornelio Gallo (cfr. v. 544), accenna Virgilio (*eccl.*, X, 50); e annotando un altro passo della sua Bucolica (VI, 72), ne tocca Servio in modo diverso da Suida: citati dal Kohlbürger. — v. 405-407. NEQUE TENDERET. Tirteo; quale ci è dipinto volgarmente: uno storpio, maestro di scuola, che gli Ateniesi mandarono per ischernò agli Spartani come capitano nella seconda guerra messenica, e che rialzò le loro cadute fortune per l'entusiasmo destato con le sue elegie politiche; la maggior delle quali, l'*Eunomia*. — v. 407-408. ADDE.... PARTHENIUM. Dei due Partenii registrati da Suida, il Kohlbürger intende qui quello di Nicea, prigioniero di Cinna nella guerra Mitridatica, poi manumesso, e vissuto lungamente in Roma; poeta elegiaco, e autore d'un'epica, le *Metamorfosi*: il Sanchez, quello di Scio, esso pure scrittore di *Metamorfosi*. Precursori di Ovidio. — v. 408-412. PICTIQUE ecc. Arato, di Soli in Cilicia. Accenna (v. 408-409) all'opera sua principale, il poema astronomico dei *Fenomeni*, tradotto in latino anche da Cicerone. « Sufficit operi cui se parem credidit », quantunque non sapesse di astronomia; QUINTILIAN., X, I, 55. De' suoi amori (v. 410-411) col fanciullo Filino tocca, cit. dal Kohlbürger e dal Sanchez, Teocrito, VII, 98 seg.: « come Arato pel fanciullo nelle » ime midolle arda d'amore. » Quanto al suo sepolcro (v. 411-412), al Kohlbürger, che annota: « Ubinam Aratus sepultus sit, apud authores » non invenio Quod autem celebris fuerit portentoso sepulchro, id ego » ad Stesichorum referendum censeo ec. », risponde questo tratto del Giral di (op. cit., III, 157): « Arati vero sepulchrum celebrat Pomponius » Mela: *Juxta Solos, inquit, in parvo tumulo Arati poetæ monumentum; » ideo referendum, quia, ignotum quam ob causam, jacta ad id saxa dis-*

Nec te, quem Colophon tulerit, Nicandre, tacebo,
 Pæoniis celebrem studiis; qui nigra venena
 Prodis et emissas serpentum fauce salivas, 415
 Tum medicam subjungis opem; prædicere finem
 Morborum et tacitas gnarus deprehendere causas;
 Atque idem pia rurâ sonas, dulcissima miscens
 Austero figmenta operi. Sed lustra ferarum
 Scrutatur, captat volucres prolemque natantum, 420
 Mox dat habere Pio gratissimus Antonino
 Oppianus, docti prædives honore laboris.
 Pingit et exiguis totum Dionysius orbem
 Terrarum in tabulis: sed non et prælia Bacchi
 Nonnus in exigua potuit contexere tela. 425
 Battiaades Hecalen sonat et marathonia gesta,

» *siliunt.* » Anche il Sanchez cita il passo di Pomponio. — v. 413-419. OPERI. Nicandro colofonio, nativo di Claros, poeta grammatico e medico (PÆONIIS STUDIIS: Peone, l'omerico medico degli Dei), contemporaneo non, come vollero alcuni, di Arato, ma di Attalo ultimo re di Pergamo. Scrisse fra le altre opere, due poemi (v. 414-416, QUI OPEM): uno sugli animali velenosi (*Theriaca*) e uno sui contravveleni (*Alexipharmaca*); in poema ridusse (v. 416-417, PRÆDICERE.... CAUSAS) i *Prognostici* d' Ippocrate; e un altro (v. 418) ne dettò di *Georgica*, che Quintiliano (X. I, 56) dice non ignoto a Virgilio. Anche Cicerone (*de orat.*, I, XVI, 69) avvicina Arato e Nicandro, come lodevoli poetanti ambedue di dottrina che non era la loro: « hominem ignarum astrologiæ », Arato; « hominem ab agro remotissimum », Nicandro. — v. 419-422. SED LABORIS. Oppiano, d'Anazarbe in Cilicia, scrisse i poemi sulla pesca, sulla caccia ecc.; *Haliuticon*, *Cynegeticon*, *Ixeuticon*. Raccontano che l' imperatore Antonino Pio (altri, Settimio Severo) regalasse all' autore del poema della pesca uno scudo al verso; onde i suoi versi ebbero, a buon mercato, il nome di *aurei*. — v. 423-424. TABULIS. Dionisio africano; detto Periegete dal suo poema geografico *Descrizione del mondo*, tradotta da Festo Avieno, comentata da Eustazio. — v. 424-425. SED TELA. Nonno, di Panopoli, cantò le gesta di Bacco in India nel suo poema le *Dionisiache*. Scrisse anche la *Gigantomachia*, e verseggiò libri cristiani. — v. 426-433. Callimaco, figlio di Batto e di Mesarma, o della stirpe di Batto fondatore della patria di lui, Cirene in

Celsior assueto ; causasque ætate latentes
 Prodit ; et undeno molles pede cantat amores ;
 Et nunc ingratum tenebrosus devovet Ibin ;
 Nunc superos celebrat ; nunc tristibus ardet iambis ; 430
 Nunc humili premitur socco, nunc ille cothurno
 Altior assurgit : centumque poemata pangens,
 Dissipat in varios heliconia flumina rivos.
 Sed Tiberim, dominum rerum mundique potentem,
 Ambigitur, riguine tener Sulmonis alumnus 435
 Nobilitet magis, an vero tibi, Roma, pudori
 Sit potius, getica sic semisepultus arena,
 Proh dolor ! exul inops, nimium quia forsan amico
 Lumine cæsareæ spectaverit ora puellæ.

Libia ; il leggiadro poeta, a cui Quintiliano (X, 58) dava il primato nell'elegia, e che piegò l'ingegno artificioso a tutte le forme (v. 432-433) del poetare. Amante dei brevi componimenti (diceva, un grosso libro essere un grosso malanno), scrisse apposta un lungo poema, per mostrarsi da più (CELSIOR ASSUETO) che nol credessero certi suoi avversari (dai quali sembra derivare Ovidio [*Amorum*, I, xv, 14] un suo distico: « Battiades semper » toto cantabitur orbe: Quamvis ingenio non valet, arte valet»), un poema l'*Ecale* (v. 426), dal nome della vecchia cara a Teseo, del quale ivi si descrivevano le gesta contro il toro di Maratona. Dell'*Ecale* e di Callimaco, citando anche questi versi, parla il Poliziano, *Miscellaneor.*, XXIV. Altri scritti di Callimaco: *Tà αἰτιά* (v. 427), sulle origini delle favole, dei riti e delle antichità, in quattro canti; endecasillabi amatorii (v. 428), di cui ci restano frammenti ed epigrammi nell'Antologia; l'*Ibi* (v. 429), invettiva contro l'ingrato suo discepolo Apollonio Rodio («Battiades inimicum » devovet Ibim » OVID., *Ibis*, 53), che simboleggia nello sporco uccello ibi; gl'*Inni* (v. 430); *Satire* (v. 430); *Commedie e Tragedie* (v. 431-32). — v. 434-453. P. Ovidio Nasone, da Sulmona (RIGUI SULMONIS ALUMNUS: « Sulmo » mihi patria est, gelidis uberrimus undis »; *Trist.*, IV, x, 4), morto esule a Tomi nel Ponto. Accenna (v. 438-439) la cagione della disgrazia di lui presso Augusto: « varie traditur.... ego omnes quadam » ex parte veras fuisse puto; eam tamen potissimum, quam et Sidenius Apollinaris (XXIII, 158) de Corinna his versibus attigit, quod » videlicet Iuliam, eo ficto nomine, suis versibus significaret: *Et te carmina » per libidinosa Notum, Naso tener, Tomosque missum, Quondam cæsareæ » nimis puellæ, Ficto nomine, subditum Corinnæ*. Quam opinionem cum alii,

Ille novas primo facies transformat ab ævo ; 440
 Ille cupidineas versu canit impare flammæ ;
 Involvitque novum dubiis ambagibus Ibin ;
 Vel dat amatricum dictatas ore tabellas ;
 Vel miser exilium cyncæo gutture deflet ;
 Temporaque et causas romani digerit anni ; 445
 Vel memorat pisces et adhuc ignara Latinis
 Nomina ; vel cœlo labentia computat astra ;
 Et replet astrictas diverso epigrammate chartas ;
 Consutum quoque syrma trahit ; suspendit et unca
 Nare malos (quorum nunc omnia plena) poetas, 450
 Indulgens tamen usque sibi : nam præditus acri
 Nimirum ingenio, faciem putat esse decoram
 Carminis, inspersus maculet quam denique nævus.

» tum suo carmine in *Nutritia* Politianus sequutus est. » GYRALDI, op. cit., IV, 225. Le Opere di Ovidio: il poema (v. 440) delle *Metamorfosi*; i libri elegiaci (v. 441) *de arte et de remedio amoris*; l'oscura invettiva (« utque ipse historiis involvam carmina cæcis », dice egli stesso) *Ibis* (v. 442), a imitazione di Callimaco (cfr. sopra, v. 429); le epistole (v. 443) delle *Eroidi*; i libri elegiaci (v. 444) delle *Tristezze* e *dal Ponto*; i *Fasti* (v. 445) del calendario romano; l'*Haliëuticon* (v. 446-47), poema sui pesci, incompiuto, nel quale Plinio (XXXII, 54), che lo attribuisce a Ovidio, notava « posita nomina » quæ apud neminem alium non reperiuntur, sed fortassis in Ponto nascuntur, ubi id volumen supremis suis temporibus inchoavit »; i *Fenomeni* (v. 447), poema astronomico citato da Lattanzio e da Probo; epigrammi varii (v. 448), addotti da Quintiliano, da Marziale, da Prisciano; *Medea* tragedia (v. 449), « quam Tacitus quam laudat Quintilianus, et quam » fuisse (quod miror) pene virgilianis consutam versibus auctor Tertullianus est, et nos in *Nutrice* significavimus. » POLIT., *Miscell.*, LIX [Il Kohlbürger da alcuni versi d'Ovidio (*Trist.*, II, 533-36) vuol congetturare che le tragedie fosser due: la *Medea*, e la *Didone* dal IV dell'*Eneide*; e questa, non l'altra, cucita (« consutam ») di versi virgiliani. Ma veramente si conosce un centone virgiliano intitolato *Medea*; dubbio però nei codici il nome dell'autore, tra Ovidio e Ovidio]; in *malos poetas* libello (v. 449-50) citato da Quintiliano (VI, 3, 96). — v. 451-453. Da Seneca il retore (*Controvers.*, XXVIII, 33): « Ex quo apparet summi ingenii viro iudicium non » defuisse, ad compescendam suorum carminum licentiam, sed animum.

Jam senior triplici vates qui corde superbit,
 Mæonides Italis (ni fallunt visa) secundus, 455
 Bella horrenda tonat Romanorumque triumphos,
 Inque vicem nexos per carmina digerit annos;
 Arte rudis, sed mente potens, parcissimus oris,
 Pauper opum, fidens animi, morumque probatus,
 Contentusque suo, nec bello ignarus et armis. 460
 Quem, Rudiis ortum, rigidi quæstura Catonis
 Ad septemgeminas juvenem deduxerat arces;
 Mox comes armorum Fulvî, qui sanguine partas
 Scilicet haud dubitat latiis sacrare camœnis
 Exuvias, dedit ætolis hostilia campis 465

» Ajebat interim decentiorem faciem esse, in qua nævus aliquis fuisset. » —
 v. 454-477. Ennio, de' poeti latini SENIOR o, come Lucrezio (I, 118) lo
 chiama, « primus », e Orazio (*Ep.*, I, XIX, 7) e Properzio (IV, II, 6) « pa-
 ter ». Suo carattere (v. 458-460), sua vita (v. 461-470), suoi scritti (v. 454-
 457 e 471-473). — v. 454. TRIPLICI ec. « Q. Ennius tria corda habere
 » sese dicebat, quod loqui græce et osce et latine sciret. » GELL., *Noct.*
Attic., XVII, 17. — v. 455. MÆONIDES etc. Allude alla visione (VISA),
 nella quale Ennio diceva aver sognato che l'anima d'Omero era passata
 nel corpo suo. Lo racconta Cicerone (*Academ.*, II, xvi, 51; *de Rep.*,
 VI, x, 10); e vi alludono Lucrezio (I, 125), Orazio (*Ep.*, II, I, 50), e bur-
 levolmente Persio (VI, 10). — v. 456-457. *Annales*; opera principale di
 Ennio, poema epico che fu diviso in diciotto libri, e del quale a noi
 restano frammenti: in esso cantava tutta la storia di Roma dalla venuta
 d'Enea fino a' suoi tempi, distendendosi specialmente nelle guerre pu-
 niche, fuor della prima cantata da Nevio. — v. 458-460. Giudica e de-
 scrive Ennio. Cfr. (v. 458) OVID., *Trist.*, II, 424: « Ennius ingenio ma-
 » ximus, arte rudis; » e (458-60) i versi d'Ennio, co' quali vuolsi dipin-
 gesse sè medesimo (ap. GELL., *Noct. Att.*, XII, 4): « haud malus,
 » doctus, fidelis Suavis homo, facundus, suo contentus beatus, Scitus, se-
 » cunda loquens in tempore, commodus, verbûm Paucûm.... Hunc inter
 » pugnas compellat etc. » — v. 461-470. La vita; desunta quasi intera-
 mente dalle testimonianze di Cicerone, del quale è nota la venerazione per
 l'antico poeta. Nato a Rudia in terra d'Otranto, militò in Sardegna, di dove
 Catone il vecchio (CORN. NEP., in *Cat.*, I) lo condusse a Roma; poi nel-
 l'Etolia con M. Fulvio Nobiliore, il quale (CICER., *pro Archia*, XI, 27)
 « non dubitavit Martis manubias Musis consecrare, » e di cui il figlio

Corpora multa neci ; longe gratisſſimus idem,
 Scipio magne, tibi et calabris vicinus in hortis
 Virtute emeritis, cujus gentile sepulchrum
 Mox tenuit, nullo patiens sua funera fletu
 Produci lætusque virûm volitare per ora. 470
 Præterea tragico boat ampullosus hiatu ;
 Comica lascivo proscenia laxat iambo ;
 Exponit satyros, Latioque Evhemeron infert.
 Et, modo repressi, deflorans carmina Nævî,
 Carmina quæ quondam fauni vatesque canebant, 475

Quinto Nobiliore ottenne a Ennio la cittadinanza. In Roma fu carissimo, fra gli altri illustri, a Scipione Africano il vecchio, dal quale intitolò un minor poema ; e Scipione volle che sopra il proprio sepolcro fosse posto in marmo il busto di Ennio (CIC., *pro Arch.*, l. c., 22 ; PLIN., VIII, xxxi, 5 ; LIV., XXXIII, 56). Ma qui il Nostro ebbe d'occhio un distico d'Ovidio, (*Art. am.*, III, 409) che i buoni testi e anche il Kohlbürger leggono : « Ennius emeruit, calabris in montibus ortus, Contiguus poni, Scipio » magne, tibi. » Il Kohlbürger dando la buona lezione, già a' suoi tempi restituita dal Parrasio, non avverte punto (lo sospetta il Sanchez) che il Poliziano manifestamente non conobbe che la cattiva, e su quella fondò i suoi versi 466-68 ; essa è la seguente, quale anche il Salvini, postillando, la riferisce : « Ennius emeruit calabris in montibus hortos, » Contiguus (o « contiguos ») pene, Scipio magne, tibi (o « tuis »). » A ogni modo Ennio morì in modesta fortuna (v. 469-70 ; e pago di quella cantava sul proprio sepolcro (CICER., *Tusculan.*, I, xv, 34) : « Nemo » me lacrumis decoret, nec funera fletu Faxit. Cur ? Volito viva per » ora virum. » — v. 471-473. Altri suoi scritti : *Tragedie* (v. 471, delle quali abbiamo frammenti e titoli di ben venticinque, molte imitate dal teatro greco ; *Commedie* (v. 472), in assai minor numero e, fuor d'una, incerte ; *Saturæ* (v. 473), in quattro o sei libri e, pare, di carattere medio fra l'antica satura drammatica e la nuova didattica ; la traduzione in prosa (POLITIAN., *Miscellaneor.*, XXXV) dell'opera greca d'Evemero (v. 473) *de' sepolcri degli Dei*. — v. 474-475. Ennio, pure affettando di spregiar Gneo Nevio, imitò il meglio di quell'antico poeta cui egli « in vatibus et faunis adnumerat » CIC., *Brut.*, XIX ; e se delle guerre puniche ebbe omessa la prima, descritta da Nevio, mostra, dice Cicerone (l. c.), che ne temè il confronto. Il verso 475 è di Ennio stesso «quos » olim fauni vatesque canebant », riferito da Cicerone (op. cit., XVIII) parlando dell'antica poesia romana, il « rozzo numero saturnio » d'Orazio

Mox gemet ipse suo natas in littore conchas
 Præcultum purgare fimo et sibi ferre Maronem.
 Sed quamquam in primis docto Verona Catullo
 Gaudet; vulnificos elegis qui miscet iambos,
 Et sub adoptivum redigit te Clodia nomen; 480
 Parturit et fortem forti quoque carmine Achillem;
 Atque urbis procures multo sale defricat audax,
 Cæsareæque notas et inurit stigmata fronti;
 Nonnihil Æmilium tamen hæc quoque jactat alumnum
 Textentem tenui Macrum subtegmina filo, 485
 Dum volucres numeris dum gramina pingit et angues.

(ep., II, 1, 157). — v. 476-77. Allude al noto motto di Virgilio « se aurum » colligere de stercore Ennii » Ps.-DONAT., in *Verg. vita.* — v. 478-483. Q. Valerio Catullo, nato nella penisola di Sirmione del lago di Garda, presso Verona, e vissuto breve vita in Roma. « Mantua Virgilio gaudet, » Verona Catullo. » OVID., *Amor.*, III, xv, 7. L'epiteto di « dotto », comunemente attribuito a Catullo (TIBULL., III, vi, 41; OVID., *Amor.*, III, ix, 61; MARTIAL., I, 62; VIII, 73), e del quale lo Scaligero non capiva la ragione, s' intenda alludere o alla sua squisitezza nell' imitare i poeti greci, egli uno pure de' più originali e romani fra i poeti latini; o, meglio, a quella peregrinità di sapore antico che gli dà una grazia tutta sua (cfr. poco appresso, v. 491, di Lucrezio; e v. 546, di Gallo). Sue poesie: le elegiache, dove ha più del greco, e le satiriche (v. 479); le amorose (v. 480), dedicate, secondo Apuleio, alla fanciulla Clodia sotto il nome di Lesbia; il carme (LXIV) delle nozze di Peleo e Tetide, dove le Parche preconizzano sul fine la nascita di Achille (v. 481); delle satiriche (Orazio, di Lucilio: « sale multo » Urbem defricuit » *Sat.*, I, x, 3), nota quelle contro l'aristocrazia romana (v. 482), e specialmente i versi (xxxix) violenti contro Giulio Cesare (v. 483), il quale, secondo Svetonio (in *Cæs.*, 73) se lo riamicò con una cena. — v. 484-486. Un altro veronese, Emilio Macro, contemporaneo e amico di Ovidio, il quale (*Trist.*, IV, x, 43) canta di lui: « Sæpe suas vo- » lucres legit mihi grandior ævo, Quæque necet serpens, quæ juvet herba, » Macer. » Scrisse un poema sugli uccelli, *Ornithogonia*; uno sopra i serpenti, *Theriaca*, a imitazione (QUINTILIAN., X, 1, 56) di Nicandro (cfr. 413-419); un altro, forse come Nicandro l'*Alexipharmaca*, sulle erbe: tutti perduti. « Elegante ma umile » lo chiama Quintiliano (X, 1, 87). C' è un altro Macro, pur di quei tempi, omerista e ricordato da Ovidio. Col quale confusero molti il veronese: e nelle sue note il Kohlbürger, e nell' istoria più volte citata il Gibaldi (IV, 218). Primo a farne distinzione, accet-

Nec qui philtra bibit nimioque insanus amore
 Mox ferro incubuit, sic mentem amiserat omnem,
 Ut non sublimi caneret Lucretius ore
 Arcanas mundi causas elementaque rerum ; 490
 Doctus, et arpino tamen exploratus ab ungui.
 Scilicet et veteres naturam pandere Grai
 Carmine tentârunt celebri : ceu maximus ille,
 Ærisonas pedibus qui quondam inductus amyclas,
 Insiluit siculi rapidum cratera camini ; 495

tata dalla moderna critica, fu lo Scaligero (ad EUSEB. *Chron.*, 157). Chi noti che il Poliziano, copioso in queste indicazioni, non accenna insieme con le didattiche le poesie omeriche di Macro (come il Kohlbürger e il Giralardi fanno), può sospettare ch'egli avesse già avvertita la duplicità di autore. — v. 487-491. T. Lucrezio Caro. Segue intorno alla sua morte e al suo poema, *de rerum natura*, una poco probabile tradizione, che il Giralardi (op. cit., IV, 196) raccoglie così: « Hyeronimus ex Eusebio.... ex » libro *de Temporibus...*: Titus, inquit, *Lucretius poeta nascitur circa » CLXXI olimpiadem. Qui postea amatorio poculo in furorem versus,* » cum aliquos libros per intervalla insanice conscripsisset, quos postea » Cicero emendavit, propria se manu interfecit, quadagesimo tertio ætatis » suæ anno. Id quod et ante Eusebium observavit Plinius. Sunt qui ex » Hyeronimi verbis ad Ruffinum putent Lucilliam amicam poculum dedisse » Lucretio: *Lucillia, decepta, furorem propinavit pro amoris poculo.* » DOCTUS (v. 491): anche Stazio (*Sylv.*, II, VII, 76): « Et docti furor arduus » Lucretii. » Di Cicerone (ARPINO etc.), in una lettera al fratello Quinto (II, IX, 4), sono queste parole: « Lucretii poemata, ut scribis, ita sunt, » multis luminibus ingenii, non multæ tamen artis. » Ma più che ad esse, pare qui alluda il Nostro alla tradizione, che Cicerone rivedesse ed emendasse il poema lucreziano; anzi, crede il Kohlbürger, fosse egli che da più libri di che si componeva lo riducesse ai sei che conosciamo: della qual doppia recensione la critica moderna, che se mai la riferirebbe a tempi più bassi, dubita forte. — v. 492-498. Filosofi greci di cose naturali: i « graiorum obscura reperta », che Lucrezio tante volte rammenta come fonti e ispirazione. — v. 493-495. CEU ec. « Quorum acragantinus cum primis Empedocles est » LUCRET., I, 717. Per confermare, con una prodigiosa sparizione, la divinità della quale vantavasi, « deus immortalis haberi Dum cupit.... ardentem frigidus Ætnam Insiliit » (HOR., *Poet.*, 464); ma l'Etna gli fece il cattivo servizio di vomitar fuori le sue pianelle di ferro. Empedocle, nella sua opera *della natura*, fra le scuole filosofiche delli Ioni, delli

Et cui de vocum tenebris cognomina flenti
 Addita ; quosque alios studio sapientia dulci
 Implicuit, cecinitque diu memoranda vetustas.
 Emicat hesperio, trifidum ceu fulmen, ab orbe
 Qui, vix puber adhuc rudibusque tenerrimus annis, 500
 Hæmonios iterat currus auroque repensum
 Hectora ; tartareasque domos ; dirumque Neronem ;
 Orpheaue ; et meritæ peragit præconia Pollæ ;
 Lascivitque jocis ; ac torrens voce soluta
 Dulichias æquare nives et fulmina tendit 505

Eleati e de' Pitagorici, tenne una via propria, e fondò una scuola che Platone chiama Sicula. — v. 496-497. Eraclito efesio, « clarus ob » *obscuram linguam* » (LUCRET., I, 640), ond'ebbe nome di σκοτεινός (*tenebrosus*), uno della scuola ionia, filosofò, anch'egli in un libro *della natura*, sull'eterno moto e trasformazione delle cose. Lo rappresentano (FLENTI) uomo arcigno, superbo e melanconico. — v. 499-519. M. Anneo Lucano, di Cordova in Spagna, vissuto appena ventisett'anni. Cfr. tutto questo passo del Nostro al *Genethliacon Lucani* per bocca di Calliope, in Stazio (*Sylv.*, II, VII). Enumera (v. 500-506) gli scritti di Lucano, della prima giovinezza, tutti perduti: il *Riscatto di Ettore*, primo saggio (v. 501-502); cfr. STAT., l. c., 54-56: « Ac primum teneris » *adhuc in annis*, Ludes Hectora thessalosque currus Et supplex Priami » *potentis aurum* »: la *Discesa all'Inferno* (502), forse la medesima cosa col poema in tre libri l'*Orfeo* (v. 503); cfr. STAT., l. c., 57: « Et sedes » *reserabis inferorum* »: le lodi di Nerone (v. 502), recitate pubblicamente al concorso quinquennale, e così recitato l'*Orfeo*; cfr. STAT., l. c., 58-59: « Ingratus Nero, dulcibus theatris, Et noster tibi proferetur » *Orpheus* »: l'*Encomio di Polla Argentaria* (v. 503) sua moglie; cfr. STAT., l. c., 62-63: « Tu castæ titulum decusque Pollæ Iucunda dabis » *allocutione* »: poesie varie (v. 504), come Saturnali, Selve, Epigrammi: orazioni (v. 504-506) in prosa (« voce soluta », cfr. STAT., l. c., 22 « iunctæ pede vocis et solutæ »). E alle orazioni (paragonando l'oratoria di Lucano con quella di Ulisse e di Pericle) appropria le immagini con le quali le caratterizza Quintiliano, che in Lucano sentiva (*Inst. orat.*, X, I, 90) piuttosto l'oratore che il poeta: immagini omeriche (la piacevole semplicità oratoria di Menelao; la dolcezza di Nestore; e di Ulisse, l'avvolgente impeto come d'una nevicata invernale): e quella « vim et celebritatem, quam fulminibus Aristophanes comparat » (XII, 10, 64-65). DULICHIAS NIVES (Dulichio, isola dell'Ionio, formante con Itaca il do-

Quanta periclæo lepor intorquebat ab ore.
 Mox tonat ardenti pharsalica prælia cantu
 Ægyptique nefas, primo vix flore genarum
 Conspicuus: torvo quem protinus ore secundum
 Respexit, captæ vix ausus fidere palmæ, 510
 Vergilius. Sed iniqua bonis Rhamnusia tantis
 Heu decus hoc orbi invidit, ne vindice ferro
 Assereret miseras incesto a principe terras.
 Tum felix tamen, o juvenis (nam conscia pœnam
 Corda levant), felix, inquam! licet ille cruentum 515
 Rugiat et truncas desiccet sanguine venas,

minio di Ulisse) ET FULMINA: accoglie in un verso l'immagine omerica della « nevicata invernale », e la aristofanea sulla eloquenza « fulminea » di Ulisse; e nel verso successivo, pur da Quintiliano, sulla incisiva efficacia dell'eloquenza di Pericle, l'immagine di Eupoli, che i pensieri da lui lanciati (INTORQUEBAT) si approfondissero e permanessero nell'animo degli uditori, come pungiglione d'ape nella ferita. Cfr. *Manto*, v. 23-24. MOX TONAT... (v. 507-11). Il poema la *Farsaglia*. Cfr. STAT., l. c., 64 seg.: « Mox, cœpta generosior juvenia, Albos ossibus italis Philippos Et pharsa- » lica bella detonabis.... Tu pelusiaci scelus Canopi », cioè la uccisione proditoria di Pompeo in Egitto, « Deflebis pius.... ». Pone Lucano accanto a Virgilio (« Jam Maro te torva respectat fronte secundum » il Nostro negli *Epigrammata latina*, XXXVII, 15). Il merito epico di Lucano è stato assai controverso presso gli antichi e presso i moderni critici. È da avvicinare a questo del Poliziano il giudizio del Giraldi (op. cit., IV, 238): « Quamvis » (inquit Piso) se ipse suo carmine Lucanus prodat, et de se idem quadam » præfatione, ætatem et initia sua cum Vergilio comparans, dixerit: *Et » quantum mihi restat Ad culicem?*; nihilominus cum adeo et a Statio et a » Martiale laudetur, ut etiam Vergilius ipsi, si dīs placet, et Homerus confe- » ratur, facere non possum *ec.* — Quibus ego: De Lucano, inquam, sic sta- » tuatis velim, ut eum non modo cum Vergilio non conferatis, ut Statius » (l. c., 79-80) fecit et Martialis, sed eum neque secundum neque tertium » dicatis; vel si dixeritis, *longo proximus intervallo.* » SED.... MATRIS (v. 511-517). Accenna la morte di Lucano. RHAMNUSIA. È (così denominata, da Ramno borgo dell'Attica, dove avea culto) la dea Nemese; misteriosa governatrice delle cose e sovvertitrice, spesso a vendetta o a gastigo, degli umani disegni, quale il Nostro l'ha rappresentata nell'esordio di *Manto* (vv. 1-13); e che qui, *iniqua bonis tantis*, rapisce al mondo, nel fior della giovinezza, ma non alla gloria poetica (vv. 514-515, 518-519), il generoso

Fronte minax, diræque instinctus verbere matris.
 Macte animo ! non te, o vates parnasside, lauru
 Nequicquam deus et cithara dignatus honora est.
 Post hunc sidoniæ damnat perjuriam gentis, 520
 Emeritosque foro musis tandem adserit annos
 Sillius, ausonio qui quondam fulgidus ostro
 Expulit horribilem vitæque aulaque tyrannum :
 Ipse obiit plenusque ævi natoque superstes,
 Aspera congenito fixus vestigia clavo. 525
 An taceam Bassum gravido tua dona ferentem,
 Vespasiane, sinu ? et fantem sicula arma Severum ?

Lucano. Questi, partecipe della congiura di Pisone contro Nerone, fu dall' imperatore condannato a morte, lasciategliene solo la libertà d' elezione : egli si fece aprir le vene, e morì cantando versi, appropriati al caso, dalla sua *Farsaglia* (TACIT., *Annal.*, XV, 49, 56, 70). Cfr. la pittura dell' imperatore micidiale (v. 515-517) a questa di Stazio (l. c., 117-119) : « procul nocentum Audis verbera, pallidumque visa Matris lampade » respicis Neronem. » MACTE ec. (518-519). Conchiude con un saluto le alte e affettuose lodi a Lucano ; delle quali non inopportunamente notava G. C. Scaligero (*Poetic.*, VI, 309) : « In quibus (in *Nutritiis*) suum ingenium aperuit, quod laudaret in Lucano. » — v. 520-525. C. Silio Italico, prima oratore e causidico (v. 521) poi poeta (« Emeritos Musis et Phœbo » tradidit annos, Proque suo celebrat nunc Heliconæ foro » MARTIAL., VII, 63), fatto console da Nerone, teneva quell' ufficio (v. 522-23) l' anno della uccisione di lui, 821 di Roma (« post quam bisseis ingentem fascibus annum Rexerat, asserto qui sacer orbe fuit » MARTIAL., l. c.), poi (v. 524-25) ritiratosi nella quiete degli studii e della campagna, vecchio e già perduto il secondo de' suoi figliuoli (MARTIAL., IX, 86), infermatosi del mal del chiodo, si lasciò sfinire di volontaria inedia (PLIN. JUN., *Epist.*, III, 7). Del suo poema (v. 520) *De bello punico* (uno dei ritrovamenti del sec. XV), cfr. in Marziale, largo e frequente lodatore di Silio (IV, 14) : « Qui perjuriam barbari furoris Ingenti premis ore ec. » — v. 526-527. SINU. Di Saleio Basso non si conosce alcuna cosa ; ma è rammentato fra gli epici da Quintiliano (X, I, 90), e anche con più onore nel dialogo *degli oratori* (§§ 5 e 9), dove verso di lui, dileggiato come povero da Giovenale (VII, 80), Apro racconta « miram et eximiam Vespasiani liberalitatem, quod quingenta sestertia Basso donasset. » — v. 527. ET SEVERUM. Cornelio Severo, de' tempi d' Augusto, « si ad exemplar primi libri *Bellum Sicu-*

Aut te sidonias repetentem, Pontice, Thebas ?
 Aut pelusiaci missum de plebe Canopi
 Pulchra suum quem nunc Florentia jactat alumnum, 530
 Gaudentem stygio dominam junxisse marito
 Magnanimique vagos ducis ostentare labores ?
 Aut te, niliaca relegendem sidera cura,
 Bis vates, Manli, et babylonia signa sequentem ?

» lum perscripsisset, vindicaret sibi jure secundum locum. » QUINTILIAN., X, 1, 89. — v. 528. Pontico, amico d'Ovidio e di Properzio (« Dum tibi » cadmeae dicuntur, Pontice, Thebae » PROP., I, VII, 1), scrisse anch'egli (REPETENTEM; cfr. v. 353 seg.) una Tebaide. *Sidonìa*, da Sidone città della Fenicia, chiama Tebe (STAT., *Theb.*, VII, 442) fondata da Cadmo fenicio; come poc'anzi (v. 520) *sidonia* (SILI., *Pun.*, I, 9) chiamò Cartagine, fondata da Fenicii. — v. 529-532. Claudio Claudiano, nativo, secondo Suida, d'Alessandria d'Egitto (Canopo e Pelusio, v. 529, città del basso Egitto), fiorì sotto Teodosio e i suoi figli Arcadio ed Onorio. Molti scrittori lo vogliono fiorentino; dicendolo figliuol d'un mercante, che passato in Egitto vi prese moglie e n'ebbe Claudiano. Di questa poco probabile opinione e de' suoi sostenitori e oppugnatori, vedi il Giral di (op. cit., IV, 258) e il Mazzuchelli nelle note a Filippo Villani (*Vite di Fiorent.*, I), che citano anche questo passo del Nostro. Pare che il Poliziano (v. 530) si accosti, « amore, ut puto, regionis » (GYRALD., l. c.), alla detta opinione; sebbene quivi stesso intrecci a' suoi alcuni versi di Sidonio Apollinare (IX, 275-277), che sono forse il più forte argomento in contrario: « Non pelusiaco » satus Canopo, Qui ferrugineos thoros mariti Et musa canit inferos superna ». Dei molti poemetti (oltre le liriche e li epigrammi) di questo che può chiamarsi l'ultimo cultore dell'epopea latina, accenna (v. 531) il *Ratto di Proserpina*, e (v. 532) le *Lodi di Stilicone* e la *Guerra getica* (« ostentare suos prisco si more labores » III, 14). — v. 533-534. « M. Manlio » astronomo e poeta antiquo » (il Nostro nella XXX delle *Lettere volgari*, pag. 78), e perciò BIS VATES, « ut ipse de se [*Astronomicon*, I, 20] » testatur: *Bina mihi positis lucent altaria flammis* » (*Brassicanus*); ma il Giral di, non so con quanta equità, sentenza (op. cit., IV, 220): « non enim poeta, nisi in paucis, nedum bis vates, ut ipse de se cecinit. » Manilio, come ormai si chiama, è de' tempi di Augusto; e fu anch'esso disseppe lito nel secolo del Poliziano. NILIACA... BABYLONIA (« nec babylonios tentaris numeros » HOR., *Od.*, I, XI, 2). Gli Egiziani e i Caldei (loro città Babilonia) furono primi e celebri nello studio degli astri. Forse riferisce il *babylonia signa* alla divisione dell'anno, secondo gli Egiziani, alle cui dottrine dicono s' ispirasse interamente Manilio.

Quosque sibi æquævos puro vocalior ore, 535
 Nequa laboranti incumbant oblivia famæ,
 Naso refert, queruli tangens confinia Ponti ?
 Et qui smyrnæis poterat contendere plectris
 Valgius, ut tersi memorat pia musa Tibulli ?
 Musa sibi primos quæ jure adsciscat honores 540
 Imparibus numeris, ni blanda Propertius ora
 Solvat, et ambiguam faciat certamine palmam ;
 Plania materiam teneri dat et Hostia cantus,
 Nomine supposito : ceu Galli mima Cytheris
 Personam falsæ lasciva Lycoridos adfert 545
 In scenam, et docto clausam se jactat amanti,
 Dum miser ipse suo fodiat præcordia ferro.
 At non exigui tenuis quoque pagina Calvi

— v. 535-537. Allude ai molti poeti d'ogni genere, contemporanei d'Ovidio, che li registra nell'ultima delle sue epistole *dal Ponto* (IV, xvi), intitolata *Ad invidum*. — v. 538-539. C. Valgio Rufo, « qui possit magnis » se accingere rebus, Valgius, æterno propior non alter Homero » TIBULL., IV, I, 180. Lo ricorda con onore affettuosamente Orazio, *Od.*, II, ix, e *Sat.*, I, x, 82 ; dal primo dei quali luoghi il Kohlbürger deduce che Valgio scrivesse un poema sulle imprese d'Augusto. — v. 539-553. PUTAT. Degli elegiaci latini e greci (di alcuni de' quali già gli è occorso toccare) : Tibullo, Propertio, Gallo, Calvo ; Fileta, Mimnermo. Cfr. QUINTILIAN., X, I, 93 : « Elegia quoque græcos provocamus ; cuius mihi tersus atque elegans » maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius » utroque lascivior ; sicut durior Gallus. » Il « doctus » polizianesco (cfr. v. 478, ed ivi la nota) corrisponda, questa volta, al « duro » di Quintiliano ? Cfr. poi del Nostro, *Eleg.*, III. — v. 540-544. SUPPOSITO. Albio Tibullo e Sesto Aurelio Propertio ; sui quali riferisce il giudizio di Quintiliano. Delle amanti che i due poeti cantarono, sotto i nomi Tibullo di Delia e Propertio di Cintia, dà i veri, quali li pone Apuleio (*Apologet.*, 106) : Plania e Ostia. I moderni critici fanno di questi e di quei nomi più sottile e molteplice quistione. — v. 544-547. C. Cornelio Gallo cantò in quattro libri, oggi perduti, la mima Citeride, sotto il nome (CLAUSAM) che anche Virgilio (*eccl.*, X) ripete di « Licoride », nell'ecloga che da lui s'intitola *Gallus*. Dalla prefettura dell'Egitto richiamato, sotto accusa di tradimento, a Roma, e sbandeggiato, si uccise. Cfr. del Nostro, *Eleg.*, III, 7 ; *Manto*, 151-155. — v. 548-

Dissimulat pulchram, sed acerbo funere raptam,
 Quintiliam. Nec cous ad hæc non sacra Philetas, 550
 Quamquam est æger, adest, quamquam vestigia lento
 Fulta gravat plumbo: nec qui sine amore iocisque
 Jucundum nihil esse putat. Quid rustica dicam
 Jubila pastorum sylvis meditata sub altis?
 Ut patrias Moschus non inficietur avenas, 555

550. QUINTILIAM. C. Licinio Calvo, figlio dell'istorico C. Licinio Macro, l'amico di Cicerone e di Catullo, oratore e poeta, morto giovane; la cui poesia pare tenesse assai della catulliana. Quell'*esiguo*, che gli dà anche Ovidio (*Trist.*, II, 431), allude certamente, come un epigramma di Catullo (LIII), alla sua piccola statura; («*parvulus statura*»; M. A. SENEC., *Controversiarum*, VII, 4, 7). De' suoi amori con Quintilia, cfr. PROPERT., III, XXXII, 89: «*Haec etiam docti confessa est pagina Calvi, Cum caneret miseræ funera Quintiliæ*»; e CATULL., XCVI, *ad Calvum*: «*Certe non tanto mors immatura dolori est Quintiliæ, quantum gaudet amore tuo*»; citati dal Kohlbürger. — v. 550-552. PLUMBO. Fileta di Coe, critico e poeta, posto da Quintiliano (X, 1, 58) fra gli elegiaci accanto a Callimaco, e così da Properzio (IV, 1, 1): «*Callimachi manes et coi sacra Philetæ*». Gracile creatura, che morì del turturarsi il cervello sopra gl'indovinelli dei sofisti, «*fuisse vero exili adeo ac prætenui corpore tradit Ælianus et Athenæus, ut pedibus sibi ex plumbo soleas annecti soleret, ne a vento scilicet diriperetur*». GYRALD., op. cit., III, 161. Singolare, che da tale omiciattolo par derivasse la virgiliana animosa sentenza passata in proverbio, «*audaces fortuna iuvat*», se crediamo a Claudiano (*Epist. ad Probinum*, 9: «*Fors iuvat audentes, Coi sententia vatis*»), citato dal Sanchez. E del Sanchez è la traduzione dal greco (presso Ate-neo) di questo epitaffio: «*Me curae vigiles, hospes, stravere Philetam, Sermoque pseudomenos perdidit implicitum*». — v. 552-553. NEC.... PUTAT. Mimnermo, da Smirne, della età dei Sette sapienti, elegiaco molle e malinconico, del quale anche Orazio (*Ep.*, I, iv, 65): «*Si, Mimnermus uti censet, sine amore iocisque Nil est jucundum, vivas in amore iocisque*», che è d'un frammento di esso Mimnermo (ap. STOB., LXI): «*Che è la vita, che vi ha di giocondo, senza l'aurea Afrodite?*» — v. 553-557. QUID ecc. Bucolici greci, Mosco e Bione; e latini, Virgilio e Calpurnio. — v. 555. Mosco. Il Poliziano ne fa una sola persona con Teocrito, seguendo l'autor greco della Vita di questo, che dice: «*insigne nella poesia bucolica, ne acquistò fama, così che ne fu chiamato Teocrito (uomo di divino giudizio), e mutò in quello il nome suo di Mosco*». Nam in codice græco antiquo, sub nomine Theocriti Idilia

Externasque Bion ? ut opaca Tityron umbra

Provocet ausonio Calpurni fistula cantu ?

Aerios procul in tractus et nubila supra

Pindarus it, dircaeus olor, cui nectare blandæ

Os tenerum libastis apes, dum fessa levaret 560

Membra quiete puer mollem spirantia somnum.

Sed tanagræa suo mox jure poetria risit,

erant etiam et Moschi et Bionis: at nunc iam sunt discreta, et separatur Theocritus a Moscho et Dione (*Sanctius*). Il *patrias avenas*, sebbene potrebbe riferirsi anche a Mosco, pur egli siracusano, è certo esser dal poeta inteso di Teocrito, sotto il nome di Mosco, perchè è preso da un epigramma dove Teocrito dice di sè ch'ei « non tentò mai musa forestiera. » — v. 556. BION. Bione, terzo fra i bucolici, fu di Smirne; perciò dice *straniere* a lui (*externas*) le muse sicule campestri. — v. 556-557. Ut ecc. Tito Calpurnio Siculo, nelle bucoliche emulo, sebbene posteriore di ben tre secoli, a Virgilio. — v. 558-639. La lirica greca, rappresentata dai nove lirici principi. Cfr. *Anthol.*, I, LXVII, 10: « Pindaro, sacra bocca delle Muse; e Bacchilide, vocale sirena; e grazie eoliche di Saffo; carme d'Anacreonte; e tu, o Stesicoro, che traesti ne' tuoi propri lavori il fiume omerico; pagina soave e insinuante di Simonide; Ibico, che cogli il fior de' fanciulli; spada d'Alceo che spesso il sangue dei tiranni libò, vendicando i diritti della patria; usignoli dal molle canto di Alcmane: siate propizi. Di tutta la lirica voi poneste il principio e la meta. » Cfr. anche quello che ivi segue, 11, sul medesimo soggetto. — v. 558-584. Pindaro. Del lirico tebano verseggiava quasi per intero la vita, contenuta in trentuno esametri (cfr. PINDARUS cum *Boeckio*, II, 6) e conosciuta col nome di *Vita metrica* di Pindaro, cit. dal Kohlbürger. AERIOS ecc. (v. 558-59). Cfr. HORAT., *Od.*, IV, II, 25: « Multa dircaum levat aura cyenum, Tendit.... quoties in altis Nubium tractus. » CUI NECTARE ecc. (v. 559-61) Da Pausania (IX, XXIII, 2): « Nella sua prima gioventù andando Pindaro, ancor giovinetto, verso Tespi in sul caldo del mezzodì, fù preso dalla stanchezza del sonno; e così sopravvia, si sdraiò per riposare. Ecco uno sciame d'api a deporre sulle sue labbra, mentr'ei dorme, i lor favi: principio, al giovinetto, del poetare. » La *Vita metrica* (6-9), che, come anche alcuni epigrammi dell'Antologia, riveste variamente la tradizione delle api, ha: « un'ape, come fosse nell'alveare, volò a mellificare sulle tenere labbra. » SED ec. (v. 562-65). La poetessa di Tanagra è Corinna « la diva Corinna da' versi altosonanti » *Vit. metr.*, 9-10; della quale racconta Plutarco (*de glor. Athen.*, IV) che consigliato il giovinetto Pindaro a ornare di miti la sua

Irrita qui toto sereret figmenta canistro ;
 Tum certare auso palmam interceptit opimam,
 Æoliis prælata modis atque illice forma. 565
 Ille, agathoclea subnissus voce, coronas
 Dixit olympiacas, et qua victoribus Isthmos
 Fronde comam Delphique tegant nemeæaque tesqua
 Lunigenam mentita feram ; tum numina divûm,
 Virtutesque virosque undanti pectore torrens 570
 Provexit ; sparsitque pios ad funera questus.
 Frugibus hunc libisque virum cirrhæus ab ara
 Phœbus et accubitu mensæ dignatus honoro est ;
 Panaque pastores solis videre sub antris

poesia, quando egli le presentò un inno i cui primi sei versi (giunti sino a noi) toccano di quasi tutta la mitologia tebana, sorridendo sclamasse: « Con » la mano, t'avevo detto. Questo è seminar col sacco. » Nè essa medesima, la celebre poetessa, sdegnò di scendere nell'agone poetico con Pindaro, e « lo vinse a Tebe ; vinse, credo, più che altro, per ragion della » lingua (ch'egli cantò in dorico, ed ella in eolico) e della maravigliosa » bellezza. » PAUSAN., IX, XXII, 3. ILLE, AGATHOCLEA.... VOCE (v. 566). « Gli toccò in sorte la voce d'Agatocle, il quale mostrò a lui la ragione » e la misura del canto. » *Vit. metr.*, 11-12. CORONAS DIXIT ecc. (v. 566-571). Di Pindaro noi abbiamo solo le *epinicie* o trionfali, ai vincitori nei giuochi solenni della Grecia : Olimpiche ; Istmiche ; Pitiche (DELPHI) ; Nemee (LUNIGENAM ecc. allude alla favola che il leone nemèo, domato da Ercole, provenisse dalla Luna : « illinc cecidisse » ; cap. XVII dei *Miscellanei*, dove il Nostro adduce questo suo verso). Ma ch'egli trattasse, e con non minor fama, altri generi di poesia ; *inni* agli Dei (v. 569), *encomii* di principi (v. 570), *treni* o canti di lamento (v. 571), e altri più ; ci è fatto certo, per tacer d'altro, da Orazio nella celebre ode *Pindarum* ecc. (IV, 2), alla quale ebbe l'occhio il Nostro ; non meno che alla *Vit. metr.*, 26-29 : « celebrò la gloria de' quattro certami, i peani degli immortali e il canto » alle danze degli dei, gl'inni illustri, le ansie delle vergini sospirose. » FRUGIBUS ecc. (v. 572-73). « Sonando il nome di Pindaro per tutta la Grecia, » ebbe dalla Pizia l'ultimo suggello di gloria ; la quale comandò che di » tutte le offerte, che si recavano in Delfo ad Apollo, toccasse una parte » a Pindaro. » PAUSAN., IX, 23, cit. dal Kohlbürger e dal Sanchez. E *Vit. metr.*, 16-18 : « al poeta, dall'aurato Pito, Febo re comandò si portasse » il cibo e il vino soave ». PANAQUE ecc. (v. 574-575) « Dicono che Pane,

Pindarico tacitas mulcentem carmine sylvas. 575
 Inde senem, pueri gremio cervice reposta
 Infusum, et dulci laxantem corda sopore,
 Protinus ad maneis et odoro germine pictum
 Elysium tacita rapuit Proserpina dextra.
 Quin etiam hostiles, longo post tempore, flammæ, 580
 Quæ septemgeminas populabant undique Thebas,
 Expavêre domum tanti tamen urere vatis,
 Et sua posteritas medios quoque tuta per enses
 Sensit inexhausta cinerem juvenescere fama.
 Non ego te, longo præsignis Anacreon ævo, 585
 Transierim, bicolore caput redimite racemo;
 Cui citharæ cordi, cui nigri pocula Bacchi

» posti da un canto i suoi balli, si ponesse a cantare le canzoni di Pindaro. » PHILOSTR., *Imagin.*, II, 12, cit. dal Kohlbürger. E *Vit. metr.*, 19-20: « E il canto di Pindaro, com'è fama, Pane dalle corna leggiadre ripete sempre su' monti.... » INDE ecc. (v. 576-79). Sulla morte di Pindaro, riunisce due tradizioni: una (v. 576-77), riferitaci da Valerio Massimo (IX, XII), « Pindarus, cum in gymnasio super gremium pueri quo unice delectabatur » (si chiamava Teosseno) « capite posito quieti se dedisset, non prius decessisse cognitus est, quam, gymnasiarcha claudere jam eum locum volente, nequicquam excitaretur »; l'altra (v. 578-79) da Pausania (IX, XXIII; anche questo cit. dal Kohlbürger): « essere in sogno apparsa a Pindaro la dea Proserpina, e lamentatasi di non aver mai avuto da lui un inno, avergli soggiunto che glielo avrebbe fatto, appena giunto laggiù ne' suoi regni. Non passano dieci giorni che Pindaro muore; e poco dopo comparisce in sogno a una vecchia sua parente e cantatrice di suoi inni, e le canta l'inno di Proserpina. La vecchia si sveglia, balza di letto, e lo scrive. » QUIN ecc. (v. 580-84). La casa di Pindaro in Tebe (sulla quale era scritto « Non bruciate la casa di Pindaro poeta »), e i discendenti di lui, andarono illesi dalle armi degli Spartani e di Alessandro Magno. PLUTARCH., in *Alex.*, XI. E *Vit. metr.*, 13-15: « Quando poi, nel grand'empito d'Alessandro di Filippo, s'appresentarono i Macedoni per rovesciare le rocche de' Cadmei, il fuoco mandato dal cielo non s'appiccò alle case di Pindaro. » — v. 585-592. Anacreonte di Teo, l'ottuagenario poeta delle orgie e delli stravizi. Lo descrive (v. 586-88) nella ebbrezza del vino e dell'amore, quale ci è dipinto in Pausania (I, XXV; e nell'Antologia, cfr. *epigram-*

Semper, et ancipiti stimulans Amathusia cura :
 Nam modo threicii crinem miraris ephebi,
 Nunc samium celebras (jubet Adrastea) Bathyllum, 590
 Nunc teneram Eurypylen tenerumque Megistea laudas :
 Tandem acino passæ cadis interceptus ab uvæ.
 Ipse Lyci nigros oculos nigrumque capillum,
 Quamque vides digito nativam inolescere gemmam,
 Exactosque canis, pugnax Alcææ, tyrannos, 595

mata in Anacr., ed. Brunck), « barcollante, con la corona in testa, » col vestito strasciconi, una scarpa sì e una no..., spasimante di fanciulli » e di fanciulle » (ANCIPITI CURA: « quod autem hic *ancipitem curam* » adpellat, nimis spurce loquitur » *Brassicanus*). AMATHUSIA, Venere: da Amatunta, una delle città della sua isola di Cipro. A questi del Nostro il Kohlbürger rammenta i versi d'Anacreonte (XVII e XVIII: « Che » mi fo dell'oro? la mia passione è bere, bere buon vino in brigata, e su » molli letti ecc. », e d'Ovidio (*Trist.*, II, 363) « cum multo Venerem » confundere vino Præcepit lyrici teja musa senis. » Amori di Anacreonte: (v. 589-91) per gli efebi Smerdie, Batillo, Megiste; per la fanciulletta Euripile. Smerdie, giovinetto trace, della corte di Policrate (« e la chioma » del trace Smerdie de' Ciconi » *epigr. cit.*). Batillo di Samo (« non aliter samio dicunt arsisse Bathyllo Anacreonta » *Hor., epod. XIV, 9*. Ma in quel JUBET ADRASTEIA (la dea della vendetta) accenna, riferendola a Batillo, un'avventura che ci è narrata d'un altro amasio del poeta, cioè Cleobulo: « Anacreon ebrius » traduce il Kohlbürger da Massimo Tirio, XXVII « olim » nutricem Cleobuli (quem Politianus hic nescio cur Bathyllum appellat) e » via una cum Cleobulo protuserat, multisque convitiis affecerat. Qua de » causa nutrix dis supplicavit ut processu temporis Anacreon convitia cum » laudibus, ut hanc quasi pœnam daret, compensare cogeretur. Propter » rea Politianus *Adrasteam jussisse* dicit ». La « tenera Euripile », il « tenero Megiste », sono uniti anche in un verso degli indicati *Epigrammata*. Morte (v. 592) d'Anacreonte, « quem uvæ passæ succo tenues et exiles » virium reliquias foverentem, unius grani pertinacior in aridis faucibus » humor absumpsit. » VALER. MAX., IX, 12. — v. 593-597. Alceo, di Mitilene, il focoso poeta de' rivolgimenti civili della sua patria; che alle odi di partito (*dichostasiastica*) contro Mirsilo, Megalagiro, Pittaco (TYRANNOS), accompagnò le delicatezze della poesia erotica (v. 596). I suoi frammenti e le imitazioni di Orazio bastano a farci sentire il danno della perdita. Cfr. (v. 593) *Hor., Od.*, I, XXXII: « Et Lycum nigris oculis nigro- » que Crine decorum »; e (v. 594) *CICERON., nat. deor.*, I, XXVIII: « Nævus » in articulo pueri delectat Alcæum. At est corporis macula nævus. Illi

Æolium docto pertentans barbiton auro ;
 Arma sed actææ tua fles suspensa Minervæ.
 Sustinet heroi valida testudine pondus
 Carminis, et damnans Helenen laudansque vicissim
 Amittit recipitque oculos tuos, Himera, civis 600
 Stesichorus, quem trux Phalaris veneratus et hostem est ;
 Cujus et in labris sedit puerilibus olim
 Daulias, et vestrum, musæ, cantavit alumnum.

» tamen hoc lumen videbatur »; e (v. 595) HOR., *Od.*, II, XIII, 31 : Pu-
 » gnas et exactos tyrannos »; e (v. 596) HOR., *ib.*, 26 : « Et te sonan-
 » tem plenius aureo, Alcææ, plectro »; e QUINTILIAN., X, I, 63 : « Alcæus
 » in parte operis aureo plectro merito donatur, qua tyrannos insectatus
 » est ; sed.... et lusit et in amores descendit, majoribus tamen aptior »
 (ÆOLIUM BARBITON, la poesia lirica, con suo proprio dialetto l'eoio);
 e (v. 597) presso Erodoto (V, 95) il racconto della fuga d'Alceo (impu-
 gnato da Plutarco e da Strabone) in una battaglia con gli Ateniesi,
 nella quale narra egli stesso (*fragm.*) all'amico Menalippo aver get-
 tate le armi, che i nemici appesero in Sigeo al tempio di Minerva. Al
 v. 594 il Sanchez: « *Gemmam pueri vocat Politianus verrucam* ». —
 v. 598-603. Stesicoro, d'Imera in Sicilia, lirico che tenne ne' suoi canti
 della gravità dell'epopea : onde in HOR., *Od.*, IV, IX, 8 : « Stesicorique
 » graves camænæ »; e, più apertamente imitato (v. 498-99) dal Nostro,
 QUINTILIAN., X, I, 62 : « Stesichorus quam sit ingenio validus, ma-
 » teriæ quoque ostendunt, maxima bella.... canentem, et epici carminis
 » onera lyra sustinentem. » Accenna (v. 599-600) alla *Palinodia* (cfr.
 HOR., *Epod.*, XVII, 42) per Elena. « Anche mostrò Elena al poeta Ste-
 » sicoro la sua potenza ; il quale avendo dapprima scritto versi in istra-
 » zio di lei, s'alza, e era cieco ; ma intesane la cagione, scrive la Pali-
 » nodia, e ne rià la vista. » ISOCR. (cit. dal Kohlbürger), *paneg. Helen.*,
 XIX. Di Falaride (v. 601) tiranno d'Agrigento, debbono tenersi per apo-
 crife le *lettere* a Stesicoro : ma autentico è l'apologo del cavallo e del
 cervo (ARISTOT., *Rhet.*, II, 20), che Stesicoro indirizzò agli Imeresi per
 isvolgerli dalla signoria di Falaride ; il quale, poco appresso, avuto nelle
 sue mani il poeta, non ne prese, per riverenza all'ingegno, quella ven-
 detta che questi poteva temere. I v. 602-603 cfr. a quelli dell'Antologia
 (V, 25) : « nato appena e venuto alla luce, un usignuolo, » (DAULIAS, Filo-
 mela di Daulide nella Focide) « arrivato non si sa di dove, nascosamente
 » posandogli sulle labbra, vi scioglieva tenero canto. » — v. 604-609. Si-
 monide di Ceo, il più potente forse degli elegiaci greci, secondo Quinti-
 liano (X, I, 64) e Dionigi d'Alicarnasso (*vet. script.*, II, 6). Di lui Orazio (*Od.*,

Sed vocat ad lachrymas cei pia nœnia vatis ;
 Unum Mnemosyne quondam præque omnibus unum 605
 Quem coluit, sævæ quem subtraxere ruinæ
 Ledæi juvenes ; vacuum cui tristis ad arcam
 Gratia flet, laniata comas nudata lacertos ;
 Quique sui vindex fuit et post fata sepulchri.
 Ipsi etiam patria pressi brevitæ Lacones 610

II, I, 38) : « cææ retractes munera nœniæ », e Catullo (XXVIII, 7) : « Mœstius lacrymis simonideis. » I v. 605-607 (UNUM.... JUVENES), che si riferiscono all'arte mnemonica di Simonide, vogliono a compiuta illustrazione il seguente tratto di Cicerone (*de orat.*, II, 86 ; cfr. *QUINTILIAN.* XI, II, 11, e *SUID.*, s. v.) : « gratiam habeo Simonidi illi ceo, quem primum » ferunt artem memoriæ protulisse. Dicunt enim, quum cœnaret Cranone » in Thessalia Simonides apud Scopam fortunatum hominem et nobilem, » cecinissetque id carmen, quod in eum scripsisset, in quo multa, ornandi » causa, poetarum more, in Castorem scripta et Pollucem fuissent, nimis » illum sordide Simonidi dixisse se dimidium eius ei, quod pactus esset, » pro illo carmine daturum ; reliquum a suis Tyndaridis, quos æque » laudasset, peteret, si ei videretur. Paulo post esse ferunt nunciatum » Simonidi, ut prodiret : iuvenes stare ad ianuam duos quosdam, qui eum » magnopere evocarent ; surrexisse illum, prodisse, vidisse neminem. » Hoc interim spatio conclave illud, ubi epularetur Scopas, concidisse ; ea » ruina ipsum oppressum cum suis interisse. Quos quum humare vellent » sui, neque possent obtritos internoscere ullo modo, Simonides dicitur, ex » eo quod meminisset quo eorum loco quisque cubuisset, demonstrator » uniuscuiusque sepeliendi fuisse. Hac tum re admonitus, invenisse fer- » tur ordinem esse maxime qui memoriæ lumen adferret. » VACUAM ec. (v. 607-608). Da Teocrito, XVI : « tornano a mani vuote le Grazie, crucciate, » lamentandosi, fatto indarno il cammino, e tristi novamente in fondo » alla vuota cassetta s'accoccolano col capo su le fredde ginocchia. » È tutta allusione alla venalità e avarizia per le quali ebbe mala fama Simonide, « il quale primo dicesi prostituisse il suo verso. E diceva aver due » cassette : una, delle Grazie, vuota ; un'altra, piena. » *SUIDA*, s. v. Cfr. del Nostro *Epigr. gr.* XXXIV. Da interpretarsi, sembra, come un'amara confessione, che a scrivere con gentilezza e verità si resta a mani vuote, laddove chi prostituisce la penna si fa ricco. *QUIQUE* ec. (v. 609). « Fu un » tal Fenice, signore di Agrigento ; il quale essendo in guerra coi Siracusani, » senza nessuna reverenza al morto Simonide, ne abbattè barbaramente il » sepolcro e con le pietre ci fece una torre : da quella torre i nemici pre- » sero la città. » *SUIDA*, s. v. — v. 610-613. Alcmano, di Sardi in Libia,

Adscitum largo tamen ore Alcmana recensent ;
 Quem tulit auriferos ostentans Lydia fontes,
 Nunc gemit heu tineis artus et tabe peresum.
 At te cui numeros dictat dea Suada canoros,
 Ibyce, quique marem tantum meditaris amorem, 615
 Nec superi nec avis pygmæa reliquit inultum ;
 Et nunc rheimis tua sedibus ossa quiescunt.
 Nec vulgare canit, dulcis ab Iulide Siren,
 Bacchylides. Sed enim lyricis jam nona poetis
 Æolis accedit Sappho, quæ flumina propter 620
 Pierias legit ungue rosas unde implicet audax
 Serta Cupido sibi ; niveam quæ pectine blando
 Cyrinnem Megaramque simul cumque Atthide pulchram
 Cantat Anactorien et crinigeram Telesippen ;
 Et te conspicuum recidivo flore juventæ 625
 Miratur revocatque, Phaon, seu munera vectæ
 Puppe tua Veneris seu sic facit herba potentem :
 Sed tandem ambracias temeraria saltat in undas ;

schiavo poi cittadino e primo de' poeti corali in Sparta ; « al quale nulla
 » scemò di leggiadria la lingua laconica, che è pure agli orecchi tanto
 » poco soave. » PAUSAN., III, 15. E Stazio (*Sylv.*, III, 153) : « et tetricis
 » Alcman cantatus Amyclis ». Citati dal Kohlbürger. Morì di morbo pe-
 diculare. — v. 614-617. Ibico di Reggio in Calabria, fiorito alla corte di
 Policrate, degli erotici greci il più molle e ardente ; del quale, Cicerone
 (*Tusculan.*, IV, 33) : « maxime vero omnium flagrasse amore rheimum
 » Ibycum, apparet ex scriptis. » Cfr. (v. 614-615 e 617) l'epigramma del-
 l'Antologia (v. 6) che recaì per intero al v. 558 ; e (v. 616) AUSON., XII,
 12 : « Ibycus ut periit, vindex fuit altivolans grus ». PYGMEA, quæ pyg-
 meos fugavit. (*Salvini*) Plutarco (*de garrulit.*, XIV) e Antipatro (*An-
 thol.*, III, xxv, 60) raccontano la storia d'Ibico ; che intoppato, viaggiando,
 in una banda di malfattori, e ferito a morte da essi, accennò a uno stuolo
 di gru che passavano, e sciamò : Quelle mi vendicheranno. Tornano in
 città gli assassini. E un d'essi, mentr'erano in luogo pubblico, vede un
 branco di gru, e gli scappa detto : Oh, ecco le vendicatrici d'Ibico ! Il
 qual motto, raccolto, portò appunto sopr'essi la vendetta annunziata dal
 poeta morente. — v. 618-19. BACCHYLIDES. Bacchilide « vocale sirena »

Quæ toties Gorgo toties incesserat atrox
 Famosam Andromeden patriaque libidine turpem. 630
 Non illi Praxilla suos prædoctaque Nossis
 Contulerint Myrtisque modos, non dulcis Agacles,
 Non Anyte, non quæ versus Erinna trecentos
 Castalio ceu melle rigat, non candida Myro,
 Nec Thelesilla ferox, non quæ canit ægida sævæ 635
 Pallados effusum crinem vittata Corinna.

(*Anthol.*, epigr. cit., v. 1), nipote di Simonide, della città di Giulide nell'isola di Coe. — v. 619-639. SED ec. Chiude con Saffo il canone alessandrino (v. 619) de' lirici greci. Saffo di Mitilene, nell'isola di Lesbo, la decima musa, celebre per l'amore di Faone (v. 625-27) e pel salto del sasso di Leucade (v. 628). ROSAS ecc. (v. 620-22) « Saffo la rosa ama, e con rona quella sempre di alcuno encomio, le belle tra le vergini a quella » agguagliando. » FILOSTR., ep. LXXIII; cfr. nei *framm.* della poetessa. NIVEAM ec. (v. 622-24, 629-30). Accenna alle relazioni, oscure e mal definite, di Saffo con donne e fanciulle lesbie. Cfr. OVID., *Heroid.*, XV, 15: « Nec » me pyrriades methymniadesve puellæ, Nec me lesbiadum cœtera turba » juvant. Vilis Anactorie, vilis mihi candida Cydno; Non oculis grata est » Atthis, ut ante, meis; Atque aliæ centum quas non sine crimine amavi; e HOR., *Od.* II, XIII, 24: « Æoliis fidibus querentem Sappho puellis » de popularibus. » In Massimo Tirio (XXIV), in Suida s. v., e nei frammenti della poetessa cerca i nomi delle amiche e rivali e discepoli di lei: Damofila, Pamfilia, Mnaide, Dorica, Eunice, Cirinno (al qual nome [che il Salvini cambierebbe in *Cyrenen*], che è in un frammento saffico, il Kohlbürger vorrebbe sostituito, nel v. 623 del Nostro e nel 3 de' cit. di Ovidio, « Pyrino »), Telesippe, Anattoria, Megara, Gorgone, Andromeda. (Degli amori e della poesia di Saffo dava erudita notizia ed elegante volgarizzamento [Bologna, 1863] Giuseppe Bustelli.) ET TE ec. (v. 625). Amor di Saffo per Faone. Di lui Eliano (*Var. hist.*, XII, 18) e Palefato (*Incredib.*, 49) narrano che fu un barcaiolo il quale traghettò Venere trasformata in vecchia, senza prenderne mercede; di che la Dea lo volle premiato, ringiovanendolo, di vecchio ch'egli era, in un bellissimo garzone. Altri (PLIN., XXII, 8) narrano ch'ei mangiasse d'un'erba di maravigliosa virtù per la bellezza. Il Poliziano accenna a tutte due le tradizioni. SED TANDEM ec. (v. 628). Il salto del promontorio di Leucade, nel golfo ambracico, aveva nell'antichità i suoi riti e le sue tradizioni. Presso Strabone (X) e Ovidio (*Heroid.*, cit., 171), guariva gli uomini dall'amore. La interpretazione d'un passo di Stazio, imitato qui dal Poliziano, (« saltusque ingressa viriles Non formidata temeraria Leu-

Illam etiam decimo cunctæ accepere sedili
 Pierides, sertumque novem de floribus auro
 Contextum nitidis lætæ imposuere capillis.

Hinc venusina favos dulci jucunda susurro
 Carpsit apīs; sed acu ferit irritata cruento

640

« cade Sappho » *Sylv.*, V, III, 154), diè luogo a credere (GYRALD., op. cit., IX, 458) che il salto potesse essere impunemente tentato solamente dai maschi. NON ILLI ec. (v. 631-36). Avvicina a Saffo, e le pospone, le altre poetesse greche, traducendo un epigramma di Antipatro tessalo (*Anthol.*, I, 67, 8), che nel volgarizzamento poetico del Bustelli suona così: « Queste, lingue del ciel, pierie donne D'inni Elicon e il macedonio » giogo Nutrìr: Prassilla e Miro e il dir d'Anite, Femmineo Omero; » e Saffo, ond' hanno lustro Le ben chiomate vergini di Lesbo; Erinna » e Telesilla alma e Corinna, Che il forte scudo celebrò di Palla; Nosside, arguta femminil favella; E la dolce di Mirtide canzone; Tutte » d'eternè pagine fur madri. Nove ha Muse il gran cielo; e, immortal gioia, » Nove al mortale ne figliò la terra. » Ma nel catalogo del Poliziano sarebbero, con Saffo, dieci; e n' è cagione un curioso errore, che il Salvini subodorò e il Kohlbürger e il Sanchez avevano scopertamente appuntato. Nel v. 632, al nome *Agacles*, il Salvini postilla: « *Agacles* nomen viri; » forsàn *Agacle*. » Ma il Kohlbürger, recato l'epigramma d'Antipatro, nota lo scappuccio del Nostro, il quale, al 3º verso « Ἡριννᾶν, Τελέσιλλαν ἀγακλέα, καὶ σὲ, Κόριννα », dell'epiteto ἀγακλέα (inclita, preclara) fece, come di nome proprio, una poetessa. E il Sanchez, che pure adduce, e poi in versi traduce latinamente, l'intero epigramma: « ex epitheto facit » per incuriam nomen proprium ». Singolare, poi, che il Giraldis (op. cit., III, 170) ripetesse l'errore. Di altre poetesse che nomina, accenna di Erinna (v. 633-634; CASTALIO MELLE, dall'Antologia, III, xxv, 66, 68 « il dolce lavoro di Erinna » « Erinna ape poetica che saggia i fiori » delle Muse »), il poema in trecento esametri, la *Conocchia*; di Telesilla (v. 635), l'eroica difesa della sua Argo; di Corinna (v. 635-636), quale ci è descritta da Pausania « effigiata nel ginnasio di Tanagra, coronata d'una fascia, segno della tenzone vinta su Pindaro », il poema l'*Egida*. ILLAM ETIAM ec. (v. 637-39). Cfr. AUSON., *epigr.*, 32: « Lesbia » pieriis Sappho soror addita musis, Εἰμ' ἐν ἄτῃ λυρικῶν, Ἀονιδῶν δεκάτῃ » imitazione d'uno dell'Antologia (I, LXVII, 11) volgarizzato dal Bustelli: « De' nove lirici Non entrò l'ultima Saffo nel novero; Ma tra » le amabili Muse entra decima. » — v. 640-651. Orazio, lirico e satirico. E da lui, ai satirici latini e greci: Lucilio, Persio, Giovenale, Basso, Bibacolo; Archiloco, Ipponatte. — v. 640-41.... APIS. La lirica industriosa d'Orazio, imitatrice dei greci (HINC.... CARPSIT), quale ci è da lui medesimo

Hæc eadem, rigidis Auruncæ in vepribus errans,
 Quas Persi manus et bilem succensus Aquinas
 Mox legere sibi. Neque enim his metuendus iambo
 Certet echidnæo, licet acrem effusus in iram 645
 Ore lycambiadas rabioso occiderit ambas
 Archilocus, medio licet illum in marte peremptum
 Vindicet et nigro sit Pythia dura Calondæ;
 Nec ferus Hipponax, atro qui felle cruentus
 Bupalon et stratum morsu laniavit Athenin; 650
 Nec Bassus; spinisque Bibaculus asper acutis.

(*Od.*, IV, II, 27) dipinta: « ego apis matinae More modoque, Grata car-
 » pentis thyma per laborem Plurimum, ecc. » — v. 641-44. SED.... SIBI.
 Satirici latini principi: Orazio, ape ma col pungiglione; Lucilio, di Au-
 runca, nella Campagna (cfr. *JUVENAL.*, *Sat.*, I, 19: « decurrere campo, Per
 » quem magnus equos Auruncæ flexit alumnus »); Persio; Giovenale di
 Aquino. — v. 644-651. NEQUE ENIM ecc. Satira greca inferiore alla latina:
 « Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adep-
 » tus est Lucilius ecc. » *QUINTILIAN.*, X, I. — v. 644-648. Archiloco, di
 Paro, « il quale una volta primo intinse l'acerba musa di viperino ve-
 » leno, insanguinando l'amabile Elicona. Sel seppe Licambe ecc.... La
 » luce perdettero, fuggendo l'orrenda voce de' giambi d'Archiloco, le figlie
 » di Licambe. » *Anthol.*, III, xxv, 18 seg. « Archilocum proprio rabies
 » armavit iambo. » *HOR.*, *Poet.*, 79. I giambi d'Archiloco, a cui Licambe,
 dopo promessa in sposa la sua Neobule, avea mancato di parola, ridus-
 sero le figliuole di lui ad impiccarsi: « sponsæ laqueum famoso carmine
 » nectit. » *HOR.*, *Ep.*, I, XIX, 23 seg. Della morte di lui, vendicata dalla
 Pizia (v. 647-48), parlano Suida s. v., Plutarco (*De sera numinis vindicta*,
 XVII), e con qualche varietà altri, recati dal Giral di (op. cit., IX, 450):
 essere stato Archiloco ucciso in battaglia da Calonda, soldato di Nasso,
 soprannominato il Corvo (NIGRO); il quale andato poi per sue faccende a
 Delfo, fu respinto dalla sacerdotessa con dure parole: « fuori del tempio,
 » tu che hai ucciso il servo delle Muse »; e sebbene egli allegasse in sua di-
 fesa il pericolo e le sorti comuni delle battaglie, non fu libero dall'ira del
 Dio se non dopo compiuti sacrifici espiatori a Tenaro. — v. 649-650. Ip-
 ponatte, di Efeso, inventore de' coliambi o trimetri zoppi (*scanzontes*),
 laceratore di Bupalò e d'Atenide scultori, che gli avean fatta la carica-
 tura: « anche le sue ceneri compongono giambi in istrazio di Bupalò »
Anthol., III, xxv, 25. La medesima sorte è attribuita alle vittime d'Ip-
 ponatte che a quelle d'Archiloco: il laccio. — v. 651. BASSUS. « Bassus

Multi, Bacche, tuo proculcavere cothurno
 Fortunas regum ambiguas, et sceptrā tyrannis
 Extorsere feris, totumque tremore metuque
 Horribiles totum luctu opplevēre theatrum. 655
 Pluraque, palladiæ, quondam impendistis, Athenæ;
 Dum scena Œdipoden, pavidumque agitatīs Orestem,
 Atreaque, et medica percussū Telephon hasta,
 Œnidæque facem, furiisque Alcmaëona pulsum,
 Quosque alios olidum cantor produxit ob hircum; 660

» quoque clarus iambo » (OVID., *Trist.*, IV, x, 49) e « Bassus » in un'elegia di Propertio (I, iv, 1); se, come pare, ambedue la stessa persona; e se *Bassus* il suo vero nome, non *Battus* o *Batius* di dubitata lezione (tutte le stampe *Batius*) nel verso del Poliziano. E *Bassus* questo giambografo, altro dal *Bassus* che trovammo (v. 526) annoverato tra gli epici; rilevando il Sanchez, nella prima edizione, che « Quintilianus, libro decimo, » Saleium Bassum inter heroicos enumerat, et Cæsium Bassum inter » lyricos seu iambographos. » Poi il Sanchez stesso, nella seconda edizione, preferisce chiamarlo *Battus*, conforme avea proposto il Kohlbürger. — v. 651. BIBACULUS. M. Furio Bibacolo, cremonese; rammentato da Quintiliano (X, i, 96): « jambus.... cujus acerbitas in Catullo, Bibaculo, Horatio. » — v. 652-702. Teatro greco e latino. — v. 652-660. La tragedia, distinta pel cothurno, calzare d'alte suola, suo proprio: suo carattere e sue origini in Atene. BACCHE ecc. La tragedia si recitava, presso gli Ateniesi, nelle feste Dionisie sacre a Bacco; o secondo la vecchia opinione, diffusa dai versi d'Orazio (*Poet.*, 275), sui carri villerecci, come la commedia, nelle vendemmie dove era premio un becco (cfr. v. 660 all'oraziano 220: « Carmine qui tragico vitem certavit ob hircum ») che a Bacco era sacrificato. Ai v. 656-663 (dove sono rammentati temi del teatro greco: l'*Edipo*, l'*Oreste*, l'*Atreo*, il *Tizzo di Meleagro* (ŒNIDÆ), le *Furie d'Alcmeone*), cfr., trad. dal Kohlbürger, questo passo di Plutarco (*de glor. Athen.*, VI): « Errant sane Athenienses, qui magnam operam in ludos » consumpserunt, hoc est sumptus maximarum classium et exercituum » stipendia in theatrum effundentes. Si enim ratio ineatur quanti quælibet » fabula constiterit, apparebit eos plus in *Bacchas*, *Phænissas*, *Œdipodas*, » et *Anthigones* atque adeo *Medæ* et *Electræ* damna, expendisse, quam » pro patria ecc. ». — v. 656-663. E in correlazione al passo di Plutarco (« plus.... expendisse.... quam.... ») è da costruire e interpretare il testo polizianesco (« pluraque.... impendistis.... quam »), rivendicandolo dalla mala intelligenza e alterazione del Kohlbürger (non però del Sanchez), e mia nella edizione anteriore a questa: il Kohlbürger, mutando il « quam »

Quam cum barbarico marathonia sanguine tellus
 Incaluit, multoque obstructæ funere Xerxen
 Thermopylæ tarda refugum videre carina.
 Auctorem perhibent Thespin, quem justa Solonis
 Cura cothurnatis jussit descendere plaustis. 665
 Tres porro insignem sibi defendere coronam :
 Æschylus aeriae casu testudinis ictus,
 Quemque senem meritæ rapuerunt gaudia palmæ,
 Quemque tegit rabidis lacerum pia Pella molossis.
 Invasere locum Plias septena secundum. 670
 Quippe alios, quos nec centum sit dicere linguis,
 Fortunæ nunc quemque suæ famæque relinquam :
 Ni latium Varius tamen objectare Thyesten

in « nam »; ed io in « quæ ». — v. 661-663. JUVENAL., *Sat.*, X, 185-187 (di Serse): « Sed qualis rediit? nempe una nave, cruentis Fluctibus ac » tarda per densa cadavera prora. » (*Sanctius*) — v. 664-665. Tespi, tradizionale iniziatore (AUCTOREM PERHIBENT) del dramma. Dei suoi drammi ci rimangono titoli: *I giuochi di Pelia*, *i Sacerdoti*, *i Giovani*, *Penteo*. Fiorì nella LXI olimpiade, e così fra l'età dei maratonomachi e delle Termopili (v. 661-663) e quella di Solone (v. 664-665); il quale (PLUTARCH., in *Solon.*, XXIX) gli proibì in Atene le sue rappresentazioni, perchè la finzione scenica gli parve poter essere nel popolo incentivo a mentire. — v. 666-670. I tre tragici greci, e la pleiade alessandrina: Eschilo, « super quem aquila testudinem ferens, elusa splendore » capitis (erat enim capillis vacuum) perinde atque lapidi eam illisit, ut » fractæ carne vesceretur » VALER. MAX., IX, XII; Sofocle, « ultimæ jam » senectutis, cum in certamine tragædiam dixisset, ancipiti sententiarum » eventu diu sollicitus, aliquando tamen una sententia victor, causam » mortis gaudium habuit » VAL. MAX., l. c.; Euripide, « Archelai regis cæna » in Macedonia domum hospitalem repetens, canum morsibus laniatus » obiit » VAL. MAX., l. c., e un epigramma greco (*Anthol. Pal.*, VII, 45): « Monumento a Euripide la Grecia intera; le ossa poi cuopre la terra di » Macedonia; qui infatti finì la vita. » Il canone de' tragici minori, come de' lirici e degli epici, compilato dai grammatici alessandrini, e, come alcun altro, battezzato col poetico nome di Pleiade, conteneva Omero il tragico, Sositeo, Licofrone, Alessandro, Dionisiade, Sosifane, Filisco. — v. 671-672 seg. Accenna la ricchezza della poesia tragica presso i greci; e modestamente, come si conviene, dà poi un cenno della tragedia latina. — v. 673-

Ambiat; atque suum jactet mihi Corduba vatem,
 Cujus ad herculeum tremefacta orchestra furorem est: 675
 Ecce et grandiloquo semet quoque suggerit ore
 Accius, et magna conturbat voce canentem
 Pacuvius; nitidumque ostentat musa Secundum.
 Adde et, mordaci quatientes pulpita risu,
 Eupolin, in medium quem mendax fabula pontum 680

678. I tragici latini: L. Vario, l'amico di Virgilio e d'Orazio, di cui Quintiliano (X, 1, 98): « Jam Varii Thyestes cuilibet græcorum comparari potest »; fu dubbio però se il *Tieste* fosse suo: Seneca il tragico, di Cordova, del quale rammenta, fra le dieci tragedie che vanno sotto quel nome, la euripidèa *Ercole furioso*, come in Sidonio Apollinare (IX, 227): « Corduba præpotens alumnis.... Quorum.... Orchestram quatit alter Euripidis »: i due corifei fecondissimi della tragedia romana antica, quasi interamente perduti, Marco Pacuvio e Lucio Azzio o Accio, dei quali allude all'aneddoto riferito da Gellio (*Noct. att.*, XIII, 2; e dal Poliziano stesso riferito nella sua epistoletta pedagogica *De ira*), che leggendo Accio in Taranto a Pacuvio vecchio e infermo, delle sue tragedie, l'*Atreo*, Pacuvio gli disse « sonora quidem esse quæ scripsisset et grandia, sed videri ea tamen sibi duriora paulum et acerbiora »; e il giovane Azzio ne convenne liberamente, e allegò l'esempio de' frutti che d'acerbi divengono col tempo maturi e saporiti: per ultimo P. Pomponio Secondo, fiorito sul cominciare dell'era volgare, e da Quintiliano (l. c.) ricordato, dopo la lode al *Tieste*, così « Eorum quos viderim, longe princeps Pomponius Secundus, quem senes parum tragicum putabant, eruditione ac nitore præstare confitebantur. » — v. 679-689. Commedia greca, distinta in vecchia (la commedia libera, personale, politica) e nuova (domestica e morale). Della prima Eupolide, Aristofane, Cratino; della seconda, Menandro, Filemone e i molti altri. — v. 679-683. Commedia vecchia: i medesimi nomi che dà Quintiliano (X, 1, 66) e Orazio (*Sat.*, I, iv, 1) « Eupolis atque Cratinus Aristophanesque poeta, Atque alii quorum comœdia prisca virorum est..., multa cum libertate notabant. » — v. 679-81. Eupolide ateniese, che Donato chiama il padre della vecchia commedia, « scimus, quoniam *Baptas* fabulam docuerit, ab iis ipsis in mare summersum contra quos *Baptas* emiserat » PLATONIUS, *de comœd.*, trad. dal Poliziano, *Miscellaneor.*, X. Egli offeso dalle *Bapte*, commedia, pare, contro le etère e la corruzione dei costumi, erano la molle società d'Alcibiade (il figlio di Clinia), i quali ne presero così fiera vendetta, stando a Platonio. Ma Cicerone (*ad Attic.*, VI, 1) impugna il racconto, che del resto da autore ad autore è diversissimo. Noto questo, perchè il Kohlbürger, maravigliandosi che il Poli-

Cliniadæ manibus puppi deturbat ab alta ;
 Quique leves nebulas actææ effuderat urbi,
 Salsus Aristophanes ; compotoremque Cratinum.
 Adde novos etiam soccos, exemplaue morum,
 Et variæ specimen vitæ : jam grata Menandro
 Posteritas, ipsoque volente Philemone, palmam
 Restituit ; longe sequitur quem plurima turba
 Haud nostro referenda sono, sed pagina docti
 Reddit Athenæi tamen insinuatque futuris.

685

ziano non conoscesse il passo di Cicerone, mostra non avere avvertito che il racconto di Platonio è dato appunto come (v. 650) « mendax fabula ». Gianbattista Gelli (*Lecture sopra la Commedia di Dante*, ed. Negroni, I, 40), fiorentinamente: « Alcibiade..., general dell'armata che andò in Sicilia, fece pigliar Eupolo poeta, il quale aveva detto in certe sue comedie mal di lui; e fattoselo condurre alla nave, lo fece gittare in mare, dicendogli: Lo farò bene io lavare a te il capo in queste acque, d'altra sorte che non hai fatto a me tu nelle tue comedie. » — v. 682-683. ARISTOPHANES « qui, inter convicia Eupolidis et Cratini et novæ comediarum illecebras, medium quoddam dicendi genus atticissimum invenit » GYRALD., op. cit., VII, 381 ; e delle *Nubi*, alle quali leggiadramente allude il Nostro : « divus Plato..., cum a Dionysio Siciliae tyranno rogaretur, ut aliquam quasi sibi speciem et imaginem reipublicæ atheniensis ostenderet, Aristophanis *Nebulas* ei misisse dicitur, quam fabulam contra Socratem non multo ante scripserat. » l. c. — v. 683. CRATINUM. Traduce il φιλοπότης che i greci appiccano a Cratino, il poeta briacone, fatto segno, com'anche Eupoli, agli scherni del rivale Aristofane, ripetuti da Orazio (*Sat.*, IV, I, 1) : « Prisco si credis, Mæcenas docte, Cratino, Nulla placere diu nec vivere carmina possunt Quæ scribuntur aquæ potoribus. » — v. 684-689. Commedia nuova, quale sopra, secondo questi versi 684-85, la definimmo : e Quintiliano, parlando di Menandro (X, I, 69) « omnem vitæ imaginem expressit. » Insigne rappresentante n'è Menandro ateniese, comico compiuto e modello ai latini, nei quali possiam dire di possederlo ; scrisse più di cento commedie. Tocca delle sue gare con Filemone siciliano, altro poeta della commedia nuova, che riportò ingiustamente (QUINTILIAN., l. c.) sopra lui il premio più volte. Una delle quali al buon Menandro scappò la pazienza e gli disse : O Filemone, non te ne vergogni di codeste vittorie ? (GELL., *Noct. Att.*, XVII, 4). Intorno ai molti scrittori della nuova commedia (Filippide, Difilo, Apollodoro di Gela, e tanti altri), accenna (v. 689) lo scrittore dal quale in maggior copia abbiamo

Claudicat hic Latium, vixque ipsam attingimus umbram 690
 Cecropiæ laudis; gravitas romana repugnat
 Scilicet. Et quamvis veterum sit multus in ore
 Cæcilius, quamvis jucundi scripta Terentî
 Scipio dissimulet, quamvis plautina camœnis
 Lingua opicis placeat; scenam tamen ipsa suorum 695
 Æneadum fugit alma Venus, tantumque togatis
 Interdum Afranî grato se indulget honore.
 Hos tamen atque alios Volcatius ordine sistit
 Sedigitus. Mimos sed enim scripsere protervos

di quei poeti frammenti, cioè Ateneo nel *Banchetto dei Sapienti*. — v. 690-699. SEDIGITUS. Teatro comico latino. — v. 690-697. Verseggia elegantemente i severi giudizi di Quintiliano (X, 1, 99) sulla commedia romana: « In comœdia maxime claudicamus: licet Varro dicat, *musas, Ælii Stilonis sententia, plautino sermone locuturas fuisse, si latine loqui vellent*; licet » Cæcilium veteres laudibus ferant; licet Terentii scripta ad Scipionem » Africanum referantur, quæ tamen sunt in hoc genere elegantissima et » plus adhuc habitura gratiæ, si intra versus trimetros stetissent. Vix » levem consequimur umbram; adeo ut mihi sermo ipse romanus non » recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quando eam » ne Græci quidem in alio genere linguæ obtinuerint. Togatis excellit Afranîus; utinamque non inquinasset argumenta puerorum foedis amoribus, mores suos fassus. » Il Poliziano con la felice immagine (v. 695-697) della romanità di Venere, in che traveste una semplice frase di Quintiliano, scolpisce più nettamente la capitale distinzione fra commedia palliata (a imitazione della greca) e togata (cioè di veste e colorito romana). Cecilio Stazio, Terenzio, Plauto son della prima: della seconda, della quale a noi poco più rimane che testimonianze, Lucio Afranio è il più lodato autore e fecondissimo. « Dicitur Afranî toga convenisse » Menandro » HOR., *Ep.*, II, 1, 57. Cfr. *ibid.*, sul teatro romano, 55-61 — v. 698-699. Accenna al canone di Volcazio Sedigito, de' comici latini, che è presso Gellio (*N. A.*, XV, 24). In esso i comici (ben inteso, quelli della palliata) sono schierati in quest'ordine di merito, forse secondo la loro maggiore o minore originalità: Cecilio, Plauto, Nevio, Licinio, Attilio, Terenzio, Turpilio, Trabea, Luscius, Ennio. — v. 699-702. L'ultima linea della poesia drammatica tengono i *mimi* che i latini chiamarono *planipedi*. È la forma più umile e sguaiaata (PROTERVOS) dell'arte; imitazione o, meglio, contraffazione di costumi, senza intreccio; poco meno delle nostre farse. « Mimos obscena jocantes » li chiama Ovidio (*Trist.*, II, 497).

Implicitusque Sophron, risuque Philistio tandem 700
 Perditus; hinc Laberî lascivia multaque Publi
 Claruit ausonio sententia dicta theatro.
 Pars quoque sotadicos ceu prostituere cinædos.
 Pars tenues sparsere sales epigrammate multo
 Sed Latio celebres: quem misit Iberia Marcum; 705
 Romuleumque suis exornans fascibus annum
 Ausonius; mitto Hortensî doctique Catonis,
 Qui solus legit quondam fecitque poetas,
 Mitto et Cornificî lusus, Tucidæque Perillam,

— v. 700-701. PERDITUS. Mimografi greci: Sofrone (« Sophronaque » implicitum » STAT., *Sylv.*, V, 158; a confronto del quale appunta il Kohlbürger la prosodia del Nostro, e correggerebbe « Sophronque implicitus ») di Siracusa, vecchio a tempo di Euripide; in singolar pregio a Platone che moribondo teneva i suoi Mimi sotto il capezzale: Filistione di Nicea, dei tempi d'Augusto (« mimos ridiculi Philistionis » MARTIAL., II, 51), che vuolsi scoppiato dalle risa; al che col *perditus* allude il Nostro, e col *tandem* a un oscuro epigramma (*Anthol.*, III, VI, 3): « Io che mescolai al riso la gemebonda vita umana, Filistione » di Nicea, qui giaccio, avanzo di tutta la vita; morto più volte, ma così mai. » — v. 701-702. HINC ecc. Mimografi romani: Decimo Laberio cavaliere, di cui abbiamo un intero prologo e frammenti, costretto da Cesare a recitare in teatro i suoi salatissimi Mimi, e così perdere il proprio stato, che però lo stesso Cesare gli restituì: Publio Siro, suo rivale fortunato, caro a Cesare e ai molti scrittori che ci hanno conservato le sentenze morali, delle quali (MULTA SENTENTIA) pare fosse abbondantissimo. — v. 703. I versi sotadici (da Sotade maronita, che scrisse in dialetto jonico i *Cinedi*), molli e licenziosi (specie di « prostituzione » della poesia), hanno, fra le altre forme, quella del leggersi, col medesimo senso o con diverso, all' indietro. « Nec retro lego Sotadem cinædum » MARTIAL., II, 86. Di siffatti rammenta il Kohlbürger, Alessandro etolo, Pirro milesio, Teodora, Timocaride, Xenarco. — v. 704-10. Epigrammatici latini: Marco Valerio Marziale (v. 705), di Bilbili in Spagna, autore di ben milledugento epigrammi; Decimo Magno Ausonio (v. 705-706), di Bordeaux, console l'a. 379 di Cristo; Quinto Ortensio (v. 707) l'oratore; Catone grammatico (v. 707) « Cato grammaticus, latina Siren, Qui solus legit ac facit » poetas », SVETON., *de gramm.*, XI; Cornificio (v. 709) « Et leve Cornifici » parque Catonis opus », OVID., *Trist.*, II, 436; C. Ticide (v. 709), « qui » amicam habuit puellam Metellam, ut affirmat Apulejus, quam ficto no-

Et Cinnam obscurum, teque, ore protervior, Anser. 710
 Pammetron hic cecinit; Sillos dedit ille licentes;
 Ille menippeæ joca miscellanea peræ
 Infersit; satyros alius nudavit agrestes;
 Et patuere novæ per mille poemata curæ.
 Quas ego, si pyliæ duplicentur tempora vitæ 715
 Jam mihi, si cunctas nostra in præcordia voces
 Fama ferat, rigidoque sonent hæc pectora ferro,
 Non amplecti ausim numero, non ore profari
 Evaleam tantæve situm indagare senectæ.

» mine Perillam vocitabat. Tucidæ meminit ad Augustum Ovidius (*Trist.*, l. c., 433 e 437), *Quid referam Tucidæ*, quamvis passim *Tindæ*, legatur; » sed et hanc lectionem agnoscit Politianus et eruditi alii », GYRALD., op. cit., X, 512; Elvio Cinna, autore dell'oscuro poema *Smirna*, e Ansero (v. 710), « Cinna quoque his comes est, Cinnaque procacior Anser » OVID., l. c., 435; e cfr. VIRGIL., *eccl.*, IX, 35. — v. 711-714. Poesia epigrammatica dei Greci: Diogene Laerzio (v. 711), « qui et ipse non indignus est, » ut inter poetas connumeretur eos qui epigrammatis luserunt; cujus cum » pleraque extant, tum de se ipso, cum Solonis vitam absolveret: *Legitur*, » inquit, *de illo et nostrum epigramma in Epigrammatum libro, ubi de* » *sapientibus omnibus et doctrina præstantibus, omni genere metrorum, lo-* » *quor, qui Pammetros ideo vocatur.* Cujus libri alibi ab eodem sæpe » facta est mentio et citata carmina; et ille, ut scitis, ideo ait in NUTRI- » CIA: *Pammetron hic cecinit.* » GYRALD., op. cit., III, 124. Timone da Fliunte e Xenofane il fisico (v. 711) sillografi; *silli*, che vale *beffe*, erano poesie mordaci e licenziose. Le *Menippeæ* (v. 712-13), del cinico famoso, (distintivo del cinico la bisaccia: « pera »), imitate poi dal latino Varone; le quali (questo forse volle esprimere il Nostro con quell'« in- » fersit »?) « non Menippi sed Dionysii et Zopyri esse tradunt, qui joci » gratia eas conscripserunt, eique ut disponderet tradidere. » GYRALD., op. cit., VI, 353. I ditirambi tragici (v. 713 dell'antico dramma satirico, dove il coro eran satiri: « Carmine qui tragico vilem certavit ob hir- » cum Mox etiam agrestes satyros nudavit » HOR., *poet.* 220. Ultima (v. 714, MILLE POEMATA) io vedrei, non notata nè dal Salvini nè dal Kohlbürger nè dal Sanchez, significata l'*Antologia greca* (così frequentemente e bellamente sfruttata lungo tutta la Selva) in quel verso che mi rimarrebbe quasi vuoto di senso, se dovesse semplicemente intendersi, conchiusione a tutta l'istoria poetica, come se dicesse: « E mille e mille altri poeti ci fu- » rono »; cioè, un semplice eccetera. — v. 715-719. Accettando la mia inter-

Nec tamen Aligerum fraudarim hoc munere Dantem, 720
 Per styga per stellas medique per ardua montis,
 Pulchra Beatricis sub virginis ora, volentem;
 Quique cupidineum repetit Petrarcha triumphum;
 Et qui bisquinis centum argumenta diebus
 Pingit; et obscuri qui semina monstrat amoris: 725
 Unde tibi immensae veniunt praemia laudis,
 Ingeniis opibusque potens, Florentia mater.

pretazione del verso superiore, si avverta bensì di estendere il significato di questi cinque, legato poeticamente per il *quas* con *curae*, a tutte in generale le manifestazioni poetiche, a modo di conclusione. — v. 720-727. Ultimo e scarso tributo, quasi un'elemosina, dell'aureo latinista alla povera poesia volgare: un saluto, non privo d'affetto, all'immortale triumvirato fiorentino del secolo XIV. Il v. 725 ravvicina ad essi Guido Cavalcanti, di cui si allude (OBSCURI ecc.), alla canzone dottrinale sulla natura d'amore, commentata, a' suoi tempi e poi, largamente. Nota felicità dei versi 721-22, che ritraggono il viaggio dantesco; ma più specialmente il trasumanamento paradisiaco di Dante per virtù degli «occhi santi» (*sub ora*) di Beatrice (*Parad.* I, 64-66; II, 22; III, 22-24). Al v. 723, che accenna i *Trionfi* del Petrarca, il Salvini, il Kohlbürger e il Sanchez vedono nella parola REPETIT l'allusione a un passo di Firmiano Lattanzio (*divin. instit.*, I, XI) che rammenta un *Triumphus Cupidinis* d'ignoto poeta. Ma dell'autore del *Decamerone* (v. 724-725) chi crederebbe che il dotto *Brassicanus*, chiudendo il commento, scrivesse: «De Bocatii itinerariis intelligit, quae Itali *Jornadas* appellant»? Inopportuno poi alle intenzioni del Poliziano, espressamente esaltative delle facoltà poetiche del novelliere, ciò che il Sanchez annota: «Ioannes Bocatius multa scripsit prorsa oratione quae extant; sed nihilominus poetis annumeratur, quia multa carmina composuit, et ingenio poetico fuit, ut ipse de se testatur lib. 15 *Genealog. Deor.*» Peggio poi quando nel v. 725, riferibile alla Canzone di Guido Cavalcanti, vede indicato il «Labyrinthus de Amore» del Boccaccio. — v. 727. Firenze, l'Atene d'Italia, quale in un verso d'Ovidio (*Metam.*, II, 795) è l'Atene greca: «Ingeniis opibusque et festa pace virentem.» — v. 728-735. Ingegnosa e lusinghiera dedizione della *Selva de' poeti* (come la chiama il Salvini, ed io qui mi sono appropriato) a Lorenzo de' Medici poeta, che il conte Pico della Mirandola, con retorica cortigiana, in una lunga e sofistica epistola indirizzatagli (*Epist.*, idib. julii 1484) anteponeva a Dante e al Petrarca; meglio contentandosi il Poliziano (*Miscellan.* XI) di esaltarla siccome «Mecenas hic aevi nostri Laurentius Medices, ut

Tu vero æternam, per avi vestigia Cosmi
 Perque patris (quis enim pietate insignior illo ?)
 Ad famam eluctans, cujus securus ad umbram 730
 Fulmina bellorum ridens procul aspicit Arnus,
 Mæoniæ caput o Laurens, quem plena senatu
 Curia quemque gravi populus stupet ore loquentem,
 Si fas est, tua nunc humili patere otia cantu
 Secessusque sacros avidas me ferre sub auras. 735
 Namque, importunas mulcentem pectine curas,
 Umbrosæ recolo te quondam vallis in antrum
 Monticolam traxisse deam : vidi ipse corollas
 Nexantem, numerosque tuos prona aure bibentem :

» in omni virtute, sic etiam in poetica, eminentissimus. » Dietro alla lunga e aurea turba degli spiriti magni, resa a vita da quel rinascimento, di cui *Nutricia* può dirsi l'apoteosi, grandeggia, quasi attraendone sopra sè la luce immortale, la famiglia dei Mecenati fiorentini. Le gloriose memorie del vecchio Cosimo (v. 728), le domestiche di Piero (v. 729), si raccolgono su Lorenzo « il primo cittadino toscano » (MÆONIÆ; cfr. del Nostro *Epigr. lat.* VI; *Rusticus*, v. 559), la meraviglia della Signoria e del popolo (v. 732-33), il pacificatore (v. 730-31) d'Italia : era l'anno 1486, nel quale la pace da lui procurata fra la Chiesa e Napoli, come pochi anni innanzi tra Napoli e Firenze (cfr. *Epigr. lat.* XXXIV), salvò forse la penisola da quella funesta invasione francese, che, lui morto, guastò per secoli l'indipendenza nazionale. Intanto il poeta cliente canta la Musa, le fatiche poetiche, gli ozi (v. 734), del suo Mecenate. — v. 736-744. Dipingendo, con gentilezza non minore della verità, la musa di Lorenzo (MONTICOLAM DEAM), pone fondamento e ispirazione del suo leggiadro e original poetare, le bellezze solitarie della natura (v. 737, 743-44) e l'amore (v. 744). Il ritratto della ninfa ritrossetta, ispiratrice di Lorenzo, ne' quieti recessi di Vallombrosa (v. 737; *Salvini*), è preso dai versi (*Apollo e Pan*, di lui medesimo: *Opere a cura di A. SIMIONI*; Bari, Laterza, 1913-14; I, 316): « O bella ninfa ch'io chiamai » già tanto, Sotto quel vecchio faggio in valle ombrosa, Nè tu degnasti » udire il nostro canto; Deh non tener la bella faccia ascosa.... Io te ne » priego per gli erbosi colli, Per le grate ombre e pe' sorgenti fonti C'hanno » i candidi piè tuoi spesso molli.... Per gli antri ombrosi ove talor t'ascondi... » Ninfa, ricorda a me che versi fòro Cantati dalli dei. » A quella invocazione di Lorenzo allude il Nostro co' versi seguenti (v. 746-748), pei quali da quell'ecloga appunto di *Apollo e Pan* incomincia la enumera-

Viderunt socii pariter ; seu grata Dianæ 740
 Nympha fuit, quanquam nullæ sonuere pharetræ,
 Seu soror aonidum et nostræ tunc hospita sylvæ.
 Illa tibi, lauruque tua semperque recenti
 Flore comam cingens, pulchrum inspiravit amorem.
 Mox et apollineis audentem opponere nervis 745
 Pana leves calamos, nemoris sub rupe pherei,
 Carmine dum celebras, eadem tibi virgo vocanti
 Astitit et sanctos nec opina afflavit honores.
 Ergo et nocticanum per te Galatea Corinthum
 Jam non dura videt. Nam quis flagrantia nescit 750
 Vota, cupidineoque ardentem igne querelas ?

zione delle Rime del magnifico Lorenzo. — v. 745-769. Le *Rime* di Lorenzo de' Medici. Il Roscoe (*Vita di Lor.*, V) riferisce, insieme con la citata epistola del Pico, questo tratto di *Nutricia*, accennando in nota, via via, a quali componimenti del suo Medici alluda il Poliziano. Mi giovo delle sue note, rettificando e aggiungendo e correggendo dove mi paia opportuno. — v. 745-748. *Apollo e Pan*, certame poetico fra le due divinità (ediz. cit., I, 313-318). — v. 749-50. VIDET. *Corinto*, ecloga; I, 308-312. — v. 750-762. *Sonetti, Canzoni e Ballate* d'amore: v. 752-53, SEU.... DIE, son. « O chiara stella che co' raggi tuoi.... Perchè con Febo » ancor contender vuoi ? » (I, 27); v. 753-54, « SEU.... CLYTIE, son. « Quando » il sol giù dall'orizzonte scende, Rimiro Clizia pallida nel volto » (I, 29); v. 754-55, SEU.... DOMINÆ, son. « Lasso, or la bella donna mia che face? » Dove assisa si sta? che pensa e dice? » (I, 126); v. 755, SEU.... MORTIS: il Roscoe pare ponga, contro la lezione di tutte le edizioni e del suo traduttore stesso, NOCTIS, e cita il son. « O veramente felice e beata Notte » (I, 208): ma io vedo il concetto della lezione volgata nel son., più nobile e delicato, « Di vita il dolce lume fuggirei » (I, 31) del quale è qui tradotto il distico « Ma morte è sì gentile oggi e sì bella, Ch' io credo » che morir vorran gli dei »; v. 756, son. « Ammosi sospiri ecc. » (I, 114), che finisce « Amor sopra il suo petto giura allora, Che a me il mio cor » non tornerà giammai »; v. 757,... OCULOS.... MANUS, son. « Occhi, voi » siate pur, come paresti, I più begli occhi ch' io vedessi mai » (I, 209) e son. « Occhi, voi siete pur dentro al mio core » (I, 42), e son. « Occhi, » io sospiro come vuole Amore » (I, 47), e, per tacer d'altri, son. « Ove » madonna volge gli occhi belli » (I, 117), che finisce « Or qui lingua o » pensier non par che basti A intender ben quanta e qual grazia abonde

Seu tibi phœbæis audax concurrere flammis
 Claro stella die, seu lutea flore sequaci
 Infelix Clytie, seu mentem semper oberrans
 Forma subit dominæ; seu pulchræ gaudia mortis, 755
 Atque pium tacto jurantem pectore Amorem,
 Atque oculos canis, atque manus, niveisque capillos
 Infusos humeris, et verba, et lene sonantis
 Murmur aquæ, violæque comas, blandumque soporem,
 Lætæque quam dulcis suspiria fundat amaror, 760
 Quantum addat formæ pietas, quam sæpe decenter
 Palleat, utque tuum foveat cor pectore nympe.
 Non vacat argutosque sales satyraque bibaces

» Là dove quella candida man tocca »; e della mano, i *son.* « O mano mia
 » suavissima e decora », e « Candida bella e delicata mano » (I, 61, 58);
 v. 757-58. NIVEISQUE.... HUMERIS, *son.* « Spesso mi torna a mente » (I, 40),
 dove dice « Quale sopra i nevosi ed alti monti Apollo spande il suo bel
 » lume adorno, Tale i crin suoi sopra la bianca gonna; » v. 758, VERBA,
son. « Madonna, io veggo » (I, 97), dove dice « Questo sospir.... Giunto
 » alla bella bocca, e pie e belle Parole forma di sì dolce effetto, Che fa
 » stupido star, non ch'altri, Amore »; v. 758-59, LENE.... AQUÆ, *son.*
 « Chiare acque, io sento il vostro mormorio » (I, 72); v. 759, VIOLÆQUE
 COMAS, *son.* « O bella violetta », e « Belle fresche e purpuree viole », e
 « Le frondi giovinette » (I, 217; I, 69; I, 213), e altrove sempre con squi-
 sita grazia; v. 759, BLANDUMQUE SOPOREM, *son.* « Più dolce sonno o
 » placida quiete », e « Odorifera erbetta e vaghi fiori » (I, 102); v. 760,...
 AMAROR: il Roscoe legge AMATOR, e accenna il *son.* « Io son sì certo, Amor,
 » di tua incertezza » (I, 179) (nè so veder perchè; se mai, il *son.* « Gli
 » alti sospir dell'amoroso petto » (I, 218)): ma leggendo, con tutte le
 stampe, AMAROR, io accennerei la *Canzone a ballo* « I' ho d'amara dol-
 » cezza il mio cor pieno, Come Amor vuole e d'un dolce veneno.... Di
 » rider dammi e sospiri cagione » (II, 213); v. 761, QUANTUM.... PIETAS,
son. « Talor mi priega » (I, 203), dove delle sue *fide stelle* dice « Giusta
 » pietà le ha fatte assai più belle »; v. 761-62, QUAM.... PALLEAT, *son.* « Quel-
 » l'amoroso e candido pallore » (I, 134); v. 762, UTQUE.... NYMPHE, (non,
 come secondo il Roscoe, *son.* « Dura memoria »; I, 225), *canz. a ballo* « Ècci
 » egli alcuna in questa compagnia, Ch'abbia il mio core o sappia ov' e' si
 » sia?... Ma lui di star con lei brama e desia » (II, 205), e cfr. anche il *son.*
 « Amorosì sospiri », sopracit. al v. 756. — v. 763-64.... SENES. *Simposio*,

Descriptos memorare senes ; non carmina festis
 Excipienda choris, querulasve animantia chordas. 765
 Idem etiam tacitæ referens pastoria vitæ
 Otia et urbanos, thyrsos exstimulante, labores,
 Mox fugis in cœlum, non ceu per lubrica nisus,
 Extremamque boni gaudes contingere metam.
 Quodque alii studiumque vocant durumque laborem, 770
 Hic tibi ludus erit : fessus civilibus actis,
 Huc is emeritas acuens ad carmina vires.
 Felix ingenio ! felix cui pectore tantas
 Instaurare vices, cui fas tam magna capaci
 Alternare animo, et varias ita nectere curas ! 775

altrimenti i *Beoni* (II, 159-189). Ce ne rimangono, incompiuti, nove capitoli. — v. 764-65. *Canti carnascialeschi* (II, 235-257) e *Canzoni a ballo* (II, 191-234). — v. 766-769. Ultime, la poesia morale e religiosa di Lorenzo; l'una sull'altra fondata, NON CEU PER LUBRICA NISUS. I due primi versi mi paiono un poco fatti oscuri da quel *thyrsos exstimulante*, che, secondo esempi di Lucrezio e d'Ovidio, deve intendersi figuratamente per *zelo, ardore*. Ciò posto, e corretta la punteggiatura di tutte le stampe, riferisco tutti e quattro i versi (non, come il Roscoe, solamente IDEM.... OTIA, lasciando il resto del v. 767 senz'alcun significato o con falso) al poemetto filosofico in sei capitoli, l'*Altercazione* (II, 33-70); dove il Magnifico, nel « tranquillo porto » della sua villa di Fiesole, « fuggita l'aspra civil tempesta », si fa esporre da Marsilio Ficino, « il novel Plato », la filosofia del maestro. Il poemetto si conchiude con una orazione a Dio (v. 768-769), al « ben de' ben, virtù d'ogni virtude », nel quale il poeta filosofo riposa l'intelletto e il cuore. Il Roscoe inchiudendo, come ho detto, l'*Altercazione* ne' due primi versi non interi, lasciando fuori parte del secondo, riferisce gli altri due alle *Laudi spirituali* di Lorenzo. Non torna inopportuno qui il ricordarle; ma certamente quel che volle in questi quattro versi il Poliziano, fu dare il concetto compiuto della *Altercazione*. — v. 770-775. Citando questi versi delle *Nutricia*, un buon amico di Lorenzo e del Poliziano e mio, così conchiudeva proemiando alle poesie del Magnifico: « finiva una stanza, per meditare la riforma dello stato ; scriveva » un sonetto, e una lettera a re Luigi di Francia ; accordava il ritornello » d'una ballata, e gli sdegni di papa Innocenzo e di Ferdinando di Napoli ; componeva una lauda spirituale, e mandava a ringraziare il gran » Soldano della giraffa e del leone donati. Mirabile versatilità d'ingegno,

Quod ni blanda meum lactant præsagia sensum,
 Ni pietas ni longus amor ni vana magistros
 Aura suo nimios jubet indulgere favores
 Quemque operi, ni me tacita experientia fallit,
 Ibit in exemplum natus, mea maxima cura, 780
 Ibit in acta patris, sese tanta indole dignum
 Præstabit. Lustris nondum tribus ecce peractis,
 Jam tamen in Latium graiæ monimenta senectæ
 Evocat; et dulci detornat carmina plectro;
 Meque per aoniæ sequitur compendia sylvæ 785
 Ereptans avide montem, jamque instat anhelo,
 It jam pene prior. Sic, o, sic pergat! et ipsum
 Me superet majore gradu, longeque relinquat
 Protinus! et dulci potius plaudatur alumno,
 Bisque mei victore illo celebrentur honores! 790

*Absoluta est in Fæsulano,
 VIII idus octobris MCCCCLXXXVI.*

» che faceva il Poliziano esclamare ecc. » CARDUCCI, pref. alle *Poesie di L. de' M.*, ed. diam. Barbèra 1859. — v. 776, al fine. Piero di Lorenzo de' Medici. Dopo il panegirico, l'augurio: in Lorenzo, il presente e il passato della stirpe medicea; in Pierino, nel suo figliuolo, l'avvenire, fidato per tanta parte alle mani del poeta precettore; che anche a questa sua cara benemerenza sa adattare un ultimo dei classici emistichî intrecciati, con prodigalità di gran signore, in *Nutricia*: « et meriti post » me referentur honores » (STATII, *Thebaid.*, XII, 816). Ma non fu lieto avvenire! E i versi 776-779, che vanno simulando modestia, sarebbe venuto tempo al povero Agnolo di citarli a scusa delle audaci speranze e promesse, se la morte non lo avesse salvato dal triste spettacolo della rovina de' suoi Medici e delle vergogne del suo alunno.

LA STREGA

PRELEZIONE ALLE « PRIORA » D'ARISTOTILE

(MCCCCXCII-MCCCCXCIII)

PRAELECTIO IN PRIORA ARISTOTELIS ANALYTICA,
CUI TITULUS LAMIA

Fabulari paulisper lubet, sed ex re, ut Flaccus ait; nam fabellae etiam quae aniles putantur, non rudimentum modo sed et instrumentum quandoque philosophiae sunt. Audistisne unquam Lamiae nomen? Mihi quidem etiam puerulo avia narrabat, esse aliquas in solitudinibus Lamias, quae plorantes glutirent pueros: maxima tunc mihi formido Lamia erat, maximum terriculum. Vicinus quoque adhuc faesulano rusculo meo Lucens Fonticulus est, ita enim nomen habet, secreta in umbra delitescens, ubi sedem esse nunc quoque Lamiarum narrant mulierculae, quaecumque aquatum ventitant. Lamiam igitur hanc Plutarchus ille Chaeronaeus, nescio doctior an gravior, habere ait oculos exemptiles, hoc est quos sibi eximat detrahatque cum libuit, rursusque cum libuit resumat atque affigat: quemadmodum senes ocularia specilla solent, quibus hebescenti per aetatem visui opitulantur; nam et cum quid inspectare avent, insertant quasi forfici nasum, et cum satis inspectarunt, recondunt in theca. Quidam vero etiam dentibus utuntur aequae exemptilibus, quos nocte non aliter reponunt quam togam; sicuti uxoreculae quoque vestrae comam suam illam dependulam et cincinnos. Sed enim Lamia haec, quoties domo egreditur, oculos sibi suos affigit, vagaturque per fora, per plateas, per quadrivia, per angiportus, per delubra, per thermas, per ganeas, per conciliabula omnia; cir-

LA STREGA

PRELEZIONE ALLE « PRIORA » D'ARISTOTILE

Contiamo un po' due favole, ma senz'uscir del soggetto, *ex re*, come vuole Orazio; chè anche le favolette che si lasciano alle vecchierelle, possono esser talvolta non pure principio ma e istrumento di filosofia. Signori, avete voi sentito mai nominare la Strega? A me quand'ero piccolino la nonna raccontava di certe Streghe, che stanno ne' boschi e mangiano i bambini che piangono. Figuratevi che diavoleria, che spauracchio, era per me allora la Strega! Anche oggi a Fonte Lucente, come si chiama vicino alla mia villetta di Fiesole un ruscello che in quelle segrete ombre si nasconde, le donnicciuole che vengon per l'acqua dicono esserci il ritrovo delle Streghe. O che cosa è ella mai questa Strega? Plutarco da Cheronea, giudizioso non men che dotto, scrive che le Streghe hanno gli occhi posticci, cioè da cavare e mettere a posta loro; come gli occhiali i vecchi un po' cagionevoli di vista, che quando voglion vedere qualche cosa se gl'inforcano sul naso com'un paio di cesoie, veduto il fatto loro li ripongono nel cassetto. E' c'è anche chi adopra i denti così posticci, e la sera se li leva nè più nè meno che i panni; e le vostre donnette, o mariti, non fanno lo stesso di quelle loro trecce e de' ricci? Dunque la Strega tutte le volte ch'esce di casa, si mette i su' occhi, e girella per le piazze, per le strade, pe' canti, pe' chiassi, per le chiese, per le stufe, per le taverne, per tutti i ritrovi; e tutto aocchia, tutto fiuta, e fruga e scova,

cumspectatque singula, scrutatur, indagat, nihil tam bene obtexeris ut eam lateat. Milvinos esse credas oculos ei, aut etiam emissicios, sicuti plautinae aniculae; nulla eos praeterit quamlibet individua minuties, nulla eos evadit quamlibet remotissima latebra. Domum vero ut revenit, in ipso statim limine demit illos sibi oculos abiicitque in loculos: ita semper domi caeca, semper foris oculata. Quaeras forsitan, domi quid agitet? sessitat lanam faciens, atque interim cantillat. Vidistisne, obsecro, unquam Lamias istas, viri florentini, quae se et sua nesciunt, alios et aliena speculantur? Negatis? Atqui tamen sunt in urbibus frequentes, etiamque in vestra: verum personatae incedunt; homines credas, Lamiae sunt. Harum igitur aliquot praetereuntem forte conspicatae me, substiterunt, et, quasi noscitant, inspexere curiosius, veluti emptores solent; mox ita inter se detortis nutibus consusurrarunt: — Politianus est; ipsissimus est; nugator ille scilicet, qui sic repente philosophus prodiit. — Et cum dicto avolarunt, quasi vespae dimisso aculeo. Sed quod repente me dixerunt prodiisse philosophum, nescio equidem utrumne illis hoc totum displiceat, philosophum esse, quod ego profecto non sum, an quod ego videri velim philosophus, cum longe absim tamen a philosopho. Videamus ergo primum, quodnam hoc sit animal, quod homines philosophum vocant: tum spero facile intelligetis, non esse me philosophum. Neque hoc dico tamen quo id vos credam credere, sed ne quis fortasse aliquando credat; non quia me nominis istius pudeat, si modo ei possim re ipsa satisfacere, sed quod alienis titulis libenter abstineo;

Ne si forte suas repetitum venerit olim
 Grex avium plumas, moveat cornicula risum.

HORATII, *Epist.*, I, 3.

De hoc igitur primum, mox etiam de eo agemus, utrumne esse philosophum turpe ac malum sit: quod ubi docuerimus non

per nascondere ch'uom faccia. Le sono occhiate da nibbio, o da spia, come di quella vecchia fantesca in Plauto. Vi so dir io che la trova il pel nell'ovo, che la ficca il naso in tutti i buchi. Ma come torna a casa, appena è sulla soglia, si cava gli occhi e se li caccia in tasca: cosicchè in casa è sempre cieca, fuori occhiuta sempre. Che fa ella in casa? domanderete. La si sta a sedere filando, e ogni tanto canticchia. Di grazia, non ne avete mai vedute, o Fiorentini, di coteste Streghe, che s'occupano de' fatti altrui, scambio di badare a' propri? — No? — E sí, che per le città e' se ne trova parecchie, e anche qui in Firenze. Vero è che vanno attorno in maschera; sicchè tu le pigli per uomini, e sono Streghe. Or alcune di costoro, vedutomi a caso passare, si fermarono; e facendo atto di conoscermi, mi squadrarono ben bene come fa chi compra; poi tra loro, con certe smorfie bieche: — Gli è il Poliziano, bisbigliavano, proprio lui; come! quel cantastorie, che tutt' a un tratto ci scappa fuori filosofo! — E con queste parole volaron via, come vespe dopo lasciato il pungiglione nella ferita. Ma quanto all'essere io uscito filosofo a un tratto, non so quel che le si volessero dire: se disprezzassero in generale lo esser filosofo, che io non sono certamente; o me che voglia farla da filosofo, senz'averne le qualità. Vediamo dunque: I, Che sia questo animale chiamato dagli uomini filosofo; che vi parrà chiaro non essere io quello. Ciò non dico perchè mi creda che voi lo crediate, ma perchè non avvenga ad alcuno mai di crederlo; e neanche per vergogna di quel nome, se al nome rispondessero i fatti, ma perchè non mi piace toccare i titoli altrui,

Per non rimaner poi come cornacchia,
Quando gli augei richiederan le penne.

II, Se l'esser filosofo sia turpe cosa e cattiva, e mostreremo di no. III, Diremo poche parole di noi e di queste nostre lezioni.

esse, tum de nobis ipsis nonnihil deque nostra hac professione loquemur.

I. Audivi equidem Samium fuisse olim quemdam iuventutis magistrum, candidatum semper et capillatum, femore etiam aureo conspicuum, natum saepius ac renatum. Nomen illi erat, *Ipse*: sic discipuli certe vocabant sui. Sed eos discipulos, ut ad se quemque receperat, statim prorsus elinguabat. Praecepta vero si ipsius audieritis, risu, scio, diffluetis; dicam tamen nihilo secius. *Ignem*, aiebat, *gladio ne fodicato: Stateram ne transilito: Cerebrum ne comedito: Cor etiam ne comedito: Supra sextarium ne sedeto: Malvam transferto, sed eam ne comedito: Adversus solem ne loquitor: Viam regiam declinato: Per semitas ingreditor: Cum lecto surges, stragula complicato vestigiumque corporis confundito: Anulum ne gestato: Ollae quoque vestigium turbato in cinere: Hirundines intra domum ne admittito: Contra solem ne meiito: Speculum ne spectato ad lucernam: Dextrum pedem priorem calciato: Sinistrum priorem lavato: Unguium criniumque tuorum praesequina ne commingito, sed in ea despuito. Hic idem faba quoque sic semper abstinuit, ut Iudaeus porco. Si quem autem aliquando gallum gallinaceum candidula pluma et pinnis invenisset, eum vero protinus in germani fratris diligebat loco. Ni cachinnos metuam qui iam clanculum, puto, ebulliunt, habeo aliud quoque quod narrem: sed narrabo tamen; vos, ut lubet, ridetote. Bestias docebat, tam feras quam cicures. Et sane ursa Daunia quaedam fuisse memoratur, magnitudine horribili, feritate formidabili, pestis acerba boum atque hominum. Hanc ad se hic vir, si modo Ipse erat vir, blande vocavit, manu permulsit, domi habuit aliquamdiu, pane aluit et pomis; mox dimisit, adiurans ne quod animal post id attingeret. Illa vero in montes suos et sylvas abiit mitis, nec animantium deinde obfuit cuiquam. Vultisne etiam de bove audire? Bovem Tarenti in agro quodam*

I. C'era una volta un tale di Samo, che teneva scuola, il quale andava sempre vestito di bianco e in zazzera, aveva una bella coscia d'oro, ed era nato e rinato più d'una volta. Il suo nome era *Ipse*; almeno così lo chiamavano i suoi scolari: ai quali, appena ammessi alla scuola, egli per prima cosa cavava la lingua. Se vi dico i suoi insegnamenti, vi fo scompisciar dalle risa; tuttavia abbiatene un saggiuolo. *Non bucare il fuoco con la spada: non passar la misura della stadera: non mangiar cervello; e neanche cuore: non seder sopra lo staio: trapianta la malva, ma non la mangiare: non parlar di contro al sole: cansa la via maestra; va' per le scorciatoie: quando t'alzi di letto, abballina le materasse, che non ci resti l'impronta del tuo corpo: non portar anelli: anche fa' che non resti nella cenere l'impronta della pentola: che le rondini non t'entrino in casa: non pisciar di contro al sole: non ti specchiare al lume di lucerna: calza prima il piè dritto; e lava prima il manco: non pisciare su' ritagli delle tue unghie e de' capelli, ma sputaci.* Costui anche si astenne sempre dalle fave, come gli Ebrei dal porco. Quando si abbatteva in un bel gallo con le penne e l'ali bianche, e' gli poneva amor carnale come a fratello. Se non fosse un certo bolli bolli di risa che mi par di sentire, i' avrei altro da contarvi di lui; pure ve lo dirò, e voi ridete a vostra posta. Sappiate ch'egli insegnava alle bestie, così brade come domestiche. E si racconta dell'orsa di Puglia, la quale era di spaventosa grandezza e crudelissima e facea macello di greggi e di persone, che il nostr' uomo (se s'ha a dire ch' e' fosse uomo) l'ebbe bellamente a sè, le fece due carezze, se la tenne in casa un po' di tempo a pane e frutta; poi, dandole licenza, si fece promettere che d'allora in poi la non farebbe più male ad alcuno. E di fatto l'orsa chiotta chiotta

pascuo forte conspicatus, viridem adhuc fabaciam segetem morsu truncantem, rogavit bubulcum moneret bovem suum ne illam depasceret. Huic bubulcus illudens: — Atqui, inquit, bovatim loqui nescio; tute, si scis, potius moneto. — Non cunctatus Ipse accessit propius, et in aurem bovi illi diutule locutus, impetravit non modo ut in praesens sed ut etiam in perpetuum pabulo fabacio abstineret. Itaque bos ille Tarenti deinde molliter conuenit, in Iunonis fano sacer habitus, cibisque hominum vesci solitus quos illi obvia turba offerebat. Hic igitur Ipse, tam portentosae sapientiae professor ac venditator, interrogatus olim a Leonte Phliasiarum tyranno quid hominis esset, *philosophum* se esse respondit. Iterum rogatus, quid sibi illud vellet inauditum antea nomen (etenim sibi Ipse tunc ex tempore confixerat): Vitam, ait, hominum perinde esse ut mercatum, qui maximo ludorum apparatu totius Graeciae celebritate habeatur. Multos enim eo confluere mortaleis, alios alia causa. Quosdam enim ut mercimonia sua venditent et frivola, qui tentoriola etiam passim et umbracula, quasi laqueos et retia, tendunt pecuniolae: quosdam rursus ut sese ostentent ac suas exhibeant dotes; ibi ergo pariter visuntur et qui discum procul expellit, et qui pondus robuste attollit, et qui spatii plurimum transilit, et qui lucta plurimos deiicit, et qui cursu longissime praevolat; ibi et funerepus periclitatur, et petaurista iactatur, et saccularius praestigiatur, et venenarius inflatur, et divinaculus hallucinatur, et aretalogus nugatur, et circulator illudit, et gladiator eludit, et orator blanditur, et poeta mentitur. Postremo alios, liberalius institutos, coire ad ludos eos aiebat, ut loca viserent, ut ignotos homines artesque et ingenia et nobilissimorum opera artificum contemplarentur. Ita igitur et in hanc vitam diversis homines studiis convenire; quorum alios pecuniae desiderio delitiarumque teneri, alios principatus et imperii cupidine sollicitari, alios gloriolae sti-

si rinselvò ne' suoi monti, senza toccar mai più nessun animale. O la storia del bue la volete sentire? Passeggiando per la campagna di Taranto, veduto un bue al pascolo che mangiava certe fave ancor verdi, pregò il villano facesse avvertita la sua bestia di pascere altrove. Il villano malizioso gli risponde: I' non so la lingua bovina, io; diglielo tu da te, se sai. L'altro s'avvicina subito, sta un po' a parlottare negli orecchi al bue; e n'ottiene che non solamente per quella volta, ma e allora e poi sempre rinunziasse alle fave. Il qual bue, depositato come sacro nel tempio di Giunone a Taranto, vi rimase a invecchiare dolcemente, ingrassato a pietanze di cucina che gli offeriva la folla degli adoratori. Questo *Iipse* adunque, professore e spacciatore di tanto portentosa sapienza, domandato una volta da Leonte signor di Fliunte che razza d'uomo fosse, rispose: Io sono un *filosofo*. E richiesto da capo del significato di quella nuova parola, ch'egli s'era coniato lì per lì, prese a dire: « La vita umana è come un » mercato, tenuto con apparato splendidissimo di pubblici giuochi e concorso di tutta la Grecia. E' ci pioverà gente d'ogni » parte, chi per una chi per altra cagione. Alcuni per metter su » rivendita di loro ciarpe, i quali rizzeranno per la piazza tra » bacche e padiglioni, come lacciuoli e reti tese a' quattrinelli. » Altri per fare anche questa volta mostra di sè e delle virtù sue » diverse: chi a lanciar il disco, chi a sollevar pesi a braccio » fermo, chi a far salti mortali, chi ad atterrare nella lotta, chi » a trasvolare nelle corse; ivi il funambolo cammina in bilico, il » saltatore si scaglia, il prestigiatore giuoca di mano, il ciurmatore si gonfia, l'indovino sproposita, il cerretano spaccia » fiabe, il saltimbanco la dà a bere, il gladiatore schermisce, gli » oratori snocciolano gentilezze, i poeti bugie. Altri infine, più » liberalmente educati, verranno a' giuochi per vedere il paese, » conoscer la gente, le arti, gl'ingegni, studiar le opere de' migliori maestri. Così è della vita: nella quale gli uomini si tro-

mulis agitari, alios voluptatum blanditiis titillari. Sed inter omneis praecellere tamen eos et esse quam honestissimos, qui rerum pulcherrimarum speculatione contenti sint, coelumque hoc spectent solemque et lunam et siderum choros: solem, qui sit ipse fons luminis; lunam, quae inde lucem hauriat, tam varia tam inconstans; sidera, quorum vagentur alia, haereant alia in vestigio semper, omniaque nihilominus rapiantur: qui tamen ordo pulchritudinem habeat ex illius participatu quod intellegibile primum sit, quodque Ipse numerorum rationumque naturam interpretabatur, quae per universum decurrens et commeans, arcano quodam vel ornatu vel ordine cuncta devinciret. Quotcumque igitur pulchra divina sinceraque primo, hoc est in fonte ipso, sint, eundemque tenorem peragentia, horum esse scientiam quamdam quae *sophia* nominatur, id nomen latine *sapientia* est, eiusque *sophiae* studiosum vocatum modo esse a se *philosophum*. Olim autem, apud saeculum priscum, sapientes appellari consueverant etiam qui sellularias quasdam callebant artes; unde vates Homerus fabrum quoque lignarium sapientem vocat. Sed extitit Atheniensis quidam senex altis eminens humeris, ut aiunt, quem etiam putant homines Apolline satum: hic sapientis esse negavit eas arteis quae plerumque vitae inserviant; sive illae necessariae, sive utiles, sive elegantes, sive ludicrae, sive auxiliares sint. Propriam autem philosophi esse supellectilem dixit, numerorum scientiam, quos, inquit, a natura hominis si removeris, etiam ratio perpetuo perierit: numeros autem ille non corporeos accipiebat, sed ortum ipsum potestatemque paris et imparis, quatenus rerum naturae consentiant. Post hoc etiam deorum atque animantium geniturae, quae Theogonia Zoogoniaque vocentur, et item siderum cognitioni, vacaturum dicebat; lunaeque circuitum, quo menses includantur quo plenilunia fiant, ac solis anfractus indagaturum brumas et solstitia peragentes, vicissitudinesque dierum et noc-

» vano avere variamente disposti gli animi; e tale desidera
» danari e far bella vita, quegli ha cupidigia di signoria e di co-
» mando, uno è punzecchiato da qualche ambizioncella, un altro
» è lusingato da' piaceri del senso. Ma eccellenti sopra tutti e
» perfetti si devon dire coloro che si stanno contenti alla specula-
» zione del bello; e contemplano il cielo, il sole, i cori delle stelle:
» il sole, fonte originale di luce; la luna, mutabile e incostante,
» che l'attinge da lui; le stelle, quali erranti e quali fisse, tratte
» pur tutte in giro. Stupendo ordine, che tiene la sua bellezza
» dalla partecipazione di quel primo intelligibile, ch' io pongo
» essere la natura de' numeri e delle proporzioni; la quale scor-
» rendo e penetrando per l'universo, lega tutte le cose in vincoli
» arcani d'ordine e di convenienza. Or io dico che ci ha una
» scienza delle cose, in quella prima loro derivazione, cioè belle,
» divine, vere, normali, la quale è detta *sofia* (che vale *sapien-*
» *za*); e lo studioso di *sofia* chiamo *filosofo*. » Ne' tempi anti-
chissimi soleano chiamarsi sapienti anche i meccanici artefici;
onde Omero dà questo titolo al legnaiuolo. Fu un vecchio Ate-
niense, che con le spalle si vantaggiava d'un tratto sugli altri,
così ci dicono, e forse figliuolo d'Apollo, il quale tolse il nome di
sapienza alle arti che o per necessità o per comodo o per orna-
mento o per sollazzo o per aiuto servono alle occorrenze della
vita. E stabili doversi chiamare discipline filosofiche: prima,
l'Aritmetica; la quale diceva non potersi levar di mezzo, senza
che ne vada in malora l'umana ragione: e intendeva non scienza
di numeri materiale, ma l'origine e la potenza del pari e del-
l'impari, studiata rispetto alla natura delle cose. Poi la Teogonia,
la Zoogonia, e l'Astronomia: quelle, che cercano la generazione
degli dei e degli animali; questa, il corso delle stelle, il circuito
della luna che determina i mesi e produce i plenilunî, il giro del
sole che regola i solstizî del verno e della state, e alterna il giorno

tium, commutationesque temporum quadripartitas; ad haec stellarum quinque vagantium errores, minime unquam errantes, earumque cursus praegressiones stationes; tum fixa certis locis astra, quae mira quadam tamen celeritate cum coelo ipso in adversum rotentur et rapiantur. Huic accedere aiebat oportere eam quae ridiculo nomine Geometria vocetur, in qua numerorum similitudo conspicitur, a planis ad solida progrediens, ubi ratae cernuntur rationes, ex quibus tota sonorum scientia conflatur. Illam tamen in primis necessariam esse artem qua verum a falso dignoscitur, qua mendacium refutatur; sicuti e diverso, esse occupatissimam vanitatem quae artificium hoc non sequitur sed simulat, verumque colorem fuco mentitur. Ut autem pervenire ad intellectum naturae eius tandem philosophus possit, quae semper est quaeque sub corruptione generationeque non fluitat, hanc ei quam diximus terendam esse aiebat viam, disciplinasque has difficiles an faciles omnino perdiscendas, aut certe deum fortunamque invocandam. Sed enim talem hunc philosophum nasci etiam affirmabat oportere, idem senex, e matrimonio sacro, hoc est ex optimis parentibus; non enim ex omni ligno, sicuti dicitur, Mercurius fit. Ut autem rami et surculi pravi tortuosique natura minime unquam redigi ad rigorem suum queunt, quamvis tractentur et emoliantur, sed ad naturalem illam statim pravitatem recurrunt; sic ii qui parum nati honeste parum educati ingenue sunt, continuo ad humum spectant, hoc est vilissima quaedam ministeria adamant, nec in sublime animos attollunt, nec recti unquam nec liberi sunt. Si autem Elaei Pisaeive, apud quos olympia celebrari solita, neminem se nudare ad certamen illud patiebantur, nisi qui parentes et stirpem generis docere posset labe omni carere; nec tamen ibi animorum sed corporum certamen agebatur, nec praemium aliud petebatur quam corona ex oleastro; cur non idem quoque (aiebat hic senex) in

alla notte, e l'una all'altra le quattro stagioni; e le cinque stelle erranti viaggiare con norma certa di movimento e di progresso e di quiete, e le fisse rotare tutte in contrario senso col cielo stesso mirabilmente veloci. Poi la Geometria (così detta impropriamente) piana e solida, che trova la somiglianza delle quantità, la natura delle proporzioni; primo fondamento della scienza musicale. Ma di principal necessità la Dialettica, che è l'arte di distinguere il vero dal falso e questo combattere; arte, non artificio nè coloratura falsa di parole, chè allora va chiamata ciarlataneria. Questa esser la via da battere, chi voglia filosofando giungere alla conoscenza di quella natura, che sempre è e di mezzo al corrompersi e al generarsi delle cose rimane; queste discipline, per fatica che costino, doversi imparare; o altrimenti, il filosofo si voti a qualche santo. Anco affermava il nostro vecchio che il filosofo dev'esser nato di sacro matrimonio, intendendo che sia di buona famiglia; perchè, secondo il proverbio, non d'ogni legno, diremmo noi, se ne cava un Cristo. E come i rami e i germogli sconci e torti da natura non puoi raddrizzarli mai, per tentare e piegar che tu faccia, che non riprendano subito la loro naturale sconcezza, così chi bassamente è nato ed ebbe educazione volgare, in cose dappoco ed in vili operazioni tien fitto l'animo, nè sa inalzarlo nè andar diritto e libero. E se quei d'Elide e di Pisa, dove si celebravano i giuochi olimpici, prescrivevano niuno potesse ignudarsi pe' giuochi, che non avesse dimostrati netti d'ogni macchia i proprî genitori e gli avi; ed era pure gara di corpi non d'intelletti, e premio non altro che una corona d'ulivo; come non s'avrà cura di ciò (diceva il vecchio) quando è gara di virtù?

virtutis certamine observetur? Porro hunc et ipsum veritatis indagandae studiosum esse, et habere quam plurimos eiusdem studii socios adiutoresque, velle; scilicet qui norit, evenire idem in philosophia quod in venatu: si quis enim feram solus vestiget, is eam vel nunquam vel aegre deprehendet; qui venatores advocet alios, facile ad ipsum cubile perveniet. Et in hac igitur veritatis quasi venatione loca abrupta confrago-saque sunt plurima, arboribus clausa circum atque horrentibus umbris, quae lustrare solus nequeas. Sed quemadmodum gentilitiae quaedam familiarum notae feruntur; ut Seleucidarum ancora, Pelopidarum eboreus humerus, Aenobarborum rutila barba; sic philosophi omnes habere hoc in primis, velut insigne, debent: ut sint mendacii osores, veritatis amatores. Quamquam aliquod mendacium quoque philosopho congruit, ut cum se ipse et sua extenuat, quali Socrates ironia fertur eleganti usus adversus inflatos sophistas; ut qui ab homine refellerentur imperitum agente, facilius intellexerent quam omnino nihil ipsi scirent. At vero si qui etiam sibi illa impudenter affingunt unde absunt longissime, molesti ubique sunt, sed in his praecipue studiis. Enimvero pecuniarum quoque abesse amor debet; nec ultra quaerendum, quam quatenus ocium suppeditetur philosophiae: non enim vir bonus mihi erit unquam qui velut oculos honesti ad auri splendorem submiserit, quique depactione turpi fidem suam prodiderit et integritatem; nam sicuti aurum igni, ita auro etiam homines explorantur. Sed nec arcana cuiusque curiosius et scrupulosius, ut illae quas diximus Lamiae, rimabitur; nec scire volet secreta domus, atque inde timeri. Etenim sapientem iudicabit Aesopum, qui unumquemque hominum duas gestare ait manticas, seu vocare peras malumus, anticam scilicet et posticam, hoc est alteram in pectus alteram in tergum propendulam: plenamque utramque vitiis; sed anticam alienis, posticam cuiusque

« Il filosofo (seguitava) ha da essere egli stesso indagatore amo-
» roso di verità, e aver molti nel medesimo studio compagni e
» aiutatori. Perocchè è nella filosofia come nella caccia: a met-
» tersi soli sulle tracce d'una fiera, gli è difficile o impossibile
» acchiapparla; di bella compagnia, la si rinserra agevolmente
» nel suo stesso covaccio: e il filosofo, come cacciatore della ve-
» rità, trova pur troppo frane e dirupi, e selve involte e oscure,
» che da sè solo non supererebbe. Deve il filosofo, come hanno
» i loro stemmi le nobili famiglie, i Seleucii l'ancora, i Pelopidi
» la spalla d'avorio, gli Enobarbi la barba rossa, aver anch'egli
» la sua divisa; e questa sia: Amare il vero, odiare il falso. Non
» che talvolta qualche bugia non possa cadergli in acconcio,
» come se rimpicciolirà sè e le cose proprie; che è la elegante
» ironia con cui Socrate combatteva gli enfiati Sofisti, facendo il
» semplice; per mostrar loro quanto ne sapessero poca, se anche
» un semplice bastava a confutarli. Non parlo di quelli sfac-
» ciati che si fanno ciò che non sono a mille miglia; razza mo-
» lesta dovunque si trovino, specie poi in questi studî. Danari
» non deve desiderare il filosofo, nè cercar più di quello che oc-
»orra a studiare agiatamente. Non merita la nostra stima chi
» si lascia abbagliar dall'oro, chi mercanteggia la fede e l'onore:
» e l'oro prova l'uomo, come il fuoco l'oro. Non spierà ne' fatti
» altrui, curioseggiando e frugando (come le Streghe che si diceva
» noi); nè cercherà di farsi padrone temuto de' segreti d'una fa-
» miglia. Rammenti la favola del savio Esopo. Ciascun uomo ha
» due bisacce o tasche: una davanti e una di dietro, l'una pen-
» dente innanzi al petto e l'altra su le spalle. Vizi di qua e vizi
» di là, ma davanti agli altrui e i proprî di dietro. Ond'è che

suis. Inde homines videlicet sua vitia non cernere, aliena cernere. Atque utinam obverterentur aliquando hae manticae, ut sua quisque intueri vitia posset! Talem nobis igitur veri ac legitimi philosophi adumbravit imaginem senex ille Atheniensis, qui toto vertice ac toto etiam pectore supra caeteros fuit. Eumque semper, quamdiu viveret, mortem commentari aiebat, solumque tamen in hac quoque vita felicem esse et beatum: caeterum inveniri omnino tales quam paucissimos, et paene albis esse corvis rariores. Nunc si me talem vel dicam vel etiam opiner esse, qualem modo philosophum descripsi, stultior Coraebus sim; nam et disciplinas illas vix attingi quae philosopho competunt, et ab his quos dixi moribus ac virtutibus absum longissime.

II. Sed fingite esse me talem. Num ob id, quaeso, culpandus? an vana an mala ars philosophia? Ita certe visam scio nonnullis olim, praesertimque potentioribus. Agrippina illa Augusta Neronem filium dicitur ob id a philosophiae studio revocasse, quod inutilis esset imperantibus. Domitianus Urbe philosophos atque Italia pepulit, nullum ob crimen nisi quod philosophi erant. Atheniensem cicutam Socratem, parentem prope ipsum philosophiae, sustulerunt. Fortunatissima olim civitas Antiochia maledictis insectata et cavillis est Romanum principem Iulianum, nihil ob aliud nisi quod erat philosophus, ac barbaram (qui mos erat veterum philosophantium) nutrebat. Quid quod et libros omnes comburere philosophorum tyrannus olim barbarus destinaverat? Et fecisset, nisi eum Algazeles pio quodam commento, sed parum tamen specioso, revocasset ab incepto. Verum de his non miror; scelesti enim moribus et facinorosi, luxuriaque et deliciis corrupti, supercilium ferre non poterant philosophiae. Magis illud miror, toties eam a doctis quoque et alioqui bonis fuisse exagitatam; et quidem, quod indignemur, secundo populo, hoc est magno successu, magna exagitantium laude. Nam et Romanus Hor-

» questi non si vedono, e quelli sì. Oh rivoltasse Domeneddio co-
» deste bisacce, che si vedessero i proprî e non gli altrui! » Tale ci
adombrò l'immagine del vero e legittimo filosofo questo vecchio
Ateniese, che di tutta la testa e anche di tutto il petto si van-
taggiava su la turba. E per lui, ei diceva, vivere è un meditare
la morte; e pure più di tutti gli altri uomini vive lieto e felice:
ma di cosiffatti se ne trova proprio pochissimi; e' son più rari
de' corvi bianchi. — Or che v' ho descritto il Filosofo, o non
sarei pazzo da catene se vi dicessi o mi credessi d'esser io quello?
io, che le discipline necessarie a filosofo ho sol lievemente sfio-
rate; e de' costumi e virtù che v' ho detto, mi sento pur troppo
averne poco o nulla?

II. Ma pognamo ch' io sia. Me ne vorreste dar carico? la filo-
sopia è ella un' arte di vanità o di tristizia? C'è stato chi l' ha
giudicata così, specialmente fra i potenti. L' imperatrice Agrip-
pina svolgeva il figliuol suo Nerone dallo studio della filosofia,
dicendo: Che se n' hann' eglino a fare gl' imperatori? Domiziano
cacciò da Roma e d' Italia i filosofi, non per altro delitto che
questo d'essere filosofi. A Socrate, che può chiamarsi il padre
della filosofia, gli Ateniesi dettero la cicuta. La fiorentissima
città d' Antiochia si rovesciò con ingiurie e cavillazioni contro
l' imperatore Giuliano, sol perch' egli era filosofo e, come i vec-
chi filosofi, teneva la barba lunga. E quel re barbaro che avea
decretato si bruciassero tutti i libri dei filosofi? e lo faceva, se
non era Algazele che nel ritraesse, con certa pia sebbene poco
ingegnosa finzione. Ma di questi niuna meraviglia. Viziosi e
scellerati, corrotti nella lussuria e nelle delizie, come non aver
a noia la gravità onesta della filosofia? Meraviglia fa, piuttosto,
ch' essa sia stata combattuta spesso da dotti uomini, e per giunta
dabbene; e più che meraviglia sdegno, che i combattitori n' ab-
biano avuto gli applausi e le lodi grandi. Ortensio Romano,

tensius, homo eloquentissimus atque idem nobilissimus, cum philosophiam vituperasset, meruit ut eius nomine librum Cicero inscriberet, et illustriorem eum traderet posteritati. Et Dion ille Prusieus, qui prior tulit oris aurei cognomentum, nulla in oratione, cum quidem plurimas ediderit, eloquentior habetur, quam in ea quae contra philosophos est. Et Aristophanes, antiquae auctor comoediae, nulla in fabula tantum veneris aut virium creditur exseruisse, quantum in illa cui titulum fecit *Nubes*, in qua lepidissime philosophum Socratem descripsit saltum pulicis metientem. Sed et Aristides ex ea oratione, quam adversus Platonem pro quatuor Atheniensium proceribus scripsit, multo illustrior mihi et celebrior videtur factus, quam e caeteris omnibus quas composuit plurimas; cum tamen sit illa expers artificii, nec ulli rethorices formae satis congruat: verumtamen arcana quadam pulchritudine floret et gratia, nominibusque ipsis et verbis mirum quantum delectat. Quid ille autem Phliasius Timon, qui *Sillos* amarulentum composuit opus? nonne magnum sibi et ipse nomen ex irrisu philosophorum comparavit? Caeterum non continuo malum videri debet, quod est a quibusdam reprehensum; nam et dulcis sapor omnium creditur praestantissimus, qui tamen aliquibus, etiamque benevalentibus, parum gratus. Sermunculi isti hominum videlicet ac rumusculi similes umbrae sunt: ut autem crescente umbra vel decrescente, corpus tamen ipsum, cuius illa est umbra, neque crescit neque decrescit, ita nec melior fit quisquam dum vulgo laudatur, nec item peior dum vituperatur. Quod si philosophandum non est, secundum animi virtutem vivendum non est: at sicut animo vivimus, ita animi virtute bene vivimus; quemadmodum sicuti oculis videmus, ita oculorum virtute bene videmus: igitur qui bene vivere non vult, is ne philosophetur; qui turpiter vivere vult, is philosophiam ne sectetur. Veniunt ecce in mentem pythagorei Ar-

eloquentissimo e nobilissimo, perchè disse male della filosofia si ebbe da Cicerone un libro intitolato nel suo nome, non piccolo accrescimento di gloria nella posterità. Di Dione da Prusa, che primo acquistò il nome di Boccadoro, nessuna delle molte orazioni parve così eloquente come quella che è contro i filosofi. E Aristofane, autore dell'antica commedia, in nessuna delle sue fece prova di tanta grazia e acutezza quanto nelle *Nuvole*; lepidissima satira del filosofo Socrate, che vi è descritto misurare i salti d'una pulce. E quella orazione di Aristide contro Platone per quattro maggiorenti Ateniesi, mi pare gli faccia più onore di quant'altre ne scrisse, che sono assai; e sì che la manca di artificî, e dalle forme retoriche si allontana, ma certa segreta e fiorente bellezza e leggiadria, fin ne' vocaboli e nella dicitura, la fa meravigliosamente piacere. Finalmente Timone di Fliunte quanta fama anch'egli non si guadagnò dando la berta a' filosofi, con quella sua mordace scrittura intitolata *le Beffe!* Ma troppo sarebbe se una cosa s'avesse subito a giudicar cattiva perchè alcuni la biasimano: come se il dolce non restasse il migliore di tutti i sapori, perchè ad alcuni ancorchè sani disgusta. Queste cicalate e chiacchiericci son come l'ombra del corpo nostro: al quale non fa nulla ch'essa cresca o scemi, chè e' si riman pure lo stesso; così il dir della gente, o in bene o in male, non fa l'uomo nè migliore nè peggiore di quel che sia veramente. Fatto sta che è la filosofia, che educa l'anima alla virtù; e come l'anima ci fa vivere, così la virtù nell'anima fa buona la nostra vita: al modo stesso che con gli occhi vediamo, con gli occhi buoni vediamo bene. Gli odiatori di virtù, i viziosi, debbono di necessità disprezzare la filosofia. E qui m'occorrono alle mente certe auree sentenze del pitagorico Archita, le quali chieggo

chitae dicta quaedam prorsus aurea, de libro eius qui *de Sapientia* inscribitur selecta, quae, nisi molestum est, latine ad verbum referam. Sic inquit: Sapientia in rebus omnibus humanis excellit; ut in sensibus visus, in anima mens, in sideribus sol: visus enim longissime tendit, plurimasque rerum formas amplectitur; et mens, quasi regina, quodcumque opus est ratione excogitationeque perficit, ac visus quidam visque est rerum praeclarissimarum; et sol ipse oculus est atque animus naturae totius, per quem scilicet omnia cernuntur, gi-gnuntur, nutriuntur, augentur, foveantur. Homo vero animantium omnium longe sapientissimus, vim quippe habet illam qua speculari omnia possit, ac scientiam prudentiamque ex omnibus elicere, ut in quo Deus ille maximus rationem quasi universam impresserit ac signaverit, ubi rerum species omnium distinguerentur, significationesque nominum forent et verborum, sic ut loca etiam certa vocum sonis assignata sunt. Hactenus Architas. Mihi autem videtur et illud, qui philosophari nolit etiam felix esse nolle. Nam si tunc felices sumus cum bona adsunt nobis plurima, sed adsunt ita ut et prosint, nec prosunt autem nisi utamur; bene autem ut utamur, scientia una facit; scientiam autem philosophia vel affectat vel possidet; profecto ut felices efficiamur, philosophandum est. An, quaeso, nostra curabimus, hoc est corpus et opes; nos ipsos, hoc est animum, posthabebimus? ut autem medicina corpus, ita animum curat philosophia. Sed cum tres animi nostri seu partes seu vires, ratio ira cupiditas sint, prior illa divina, posteriores quasi brutae; num, quaeso, ipsam quidem cupiditatem, idest belluam multorum capitum, praetereaque iram, ceu furem leonem, molliter educabimus quasque corroborabimus; rationem autem, quae proprie homo est, fame confici et esse imbecillam semimortuamque patiemur? ut scilicet huc atque illuc a monstris geminis, velut ille in fabulis Hippolytus, raptetur et membratim quasi discerpatur ac dila-

licenza di tradurvi a lettera, scegliendole dal suo libro *della Sapienza*. « La sapienza, dic' egli, sta sopra a tutte le umane » cose; come ai sensi la vista, alle facoltà animali la mente, » ai pianeti il sole: la vista, che si stende lontano ad abbrac- » ciare più forme e diverse; la mente, quasi regina, ragionando » e imaginando opera, ed all' anima è vista e potenza d' ogni » cosa buona; il sole, occhio egli e mente della natura, pel quale » tutte cose si vedono, si producono, si nutriscono, s' aumentano, » si riscaldano. E sopra tutti gli animali sapientissimo l' uomo, » per la virtù che ha di studiare nel creato e trarre d' ognidove » scienza e cognizione; poichè in lui il Signore Dio impresse e » suggellò, quasi universal tipo, la ragione, nella quale, come i » suoni hanno i loro proprî organi, così le specie delle cose tutte » avessero luogo distinto, e i nomi e le parole significato. » Sin qui Archita. Io direi di più, che chi non cura la filosofia non cura la propria felicità. Infatti a voler essere felici, bisogna possedere beni assai; ma possederli di guisa che ci sian utili, ciò è poterli usare; e del buon uso sola maestra è la scienza: or la filosofia non è appunto studiare o possedere la scienza? per divenir felici e' ci abbisogna dunque filosofia. Ancora, cureremo le cose nostre, come il corpo e l' avere; e ciò che è noi stessi, lo spirito, che si cura con la filosofia, come con la medicina la persona, lo trascureremo? Nel quale delle tre sue parti, o facoltà che si chiamino, principali: ragione, ira, desiderio; quella sola divina, quasi brute le altre; carezzeremo, alleviamo il desiderio, fiera dalle cento teste; l' ira, leone arrabbiato; e quella che proprio è l' uomo, la ragione, la terremo sfinite, debole, semispenta? lasceremo strapparcela a prova dai due mostri, come l' Ippolito della favola, tagliare a pezzi, stracciare? Sia pure che non si vo-

nietur? Quod si vitam refugimus solitariam; civilem vero sequimur et urbanam, nonne intelligimus esse artes in civitate quae vitae commoda suppeditent, esse alias item quae illarum utantur opera, rursus alias quae famulentur, alias quae imperitent? inque his, utpote nobilioribus, etiam bonum ipsum praecipue reperiri? Sed quae sola iudicium teneat rectum, quaeque ratione ipsa utatur atque universum bonum contempletur, ea certe vel uti vel imperare omnibus suapte natura potest: talis autem, praeter philosophiam, nulla omnino est: cur igitur pudeat philosophari? At, inquires, difficilis nimium philosophiae cognitio est. Immo vero, si vestigiis indagetur, nulla paene ars ingenua cognitu facilior. Semper enim quae priora sunt, notiora posterioribus; et quorum natura melior, eorum quoque faciliior intellectus, quam quorum deterior. Sit huius argumentum facilitatis et illud, quod ad maximum incrementum brevi pervenit philosophia, nulla etiam proposita mercede; et quotusquisque est ingeniosorum, cui non otium sit in votis ut philosophari liceat? Hoc autem profecto non fieret, si philosophari labor ac non potius voluptas esset. Quid quod exercere id studium semper meditarique possumus, ut quod nullis extrinsecus indigeat instrumentis, ut cui nullus incongruens sit locus? ubi ubi enim fueris, praesto erit veritas. Sed ut non difficillima perceptu philosophia est, ita nec obvia cuique tamen et exposita; vigilantibus enim se, non dormientibus ingerit. Nos autem ita ridiculi sumus, ut vilissimae aeruginis gratia etiam trans Herculis columnas etiam ad Indos navigemus; philosophiam vero ut adipiscamur, ne per hyemem quidem vigilias saltem pauculas toleramus. Sed quod voluptatem diximus esse in philosophia maximam, quo facilius intelligere possitis, fingite aliquem vobis cunctis affluentem deliciis, qui nihil omnino sapiat, qui prudentia penitus vacet: an quisquam vivere huius vitam volet? equidem non puto; sicuti nec sem-

glia far vita solitaria, ma s'attenda a negozi in città: e in città che cosa troviamo? Arti che fanno ai comodi della vita; le quali ne adoperano altre, e poi da altre sono esse adoperate, da altre governate; e queste ultime più hanno in sè pregio ed eziandio utile. Or quella che sola addirizza il giudizio, che per istrumento ha la stessa ragione, per oggetto l'utile universale, la quale non è altro che la filosofia, non potrà dunque di sua natura tutte adoperarle o governarle? E ci vogliamo vergognare della filosofia? — Ma l'è troppo astrusa a studiarci, direte. — Anzi, stando ai segni, delle discipline liberali è forse quella di più piana conoscenza; riuscendo meglio e più agevolmente note le cose che precedono che non quelle che seguono, e le più di lor natura compite che non le meno. E poi, come va che la filosofia in breve tempo, senza pure l'allettamento de' guadagni, toccò il suo fiore; e ogni gentile desidera aver agio di coltivarla? Non mostra questo ch'essa è piuttosto un piacere che una fatica? Aggiungete, che a cotesti studi di meditazione l'uomo può darsi ogni volta che gli piaccia, perocchè nè han bisogno d'esteriori istrumenti, nè in luogo alcuno sconvengono: sii dove tu vuoi, la verità è lì sempre. Però se la filosofia non ha grandissima difficoltà ad apprendersi, neanche potrebbe arrivarsi d'un tratto; nè si comunica a chi sonnecchia, ma vuol le sue veglie: e noi, dappochi!, neanche una particella di notte invernale veglieremmo per lei, noi che per amore d'un po' di vilissima ruggine passiamo le colonne d' Ercole, navighiamo fino all' Indie! E che nel filosofare sia piacere grandissimo, a meglio intendere, s' immagini un uomo ricco d'ogni ben di Dio, ma ignorante e scemo. Chi vorrebb'esser costui? Nessuno, mi penso; come a nessuno piacerebbe una perpetua ebrietà, o una perpetua fanciullezza,

per ebrius, nec semper esse puer, nec dormire semper ad morem Endymionis, eligat quispiam. Quamquam enim aliqua etiam in somnis gaudia sunt, falsa illa tamen adumbrata imaginaria, non vera non solida non expressa sunt gaudia. Cur autem et mortem prope omnes expavescimus? quoniam, puto, cuique terribile quod ignoratur, ut quod obscurum quod tenebricosum est; sicuti contra amabile quod intelligitur, ut quod apertum quod illustre est. Inde etiam, arbitror, fit ut parentes nostros potissimum veneremur, quorum videlicet beneficio factum sit, ut hunc solem et stellas atque hanc publicam lucem intueamur. Quin rebus etiam delectamur potissimum quas consuetas habemus, eosque maxime diligimus quibuscum diutius versati sumus, ac vulgo amicos ipsos etiam notos appellamus. Si igitur quae nota sunt delectant, cur etiam nosse ipsum ac sapere non delectet? at id maxime proprium philosophiae est; aut igitur nihil agendum in hac vita, nihil expetendum est, aut in sola philosophia tanquam in portu requiescendum. Subiiciamus, quaeso, oculis hominum vitam. Quid ea est omnis praeter inanem umbram, vel, ut significantius ait Pindarus, umbrae somnium? Homo bulla est, antiquum inquit proverbium. Nam quantum viribus ab elephanto, quantum celeritate vincimur a lepusculo? Gloria haec autem fastosa, quae nos plerumque agit praecipites, ut nihil aliud est quam merae nugae? ut nihil aliud quam nebula? procul enim si spectes, magnum quiddam esse putes; ubi propinques, evanescit. Forma porro et dignitas corporis pulchra ob id nobis et honesta, quod hebeti sumus obtutu: nam si lyncei essemus, ac penetrare oculis in corpora et introspicere possemus, etiam formosissimum quemque nauseabundi aspiceremus; adeo nobis multa visu tetra et foeda prorsusque deformia occurrerent! Quid obscoenas commemorem voluptates, quibus poenitentia semper comes? Age vero, quid in rebus nostris omnibus vel solidum vel diuturnum? nam ut stare aliquid aut durare

o il sonno perpetuo d' Endimione. Il sonno ha pure i suoi piaceri; ma falsi aombrati immaginarî, non veri effettivi espressi. Così la cagione perchè quasi da tutti si tema la morte credo essere che ciascuno ha terrore di ciò che ignora, come di cosa oscura e tenebrosa; e, per l'opposto, piglia diletto di ciò che intende, come di cosa aperta e chiara. Così anche l'affetto reverente ai genitori penso sia gratitudine di quel singolare beneficio dell'averci essi aperti gli occhi al sole, alle stelle, a questa luce universale. Così ci compiaciamo più delle cose che più abbiamo in pratica; e più amiamo coloro coi quali abbiám fatto più lungo soggiorno; e nostre conoscenze chiamiamo comunemente gli amici. Se dunque le cose conosciute piacciono, come non piacerà l'atto stesso del conoscere e sapere? ma la massima conoscenza è nello studio della filosofia; ivi adunque, come a porto unico, conviene riposarsi chi voglia in questa vita fare e desiderare il vero e il buono. Considerate, di grazia, la vita degli uomini? che è ella poi in tutto, se non ombra vana, o, come potentemente dice Pindaro, sogno d'ombra? E l'antico proverbio: L'uomo è una bolla d'acqua. Deh quanto più robusto di noi un elefante! quanto più veloce una leprella! Questa superba gloria, che ci attrae furiosamente, oh come è misera cosa! anzi, nebbia e nient'altro: da lontano, ti pare un gran che; avvicinati, è sfumata. La bellezza e nobiltà della persona può far figura ai nostri deboli occhi; ma se, con acutezza di lince, potessimo spingerli a guardare fin dentro ai corpi, oh che tetro e sozzo e deforme spettacolo! oh come avremmo a schifo la più perfetta bellezza! Delle oscene voluttà non occorre ch'io parli, seguite sempre dal pentimento. Or via, mostratemi cosa al mondo stabile e durevole: se alcuna a noi par tale, è per nostra

nonnunquam putemus, imbecillitas nostra facit atque aevi brevitās. Ita quod veteres opinati quidam sunt, animas nostras, in corpora tanquam in carcerem coniectas, magnorum scelerum poenas luere, quanquam non omnino verum, tamen etiam nec absurdum plane videri potest. Nam cum sit anima iuncta agglutinataque corpori, ac per omnes artus omnesque sensuum quasi meatus extenta et explicata, non alio mihi videtur supplicio affecta, quam quo Mezentius ille Vergilianus miseros cives afficiebat: ita enim de eo canit Poeta noster:

Mortua quin etiam iungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus atque oribus ora,
Tormenti genus! et sanie taboque fluentes,
Complexu in misero, longa sic morte necabat.

VERGILII, *Aeneid.*, VIII.

Nihil igitur, in rebus humanis, studio curaque dignum, praeter illam quam pulchre vocat Horatius divinae particulam aerae, quae facit ut in hoc caeco rerum turbine tamen vita hominum tuto gubernetur. Deus enim est animus nobis, deus profecto; sive hoc Euripides primus dicere ausus, sive Hermotimus, sive Anaxagoras. At nulla, inquit, proposita est merces philosophantibus. Ego vero ne desidero quidem mercedem, quoties ipsum quod agitur sibi est merces. Ergo si comoedia in theatro agatur aut tragoedia, si gladiatores in foro committentur, omnis eo statim populus confluemus spectatum, nulla illecti mercede; naturam vero ipsam rerum pulcherrimam spectare gratis non poterimus? At nihil agit philosophia, tantum contemplationi vacat. Esto; modum tamen cuiusque praescribit officio: sic autem et visus in corpore, quanquam ipse opus nullum peragit, dum tamen aut indicat unumquodque aut iudicat, ita opifices adiuvat, ut non plus manibus debere illi se quam oculis suis sentiant. At est philosophus homo

sciocchezza e perchè la misuriamo alla vita nostra brevissima. Laonde non era poi del tutto assurda quella opinione d'alcuni antichi filosofi, che l'anime nostre son cacciate nei corpi, come in una prigione, a scontare la pena di gravi delitti; e a me pensando come l'anima sia congiunta e attaccata al corpo, distesa e spiegata per tutte le membra e quasi per i canali dei sensi, torna in mente il supplizio di quei meschini sudditi di Mezenzio, secondo canta Virgilio nostro:

Vivi a morti legava, e strettamente
Componea mani a mani e faccia a faccia;
Orrendo strazio! e in miserabil, sozzo
Amplexo lentamente gli uccideva.

Nulla adunque è nelle cose umane che valga la fatica d'un pensiero, salvo quella particella d'aura divina, secondo il bel detto d'Orazio, la quale in mezzo al cieco turbinio dà pure un governo sicuro alla vita mortale. Perocchè nostro Dio è l'anima, Dio veramente; chiunque fosse che primo osò affermarlo, o Euripide o Ermotimo o Anassagora. — Ma la filosofia, si dirà, non offre nessun guadagno. — E che ho a cercar io di guadagno, quando la cosa è da se stessa guadagno? Dunque alla recita d'una commedia o d'una tragedia, alle lotte dei gladiatori, accorreremo in gran moltitudine di spettatori, senza nessun allettamento di guadagno; e al solenne spettacolo della natura universale ci dorrà assistere gratuitamente? — Ma la filosofia è oziosa, si contenta di contemplazioni. — Sì, ma è essa poi la norma d'ogni azione; come nel corpo umano la vista, che sebbene la non faccia opera alcuna, però, in quanto serve del continuo o a scorgere o a giudicare le cose, è tale aiuto a chi fa, ch'è debba riconoscer non meno dagli occhi propri che dalle mani. — Ma il filosofo è

rudis et secors, et qui ne viam quidem sciat ipsam qua itur in forum, nesciat ubi aut senatus habeatur aut populus coëat aut lites dirimantur; leges, decreta, edicta civitatis ignoret; studia candidatorum, conciliabula, convivia, comessationes ne somniet quidem; quid alicubi agatur, quid cui bene cesserit aut male, cui sint uxoriae cui paternae maculae cui suae, magis profecto ignoret, quam

Quantus numerus Libyssae arenae
Laserpitiferis jacet Cyrenis.

CATULLI, VII.

Adde quod nec vicinum quidem suum cognoscit; nec scit utrum sit albus an ater, utrum sit homo an bellua. Sed nec illa ipsa cernit interdum quae sunt ante pedes. Itaque irrisus ab ancilla thressa milesius Thales dicitur, quod nocturnis intentus sideribus, in puteum deciderat: Stulte enim, inquit illa, o Thales, coelum videre studes, qui non videris quod erat ante pedes. Ergo si hominem hunc adducas in curiam aut ad praetorem aut item in concionem, iubeasque de iis dicere quae tractentur quaeque ante oculos interque manus sint, haesitet, titubet, stupeat, caliget, quasi volucris sit implicita visco, quasi ad solem vespertilio, risumque de se praebeat non uni thressae ancillulae, sed lascivis ipsis pueris abacum conscribellantibus, ita ut ab eis vix barbam quoque illam suam defendat baculo. Quod si quis eundem convivio feriat, tacet, mutus est, nihil habet omnino quod respondeat; etenim aliorum nescit errata, nec in cuiusquam vitia inquisivit. Tum si quis laudat sese praemodum atque effert, auscultante ipso, si quis regem tyrannumve aliquem beatum praedicat, si quis latifundia mille iugerum possidere se iactat, si quis generis claritudinem repetit a tritavo; desipere hos omnes putat et effusius ridet, nescio utrum quia nimis insolens an quia delirus. Talis profecto est, inquires, praeclarus iste tuus philosophus, non

di natura ruvido e insocievole: non domandare a lui qual' è la strada che mena in Piazza, nè dove si raduni la Signoria, o dove il popolo concorra, o dove le liti si decidano; leggi, decreti, editti del suo paese, nulla conosce; le candidature, le adunanze, i banchetti, le merende, non se le sogna neanche; a ricercarlo de' fatti altrui, e le buone o cattive venture, e di quello le taccherelle della moglie, di questo del padre, di quell'altro le sue proprie, è come chiedergli

Di quante giacciono libiche arene
Nell'aromatico suol di Cirene.

Ma e il suo vicino l'ha egli mai guardato in faccia? sa egli s'è bianco o nero, se uomo o belva? Peggio ancora: non avverte pure quel ch'egli abbia dinanzi ai piedi. Così di Talete da Mileto si racconta, che caduto in un pozzo mentre considerava le stelle, s'ebbe le beffe della fantesca trace: — Che poco senno, o Talete, è a volere studiar il cielo, quando non vedi quel che hai tra' piedi! — Mena quest'uomo in Palagio, o al Potestà, o in Consiglio; digli che parli delle cose occorrenti alla giornata: ve' che s'impaccia, balena, perde il senno e la vista, pare un uccello su' panioni, un pipistrello di contro al sole. Altro che le risa della fantesca trace! egli avrà dicatti di salvarsi col bastone quella sua barba orrevole dai monelli scarabocchiatori d'abbaco. Prova a lanciargli un motto, a veder s'è risponde. Chè! zitto com'olio. E che ha egli a rispondere, lui che non si cura de' fatti altrui e di fiscaleggiare sul prossimo? Ed è lui stesso, che se fra gli uomini sente chi recitarsi da sè il panegirico, chi lodar le beatitudini di re e principi, uno vantare i mille iugeri delle sue fattorie, un altro ripescare la nobiltà del proprio sangue nei bisavoli: — Oh che gabbia di matti! — esclama, e si caccia a ridere d'un tal suo riso tra l'insolente e lo sciocco. Ecco, direte, ecco questo messer lo filosofo, da te lodato; perchè e di che lo-

minus credo a te sine causa quam sine fine laudatus. Quid ad haec dicam? quid respondebo? Equidem cuncta esse fateor veriora veris. Nescit forum philosophus, nescit lites, nescit curiam, nescit hominum conventicula, nescit flagitia: partim aliena putat haec a se, partim minuta nimis et pusilla; quocirca despicit, ac turbae hominum sordidae relinquit, ut quibus idoneus esse possit etiam quilibet e populo. Themistocles ille dux magnus, cum caesas a se in littore barbarorum copias inspectaret, monilia forte quaedam et armillas aureas iacentes conspicatus, praeteriens ipse, comiti cuidam suo monstravit, et: — Tolle, inquit, illa tibi; non enim tu es Themistocles. — Ita ergo et istis abstinet philosophus, ut vilibus, ut parum se dignis. Adeoque interdum nescit ea, ut etiam nescire se nesciat: peregrinatur enim semper illius animus, et *multa levatus aura*, quasi ille Dircaeus Horatii Cynus, *tendit in altos nubium tractus*; ac coeli terraeque mensor, et naturae conscius,

Dum totum longe et late circumspicit orbem,
Effugiunt curas inferiora suas.

OVIDII, *Trist.*, II.

An vero ille aliud regem putabit, quam subulcum aut opilionem aut bubsequam? sed eo peiore conditione, quo peioribus imperat: peiores enim bestiis, etiamque immanibus, imperiti sunt homines. Itaque nihil ille aliud moenia civitatum quam septa aliqua putabit et caveas, quibus efferi illi greges includantur. An ei magna esse videbuntur agri mille iugera, cui terra ipsa puncti instar videtur? An is non eum deridebit qui se generosissimum putet, quod avos quinque forte aut sex nobiles numeret et divites? cum sciat in stemmate cuiusvis et serie generis prope innumeros inveniri et servos et barbaros et mendicos; nec esse regem quemquam qui non sit e servis natus, nec item servum cui non origo sint reges. Omnia enim

dato, sappitelo poi tu. — A tutto ciò come potre' io rispondere, quando non c'è cosa detta che non sia la verità stessa? verissimo, che il filosofo non sa straccio nè di mercati, nè di liti, nè di Palagio, nè di consorterie, nè delle umane vergogne; reputandosi ad alcune di tali cose estraneo, ad altre superiore, e da doverle disprezzare e lasciarne la cura alla volgare turba, chè qualunque dappoco è da tanto. Il gran capitano Temistocle, sul campo di battaglia ch'egli avea coperto di cadaveri nemici, veduto per terra collane e cerchi d'oro, passa oltre, e volgendosi al compagno: — Raccatta, gli dice, tu che non sei Temistocle. — Così il filosofo le cose non degne di sè non tocca; e tanto cordialmente le sprezza, che di spregiarle neanco s'accorge; perocchè l'animo suo continuamente va pellegrinando, e come del cigno di Dirce canta Orazio,

Per la profondità vasta de' cieli
Potente aura l'inalza;

e lassù donde gli si spiega innanzi l'universo e la natura si manifesta,

Mentre d'un guardo l'ampio orbe misura,
Sovrasta ad ogni men che nobil cura.

Qual differenza per lui tra un re e un guardiano di porci o di pecore o di buoi? peggio anzi esser re, che dee governare creature peggiori; essendo peggior delle bestie, anche delle feroci, un popolo ignorante: cosicchè le mura delle città paiono al filosofo non altro che steccati e stalle, fatte per chiudere quelle greggie selvatiche. E che stima farà egli di mille iugeri di terra, se questa tutta intera apparisce a lui un picciol punto? E come non deriderà chi si vanta di gentilissimo sangue per aver cinque o sei avi nobili e ricchi? quando non ci è famiglia e blasone, che non debba aver avuto una schiera infinita di schiavi, di barbari, di miserabili; nè re che non sia nato da schiavi, nè schiavo che

ista, quae distant, longa aetas miscuit. Sed imaginem volo vobis elegantissimam referre, Iamblichi illius platonici, quem veteris Graeciae consensus vocare divinissimum solet. Finge, inquit, tibi spatiosam quampiam speluncam, recedentem quam maxime introrsus, cuius excelsae ad lumen pateant fauces. In eius autem speluncae penetralibus fac esse homines, qui ab ipsa usque infantia illic sederint, habiti semper in vinculis atque his ita adstricti, ut neque ad fauces illas convertere se neque commovere quoquam, sed nec intueri quicquam valeant nisi quod a regione sit. A tergo autem, supraque eos, procul maximus quispiam luceat ignis, interque ignem ipsum et quos diximus vinctos via sit, quasi sublimis et alte pensilis, iuxtaque viam paries. Tum per eam viam gradientur plurimi, vasa instrumentaque alia manibus gestantes et animantium effigies vel lapideas vel ligneas vel materia quavis alia: quae tamen gestamina omnia, dum transferuntur, extent supra eum quem diximus parietem; qui autem homines illa baiulent, alii quidem taceant, ut fit, alii inter se colloquantur. Denique sit scena ista omnis, quasi cum praestigiatōres, interiecto velo, supra id velum minutas quasdam nobis ostentat imagunculas quasque pupas, ridicule loquaces ac gesticulatrices, rixantes inter se concursantesque per ludicrum. Quid autem sibi, inquires, vult imago haec tam exquisita tamque absona? Dicam. Credamus nunc eos homines, quos dixi, immobiles et adstrictos vinculis, esse haud absimiles nobis. Quid igitur hic videbunt? Se quidem certe ipsos non videbunt: sed nec inter se vincti vinctos, nec item gestamina illa; nam et sunt ipsi in tenebris, et respectare nequeunt. Puto autem videbunt umbras eas tantum, quas ille ignis, quem diximus, in adversam speluncae frontem iaculetur. Quod si colloqui etiam illos inter se contingeret, credo umbras ipsas veras plane esse res dicerent. Caeterum si vocis etiam imago illa ludibunda, quae graece Echo dicitur, colloquentibus iis qui praetereant,

non discenda da re: gli uni e gli altri, oggi così distanti, mescolandosi insieme nelle tenebre secolari. Ma qui torna opportuna la elegante allegoria di Giamblico, filosofo platonico, che i Greci chiamavano a una voce divinissimo. Immaginatevi (egli dice) una grotta spaziosa, molto bene addentro incavata, che riceva luce per la propria bocca dall'alto. Nei recessi della grotta siano uomini a sedere, colaggiù posti dall'infanzia, incatenati e stretti in guisa che non possano nè voltarsi verso la bocca della grotta, nè altramente muoversi, nè altro vedere se non in diritta linea davanti a sè. Sopra loro al di dietro, in lontananza, risplenda un gran fuoco; tra 'l quale ed essi corra una via elevata e come sospesa in alto, e presso a quella sia un muro. Passeggino per la via molti con vasi ed altri oggetti in mano, e figure d'animali o di pietra o di legno o di qualunqu'altra materia; e tutte queste cose ch'è portano compaiano, mentre passano, su quel muro; e de' portatori, com'è naturale, alcuni tacciano altri parlino insieme. Sia insomma la scena, come quando i giocolieri, di dietro alla tenda, fan vedere i burattini, piccole figurine con loro attucci e cenni da ridere, che s'abbaruffano e si rincorrono facendo il chiasso. Mi domandate dove va a parare questa fina e stravagante immaginazione? Ecco. Pognamo che que' tali uomini incatenati fermamente laggiù siano della stessa natura che noi. Che vedranno essi? Sè medesimi, no certo: e neanche si vedranno l'un l'altro, nè pure vedranno quelli oggetti portati attorno; essi che stanno al buio, e senza potersi rivoltare. E' non dovranno dunque veder altro che quelle ombre, le quali il fuoco descritto getta sulla parete di fronte nella spelonca; e quelle giudicheranno e, dato che parlino insieme, chiameranno cose reali; e anche, se le parole di quelli altri che passano saranno nella parete ripercosse e risonate da quel giuoco di voce, cui i greci chiamaron l'Eco, ben crederanno costoro sia proprio l'om-

in ipsa illa antri fronte resonet ac resultet; an censes alium loqui putaturos quam ipsam illam umbram quae transeat? Equidem non arbitror. Immo vero opinor nihil omnino esse verum suspicatu^oros, praeter umbras. Sed agedum, solvamus nunc eos et eximamus vinculis, atque a tanta, si possumus, insipientia vindicemus. Quid eveniet? Credo ubi cuiquam ipsorum manicas atque arcta vincula levare iusseris, ubi surgere ocyus ac respicere et ingredi et spectare lucem co^ogeris; angetur primo et radiis oculos praestringetur, nec aspicere illa poterit quorum imagines hactenus aspexerat. Quod si quis hunc hominem sic alloquatur: Heus tu, nugas antehac vidisti, res ipsas nunc vides; praeterea si res ei ostendens ipsas, interroget quid unaquaeque illarum sit; nonne hunc tu putas haesitabundum diu et ancipitem, veriora fuisse illa tamen pertinaciter crediturum quae prius cernebat, quam quae nunc ostendantur? Quid si quis eumdem cogat egredi aliquando ad puram lucem, nonne oculos ei credimus dolituros? nonne aversaturum radios, coniecturumque se in pedes quantum queat, ut ad simulacra illa sua revertatur quamprimum? quis dubitet? Age, si quis per ardua illum et acclivia vi protrahat ad lumen, nonne indignabitur homo et reluctabitur? Moxque sub auras plane evector, torquebit aciem prorsus, ut ille Herculis Cerberus; nec ferre diem, nec illa intueri quae dicantur bona poterit, nisi paulatim quidem assueverit. Ergo umbras primum cernet, dein solis in aqua simulacrum, tum corpora ipsa fulgoris immunia; post haec autem etiam in coelum tollet oculos, ac noctu primum suspiciet lunam et stellas, mox etiam interdum ad ipsum solem dirigere audebit obtutum: cogitabitque secum, scilicet hunc esse qui tempora distinguat quique anni vices peragat, hunc eorum quoque esse auctorem quae ipse antea in antro illo tetro spectare erat solitus. Cedo, quid hic volutabit animo? quid faciet? quoties carcerem caecum, quoties vincula, quoties vere umbratilem sapientiam, recorda-

bra che parla. Insomma dico ch'essi non avranno un sospetto al mondo che la realtà sia altra cosa se non le ombre. Or bene: sciogliamo le catene e liberiamoli; e proviamoci a guarirli di tanta ignoranza. Che accadrà? Io credo che se a un d'essi tu farai levar le manette e i ferri corti, e che s'alzi in piè e guardi indietro e giri per la grotta e si volga verso la luce, sulle prime tutto turbato e con gli occhi abbarbagliati dai raggi non potrà mirare quelle cose delle quali fin'allora aveva veduta l'immagine. E se gli dirai: Amico, quel ch' hai veduto sin qui era per celia; ecco ora le cose vere; e mostrandogliene, gli domanderai: Che è questa, e quest'altra? non pensi tu ch'ei si rimarrà fra 'l dubbio e l'incertezza, finchè si attacchi pure a credere che più vere erano le cose le quali dianzi vedeva che non le presenti? E se lo costringerai ad uscire all'aperta luce, lo vedrai di certo (come dubitarne?) dolergli gli occhi, e rinculare dinanzi ai raggi, e darsi a gambe di gran lena per tornar difilato a' suoi simulacri. E se su su a forza lo tirerai fuori, egli resisterà disperatamente; e venuto sotto il sole, torcerà il niffolo, come Cerbero davanti ad Ercole; nè gli reggerà la vista a guardare le cose che gli saranno come buone proposte, se innanzi e a poco a poco non ci fa l'uso. Così si avvezzerà prima alle ombre notturne, poi al riflesso del sole nell'acqua, in seguito ai corpi opachi; finchè inalzi al cielo gli occhi, e prima vegga di notte la luna e le stelle, poscia osi volgere di giorno lo sguardo al sole stesso, e venga fra sè pensando esser quello che misura il tempo e regola le stagioni, quello altresì che produsse le cose le quali egli soleva per l'innanzi guatare nel buio della grotta. E allora che animo sarà il suo? che farà? che memoria serberà di quella cieca prigione, delle catene, di quella sapienza veramente da collegio?

bitur? Equidem puto gratias diis aget magnas, ingentes, quod inde se emerit tandem; dolebitque vicem sociorum, quos in tantis reliquerit malis. Quod si etiam in spelunca laudari praemiisque affici et honoribus consuevissent quicumque simulacra illa acutius viderent, aut qui facilius meminissent quae priora ex his quae posteriora quaeve simul excucurrissent, aut item qui quasi addivinarent quae proxime subitura his forent, an eventurum putamus unquam, ut honores illos ut laudes ut praemia noster iste concupisceret, aut his denique invideret qui consecuti illa fuissent? Non puto: quin potius credo, ultra Sauromatas fugere ei liberet et glaciale Oceanum, quam vel regnare inter istos. Verum redeat iam hic idem, quasi postliminio, ad illam ipsam sedem inamoenam et caecam, nonne ipse iam caecutiet, a sole profectus in tenebras? nonne si certamen forte ibi ponatur, quis omnium acutissime umbras easdem cernat, superabitur hic noster et erit omnibus deridiculo? Sic ut uno ore vincti illi clament caecum revertisse in speluncam socium, periculosumque esse iter foras: tum si qui solvere iterum aliquem ex ipsis tentent atque ad lucem producere, resistat ille scilicet quisquis fuerit manibus ac pedibus, et trahentium sese etiam, si possit, in oculos involet unguibus. Interpretarer sane imaginis huius sensum, nisi apud vos loquerer, Florentini, magno homines ingenio magna solertia. Nunc illud tantum admonebo: vinctos in tenebris homines nullos esse alios quam vulgus et ineruditos; liberum autem illum, clara in luce et exemptum vinculis, hunc esse ipsum philosophum de quo tamdiu loquimur. Atque utinam is ego essem! non enim tam metuo invidiam crimenque nominis huius, ut esse philosophus nolim si liceat.

III. Sed audire iterum videor Lamias illas, ita mihi, ad haec tam multa tamque alte repetita, breviter et aculeate respon-

Certo ringrazierà Dio a man giunte e di gran cuore, per esserne pure campato; e compiangerà la sorte de' compagni, lasciati fra tanti guai. E mettiamo che nella grotta fosse usanza lodare e dar premî ed onori ai più acuti nel vedere quelle immagini, o più pronti a ricordarsi con che ordine, quali prima quali dopo quali insieme, fosser venute in scena, o buoni a indovinarle innanzi vengano; dite, quegli onori quelle lodi que' premî faranno ora gola al nostro amico? invidierà coloro che li abbiano ottenuti? Ma in verità, io stimo vorrebbe piuttosto fuggire di là dalla Sarmazia e del Mar glaciale, che esser re fra costoro. Or facciamo che egli, se si può dire, rimpatrî, tornando a quell'orrido e cieco ricovero. Certamente egli s'allucinerà, passando dal sole alle tenebre; e se faranno a pruova, a chi distingua più acutamente quelle fantasime, costui, come dappoco, sarà vinto e beffato da tutti; e i compagni a gridare: — L'amico è tornato a casa cieco! tristo a chi esce! — Cosicchè se tu volessi novamente scioglierne alcuno e menarlo fuori, ciascuno punterebbe mani e piedi, e ti s'avventerebbe, potendo, con l'unghie agli occhi. Spiegherei l'allegoria, se ad altri che a Fiorentini parlassi, ingegnossimi e prontissimi cervelli: basti l'avvertire che quei legati al buio rappresentano il volgo e gl'ignoranti, quel libero alla luce del dì senza catene è desso il filosofo di che da tempo parliamo. Così fossi io lui! Nè l'odiosità e il discredito di quel nome non mi fanno tanta paura, che non volessi essere, se potessi, filosofo.

III. Ma a tali mie solenni dichiarazioni saltan su da capo le Streghe, e mi lanciano in breve risposta due motti: — Non ti

dentes: Frustra, Politiane, laboras, ut auditoribus his probes ac declares philosophum te non esse. Nihil est, quod metuas; nemo tam stultus, ut hoc de te credat: nec autem ipsae, cum te repente prodiisse philosophum dicebamus (quod te, ut videmus, verbum nimis urit), hoc videlicet sentiebamus, esse te philosophum; nec ita imperitae aut praeposterae sumus, ut philosophiam tibi obiectaremus pro crimine; sed illud indignabamur, facere te, ne graviore utamur verbo, subarroganter, qui triennio iam philosophum te profitearis, ac nunquam scilicet ante id tempus operam philosophiae dederis. Ob id enim nugatorem quoque te diximus, quod illa diu iam doceas quae nescias, quae non didiceris. Audio equidem nunc vero et intellego quid dicatis, quid sentiatis, bonae Lamiae: sed vicissim vos quoque audite me parumper, si vacat. Ego me Aristotelis profiteor interpretem: quam idoneum, non attinet dicere; sed certe interpretem profiteor, philosophum non profiteor. Nec enim si regis quoque essem interpretes, regem me esse ob id putarem. Nec apud nos Donatus, puta, et Servius, apud Graecos Aristarchus et Zenodotus, continuo se poetas profitentur, quoniam quidem poetas interpretentur. An non Philoponus ille, Ammonii discipulus Simpliciique condiscipulus, idoneus Aristotelis est interpretes? at eum nemo philosophum vocat, omnes grammaticum. Quid non grammaticus etiam Cous ille Xenocritus, et rhodii duo Aristocles atque Aristeas, et alexandrini item duo Antigonus ac Didymus, et omnium celeberrimus idem ille Aristarchus? qui tamen omnes (ut Erotianus est auctor) Hippocratis interpretati sunt libros; sicuti alii quoque quos Galenus enumerat; nec eos tamen quisquam medicos esse ob id putat. Grammaticorum enim sunt haec partes, ut omne scriptorum genus, poetas, historicos, oratores, philosophos, medicos, iureconsultos excutiant atque enarrent. Nostra aetas, parum perita rerum veterum, nimis brevi gyro grammaticum sepsit:

sbracciar tanto, o Poliziano, a provare e testimoniare all'uditorio, che tu non sei filosofo. Sta' tranquillo: non c'è alcuno così balordo che pensi a questo. E noi, quando dicemmo che a un tratto c'eri scappato fuori filosofo (che l'è una parola, si vede, che proprio ti scotta), non abbiamo inteso che tu sia filosofo; nè siamo goffe e spropositate in modo, da farti carico del filosofare; ma era stizza la nostra di vedere con che po' po' d'arroganza, per non dir peggio, tu professi filosofia già da tre anni, senz'aver mai prima d'oggi atteso a cosiffatti studî. E per questo ti abbiamo anche chiamato cantastorie; perchè séguiti tuttavia a insegnare quel che non sai, sì, quel che non hai imparato. — O Streghe dabbene, or sí che intendo quel che vi diciate! pur m'avete chiaro! Ma sentite, alla vostra volta, due paroline anche voi, se non vi dispiace. Sappiate ch'io mi professo interprete d'Aristotile; se buono o cattivo, non sta a me a dirlo; ma certamente interprete, non filosofo. O s'io fossi il turcimanno d'un re, m'avre' io per questo a creder il re? O che Donato e Servio nostri, Aristarco e Zenodoto greci, perchè interpretano poeti, si professan dunque poeti? E perchè tutti chiaman grammatico, e non filosofo, quel Filopono discepolo d'Ammonio e condiscipolo di Simplicio, valente interprete d'Aristotile? E grammatici sono Senocrito da Coa, Aristocle e Aristeia rodiani, Antigono e Didimo alessandrini; e ricordammo Aristarco, il più celebre di tutti: e tutti, secondo ci fa sapere Eroziano, interpretarono Ippocrate; e così altri, dei quali parla Galeno; nè per questo si dice mica che sian medici! Perocchè è ufficio dei grammatici esporre e svolgere ogni sorta scrittori; poeti, storici, oratori, filosofi, medici, giureconsulti. Il secol nostro, poco conoscente dell'antichità, ristringeva il grammatico in un cerchio strettissimo;

at apud antiquos olim tantum auctoritatis hic ordo habuit, ut censores essent et iudices scriptorum omnium soli grammatici, quos ob id etiam *criticos* vocabant; sic ut non versus modo (ita enim Quintilianus ait) censoria quadam virgula notare, sed libros etiam qui falso viderentur inscripti, tanquam subdititios, submovere familia permiserint sibi; quin auctores etiam quos vellent aut in ordinem redigerent, aut omnino eximerent numero. Nec enim aliud *grammaticus* graece, quam latine *litteratus*: nos autem nomen hoc in ludum trivialem detrusimus, tanquam in pistrinum. Itaque iure conqueri nunc litterati possent et animo angere, quo nomine Antigenides ille tibicenangebatur. Ferebat Antigenides parum aequo animo, quod monumentarii ceraulae tibicines dicerentur: indignari litterati possunt, quod grammatici nunc appellentur etiam qui prima doceant elementa. Caeterum apud graecos hoc genus non *grammatici* sed *grammatistae*, non *litterati* apud latinos sed *litteratores*, vocabantur. Verum alias de grammaticis: nunc ad me redeo. Non scilicet philosophi nomen occupo ut caducum, non arrogo ut alienum, propterea quod philosophos enarro. Rogo vos, adeon'esse me insolentem putatis aut stolidum, ut si quis iurisconsultum me salutet aut medicum, non me ab eo derideri prorsus credam? Commentarios tamen iamdiu (quod sine arrogantia dictum videri velim) simul in ius ipsum civile simul in medicinae auctores parturio, et quidem multis vigiliis; nec aliud inde mihi nomen postulo quam grammatici. Hanc mihi rogo appellationem nemo invideat, quam semidocti quoque aspernantur, ceu vilem nimis et sordidam. Euge, inquiunt Lamiae, concedimus ut vocere grammaticus, non tamen ut et philosophus. Quomodo enim tu philosophus? qui nec magistros habueris, nec id genus unquam libros attigeris: nisi si fungino esse genere philosophos credis, ut una eos pluvia statim procreet, aut terrigenis illis similes, quos poetae de glebis protinus et sulcis cum clypeo producant et galea. Num

ma presso gli antichi quell'ordine aveva tanta autorità, ch'erano essi soli censori e giudici di qualsivoglia scrittura, onde i *grammatici* dicevansi anche *critici*: e Quintiliano scrive che non solamente notare con virgolette i versi corrotti, ma eziandio si attribuivano di toglier via, come illegittimi dalla famiglia, i libri che paressero apocrifi; anzi agli autori stessi davan'essi, a chi loro piaceva, la patente o lo sfratto. E veramente *grammatico* in greco non vuol dir altro se non *letterato*; siamo noi che abbiamo confinato questo nome nelle scolette del Trivio, come in gastigo: cosicchè i letterati avrebbero la medesima ragione di lamento e di cruccio, che quell'Antigenide flautista, il quale si sdegnava del sentir chiamare flautisti i trómbetti de' mortorî; egualmente i letterati possono recarsi a onta, che il nome di grammatico sia dato a chi insegna i primi elementi. Costoro i Greci li chiamavano non *grammatici* ma *grammatisti*, e i Latini non *litterati* ma *litteratores*. Ma de' grammatici, un'altra volta; or torno a me. E dico che per esporre filosofi, non m'infilosofica io; come se occupassi titoli caduchi, o m'accollassi gli altrui. Di grazia, m'avete voi per tanto insolente o stolto, che se alcuno mi desse del giureconsulto o del medico, non crederei in tutto ch' e' volesse il giambo de' fatti miei? E pure (sia detto senz'arroganza) gli è buon tempo ch' io lavoro, e di lena, ad alcuni commentarî sul Diritto civile, ad altri sui maestri di medicina: nè voglio acquistarne altro nome, che di grammatico; pregando che non mi sia invidiata questa qualificazione, schifata pure da certi messeri come vile e spregevole. — Su via, sclamano le Streghe, passi pel grammatico; ma filosofo, no e poi no. Come filosofo, tu che non hai imparata la scienza nè dai maestri nè su pe' libri? Ti pensi che i filosofi sian come i funghi, che spuntino di botto al primo acquazzone? o come i Figliuoli della terra, che i poeti fanno nascere col su' elmo e scudo e tutto dalle glebe

forte illud dices, te tibi ipsum fuisse magistrum, sicuti de se aiebat Epicurus? aut noctu inspiratam tibi divinitus philosophiam, sicuti Aesopo fertur? Urgent me nimis hae Lamiae; itaque non iam cum illis agam, sed vobiscum, quos mihi fore arbitror aequiores. Nec autem allegabo nunc vobis familiaritates, quae mihi semper cum doctissimis fuere philosophis; non etiam extracta mihi ad tectum usque loculamenta veterum commentariorum praesertimque graecorum, qui omnium mihi doctores praestantissimi videri solent. Sed ita vobiscum paciscar: si nullus in nostris aut scriptis aut sermonibus odor est philosophiae, nemo me audisse philosophos aut eorum attigisse libros arbitretur; sin plurima sunt in eis quae sectam redoleant aliquam, tunc me, si non peperisse ipsum talia, saltem didicisse credite a doctoribus. Quod si vituperantur ii qui multa spondeant antequam praestent, cur ego vicissim non lauder qui prius hoc praestiterim, quantuluncumque est, quam omnino unquam spoponderim? Oves, inquit stoicus Epictetus, in pascua dimissae, minime apud pastorem suum gloriantur vespere, multo se pastas gramine, sed lac ei affatim vellusque praebent. Ita nec quisquam praedicare ipse debet quantum didicerit, sed quod didicerit afferre in medium. Quod ego procul dubio et fecisse hactenus et facturus deinceps videor, approbantibus Musis,

Quarum sacra fero, ingenti percussus amore.

VERGILII, *Georgic.*, II.

Quare, quoniam libros Aristotelis *de Moribus* iampridem, proxime autem Porphirii *Quinque Voces*, et Aristotelis eiusdem *Praedicamenta*, cum *Sex* illis Gilberti Poretani *Principiis*, libellumque qui dicitur *Perihermenias*; tum velut extra ordinem *Sophisticos Elenchos*, intactum ab aliis opus et pene inenodabile; sum publice interpretatus; vocant ecce me nunc eun-

e da' solchi? Ripeterai quel che diceva Epicuro, d'esserti insegnato da te? o che la filosofia te l'ha soffiata nottetempo qualche dio, secondo si racconta d'Esopo? — Queste Streghe mi stringono i panni addosso; è meglio ch'io le pianti, e tratti con voi, che spero d'avere più amorevoli. Io non v'addurrò in mezzo la domestichezza ch'io ho sempre tenuta con dottissimi filosofi, nè i miei scaffali alti fino al soffitto pieni d'antichi commentarî, specie greci, che a me paiono i più solenni maestri. Lasciamo codesto, e patti chiari: Se ne' miei scritti o discorsi non c'è ombra di filosofia, son contento si dica ch'io non ne sono stato a studio nè ne ho svolti gli autori; ma se ci troverete pur alquanto sentore d'alcuna scuola filosofica, mi vorrete concedere, se non d'aver pensate io quelle cose, almeno d'averle imparate da color che sanno. E se accatta biasimo chi molto promette innanzi di dare, perchè non avrò io lode che questo pochetto ve lo do per quel che è, innanzi di farne le promissioni? Le pecore, dice lo stoico Epitteto, mandate alla pastura, non si fanno belle la sera col suo pastore della molt'erba pasciuta; sì gli dan latte in quantità e lana: così non si vuole predicare quanto uno abbia imparato, ma quello si è imparato dimostrare. Il che pare a me aver fatto sin qui, e che il farò in avvenire con l'aiuto delle Muse, delle quali,

Sacerdote amoroso, il culto osservo.

Perciò, dopo avere pubblicamente letto d'Aristotile prima l'*Etica*; e in appresso le *Cinque Voci* di Porfirio, e del medesimo Aristotile i *Predicamenti*, co' *Sei principii* di Gilberto Porretano, e la *Periermenia* o dell'*Interpretazione*, poi, come fuor del programma, gli *Elenchi Sofistici*, opera mai più tocca da altri e quasi indecifrabile; or ecco che pur mi chiamano a sè i due Libri

dem ad se Resolutoria duo volumina, quae *Priora* vocantur, in quibus omnis recte ratiocinandi regula continetur. Qui quamquam libri spinosiores alicubi sunt et multis rerum verborumque difficultatibus involuti, tamen ob id eos etiam libentius alacrius animosius aggredior, quod fere in omnibus gymnasiis a nostrae aetatis philosophis, non quia parum utiles sed quia nimis scrupulosi, praetereuntur. Quis mihi igitur iure succenseat, si laborem hunc interpretandi difficillima quaeque sumpsero, nomen vero aliis philosophi reliquero? Me enim vel grammaticum vocatote, vel, si hoc magis placet, philosophastrum, vel ne hoc ipsum quidem. Caeterum volo ut hic iam noster sermo, simplex, ut videtis, et humi repens, quemadmodum a fabella coepit, ita desinat in fabellam. Siquidem, ut Aristoteles ait, etiam philosophus natura *philomythos*, idest fabulae studiosus est: fabula enim admiratione constat; admiratio philosophos peperit. Sed audite iam fabellam. Aves olim prope universae noctuam adierunt, rogaruntque eam ne posthac in aedium cavis nidificaret, sed in arborum potius ramis atque inter frondes, ibi enim vernare suavius. Quin eidem quercum modo enatam, pusillam tenellamque adhuc, ostendebant, in qua scilicet molliter, ut aiebant, et sidere ipsa aliquando noctua et suum sibi construere nidum posset. At illa facturam se negavit: quin invicem consilium dedit iis, ne arbusculae illi se crederent; laturam enim quandoque esse viscum, pestem videlicet avium. Contempsere illae, ut sunt leve genus et volaticum, sapientis unius noctuae consilium. Iam quercus adoleverat, iam patula, iam frondosa erat: ecce tibi aves illae omnes gregatim ramis involitant, lasciviunt, subsultant, colludunt, cantillant. Interea quercus ea viscum protulerat, atque id homines animadverterant: implicitae ergo repente ibi omnes pariter misellae; ac frustra eas sera poenitentia subiit, quod salubre illud consilium sprevisent. Atque

Analitici detti le *Priora*, nei quali si contengono le leggi del ben ragionare. Chè se questi libri sono in qualche parte spinosi e involuppati d'assai difficoltà così pel soggetto come pel testo, per ciò stesso io mi vi accingo tuttavia di miglior voglia e con più pronto animo perchè quasi in tutti gli Studi i moderni filosofi se ne passano, come di parte non già meno utile ma troppo scabrosa. E poi venitemi intorno a fiottare, quand'io mi piglio la briga d'interpretar le cose più difficili, e ad altri lascio il nome di filosofo! Già, chiamatemi come vi pare; grammatico, filosofastro: e se neanco così, padroni. Del resto, io voglio che questo mio discorso, fatto, lo vedete, alla buona e che si tiene terra terra, come con una favoletta è cominciato, così finisca con una favoletta; secondo quello dice Aristotile, che il filosofo anche è da natura *filomito*, cioè amatore di favola; perchè elemento della favola è il meraviglioso, e il meraviglioso ha fatto i filosofi. Ma sentite la favoletta. Una volta il collegio degli uccelli fu alla civetta, e sì la pregavano che non volesse più fare suo nido nelle buche degli edifizi, ma piuttosto sui rami e tra le frondi degli alberi, che è più soave svernare. Ed anche le mostravano un querciuolo giovinetto e tenerino, dove potrai, le dicevano, accovacciarti mollemente e fare il tuo nido. Ma la civetta rispose un bel no; anzi a sua volta consigliò gli uccelli non si affidassero a quell'alberetto, che produrrebbe a suo tempo del visco, con loro strage e rovina. Spregiaron'essi, com'è la lor leggera e volatile natura, il consiglio della civetta sapiente. E già la querce era cresciuta, e distendeva e vestiva i suoi rami: su pe' quali gli uccelli in frotta svolazzano, ruzzano, saltellano, giuocano, gorgheggiano. Ma poco stette che la querce cominciò a dar fuori il visco, e gli uomini si furono accorti. Onde i tristi uccelletti tuttiquanti a un tratto vi rimasero impaniati; tardi pentendosi d'aver non curato quel salutare consiglio. Per

hoc esse aiunt cur nunc aves omnes, ubi ubi noctuam viderint, frequentes eam quasi salutant, deducunt, sectantur, circumsidunt, circumvolitant; etenim consilii illius memores, admirantur eam nunc et sapientem, stipantque densa caterva, ut videlicet ab ea sapere aliquando discant. Sed opinor frustra, immo vero etiam interdum cum magno ipsarum malo: nam veteres illae noctuae revera sapientes erant; nunc multae noctuae sunt, quae noctuarum quidem plumas habent et oculos et rostrum, sapientiam vero non habent.

Dixi.

questo dice che gli uccelli, quando vedon la civetta, vanno tutti insieme quasi a salutarla; e le fanno corteggio e codazzo, fermandosi e svolazzandole intorno: come se, ricordandosi del consiglio, ammirino la sapienza di lei, e le si affollino addosso per veder d' imparare un po' di giudizio. Ma, secondo me, non ne sarà nulla; anzi qualche volta, glien' incorrà peggio: perocchè le civette sapienti facevano a' tempi antichi; oggi di civette ce ne ha in buon dato, con penne e occhi e becco di civetta, ma quel che manca è per l'appunto la sapienza.

Ho detto.

ANGELO POLIZIANO

IL « GRECO » DELLO STUDIO FIORENTINO

Questa bizzarra, ma altresì dottissima e geniale, prolusione di Angelo Poliziano alle lezioni sul testo aristotelico dei due primi (*priora*, che volgarmente dicevano *Le priora* e *La priora*) libri analitici d'Aristotile, fu da me, quando ne pubblicai nel 1864 il volgarizzamento¹, attribuita al 1483: ma erroneamente. Già il buon Mencke (*Vita*, pag. 539) aveva avvertito: « Videtur haec Praelectio, ut aliae » omnes quae ad philosophiam spectant, non longe ante mortem » Politiani scripta. Sero enim ad haec studia conversum, aliunde » constat. » Io qui appresso (pag. 238-39) dimostro, che essa appartiene al penultimo anno della professione e della vita del Poliziano, 1492-93. Le testimonianze che possediamo, e le induzioni che possono farsi, sulla « pubblica professione » di messer Angelo nello Studio fiorentino, conchiudono a questo: che dei quattordici anni scolastici (dal novembre del 1480 all'estate del 1494) pe' quali essa si continuò, il decennio dall' 80 al 90 fosse, o per intero o quasi, occupato dall'esposizione di poeti greci o latini, e gli ultimi quattro anni dall'esposizione, principalmente, del testo di Aristotile e suoi commentatori. Alla interpretazione aristotelica dovette il Poliziano dare la maggiore e miglior parte dell'opera sua didattica, dopo che, successore dell'Argiropulo, di Andronico e del Calcondila, si trovò esser egli « il Greco » dello Studio fiorentino. Di che fin da quando esponeva Omero (*Oratio in expositione Homeri*, Op. III, 63-64) si era quasi anticipato il vanto

¹ *La Strega, Prelezione alle Priora d'Aristotile nello Studio fiorentino l'anno 1483*, per ANGELO AMBROGINI POLIZIANO. *Volgarizzata, col testo a fronte, da I. D. L.* Firenze, Bettini, 1864. — Può vedersi intorno ad essa quanto mi scriveva Niccolò Tommaseo, a pag. 778-790 del *Dizionario Estetico*; Firenze, 4^a ristampa, 1867.

dinanzi alla cittadinanza plaudente ed entusiasta: « Nella città vostra, o Fiorentini, la sapienza greca, ormai venuta meno nella Grecia medesima, rivive e rifiorisce per modo, che uomini vostri professano pubblicamente greca letteratura, e i vostri nobili giovinetti ne parlano la lingua con tale attica purità e speditezza (come non fu mai in Italia a contare da mille anni), da parere che Atene non sia altrimenti città disfatta e in man di Barbari, ma che ella si sia trapiantata tutta intera nella vostra Firenze, e di venuta una cosa con lei. » E in una solennissima epistola (IX, 1) a Mattia Corvino re d'Ungheria: « Insegno ormai da molti anni lettere latine in Firenze, con grande concorso come tutti sanno; ed inoltre lettere greche alla pari coi Greci: il che non so, oso dire, se di alcun altro dei Latini sia mai stato da circa mille anni in qua. »

Il titolo del suo insegnamento fu, di biennio in biennio, che i lettori venivano confermati, « arte oratoria e poetica », o « facoltà poetica ed oratoria », od « oratoria e poetica e lettere greche », ovvero « leggere nello Studio fiorentino sia in latino sia in greco quelle lezioni che egli creda utili agli studiosi », o « leggere nello Studio fiorentino quattro lezioni sia greche sia latine, cioè due la mattina e due nel pomeriggio, quali egli avvisi essere più utili e fruttuose alla gioventù fiorentina », o « leggere nello Studio fiorentino facoltà poetica ed oratoria e interpretare gli autori greci ». Lo stipendio, che si pagava in tre rate (« terzerle ») posticipate, al 1° novembre, al 1° marzo e al 1° luglio, ascendeva dai 50 o 60 ai 100 o più fiorini, fino, per solito, a 200: ma il Poliziano apparisce, a confronto degli altri, privilegiato d'un assegno che non si dava neanche ai Greci: 200 fiorini fino almeno dall'82, 250 nell'86, 300 nell'89, 450 dal 91 fino al 94, quando i *Libri dello Studio* (dai quali desumiamo le sopradette indicazioni, concernenti il titolo e lo stipendio) registrano la sua morte.

Or ecco, fra il certo e l'induttivo, la serie annuale dei corsi di Angelo Poliziano nello Studio fiorentino:

1480 (novembre)-1481.

Le *Istituzioni oratorie* di Quintiliano e le *Selve* di Stazio.

Che con quell'anno scolastico incominciasse il proprio insegnamento, lo attesta il Poliziano (poichè la diretta testimonianza dei

Libri dello Studio già sappiamo ¹ farci difetto) appiè d'un Plinio a stampa (*Hist. nat.* Roma, 1473) da lui postillato: ² « Recognovi » XVIII kal. septembris, anno a Christiana Salute MCCCCLXXX, Turcarum in Apuliam irruptione insignito, cum maxime Hydrunta oppidum obsiderent. Florentiae, in Divi Pauli proprio sacerdotio; imminente publicae meae in oratoria arte professionis tyrocinio. Ang. Politianus. » E appiè d'un Cicerone (*Epistolae ad Brutum*; Venezia, 1470): « Contulit Ang. Politianus.... Anno Turcarum in Apuliam irruptione insignito, nonis octobribus, publicae nostrae professionis tyrocinii tempore iam appetente, ad radices Fesulani montis. Ang. Polit. » È poi confermato dalla testimonianza concernente il successivo anno secondo (« anno altero ») del suo insegnamento, che addurrò a suo luogo qui appresso, non che da queste linee d'una delle *Orationes* di Bartolommeo della Fonte (BANDINI, *Specimen litt. flor. saec. XV*; I, 177): « Illi vero sapientissimi homines, ad politio rem humanitatem adaugendam, eruditissimos viros conquisiere, quibus instructa florentina iuventus et bene dicendo et sapienter agendo, seque remque suam publicam decorarent. Quam sane consuetudinem honestissimam, et cunctis bene institutis civitatibus utilissimam, Officiales litterarii summa prudentia imitati, sicuti anno proxime superiore Christophoro Landino, doctissimo et eloquentissimo viro, Angelum Politianum, ingenio et memoria praestantissimum adiunxerunt, ita quoque nunc me non omiserunt. » Ora, il Della Fonte sappiamo che appunto nel 1481 entrò nello Studio fiorentino, successore a Francesco Filelfo: ed espose in quell'anno, come si ha dalla detta *Oratio*, Valerio Flacco e Cicerone.

Che gli autori prescelti dal Poliziano a quel suo primo corso fossero Quintiliano e Stazio, s'indurrebbe anche solo dal tenore delle seguenti parole della *Oratio* (che è fra le *Opere*, ed. Gryph., pag. 102-117) *super Fabio Quintiliano et Statii Sylvis*: « Ad haec, neque

¹ Si veda a pag. 128 del mio *Florentia, Uomini e Cose del Quattrocento*; Firenze, Barbèra, 1897.

² Questa e le seguenti consimili testimonianze furono raccolte da A. M. Bandini, che le pubblicò nel suo *Ragionamento istorico sopra le Collazioni delle Fiorentine Pandette, fatte da Angelo Poliziano sotto gli auspicj del magnifico Lorenzo de' Medici*; Livorno, 1762; pag. 43 e segg.

» satis a nobis nostrum fieri officium iudicent, qui hac ingenii te-
 » nuitate, hac doctrinae paupertate, *hac tam exigua atque adeo nulla*
 » *dicendi exercitatione*, cum simus, novas tamen quasque intactas
 » vias ingrediamur, veteres tritasque relinquamus.... »; e la induzione
 sarebbe confermata da quanto ivi pure si dice (pag. 110), la lettura
 di Quintiliano essere da lui considerata come la migliore introdu-
 zione all'Oratoria ch'egli deve insegnare. Ma positiva e diretta te-
 stimonianza ne abbiamo in una lettera del Poliziano (*Epist.* VI, 1)
 a Filippo Beroaldo, dove in data del 1° aprile 1494, a proposito di
 certe sue postille giovanili alle *Selve* di Stazio, scrive: « Sed his
 » tamen (ut arbitror) longe sunt et plura et meliora, quae quarto-
 » decimo fere abhinc anno nobis easdem publice Sylvulas enarrantibus
 » excepta sunt. » E nei *Miscellanei* (pubblicati l'anno 1489), parlando
 (cap. LVIII) delle *Selve* di Stazio: « cum volumen ipsum scilicet
 » abhinc novennium publice interpretabamur. » È altresì necessario
 concludere che alcune altre linee della medesima Prelezione (pag. 109-
 110), « Nos quidem cum poetam legere institueremus, ante omnia, quod
 » ad ipsam poeticen pertineret, ea quae maxima in nobis fuerit di-
 » ligentia, enuclearimus. Idem hoc tempore de arte oratoria facere
 » supersedebimus, cum qua ec. »), dove sembra accennarsi a lezioni
 anteriori, alludano, poichè del suo insegnamento pubblico era quello
 il prim'anno, a lezioni private, le quali del resto egli continuò (cfr.
 qui appresso, pag. 238) anche divenuto pubblico lettore nello Studio.

1481-82.

I *Fasti*, la *Retorica ad Erennio*, e rudimenti di lingua greca.

Appiè della collazione d'un Varrone (*De re rustica*; Venezia, 1472):
 « Contuli ego Ang. Politianus Catonis hos ac Varronis rerum ru-
 » sticarum libellos cum vetustissimo codice ex Divi Marci Floren-
 » tina bibliotheca.... Florentiae in D. Pauli, ipso baccanaliorum die
 » MCCCCLXXXII, anno altero scilicet nostrae publicae professionis,
 » cum Ovidianos Fastos et Ciceronis ad Herennium Rhetorices
 » libros enarrabamus, ac graecae linguae rudimenta florentinae
 » iuventuti dictabamus. » E nel luogo testè citato dei *Miscellanei*
 (cap. LVIII), dove riferisce all'80-81 le lezioni su Stazio: « et
 » cum Fastos anno post enarrabamus.... ». E nella conclusione dei
Miscellanei stessi (in *coronide*): « cum Fastos Nasonis, abhinc

» novennium ferme,... interpretabamur, quanta norunt omnes frequentia, ec. ».

A quei « graecae linguae rudimenta » appartengono senza dubbio le « deux leçons de grammaire grecque », che ebbi già occasione (*Florentia*, pag. 111) di citare dalla bella e importante pubblicazione di Leone Dorez sull' *Ellenismo del Poliziano* (§ III); e ad essi pure si riferisce questa letterina d'un discepolo del Poliziano: « Bartholomeus Dei Ioanni Acciaiuolo s. d. Ecce ad te mitto, mi Ioannes, scripta illa graeca quae tibi sum pollicitus: haec enim habeo, quae, Angelo Politiano dictante, collegi in Theocriti expositione, atque in nominum declinationibus et verborum. Praeterea mihi est graece nihil. Si tibi haec usui sunt, gaudeo; sin contra, ea statim ad me remittas rogo: sciasque mea omnia, quicquid habeo, tibi mecum esse communia. » La letterina, diretta « Iohanni Acciaiuolo familiari meo carissimo », non ha data: ma prima d'essere, come ora è, in un *Inserito di varie scritture* nell'Archivio fiorentino di Stato, giaceva dentro il volume XLV dei *Protocolli di Provvvisioni del Consiglio Maggiore* dell'anno 1482. E come la data dell'anno scolastico 81-82 vediamo adattarsi bene alle « dettature grammaticali » che il Dei (il quale era altresì il Notaro e il facitore di fiducia degli Ufficiali dello Studio: Bartolommeo di Miliano Dei) comunica all'amico, così la « expositio Theocriti » mi sembra avere opportuna relazione col successivo 82-83, occupato, siccome ora passo a dire, da un corso di poesia bucolica. Così: nell'82-83, Teocrito e Virgilio; nell'83-84 (cfr. appresso), Esiodo e Virgilio. Occasionali a questi due corsi fra l'82 e l'84 sono da credere i quattro *monosticha*, elegantemente tradotti, due appunto da Teocrito e due da Esiodo (a pag. 549 delle *Poesie latine e greche* ec. di mia edizione; Firenze, Barbèra, 1867).

1482-83.

Le *Bucoliche* di Virgilio (e di Teocrito? cfr. anno precedente).

« MANTO. In Bucolicon Vergilii enarratione pronuntiata.... Florentiae, IV nonas novembres MCCCCLXXXII. » Pubblicata dal Miscomino in Firenze « a. s. MCCCCLXXXII, v idus novembres. » In questo volume, a pag. 7-29. Per la bibliografia delle *Selve*, cfr. a pag. XXII-XXIII del mio volume (Barbèra, 1867) *Prose volgari inedite e Poesie latine e greche edite e inedite* del Poliziano.

1483-84.

Le *Georgiche* d'Esiodo e di Virgilio.

« RUSTICUS. In poetae Hesiodi Vergiliique Georgicon enarratione » pronuntiata. » Pubblicata dal Miscomino in Firenze, « XI nonas » novembres MCCCCLXXXIII. » In questo volume a pag. 31-64.

1484-85.

Forse le *Satire* di Orazio e di Persio.

Alla esposizione di Persio proludeva (*Praelectio in Persium*, senza data, III, pag. 147-157 delle *Opere*, ed. Gryph.) con una Notizia sulla Satira, la quale bene avrebbe, in tal guisa preceduto anche l'esposizione di Giovenale, che vediamo appartenere all'anno seguente. L'esposizione d'Orazio, che apparisce quasi necessario complemento di cotesto corso sui Satirici latini, è attestata, e in termini che non si disdicono alla data del 1485, nel luogo poc'anzi citato dei *Miscellanei*, dove insieme con la lettura dei *Fasti* nell'82, il Poliziano ricorda anche una posteriore lettura delle *Satire* d'Orazio: « ... vel cum Fastos Nasonis..., vel postea cum Flacci Satyras, inter- » pretabamur, quanta norunt omnes frequentia, ec. »

1485-86.

L'*Iliade* di Omero e le *Satire* di Giovenale.

« AMBRA. In poetae Homeri enarratione pronuntiata.... Florentiae, » pridie nonas novembres MCCCCLXXXV ». E nel 1485 pure pubblicata dal Miscomino. In questo volume a pag. 65-110. E appiè d'un Estratto dai *Dionisiaci* di Nonno (Codice parigino 3069: L. DOREZ, pubblicazione cit. poc'anzi e a pag. 111): « Exscripsi ego Angelus » Politianus haec de Nonni poetae libris MCCCCLXXXV in Fesulano » Laurenti Medicis, octobri mense cum mihi Homerus et Iuvenalis » instabant publice enarrandi. »

1486-87	} L' <i>Iliade</i> e l' <i>Odissea</i> di Omero; e una <i>historia omnium vatum</i> greci e latini.
1487-88	
1488-89	
1489-90	

E nel 90 privatamente Plinio.

Cfr. *Oratio in expositione Homeri*, a pag. 63-102 *Operum*, tom. III (ed. Gryph.); e l'abbozzo di quella che il Dorez (scritto citato, § IV) chiama « leçon d'ouverture du cours de l'Odyssée », pubblicandola dal Parigino 3069, ed assegnandole con molta probabilità la data del 1489 incirca. Notevoli di quell'abbozzo le prime linee: « Res postulare videbatur, ut Odysseam poetae Homeri enarraturi vitam illius laudesque persequeremur. Sed quoniam superioribus annis, cum eiusdem Iliada interpretaremur, legitimo scilicet poemate quod nunc in manibus versatur, » (intendi l'*Ambra*, laudativo d'Omero, pubblicato fino dall'85) « huic muneri pro tenuitate nostra satisfacimus, atque id scilicet poema dein hoc quoque ipso loco publice declaravimus, supersedebimus nunc istiusmodi laudationibus atque praeconiis. » Lo stesso Dorez, pur dal codice parigino, ci ha fatto conoscere (§ V) un saggio della esposizione grammaticale del Poliziano all'*Odissea*: « un extrait, assez long, et qui ne concerne cependant que le premier mot (Ὀδυσσεύς) du premier chant: notre humaniste ne sera point goûté des partisans, trop nombreux, de la lecture rapide des auteurs anciens. » Cfr. quanto su quelle analisi grammaticali ebbi occasione di accennare a pag. 112 del mio *Florentia*.

Le « laudes Poeticae » e « historia omnium fere vatum » sono contenute nella IV ed ultima delle *Selve*, i *Nutricia* (in questo volume a pag. 111-181), la quale « assoluta in Fesulano, VIII idus octobris » MCCCCLXXXVI, non fu, a differenza dalle altre pubblicate appena lette nello Studio, data alla luce coi tipi del solito Miscomini che nel 91; e ciò forse perchè il Poeta sperò poterla dare coi « commentarii in id opus copiosissimi » ai quali ci dice aver posto mano, nel modo stesso che sentiamo aver fatto per l'*Ambra*. E come il Commento all'*Ambra* ci dice egli averlo letto, appresso al Testo, « ipso loco » nello Studio, così crediamo si proponesse fare per i *Nutricia*, quadro storico mirabilmente colorito della poesia greca e latina. Ma rispetto ai *Nutricia*, non si ha testimonianza ch'è lo facesse, come si ha, sicurissima, per l'*Ambra*, e dal citato abbozzo, e già prima da un luogo dei *Miscellanei* (§ LXXX), dove, ricordate l'*Ambra* e i *Nutricia*, soggiunge: « quarum videlicet alteram magno sumus olim conventu, publice multis excipientibus, interpretati. »

Della lettura privata del Plinio ad alcuni giovani stranieri nel 90, attesta il Poliziano appiè di quel medesimo Plinio, sul quale vedemmo che nell'80 faceva memoria de' primordî del suo insegnamento: « Anno dein MCCCCXC, pridie kalendas maias, cum tribus vetustissimis codicibus contuleram idem Politianus hoc ipsum exemplar.... Quin hoc ipso anno privatim Britannis quibusdam et Lusitanis, qui se Florentiam contulerant litterarum studio, cupientibus atque a me petentibus, enarravi septimestri spatio. θεῶν χάριν. » D' insegnamento privato (« privatim studiosis aliquot hominibus » enarravimus) su testi aristotelici, è menzione anche in una delle prelezioni alla Dialettica (pag. 188).

1490-91. L'*Etica* d'Aristotile, i *Cesari* di Svetonio, e il quinto libro delle *Istituzioni* di Quintiliano.

1491-92. Le *Cinque Voci* di Porfirio, i *Predicamenti* d'Aristotile, i *Sei Principii* di Gilberto Porretano, la *Periermenia*, gli *Elenchi sofistici*.

1492-93. Le *Priora* (Dialettica) d'Aristotile.

1493-94. Le *Posteriora* (Dialettica) e la *Topica* d'Aristotile. E le *Elegie* d'Ovidio.

Questo quadriennio dell'opera didattica del grande umanista, che apparisce aver dato al testo aristotelico gli ultimi anni dell'insegnamento e della vita, può ricostruirsi così. L'esposizione dell'*Etica* aristotelica e dei *Cesari* di Svetonio, e il ritorno (cfr. ad. ann. 1480-81) alle *Istituzioni* di Quintiliano, sono fermati all'anno 1490-91 da una delle autografe testimonianze del Poliziano, de' 18 maggio 91, pubblicata dal Dorez, § II, e che, riletta sul manoscritto, dice: « Exscripsi hoc residuum librorum Dionis 1491, mai mensis die » 18 hora 15. Reliquos adhuc libros non sum nactus. Inventi autem sunt priores. In Sancti Pauli Florentiae ego Politianus. Quo » anno Svetonium et Ethica Aristotelis interpretabar, hoc est totum, » et quintum librum de Institutionibus » (le ultime parole « et quintum ec. » sono pur autografe, ma aggiunte). Al corso del 90-91 appartengono pertanto le due *Praelectiones*, che si hanno fra le *Opere* (ed. Gryph., III, 28-55; 117-134): — *Panepistémon* (« Mihi vero, » nunc Aristotelis libros *De moribus* interpretanti, consilium est ec. »),

— e in *Svetonii expositionem*. Assicuratoci questo estremo iniziale, e ponendo all'altro (1493-94) la *Dialettica*, i due anni scolastici intermedii sono appunto il « biennio », del quale, in una delle due Prelezioni che dalla *Dialettica* s'intitolano, e d'onde io riferii (pag. 127-128 del mio *Florentia*¹) le reminiscenze degli studî suoi giovanili, il Poliziano enumera e distingue le parti e gli argomenti del suo insegnamento nel modo da me qui sopra determinato. « Nam cum proximo » biennio praeter Porphyrii *Communes quinque voces*, etiam Aristotelis » ipsius *Decem summa rerum genera*, librumque *De elocutione* singulari, *Priorisque* duos qui *Resolutorii* dicuntur, et extra ordinem *De cavillorum praestigiis* unum, publice interpretati simus; supersint » duo *Posteriores* cum quibus hoc anno luctabimur, et *De argumentorum sedibus* octo, quibus tota disputandi ratio continetur; facturus » operae praetium videor, si praelectione dumtaxat unica rerum » capita ipsa, quos aut hactenus narravi aut ad enarrandum deinceps accingor, brevi quadam velut enumeratione sub oculos constituerò. » Il qual passo (*Operum*, ed. cit., III, 158) ha puntuale riscontro con quello della Prelezione alle *Priora*, che poche pagine addietro può qui (pag. 225-227) leggersi. E il tutto è poi confermato a pag. 220-221, dove le Streghe rinfacciano a messer Angelo, essere quello ormai il terzo anno della sua lettura filosofica. Vedi anche, pure pel suo insegnamento aristotelico, altra sua propria testimonianza a pag. 202 del mio *Florentia*.

Della pubblica lettura delle Elegie d'Ovidio, cfr. nei *Carmina* del Nostro, *Eleg.* XIII (pag. 255), « De Ovidii exilio et morte. In principio » Studii »; alla quale e al relativo corso ovidiano io supposi la data del 1493-94, osservando che del 93 si hanno, fra l'estate e l'autunno, sull'avvicinarsi del nuovo anno scolastico, ben tre testimonianze autografe di collazioni fatte da messer Angelo, nel luglio dei *Tristi*, nel settembre degli *Amori* e del *Ponto*: « Contuli hos quinque Tristium libros cum vetustis duobus codicibus.... die XXI iulii 1493 » in Pauli.... Ang. Politianus »; e in fine degli *Amori*, « Contulit Politianus cum vetustis duobus exemplaribus.... 1493, die 27 septembris, hora circiter tertia noctis, in rusculo »; e del *Ponto*, « Contuli

¹ Nel qual libro hanno più stretta attinenza con quest'altro mio d'oggi le pag. 93-132, *Uno scolare dello Studio fiorentino*.

» cum mediae vetustatis codice ex Medica libraria.... In rusculo fesulano, III kal. octobris 1493, III hora noctis. Politianus. »

E nel successivo inverno del 1494 (93 di stile fiorentino), in un'altra di quelle collazioni; come già nell' 80, incominciando la sua pubblica professione, avea preso nota dell'invasione in Puglia dei Turchi, distruggitori di quella greca umanità che egli faceva rifiorire in Firenze; così ora, « in questo orribile 94 », nell'ultimo giorno di carnevale, e proprio dell'ultimo carnevale Mediceo, segnava la invasione a' suoi Medici esiziale, e per l'Italia ben più durevolmente funesta, dei Francesi: « Contuli hos Columellae libros ego Angelus Politianus » cum duobus exemplaribus.... adiutoribus Nicolao Baldello et Roberto Minutio ac Lactantio Politiano, familiaribus meis. III id. februarias ipso baccanaliorem die 1493, Florentiae, anno horribili, » transituris in Italiam Gallis. »¹

Di quelli stessi giorni, gli Ufficiali dello Studio registravano nei loro libri (vol. V, c. 101⁴) l'ultima condotta di messer Angelo Poliziano a lettore: « Dicta die vji februarii 1493. Conduxerunt dominum » Angelum de Monte Politiano, canonicum florentinum, ad legendum » in Studio Florentino poeticam et oratoriam facultatem, et graecos » auctores interpretandum, pro uno anno firmo et altero ad bene- » placitum dictorum Officialium, iniziando die primo mensis novem- » bris proxime praeteriti 1493, cum salario florenorum quatringtonum quinquaginta de Studio, ad rationem librarum 4 pro quolibet » floreno, et cum taxis, conditionibus et obligationibus consuetis ec. » Ma in margine è poi notato « Obiit die 29 septembris 1494 », ² e su accanto al nome è segnata una ✕. Segue poi d'altro inchiostro: « Habuit stantiam per totum februarium 1493, infra c. 135: restat » habere pro 7 mensibus fl. 262 1/2, ad rationem fl. 450 quolibet » anno. Habuerat a Medicis campsoribus, certam quantitatem; et » fuit eis satisfactum, a X civibus deputatis cum Officialibus Montis super computis et expensis factos per dictos Medicos et socios, » de summa fl. 90 auri in auro. » L'8 luglio gli Ufficiali avevano stan-

¹ Per quest' ultima sottoscrizione, riferita pure dal BANDINI, op. cit., cfr. anche MENCKE, *Vita ec.*, pag. 471.

² In altro luogo del volume (c. 160, *Rotulorum designationes*), altra annotazione marginale al nome del Poliziano dice: « Obiit die 28 septembris 1494. »

ziato il pagamento della seconda sua « terzeria » in fiorini 150, come per le rispettive somme agli altri lettori. Ma quei pagamenti « die » 27 septembris approbata fuerunt per Dominos et Collegia, *excepto* » domino Angelo Politiano, qui partitum non obtinuit. » E in margine: « non fuit approbatus per Collegia. » Erano due soli giorni avanti ch'è morisse: ed egli giaceva in letto, gravemente e stranamente malato. Perchè a lui solo non approvato il pagamento della terzeria dai Signori e Collegi? Ma della sua triste fine, basti aver io dovuto scrivere la *Pagina di cronaca* che si legge in *Florentia*, pag. 255-279.

Del resto, anche nel turbamento e nell'apprensione pe' nuovi eventi, Firenze sentì che la perdita fatta dallo Studio era irreparabile. Il 27 ottobre gli Ufficiali dello Studio ripartivano (vol. V, c. 105⁴) la successione di messer Angelo, Poetica ed Oratoria, fra due lettori: « Marcellum domini Vergilii Andreae Berti, et ser Niccolaum Bal- » dassarris Angeli de Bucine, cives florentinos »: oggi, per noi, due ignoti. Il salario era fiorini cinquanta per ciascuno; la nona parte di quello assegnato al Poliziano. La lettura degli autori greci non era per allora rinnovata: lo Studio avea perduto « il suo Greco ». Que' due, eletti per un anno, tennero poi per anni molti l'ufficio loro.

INDICE

Dedica	Pag. V
Prefazione	VII

LE SELVE:

Angeli Politiani Sylvae	3
MANTO	7
RUSTICUS	31
AMBRA	65
NUTRICIA	111
LA STREGA	183
Angelo Poliziano, il « Greco » dello Studio fiorentino	231

La versione delle *Sylvae* di Luigi Grilli, indicata a pag. VII della Prefazione, è riprodotta nell'altro suo libro, della cui dedica caramente mi onoro: *Versioni poetiche, con una Notizia sul Poliziano latino*; Firenze, Successori Le Monnier, 1918.

532570

55/-

WLC 145

AI 863

ANGELO POLIZIANO ♣

^{*}
LE SELVE

E LA STREGA ♣

PROLUSIONI NELLO STUDIO FIO-
RENTINO (1482-1492) ♣ PER CURA DI
ISIDORO DEL LUNGO.



♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣ ♣

FIRENZE ~ G · C · SANSONI ~ EDITORE

NS. 61 f. 5

Pr

PREZZO L. 4000

SENZ' ALTRO AUMENTO

(in conformità alla delibera-
zione del 25-6-1947 dell'A.E.I.)



305533149X

**TAYLOR INSTITUTION LIBRARY
OXFORD OX1 3NA**

*PLEASE RETURN BY THE LAST DATE STAMPED BELOW
Unless recalled earlier*

19 MAY 2005

18 JUN 2005



